

IRENE PIAZZONI

Dal «Teatro dei palchettisti»
all'Ente autonomo: la Scala,
1897-1920

Firenze, La Nuova Italia, 1996

(Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università
degli Studi di Milano, 159)

*Quest'opera è soggetta alla licenza **Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 2.5 Italia (CC BY-NC-ND 2.5)**. Questo significa che è possibile riprodurla o distribuirla a condizione che*

- *la paternità dell'opera sia attribuita nei modi indicati dall'autore o da chi ha dato l'opera in licenza e in modo tale da non suggerire che essi avallino chi la distribuisce o la usa;*
- *l'opera non sia usata per fini commerciali;*
- *l'opera non sia alterata o trasformata, né usata per crearne un'altra.*

*Per maggiori informazioni è possibile consultare il testo completo della licenza **Creative Commons Italia (CC BY-NC-ND 2.5)** all'indirizzo <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/legalcode>.*

Nota. Ogni volta che quest'opera è usata o distribuita, ciò deve essere fatto secondo i termini di questa licenza, che deve essere indicata esplicitamente.



PUBBLICAZIONI
DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

CLIX

SEZIONE DI STORIA MEDIOEVALE E MODERNA

12

IRENE PIAZZONI

DAL « TEATRO DEI PALCHETTISTI »
ALL'ENTE AUTONOMO:
LA SCALA, 1897-1920



LA NUOVA ITALIA EDITRICE
FIRENZE

Piazzoni, Irene

Dal « Teatro dei palchettisti »
all'Ente autonomo: la Scala, 1897-1920. -
(Pubblicazioni della Facoltà di lettere
e filosofia dell'Università degli Studi di Milano ; 159.
Sezione di storia medioevale e moderna ; 12). -
ISBN 88-221-1766-2
1. Teatro alla Scala - 1897-1920 - Gestione.
I Tit.
647.968 22

Proprietà letteraria riservata

Printed in Italy

© Copyright 1995 by « La Nuova Italia » Editrice, Firenze

1ª edizione: Aprile 1966

INDICE

INTRODUZIONE	p. 1
CAPITOLO PRIMO	6
1. Il Teatro alla Scala negli anni '90	6
2. La questione della Scala e l'opinione pubblica milanese	11
3. Il Consorzio dei proprietari di palco scaligeri	24
4. La questione della Scala in Consiglio comunale	27
5. La vicenda dei consiglieri comunali palchettisti	35
CAPITOLO SECONDO	40
1. L'iniziativa del Comitato Pro-Scala	40
2. Un progetto per la riapertura della Scala	45
3. Le trattative e l'accordo con il Comune	49
4. L'organizzazione della nuova amministrazione scaligera	54
CAPITOLO TERZO	60
1. L'attività scaligera tra il 1898 e il 1901	60
2. La giunta popolare e la questione della Scala	70
3. Le trattative per il nuovo contratto e la proposta di un referendum	73
4. Repubblicani, cattolici e socialisti di fronte ai nuovi sviluppi della vertenza scaligera	82
5. Il Consiglio comunale vota la proposta di referendum	89
6. La campagna referendaria	96
7. L'esito del referendum	109
8. Per la riapertura della Scala	112
CAPITOLO QUARTO	122
1. La Milano teatrale agli inizi del secolo	122
2. I bilanci delle stagioni scaligere	124
3. Verso un nuovo contratto con il Municipio	127
4. Una commissione per la Scala	135
5. Il dibattito sulle proposte della commissione e la nuova convenzione	139

CAPITOLO QUINTO	148
1. Il dibattito sulla crisi del teatro lirico italiano e la difficile situazione della Scala	148
2. Le mosse dell'amministrazione comunale e il dibattito sulla questione scaligera	155
3. Stampa e forze politiche milanesi intorno alla questione scaligera	162
4. La decisione del Consiglio comunale	166
5. La commissione per lo studio della questione scaligera	171
6. Il punto di vista socialista sulla questione della Scala e il dibattito in sede amministrativa	174
7. Il voto decisivo e la riconferma del contratto	198
CAPITOLO SESTO	186
1. La giunta socialista e la questione scaligera	186
2. Il periodo bellico	196
3. Il Teatro alla Scala durante la guerra	200
4. La stagione della Sifal	207
5. Il progetto dell'Ente autonomo	216
6. La costituzione dell'Ente autonomo	220
APPENDICE 1	228
APPENDICE 2	230
APPENDICE 3	234
Indice dei nomi	237

INTRODUZIONE

Il Teatro alla Scala ha costantemente rappresentato per l'opinione pubblica e per le amministrazioni comunali milanesi oggetto di interesse: in modo particolare costituì motivo ricorrente di studio e discussione negli anni che dalla "crisi di fine secolo" vanno al primo dopoguerra, anni durante i quali maturò il definitivo e attuale assetto del massimo teatro cittadino.

Obiettivo di questo studio è stato quello di ricostruire il lento processo che condusse alla costituzione dell'Ente autonomo e, soprattutto, i termini del vivace dibattito intorno alla questione della Scala che coinvolse in quegli anni partiti politici, stampa e amministratori.

Il taglio dato alla ricerca ha suggerito di utilizzare, quali fonti più preziose, gli Atti del Consiglio comunale, le relazioni delle commissioni di studio, la libellistica contemporanea, i documenti consultati presso l'Archivio storico civico di Milano, nonché le carte dell'Archivio Visconti di Modrone, mentre più esigue e di minore interesse si sono rivelate quelle raccolte all'Archivio del Teatro alla Scala e all'Archivio di Stato di Milano. Eccezionalmente copioso si è presentato il materiale di indagine e di riflessione fornito in particolare dalla stampa dell'epoca – i giornali politici, quelli economici e i periodici musicali e teatrali: acuta e diffusa, in effetti, era la consapevolezza che il grande teatro milanese stesse attraversando una fase delicata e decisiva, pubblicamente condivisa l'opinione che urgesse una sua radicale trasformazione.

La questione scaligera, benché emersa negli anni immediatamente successivi all'Unità, va inserita nel più generale contesto della crisi dell'istituto della "dote", che si manifesta in particolare nel triennio 1848-1853 e poi si consuma durante la seconda metà dell'Ottocento: critiche nei con-

fronti delle sovvenzioni ai teatri erano già state sollevate dai giacobini e, in seguito, da taluni democratici¹. Eppure, sul terreno della concreta prassi governativa, le considerazioni di matrice ideologica lasciarono spesso il passo alle più prosaiche ragioni di bilancio. Così, se a Torino, dopo la promulgazione dello Statuto, la dote governativa venne abolita per qualche anno, furono i governi della Destra a battersi, dopo l'Unità, perché i teatri ereditati dai precedenti regimi e divenuti demaniali – Regio di Parma, San Carlo di Napoli, Scala e Canobbiana di Milano tra i principali – fossero ceduti ai rispettivi Comuni, insieme all'onere finanziario della sovvenzione, alle responsabilità sull'andamento delle stagioni e, per i teatri milanesi, alla delicata gestione della comproprietà con privati cittadini: a conti fatti, membri della Destra come della Sinistra concordarono sull'assunto che le spese a favore dei teatri fossero difficilmente sostenibili quando ci si trovava nelle condizioni di tassare anche il pane².

La storia delle trattative, non rapide né prive di difficoltà, che condussero, attraverso la mediazione prefettizia, alla conclusione del trattato di cessione tra il Ministero dell'Interno e il Municipio, se da un lato rivela l'importanza precipua che alla Scala si attribuiva a Milano – vuoi per ragioni di prestigio vuoi per il non trascurabile giro d'affari legato all'attività teatrale –, dall'altro contribuì ad alimentare la polemica intorno ad una presunta frattura tra i peculiari interessi del capoluogo lombardo e le scelte amministrative maturate nella capitale. Ad ogni modo, dal 1872, anno in cui la cessione venne definitivamente sancita, l'amministrazione comunale milanese non mancò di sovvenzionare regolarmente gli spettacoli scaligeri – benché non vi fosse vincolata da precise clausole contrattuali – in misura considerevole, impegnando, inizialmente con qualche difficoltà, i proprietari dei palchi ad un contributo non altrettanto adeguato, almeno a parere di molti osservatori.

Eppure risultò subito evidente che, anche sotto la garanzia del controllo municipale, i mali cronici della Scala erano ben lungi da una possibile soluzione. In quegli anni le sorti del grande teatro lirico subirono alti e bassi sotto il profilo artistico, delusero oltremodo sotto quello finanziario, anche perché si intrecciarono sia al declino dell'impresariato – via via scalzato dall'esigenza di risorse sempre più solide e dal peso crescente degli editori sugli allestimenti – sia a quello dell'industria operistica: veni-

¹ Cfr. J. Rosselli, *L'impresario d'opera*, Torino 1985, p. 74.

² Sulla vicenda cfr. I. Piazzoni, *La cessione dei teatri demaniali ai Comuni: il caso di Milano (1860-1872)*, in «Storia in Lombardia», a. XIII, n. 1, 1994, pp. 5-72.

va meno l'importanza del palco e delle grandi feste da ballo come momento di aggregazione delle *élites* cittadine, si contraeva il numero delle nuove opere pubblicate, si affermava il repertorio, aprivano eleganti teatri di prosa e il melodramma si trasferiva anche in quelli popolari, ai quali poteva accedere un pubblico più ampio e più modesto, si affermavano logiche imprenditoriali più dinamiche.

L'evidenza della natura ormai endemica assunta dalla crisi dell'organismo scaligero ebbe il merito di stimolare il dibattito in merito; eppure, nonostante questo e nonostante le numerose interpellanze e il lavoro delle Commissioni appositamente costituite, il problema di una riforma decisiva era rimasta sostanzialmente insoluta e non meno spinosa.

Dai primi anni '90 la situazione si era ulteriormente aggravata, come il consigliere comunale Aldo Annoni aveva denunciato in una seduta del 14 gennaio 1893, invocando tra l'altro una più rigorosa tutela sulla gestione del teatro da parte dell'autorità municipale³. Nel contempo andarono moltiplicandosi gli attacchi alla dote della stampa e dei consiglieri di parte radicale, repubblicana e in seguito anche socialista, mentre persino la maggioranza moderata e lo stesso sindaco si erano risolti ad ammettere che le somme versate dall'erario comunale per il teatro non fossero spese utilmente»⁴.

Così, al momento della mancata apertura della Scala nel 1897 – punto dal quale la ricostruzione prende le mosse – era chiaro come fossero giunti ormai al pettine i nodi della tradizionale struttura e concezione dell'organismo scaligero: volgeva al termine l'epoca del teatro "nobile", in mano a privati proprietari di palco, sovvenzionato dalle corti, luogo di rappresentanza e patente di appartenenza ad un certo *status* più che occasione artistica e culturale, passato poi ad elemosinare parassitariamente una dotazione prima governativa e poi municipale senza una adeguata trasformazione di funzione e struttura, anzi sempre più fonte di profitto per le politiche monopolistiche dei potentati editoriali, per i traffici degli agenti teatrali, per gli intenti speculativi di impresari sempre diversi, per le manovre affaristiche di molti palchettisti.

Si erano andate affermando nel frattempo, sotto la spinta della diffusione delle idee democratiche e socialiste, concetti quali quello di "funzione sociale del teatro", di "arte come servizio pubblico", di "cultura popo-

³ Atti del Comune di Milano, a. 1892-93, Atti del Consiglio Comunale, I, seduta straordinaria del 14 gennaio 1893, pp. 228-230.

⁴ Ivi, a. 1893-94, ACC, I, s.o. del 30 marzo 1894, p. 436.

lare”, dove il termine non intendeva riferirsi alla esistenza di una peculiare, autonoma cultura delle classi lavoratrici, ma all’ambizione di avvicinare il popolo alla “Cultura”, intesa come una e identica per tutti.

In questa prospettiva si inseriscono gli interventi di critici ed osservatori di notevole valore e lungimiranza, come Gustavo Macchi, prestigioso critico teatrale, sostenitore della gestione municipale dei teatri, oppure Achille Bersellini, collaboratore e poi direttore del « Sole ». Prendendo spunto dalla grave crisi dell’organismo scaligero e dal dibattito sull’opportunità della dote, Bersellini, in una serie di interventi pubblicati nel 1897 sia sul « Sole » sia su giornali teatrali quali « Il Mondo Artistico », la « Gazzetta dei Teatri », la « Rivista Teatrale Melodrammatica », sosteneva la tesi secondo la quale all’arte non dovesse essere attribuita solo la funzione di educare il gusto ai valori estetici, bensì anche quella di far scattare « altri differenti congegni della vita pubblica, congegni per cui vengono allacciati interessi molteplici di varia natura ». In questo senso l’arte doveva essere considerata un servizio pubblico, quindi sovvenzionata « dalla pubblica finanza, governativa o municipale che sia, come è sovenuto qualsiasi altro ente di pubblica utilità ». Bersellini concludeva puntualizzando che « l’arte deve valere per tutta la collettività civile », non solo per le classi privilegiate: « non è che intendiamo venga dato all’arte, nella sua esplicazione speculativa, un carattere esageratamente democratico: è che crediamo occorra, mantenendo ad essa la sua squisita, aristocratica integrità, avvicinarla meglio al pubblico »⁵.

In un articolo successivo, replicando ad un « egregio amico » per il quale « i bisogni artistici della collettività vengono dopo i bisogni della vita materiale, epperò presuppongono che la collettività sia economicamente in condizione normale », Bersellini replicava dimostrando che: « 1) le produzioni dell’intelletto obbediscono alle stesse leggi economiche dalle quali le produzioni materiali sono governate; 2) le arti belle sono congiunte con uno stretto nesso alle industriali; 3) i prodotti delle arti belle costituiscono ricchezza »⁶.

Alle tesi di un Macchi o di un Bersellini si sarebbero accostati anche taluni socialisti, quali Osvaldo Gnocchi Viani e Claudio Treves⁷. Senza

⁵ « Il Mondo Artistico », 31 luglio 1897, *L’arte servizio pubblico*.

⁶ « Il Mondo Artistico », 11 novembre 1897, *Arte ed economia pubblica*.

⁷ Cfr. per esempio i loro interventi, entrambi pubblicati sull’« Avanti! », rispettivamente il 16 dicembre 1901 (*Il « referendum » per la Scala*) e 15 aprile 1901 (*Intorno alla Scala*).

dubbio, l'idea di "popolarizzare" la Scala peccava di ingenuità: in realtà il prestigioso teatro lirico milanese era destinato a rimanere un teatro di lusso, il teatro dell'aristocrazia e dell'alta borghesia milanese. Ciò che però si imponeva con urgenza era, oltre che una volontà di maggiore controllo da parte dell'amministrazione comunale di un organismo da essa sovvenzionato, la ricerca di un modello gestionale più razionale e moderno: le pagine che seguono sono dedicate alla sua realizzazione.

Giunta al termine del mio lavoro, desidero ricordare il personale dell'Archivio Storico Civico e dell'Archivio di Stato di Milano, l'Ufficio Stampa del Teatro alla Scala e l'Istituto di Storia economica dell'Università Cattolica. Ringrazio inoltre il professor Francesco Degrada, che ha cortesemente accettato di leggere il dattiloscritto. Voglio infine esprimere la mia gratitudine, per la disponibilità e la consulenza sempre tanto preziose, al professor Enrico Decleva e al professor Maurizio Punzo, che ha seguito questa ricerca in ogni sua fase.

Milano, gennaio 1994

I.P.

ABBREVIAZIONI

ASMi	Archivio di Stato di Milano
ASCMi	Archivio storico civico di Milano
AVM	Archivio Visconti di Modrone
ATS	Archivio del Teatro alla Scala
ACM	Atti del Comune di Milano
ACC	Atti del Consiglio Comunale
All.	Allegati
s.o.	seduta ordinaria
s.s.	seduta straordinaria
cart.	cartella
f.	fascicolo

CAPITOLO PRIMO

1. IL TEATRO ALLA SCALA NEGLI ANNI '90.

Il 1 maggio 1897 il Consiglio comunale di Milano si riuniva per decidere sull'opportunità di concedere la consueta dote al Teatro alla Scala¹. Le ragioni per le quali si rivelava improrogabile una discussione erano essenzialmente tre. Innanzitutto con la stagione teatrale appena decorsa era scaduta la validità contrattuale degli ultimi accordi stabiliti tra Comune e proprietari dei palchi, accordi risalenti al 18 giugno 1887²; in secondo luogo era emersa, al momento di discutere i termini e le condizioni del contratto, una questione di natura squisitamente legale: era necessario, cioè, stabilire una volta per tutte se sussisteva o meno per il Municipio l'obbligo giuridico di sostenere le spese per l'esercizio del teatro, come pretendeva il Corpo dei palchettisti. Si aggiungeva infine un terzo ordine di motivazioni, estraneo al contesto ufficiale delle pratiche amministrative ma non meno decisivo, in quanto veniva a costituire, per così dire, la proverbiale "goccia": la stagione scaligera 1896-'97 si era segnalata come

¹ ACM, a. 1896-1897, I, ACC, s.s. 1 maggio 1897, pp. 389-396.

² Per ogni notizia in merito si veda *Cenni storici documentati sull'ordinamento giuridico del Teatro alla Scala di Milano*, Milano 1931, pp. 9-12. La convenzione tra Comune e palchettisti è in ATS, cart. 3, f. I, 1, 1, *Convenzione novennale (1888/89 - 1896/97) tra il Comune di Milano ed il Corpo dei Palchettisti*, 18 giugno 1887. Essa prevedeva un contributo dei proprietari di palco fino a 58.000 lire e un contributo municipale fino a 240.000 lire, oltre all'importo del reddito d'affitto del Casino Ricordi; il Comune avrebbe fornito gratuitamente, come di consueto, il corpo di musica municipale e il servizio dei pompieri. Si prevedeva anche la costituzione di una commissione amministrativa composta, oltre che dal sindaco, da tre membri nominati dal Municipio e da altri tre eletti dai palchettisti.

non mai per modestissimi livelli artistici e per inefficienza gestionale. Il problema era stato sollevato, divenendo oggetto di commenti ora ironici ora sdegnati, da pressoché tutta la stampa cittadina e, in particolare, tra i quotidiani politici, dalla « Perseveranza »: il giornale della consorceria milanese, peraltro decisamente favorevole al sussidio municipale alla Scala, aveva puntualmente denunciato l'inadeguatezza e le scorrettezze della pessima gestione del teatro, allora affidata all'impresa Corti e Pozzali³.

Negli anni 1894 e 1895 l'impresario della Scala era stato Edoardo Sonzogno: il potente editore milanese aveva proposto che gli fosse concessa la gestione del teatro per tre anni, visto che era stato sollecitato ad assumerla, a condizioni piuttosto vantaggiose⁴: nessun deposito cauzionale, 200.000 lire in valuta, diritto di usufruire della scuola di ballo e della scuola corale durante l'anno per i suoi spettacoli al Lirico, nessuna sorveglianza, controllo, ingerenza nella sua gestione. Le condizioni erano state accettate e il Comune aveva risparmiato 70.000 lire, ma, secondo il critico teatrale Carlo Arner, ciò aveva dato « il colpo di grazia all'organismo del povero massimo »⁵. L'intervento di Arner, collaboratore della « Gazzetta Musicale di Milano », la rivista pubblicata e diretta dall'editore musicale ed ex consigliere comunale di parte moderata Giulio Ricordi, era anche volto a censurare la condotta del quotidiano radicale « Il Secolo », le cui « tirate » contro il partito moderato prevalente in Consiglio comunale, da esso dipinto coi più foschi colori come ostinato a mantenere il sussidio ad esclusivo beneficio dei più ricchi, negli anni precedenti erano divenute « proverbiali »; ma dal 1894, quando l'appalto della Scala era stato conces-

³ Questa la serie degli impresari della Scala dal 1887 al 1897, riportata da Pompeo Cambiasi, *La Scala 1778-1906. Note storiche e statistiche*, Milano 1906, p. 399:

1887-1888: Dott. Giuseppe Lamperti e Piontelli
dal 1888 al 1891-'92: F.lli Cesare ed Enrico Corti
dal 1891-'92 al 1893-'94: Luigi Piontelli e C.
dal 1894-'95 al 1895-'96: Edoardo Sonzogno
1896-1897: Enrico Corti e Temistocle Pozzali

⁴ Si veda il *Capitolato per l'appalto del Teatro alla Scala dal 1.II.'94 all'aprile 1897*, Milano 1897.

⁵ « Il Palcoscenico », 15 maggio 1897, *La questione della Scala*. Le condizioni poste da Sonzogno nel Capitolato d'appalto del 1894 furono con maggiore decisione denunciate dalla « Gazzetta Teatrale Italiana », 28 aprile 1897, *Cose della Scala*: « ci dà scarso affidamento quel caro sor tentenna di sindaco comm. Vigoni, sotto la cui egida ha potuto perpetrarsi, per l'ultimo triennio della Scala, quel famigerato contratto d'appalto, inconsulto, eretto in condizioni scandalosamente privilegiate per l'appaltatore e che, esautorando completamente il Comune stesso, fu una violazione legalizzata delle norme più elementari, a cui deve rigidamente attenersi una pubblica amministrazione ».

so a Sonzogno, « Il Secolo », sempre secondo Arner, aveva archiviato declamazioni e polemiche, trovando che finalmente tutto andasse per il meglio. Ad ogni modo, dopo due stagioni di esercizio non propriamente felici, Sonzogno aveva dovuto rinunciare all'ultimo anno d'appalto, recuperando con molta difficoltà due rilevatori, appunto Corti e Pozzali⁶.

La nuova impresa non si era certo distinta per grande capacità gestionale: spesso prometteva, con una comunicazione ai quotidiani, spettacoli che venivano poi annullati all'ultimo momento⁷, esasperando il pubblico, soprattutto quello residente fuori Milano⁸, sceglieva inadeguatamente gli interpreti per economizzare⁹, non rispettava l'esecuzione unitaria ed integrale delle opere¹⁰ e provocava così l'indignazione degli spettatori, culminata in una vera e propria manifestazione di protesta la sera del 20 febbraio 1897¹¹, quando, per l'indisposizione di un cantante, l'opera *I Puritani* venne sostituita con il 3° e il 4° atto del *Crepuscolo degli dei*¹².

Anche il « Corriere della Sera » si era affiancato alla « Perseveranza » nel denunciare il degenerare della situazione alla Scala: in un articolo firmato dal critico musicale Alfredo Colombani¹³, si protestava innanzitutto contro l'impresa, che più ancora delle precedenti aveva asseruito il

⁶ « Gazzetta Teatrale Italiana », 7 luglio 1897, *La dote della Scala al Consiglio Comunale*.

⁷ « La Perseveranza », 3 febbraio 1897, *Teatro alla Scala*; 25 febbraio 1897, *Teatro alla Scala*; 26 febbraio 1897, *Teatro alla Scala*.

⁸ « La Perseveranza », 27 febbraio 1897, *Teatro alla Scala*.

⁹ « È andata malissimo. L'impresa non sceglie in modo avveduto gli interpreti e pensa che a scegliere un'opera di Verdi si compensi un'esecuzione mediocre » (« La Perseveranza », 7 febbraio 1897, *Teatro alla Scala*). « Più che mediocre la "Sonnambula". L'Impresa fa troppa economia! » (« La Perseveranza », 9 marzo 1897, *Teatro alla Scala*).

¹⁰ « Si danno un paio d'atti per sera de "Il Crepuscolo degli dei!" » (« La Perseveranza », 12 febbraio 1897, *Teatro alla Scala*).

¹¹ « La Perseveranza », 21 febbraio 1897, *L'insurrezione degli abbonati alla Scala*.

¹² Leggiamo la gustosa cronaca su « Il Trovatore », 27 febbraio 1897, *L'annuale rivoluzione degli abbonati della Scala*: « Dio non paga il sabato, ma gli abbonati della Scala, sabato scorso, vollero far pagare cara all'Impresa l'idea di ammanire per l'ennesima volta le briciole del "Crepuscolo degli dei" come antipasto al ballo "Sport"... Gli abbonati insorsero come tanti candioti, puntarono le loro mitraglie contro il sostituto direttore d'orchestra, il maestro Lombardi, e si assistette ad uno spettacolo che negli annali della Scala sarà ricordato così: Lombardi e la sua crociata. Conclusione: il 4° atto dell'opera di Wagner venne soppresso dall'ira musulmana del pubblico e non fu che la cinematografia vivente del ballo "Sport" che ebbe il potere di ricondurre la calma negli animi esasperati ».

¹³ « Corriere della Sera », 9/10 febbraio 1897, *Corriere Teatrale. Gli spettacoli della Scala*.

teatro municipale « esclusivamente ai propri interessi » e si era permessa « le più aperte violazioni dei suoi obblighi, non solo contrattuali, ma anche naturali », e poi contro la Commissione, prevista dal Capitolato d'appalto del 1894, ma ormai esautorata dei propri poteri, e la rappresentanza municipale¹⁴. Le osservazioni dei due più autorevoli quotidiani milanesi di parte moderata avallavano, del resto, una tesi ormai generalmente condivisa¹⁵: dopo un lento declino era entrata inequivocabilmente in crisi, alla fine dell'Ottocento, una formula gestionale ormai secolare¹⁶, che aveva visto alternarsi una serie di impresari con appalti a breve scadenza (che escludevano la possibilità di far fruttare le spese d'impianto dei singoli spettacoli), preoccupati non certo del valore artistico, quanto della rendita finanziaria delle proposte, legati agli editori musicali e agli agenti teatrali, e da essi talora fortemente condizionati, pronti a sfruttare le tendenze più superficiali del pubblico e a giocare la carta di balli spettacolari e mirabolanti¹⁷; il fatto che tutto ciò riguardasse un teatro accessibile solo ad una ristretta *élite* e che inoltre godeva di un contributo annuale comunale era divenuto motivo di continue, infuocate critiche da parte dell'opposizione radicale, repubblicana, socialista ed anche cattolica¹⁸. Si trattava, del resto, di una tendenza ormai diffusa, tanto è vero che, in quegli anni, una « questione della dote » al teatro cittadino nacque anche, per esempio, a Venezia, Parma, Ferrara, Mantova¹⁹.

Anche le critiche allo “strapotere” degli editori costituivano ricorrente occasione di polemiche. A Milano, in particolare, diffusamente trattato

¹⁴ « La Commissione concentrerà il suo alto senno nel far servizio di guardia alle porte del teatro perché durante le prove non abbiano ad entrare che gli addetti e gli inviati. Questa è infatti l'unica facoltà seria che contrattualmente sia concessa ora alla Commissione » (*Ibidem*).

¹⁵ Si veda a questo proposito la lucida analisi svolta dall'autorevole critico musicale e teatrale Gustavo Macchi, comparsa su « Il Tempo », 10 marzo 1901, *La questione della Scala* e 14 marzo 1901, *La questione della Scala*.

¹⁶ Sulla decadenza dell'impresariato sette-ottocentesco cfr. J. Rosselli, *L'impresario d'opera*, *op. cit.*, pp. 164-176.

¹⁷ Non a caso l'unico vero successo della stagione 1896-'97 era stato il ballo *Sport*, di cui la stampa cittadina aveva diffusamente parlato. Affermava il « Corriere della Sera », 9/10 febbraio 1897, *art. cit.*: « Lo “Sport” calmerà forse le ire, soffocherà gli strilli e l'Impresa potrà vantarsi d'aver fatto, coi denari del Comune e con quelli degli amanti della coreografia, una eccellente speculazione ».

¹⁸ Constatava « La Perseveranza » (27 aprile 1897, *La dote al Teatro alla Scala*): « Quest'ultimo esercizio, come i due che lo precedettero, hanno per censurabile loro andamento inasprito ancor più gli avversari della dote ».

¹⁹ Anche sul fenomeno delle contestazioni dei sussidi ai teatri cfr. J. Rosselli, *op. cit.*, pp. 74-77.

dalla stampa era il problema della acerrima concorrenza tra le due principali case editrici musicali italiane, la Ricordi e la Sonzogno, degenerata in un'interminabile vertenza conclusasi solo nel giugno 1895. Tale rivalità creava seri imbarazzi nella scelta delle opere da rappresentarsi nelle diverse stagioni poiché la casa Ricordi non aveva permesso, sotto pena di una grossa ammenda pecuniaria, di impegnarsi con altri editori a chi volesse rappresentare opere di sua proprietà; anche dopo l'avvenuta riconciliazione sembrava che si intendesse mantenere questa condizione, eccettuati casi eccezionali: se la Ricordi, per esempio, avesse tentato di far escludere un'opera di grande successo quale l'*Andrea Chenier* di Giordano, avrebbe rischiato che le imprese decidessero di fare a meno di tutti i suoi spartiti per formare un programma con sole opere di casa Sonzogno²⁰. In considerazione di tali difficoltà il giornale teatrale « Il Trovatore » riteneva che fosse possibile risolvere il grave problema del repertorio solo quando Ricordi e Sonzogno si fossero convinti che da loro dipendeva il futuro della Scala²¹. Con più decisione « Il Teatro » polemizzava con Ricordi, autore di un intervento sulla « Gazzetta Musicale di Milano » in cui sosteneva che non occorressero riforme per la Scala, ricordando come quello che premeva all'editore era che fosse mantenuta la dote senza garantire l'arte e il pubblico « della assoluta scomparsa di certe ignobili invidiuzze, di talune nauseanti concorrenze bottegaie e di note batracomiomachesche guerricciole »²².

Senza comunque inoltrarsi nella giungla delle questioni vecchie e nuove legate ai rapporti tra Comune e Scala, la relazione della giunta Vigoni, formulata dopo aver consultato gli avvocati appartenenti al Consiglio comunale²³, si atteneva strettamente all'aspetto legale del problema: pressoché unanimemente gli avvocati consultati avevano concluso che l'interesse del Comune consigliava di affermare l'insussistenza dell'obbligo di concorrere alle spese necessarie ad un conveniente esercizio del teatro e che si doveva prima risolvere tale questione di diritto, fosse pure davanti all'autorità giudiziaria, quale « coefficiente capitalissimo per avvicinare una qualsiasi forma di soluzione dell'importante problema del Teatro alla

²⁰ Per queste notizie si veda la « Gazzetta Teatrale Italiana », 22 ottobre 1896, *Ostruzionismo artistico*.

²¹ « Il Trovatore », 20 febbraio 1897, *Un interesse vitale per il paese. La questione della Scala*. L'articolo di Ricordi è in « Gazzetta Musicale di Milano », 29 aprile 1897, *La questione della Scala*.

²² « Il Teatro », 7 maggio 1897, *La questione della Scala*.

²³ « La Perseveranza », 8 aprile 1897, *Per la dote alla Scala*.

Scala »²⁴. La giunta avrebbe quindi chiesto al Consiglio comunale l'adesione a questa presa di posizione, ma rimaneva molto sul vago riguardo alle decisioni future: « Confortata da una deliberazione dell'onorevole Consiglio, la Giunta avrà davanti a sé spianata la via per concretare senza incertezze quei provvedimenti transitori o definitivi, che le sembrerebbero meglio adatti di venire a proporre »²⁵.

2. LA QUESTIONE DELLA SCALA E L'OPINIONE PUBBLICA MILANESE.

Nei giorni che precedettero la discussione della proposta in Consiglio comunale, i gruppi politici e la stampa cittadina ebbero modo di pronunciare il proprio parere in merito.

Nonostante le pesanti critiche all'andamento della stagione appena trascorsa, « La Perseveranza » iniziava il 27 aprile 1897 la pubblicazione di una serie di articoli firmati dal suo critico teatrale, Giovan Battista Nappi, in difesa del contributo comunale alla Scala. Nappi si richiamava esplicitamente alle tesi sostenute in un recente opuscolo da Enrico Rosmini, consigliere comunale radicale, avvocato ed esperto in giurisprudenza dei teatri²⁶, ed esaminava la questione sotto quattro distinti punti di vista: legale, artistico, morale ed economico. La stampa cittadina, secondo Nappi, aveva mal interpretato il parere espresso dagli avvocati Rosmini e Crespi consultati dalla giunta, volendovi attribuire un intento « bellicoso e provocatore » ben lontano dalle intenzioni dei consulenti. In realtà, secondo Nappi, l'amministrazione comunale milanese sarebbe stata poco

²⁴ « La Perseveranza », 28 aprile 1897, *Le proposte della Giunta per il Teatro alla Scala*.

²⁵ Concludeva il testo: « A suo tempo, in seguito sia a dichiarazione formale del Consorzio, che accetti il modo di vedere del Municipio, sia a lite introdotta, sarà compito della Giunta nel primo caso di sviscerare la questione amministrativa e fare proposte definitive, nel secondo di vedere se in pendenza della causa non divenga prudente qualche provvedimento interinale ». Tale conclusione risultava, a dir poco, ambigua, e ciò non era sfuggito al « Corriere della Sera », 30 aprile/1 maggio 1897, *La dote e il Consiglio Comunale*: « Quest'ultima parte ci sembra un serpente nascosto nell'erba. Che si abbia in mente di continuare provvisoriamente il pagamento della dote fino a quando una lite cotanto complessa abbia a terminare? ».

²⁶ Enrico Rosmini, *Sulla questione della Scala. Note*, Milano, 1897. Sulla competenza di Rosmini in tema di giurisprudenza teatrale si veda « L'Illustrazione Italiana », 6 febbraio 1898, *Necrologio*. Prezioso, in particolare, rimane il suo contributo alla divulgazione degli elementi del diritto teatrale con il testo *La legislazione e la giurisprudenza dei teatri*, Milano 1872.

coerente se, dopo 25 anni di « pacifica, concorde divisione delle spese », avesse ora ritenuto che non vi fosse più obbligata²⁷; esisteva, inoltre, il pericolo che i palchettisti potessero servirsi della sentenza pronunciata dalla Cassazione torinese nel 1881, secondo la quale, « essendo comune a tutti i comproprietari il diritto di godere degli spettacoli, nessuno può rifiutarsi di fare ciò che per l'esercizio di questo diritto è necessario »²⁸. Non mancava la minaccia di un importante precedente: il Comune di Genova, citato dai palchettisti del Carlo Felice per aver negato la dote al teatro, era stato condannato a sussidiarlo nella misura consentitagli dall'erario. Nappi giungeva ad attribuire le cause del vergognoso andamento della stagione 1896-'97 all'amministrazione comunale stessa che, seguendo il solito criterio di operare economie sulla dote precedentemente assegnata, aveva permesso l'attuazione di un capitolato d'appalto che lasciava mano libera all'impresa²⁹. Per quanto riguardava il secondo punto di vista, quello artistico, Nappi proponeva una riforma ed elencava alcuni rimedi a quelli che definiva i « mali cronici e molto gravi della Scala », sulla base dell'organizzazione teatrale realizzata a Torino: orchestra, coro e corpo di ballo stabili, teatro a repertorio, esecutori scelti tramite concorsi, direttore d'orchestra con responsabilità artistica nominato dal Comune, apertura anticipata a novembre, due compagnie di canto stabili, clausole del capitolato feree, che ponessero le imprese di fronte al pubblico, senza il comodo « cuscinetto » della Commissione direttiva e di quella artistica. Nappi concludeva però affermando che l'unica, decisiva ma utopistica, soluzione del problema era l'esercizio del teatro da parte del Comune stesso, rappresentato da una direzione artistica e da una amministrativa³⁰.

Passando alla questione « morale », Nappi ricordava la fama artistica di Milano dovuta alla Scala e al nome di Verdi, « vanto d'Italia »³¹, quin-

²⁷ « Perché il Municipio ha accettato – continuava Nappi – la cessione gratuita dei teatri? Forse per esercitare un preteso diritto... di tenerli chiusi? E se non ha verun obbligo di intervenire nella sovvenzione, perché mai ha sprecato fino ad oggi 5 o 6 milioni di lire? » (« La Perseveranza », 27 aprile 1897, *La questione della Scala*).

²⁸ Tale sentenza era stata pronunciata in occasione del ricorso da parte della Delegazione dei palchettisti contro alcuni fra essi, il duca Gallarati Scotti, Antona Traversi ed altri, che si erano rifiutati di fornire la propria quota per l'esercizio del teatro. Per queste notizie si veda « L'Osservatore Cattolico », 26/27 aprile 1897, *La questione della Scala*.

²⁹ « La Perseveranza », 27 aprile 1897, *art. cit.*.

³⁰ « La Perseveranza », 29 aprile 1897, *La dote al Teatro alla Scala*.

³¹ *Ibidem*.

di veniva all'aspetto economico della questione³², il più importante, il vero "cavallo di battaglia" di quanti si battevano per il mantenimento della dote, in quanto costituiva l'unico ordine di considerazioni realmente in grado di essere efficacemente contrapposto alle ragioni addotte dai rappresentanti dei partiti popolari. Si trattava di tesi esposte in due occasioni, si può dire, storiche – la prima volta da Mauro Macchi in un discorso alla Camera del giugno 1867³³, una seconda da Giulio Ricordi, allora consigliere comunale, nel suo discorso durante la seduta consigliare del 21 dicembre 1885³⁴ – e poi diffusamente riprese dalla stampa cittadina. Le medesime considerazioni erano state appassionatamente sostenute, in un libello di recente pubblicazione, da Enrico Bamberghi³⁵, il quale aveva tra l'altro puntato sul *leit motiv* di Milano capitale morale:

Milano è rimasta capitale morale d'Italia, appunto perché se il governo fu obbligato a privarla di tanti uffici per vista di economie, le nostre risorse non ce le ha potute levare, e infatti fin qui la crescente floridezza della nostra città dal lato commerciale ed industriale non andò mai disgiunto dall'amore per l'Arte³⁶.

Secondo la tesi « economica », la Scala significava per Milano un imponente giro d'affari e la fonte di sostentamento per numerose famiglie: bastava pensare ai dipendenti del teatro, alle masse corali, coreografiche,

³² « La Perseveranza », 28 aprile 1897, *Le proposte della Giunta per il Teatro alla Scala*.

³³ Nel bilancio del 1863 il passivo dello Stato per sovvenzioni ed altre spese per i teatri era salito a più di 1.136.000 lire, ripartite tra i maggiori teatri di Milano, Napoli, Torino, Parma, e pochi altri. Con l'aggravarsi del problema finanziario era prevalso nelle discussioni parlamentari il partito delle "economie fino all'osso": nella sessione del 17 giugno 1867 era stata decisa l'abolizione di ogni assegno per sovvenzione ai teatri e incominciarono ad avviarsi trattative tra Governo e Comuni per la cessione dei rispettivi teatri. In quella occasione il deputato democratico Mauro Macchi parlò a favore della sovvenzione statale ai teatri, dichiarando erronea l'opinione di quanti ritenevano che essa andasse a solo vantaggio delle classi abbienti: « La verità è invece al contrario: imperocché i teatri porgono ai ricchi occasioni e necessità di spendere, laddove migliaia di famiglie povere o meno abbienti ci vivono intorno ». Per queste notizie si veda E. Rosmini, *Sulla questione della Scala, op. cit.*, pp. 4 e 11, e I. Piazzoni, *La cessione dei teatri demaniali ai Comuni: il caso di Milano*, cit.

³⁴ ACM, a. 1885-1886, I, ACC, s.s. 21 dicembre 1885, pp. 122-129.

³⁵ E. Bamberghi, *La Scala. Suoi rapporti con l'arte e con l'interesse cittadino. Elucidazioni del 55 destra*, Milano 1890.

³⁶ Ivi, pp. 18-19.

orchestrali³⁷, all'industria teatrale³⁸ e al commercio cittadino in genere, all'afflusso di stranieri per gli spettacoli o per le visite al teatro³⁹, con relativo guadagno « per pigionanti, albergatori, locandiere, esercenti di vetture pubbliche, bottegai... e per il dazio consumo ». A Milano avevano sede numerose agenzie teatrali⁴⁰, spesso dotate di un proprio giornale: tra le più importanti testate teatrali specializzate nel settore musicale vi erano « Il Trovatore », diretto da Carlo Brosovich, « La Frusta Teatrale », la « Rivista Teatrale Melodrammatica », fondata da Felice Vianello e diretta dalla vedova Giuditta Alemanni, « Il Mondo Artistico », diretto da Alessandro Fano, la « Gazzetta dei Teatri » di Carlo D'Ormeville, la « Gazzetta Teatrale Italiana », diretta da Enrico Carozzi e dal febbraio 1898 da Giuseppe Bergamin, e ancora « La Lanterna » di G. Argenti, « Il Teatro » di A. Bignardi, « Il Corno » curato da Pompeo Ferrari e « Il Palcoscenico » di Luigi Broglio, nonché la prestigiosa « Gazzetta Musicale di Milano » di Ricordi⁴¹.

Un altro polo d'interessi legato alla Scala era quello rappresentato dalle compagnie liriche scritturate per *tournées* in America, Spagna, Portogallo, Egitto, Inghilterra – i cui teatri dipendevano tutti, per costumi, attrezzi, scenari, da Milano – che avevano dato vita, nell'ultimo quinquennio, ad un giro d'affari di circa 19.150.000 lire⁴². Alla Scala erano inoltre legati il Conservatorio e numerosi altri istituti e scuole musicali che acco-

³⁷ Nel 1896 il personale della Scala era costituito da 1158 persone (E. Rosmini, *Sulla questione della Scala, op. cit.*, p. 12). « La Perseveranza » osservava che per buona parte si trattava di operai milanesi che per tre mesi all'anno trovavano, con questa occupazione, un « notevole provento di guadagno del lavoro giornaliero » (« La Perseveranza », 13 dicembre 1901, *La manodopera alla Scala*).

³⁸ Per quanto riguardava le industrie milanesi che rifornivano la Scala, Ricordi, riferendosi al 1896, forniva il numero di operai ad esse addetti: 180 alle sartorie teatrali, 40 agli strumenti musicali, 400 alle case editrici musicali; altri 400 operai erano distribuiti in attrezzerie, fabbriche di frange e nastri, maglierie, tintorie e stamperie, e tra parrucchieri, calzolai, gioiellieri e ricamatrici, fioriste, merciaie, cappellai, modiste, pellicciai, ecc. (« La Perseveranza », 13 dicembre 1901, *Cenni statistici sulla Scala*).

³⁹ Secondo i registri del teatro, 5.200 stranieri visitavano la Scala durante gli otto mesi in cui il teatro rimaneva chiuso (E. Rosmini, *Sulla questione della Scala, op. cit.*, p. 15). La popolazione artistica e teatrale residente a Milano durante l'anno era di 3.000 persone circa (ivi, p. 13).

⁴⁰ Senza contare le minori e gli agenti della Galleria, erano 11 le agenzie teatrali esistenti a Milano, con un giro d'affari la cui media annua si aggirava (calcolandola di 300.000 lire per ogni agenzia, cifra minore di quanto probabilmente fosse in realtà) sui 3.300.000 lire (*ibidem*).

⁴¹ Rosmini indicava per ciascuno dei giornali teatrali un incasso medio annuo di 15.000 lire (*ibidem*).

⁴² Ivi, p. 14.

gliavano allievi dal resto d'Italia e dall'estero⁴³. Era chiaro, insomma, che il Teatro alla Scala costituiva per Milano il principale motore di un movimento economico consistente. Nappi, nel suo articolo⁴⁴, esemplificava riportando i dati relativi alla messa in scena del ballo *Sport*⁴⁵ e metteva in

⁴³ Scriveva Gerolamo Sala, consigliere comunale moderato: « del numero di scuole musicali di ogni grado, dalle più elevate alle più umili, che esistono a Milano, e dell'entità della loro clientela cosmopolita, pochi milanesi hanno un'idea esatta. Sono numerosissime le famiglie di modesta fortuna che alleviano il peso della loro pigione fornendo vitto e alloggio a stranieri dimoranti fra noi per studiare musica, canto o pianoforte. Numerose sono poi le vere pensioni, o nascoste in umili case della vecchia Milano, oppure appollaiate ai quinti e sesti piani dei grandi edifici dei quartieri nuovi. È tutto un lato caratteristico e ignorato della vita milanese, che potrebbe fornire materia di graziosi bozzetti. All'ora dei pasti si veggono in quelle pensioni interminabili tavolate ove, intorno ad un assai modesto cibo, risuonano tutte le lingue del globo. Bionde svedesi e spagnuole brune vi seggono in faccia a brasiliani color del rame; e giovani Misses impettite vi fanno riscontro a gravi figure teutoniche dalla fulva barba e dagli occhiali d'oro. Tutti sono fedeli d'Euterpe; tutti frequentano o il nostro Conservatorio, o il corso di contrappunto del prof. X o la scuola di canto della maestra Y, o quella di pianoforte del maestrucolo Z. Codesta gente è venuta a Milano e vi dimora per anni e anni e vi spende sebbene parcamente, non già perché nei suoi paesi e in paesi più prossimi ai suoi non possa trovare un'istituzione musicale altrettanto buona di quella che trova qui; ma perché è ormai canone indiscusso di sapienza internazionale che il paese del mondo ove si deve studiare musica e dove s'apre più facile la via a meravigliose carriere artistiche è la città del teatro alla Scala » (P. Cambiasi, *op. cit.*, pp. XXI-XXXVII).

⁴⁴ « La Perseveranza », 28 aprile 1897, *art. cit.*

⁴⁵ Erano dati riportati dalla « Gazzetta dei Teatri », 18 febbraio 1897, *Sport*: « Per eseguire nel modo che furono eseguiti i 320 splendidissimi figurini dell'Edel, la sartoria Zamperoni lavorò tre mesi di seguito, impiegando in questo lavoro 200 operai. E sapete voi quale ingente materiale ci volle per realizzare la sognata fantasmagoria di quel caleidoscopio di colori e di quella meraviglia di eleganza, che forma l'ammirazione di quanti accorrono a vedere lo "Sport"? Di stoffa in seta ci vollero ben 15.000 metri, di velluto 5.000, di panno 2.000, più di 20.000 metri di fodere diverse e 10.000 nastri di vario genere. Né basta, perché i fiocchi di neve e di lamine d'argento del grandioso quadro di Montreal non sono meno di 30.000, e 1.500 sono i cappelli, 800 le parrucche, 1.500 paia di maglie e calze, 1.000 paia di guanti, 1.500 paia di scarpe di varia forma e colore, 500 camicie e camiciette, 500 cravatte e, quasi ciò non bastasse, furono spese oltre 3.000 lire fra fiori e piume per adornare e completare i 1.500 costumi di tutto il personale. E che dire dell'attrezzatura di Rancati e C., la quale fornì ben 3.000 capi fra grandi e piccoli, impiegando, da novembre in poi, oltre 100 operai? [...]. La scenografia del Sig. Magni e C. non ha impiegato meno di 20.000 metri quadri di tela, e per il macchinismo venne adoperato tanto legname da costruire un castello. È tutta roba, questa, meno i velluti provenienti da Berlino, che fu in massima parte comperata a Milano. Fra scenografi e macchinisti lavorarono oltre 120 persone e se poi si volesse fare il conto di tutto il personale di servizio, per la sartoria, l'attrezzatura, per il servizio di scena, per quello della luce elettrica, per il movimento dei praticabili e delle tele, e via discorrendo, si verrebbe alla conclusione che il ballo "Sport" ha dato, e continua a dare, lavoro a ben 1.500 persone ».

guardia contro i pericoli che avrebbe comportato la chiusura della Scala, in termini di fuga degli artisti, diminuzione delle agenzie, difficoltà per l'industria teatrale, passaggio del primato teatrale ad un'altra città, magari Lione, in ottima posizione geografica e vicina al porto di Marsiglia, come Milano a Genova. L'accenno a Lione apriva il tema del confronto con la più rosea situazione degli altri paesi europei: per i sostenitori della dote il costante punto di riferimento erano la Francia e la Germania, dove, secondo i dati riportati dalla « Gazzetta Teatrale Italiana », le sovvenzioni erano consistenti. La « Gazzetta » forniva queste eloquenti cifre:

« FRANCIA: PARIGI: Grande Opéra⁴⁶, fr. 800,000; Opéra Comique, fr. 300,000; Comédie française, fr. 260,000; Odéon, fr. 60,000; BORDEAUX: fr. 120,000; LIONE: fr. 250,000; MARSIGLIA⁴⁷: fr. 200,000; ROUEN: fr. 120,000; NANTES: fr. 100,000; TOLOSA: fr. 100,000; BREST: fr. 42,000; LE MANS: fr. 45,000; MONTPELLIER: fr. 35,000. GERMANIA: BERLINO Teatri Imperiali: marchi 1,000,000; KASSEL: 300,000; HANNOVER: 300,000; WIESBADEN: 300,000; DESSAU: 180,000; COBURGO-GOTHA: 140,000; MANNHEIM: 121,000; FRANCOFORTE: 200,000; BRESLAVIA 26,000 »⁴⁸.

« Il Palcoscenico », dopo essersi chiesto le ragioni della crisi del teatro lirico in Italia, osservava come in Austria, Germania, Spagna, Inghilterra e « persino nella Francia repubblicana » i teatri fossero finanziariamente sostenuti vuoi dall'iniziativa privata, vuoi dall'intervento pubblico, se non da entrambi, mentre ben diversa era la situazione in Italia⁴⁹. Sem-

⁴⁶ In *Sulla questione della Scala, op. cit.*, p. 10, Rosmini si soffermava sul confronto tra l'Opéra di Parigi e la Scala, cercando di dimostrare quanto il teatro parigino fosse non solo più sovvenzionato di quello milanese, ma anche estremamente dispendioso. Si vedano a questo proposito anche i dati riportati dalla « Gazzetta Musicale di Milano », 2 dicembre 1894, *Il Teatro Nazionale dell'Opera*.

⁴⁷ A proposito della situazione a Marsiglia, si legge sulla « Illustrazione Italiana », 21 novembre 1897, *Corriere*: « Là non si scherza. Il Consiglio Municipale, in maggioranza socialista, votò la soppressione della dote: la popolazione, che non pare sia molto socialista, organizzò delle vere dimostrazioni. Si ebbero tumulti in teatro e sotto le finestre del sindaco Flaissieres, e si lanciarono persino delle bombe sotto la porta del Grand Theatre [...]. Si parlò anche di ricorrere ad un referendum... Ecco un'idea che si potrebbe applicare anche a Milano; si saprebbe alla fine se veramente la nostra popolazione vuole o no la sua Scala ».

⁴⁸ « Gazzetta Teatrale Italiana », 28 aprile 1897, *Cose della Scala*.

⁴⁹ « Il Palcoscenico », 25 marzo 1897, *Pel teatro drammatico*, dove tra l'altro si legge: « la somma di 30.000 lire che la Corte italiana concede al Teatro Massimo di Roma – quella barocca scatola dorata – è un granulo omeopatico dato ad un ammalato agonizzante. E pensare che l'Argentina per tanti anni non fu neppure dotata dall'intel-

bravano confermarlo i dati riportati da Nappi e relativi alla situazione dei principali teatri lirici in Italia. Il Comunale di Bologna, quello di Verona, La Fenice di Venezia e la Pergola di Firenze tenevano quasi sempre chiusi i loro battenti perché privi di dote. La Fenice si era aperta nel 1897 con una dote di 12.000 lire per dare la *Bobème* di Leoncavallo, poiché il Municipio di Venezia aveva ritenuto poco conveniente tener chiuso il teatro durante il periodo dell'inaugurazione dell'Esposizione internazionale di Belle Arti. La Pergola di Firenze aveva eccezionalmente aperto nell'inverno 1896 per i particolari interessi artistici del tenore Stagno, che ne aveva assunto la gestione. Il Politeama di Palermo, benché di proprietà municipale, non aveva trovato un assuntore, perché la dote di 60.000 lire non poteva bastare all'esercizio. Al San Carlo di Napoli, dove erano a disposizione dell'impresa tutti i palchi e le briciole di 100.000 lire di dote, che dovevano servire alla manutenzione del teatro e al mantenimento del personale, la stagione si era trascinata « senza infamia e senza lode »⁵⁰. Stagioni poco felici si erano avute anche all'Argentina di Roma, che usufruiva di 70.000 lire di dote, nonché 30.000 per l'affitto dei palchi reali, visto che gli altri erano a disposizione dell'impresa, e al Carlo Felice di Genova, che era aperto solo durante la stagione di Carnevale con una dote di 60.000 lire. Stagioni « rachitiche » per l'esiguità della dote si erano susseguite anche nei teatri di Modena, Reggio, Parma, Piacenza, una volta molto importanti, mentre a Brescia ed in altri piccoli centri, quali Bergamo, Mantova, Ferrara, Novara, Como i teatri potevano allestire buoni spettacoli solo, a detta di Nappi, « a seconda degli umori dei consiglieri comunali » il giorno in cui si discuteva la questione del sussidio ai teatri⁵¹.

Al modello dello *stadtheater* guardavano non solo i fautori della dote, ma anche quanti sostenevano la necessità di riformare l'organizzazione e la struttura dell'organismo scaligero: un teatro gestito dal Comune, con un direttore artistico ed uno amministrativo, nel quale il passivo, costituito da messinscena, paghe degli artisti e diritti d'autore, fosse coperto dal sussidio comunale, dagli introiti serali e dagli abbonamenti; l'eliminazione dell'intermediario, cioè dell'impresa, e quindi di qualsiasi speculazione avrebbe condotto, come in Francia e in Germania, al teatro a repertorio

ligente municipio romano di allora, tanto che per uno o due anni rimase senza spettacolo lirico, per essere poi due concesso a quella famigerata impresa dei mille ed uno cognomi ».

⁵⁰ « La Perseveranza », 28 aprile 1897, *art. cit.*

⁵¹ *Ibidem.*

e alla rinuncia al susseguirsi di *premières* e di esibizioni di artisti sempre diversi per adeguarsi allo svolgimento di un programma settimanale, con le sue date fisse e l'alternarsi di opere vecchie e nuove⁵². Il discorso poteva anche essere esteso alla politica dei prezzi. La « Gazzetta Musicale di Milano » riferiva come nella maggior parte dei teatri tedeschi fossero previste due serie di prezzi: una più elevata, per le prime rappresentazioni di un'opera e quelle date con il concorso di artisti celebri stranieri, l'altra, più modesta, per le rappresentazioni ordinarie⁵³. Persino i socialisti guardavano al teatro straniero: Cesare Levi, in un intervento sull'« Avanti! », proponeva di imitare le *matinée*s classiche che si davano a Parigi, spettacoli di prosa o d'opera a prezzi popolarissimi o ad ingresso libero, discrete e decorose: allora sì che i socialisti sarebbero stati « i primi a concedere la dote »⁵⁴.

Nonostante l'ampio ventaglio di argomentazioni a sostegno della necessità di mantenere il sussidio alla Scala, Nappi concludeva la serie dei suoi interventi sulla « Perseveranza » ammettendo la necessità di un piccolo sacrificio da parte dei palchettisti, cioè un aumento del loro contributo a 100.000 lire. Più rigida la linea seguita dal « Corriere della Sera », che si rifiutava di considerare qualsiasi aspetto che non fosse quello strettamente giuridico e riteneva « impossibile » che il Comune continuasse ad elargire il proprio contributo, soprattutto alle condizioni del capitolato del 1894; il « Corriere » criticava, inoltre, la linea « morbida » della giunta, che non aveva voluto « impugnare la spada di Alessandro » e, a quanto si annunciava, avrebbe proposto al Consiglio comunale di differire la scelta del partito da prendersi⁵⁵. Anche « La Sera » parlava di « politica di prudenza e temporeggiamento » da parte della giunta, ma criticava il fatto che, come sempre, di arte e di interessi artistici non si parlasse⁵⁶. Per « La Sera » l'argomento dell'utilità economica della Scala, benché valido, poteva essere facilmente scalzato: non ci sarebbe stata ragione di stanziare annualmente una

⁵² « Gazzetta Teatrale Italiana », 14 luglio 1896, *Cose della Scala*.

⁵³ « Gazzetta Musicale di Milano », 20 ottobre 1898, *Alla rinfusa*.

⁵⁴ « Avanti! », 11 gennaio 1901, *Il socialismo a teatro*.

⁵⁵ Il « Corriere della Sera », 30 aprile/1 maggio 1897, *art. cit.* affermava: « i palchettisti stessi non chiedono ora la contribuzione d'una dote come per il passato, ma pretendono quello che secondo loro deve pagare il Comune quale comproprietario, e la più elementare prudenza deve sconsigliare l'amministrazione comunale dall'aderire a pretese assai discutibili, e dal riconoscere così degli obblighi che probabilmente l'ente amministrativo non ha ».

⁵⁶ « La Sera », 28/29 aprile 1897, *La questione della Scala*.

forte somma per l'esercizio della Scala, se questo stanziamento non avesse avuto altro scopo che quello di proteggere le industrie teatrali; con uguale diritto le altre industrie avrebbero potuto, a fil di logica, pretendere stanziamenti analoghi⁵⁷. La giunta aveva ben ragione di volere una soluzione, innanzitutto, della questione giuridica, altrimenti le riforme proposte dalla « Perseveranza » sarebbero risultate irrealizzabili: semmai ciò che mancava nella proposta della giunta era, per il quotidiano moderato, un'affermazione netta che riconoscesse la necessità di uno stanziamento nel bilancio comunale a favore « dell'arte intera », una necessità dal punto di vista « non dell'interesse di privati speculatori, ma della popolazione tutta »⁵⁸.

Quanto alla stampa cattolica, « L'Osservatore Cattolico » e « La Lega Lombarda » si pronunciarono subito decisamente contrari al rinnovo della dote, richiamandosi ad un Odg del Consiglio direttivo dell'Associazione degli elettori cattolici, che a sua volta ricalcava quello deliberato dall'adunanza tenuta dai rappresentanti delle commissioni parrocchiali⁵⁹. In sostanza ai consiglieri comunali cattolici veniva ricordato il programma amministrativo del 7 giugno 1894, in base al quale erano stati eletti alle amministrative del 1895. Nel programma si diceva chiaramente: « Vogliamo che non si facciano spese voluttuarie se prima non siasi soddisfatto ai bisogni tuttora insoddisfatti delle classi lavoratrici... e per questo stesso ordine di idee non vogliamo che si accordi più oltre la dote al Teatro alla Scala ». « L'Osservatore Cattolico », in effetti molto più deciso e agguerrito nella polemica rispetto al quotidiano cattolico moderato, demoliva a chiare lettere, punto per punto, gli argomenti dei “pro-dotisti”⁶⁰:

1) Il Comune non era giuridicamente vincolato al mantenimento della dote dai termini dell'originario contratto, poiché, in qualità di proprietario, era sì obbligato alla conservazione della cosa comune, ma questa era costituita, in concreto, dal teatro edificio, non dall'esercizio del teatro.

2) La chiusura della Scala avrebbe danneggiato molti interessi economici? Qualsiasi riforma comportava svantaggi per qualcuno, e se davvero questi grandi vantaggi esistevano, voleva dire che avrebbero pensato a provvedervi altrimenti⁶¹.

⁵⁷ « La Sera », 1/2 maggio 1897, *La questione della Scala*.

⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁹ « L'Osservatore Cattolico », 28/29 aprile 1897, *Ancora la questione della Scala*.

⁶⁰ « L'Osservatore Cattolico », 26/27 aprile 1897, *La questione della Scala*.

⁶¹ « Si rifaranno altrove, sebbene per i più il guaio si ridurrà ad avere guadagni meno tanti, perché si sa che alla Scala tutto si fa pagare il doppio di quel che vale, cominciando dagli spartiti » (*ibidem*).

3) La partecipazione del Comune all'esercizio di un teatro come quello della Scala era assolutamente improponibile, dato il dovuto riguardo « all'obbligo di rispettare e di tutelare le ragioni e i diritti della moralità », la quale era « troppo evidentemente offesa sia dall'indole delle rappresentazioni, sia dall'ambiente caratteristico di tutti i grandi teatri, quelli frequentati dalla noblesse dorée e dalla grassa borghesia »⁶².

4) Secondo il concetto cristiano cattolico del Comune, non si poteva a priori « escludere la competenza di provvedere all'educazione estetica (competenza che come molte altre sarebbe invece rigorosamente esclusa in base al concetto liberale) »: ma in questo caso intervenivano e prevalevano i due criteri dell'iniziativa privata e della graduatoria dei bisogni.

I cattolici intransigenti rimasero sostanzialmente fedeli a questi presupposti. Non si poteva invece attribuire la medesima nettezza di contorni alla posizione dei cattolici moderati: in questa fase della vicenda, in effetti, « La Lega Lombarda », che presto sarebbe diventata strenua sostenitrice della dote alla Scala, si dichiarò, almeno a parole, decisamente contraria alle pretese dei palchettisti. Cogliendo però l'occasione per inserire un polemico riferimento ad una proposta dell'opposizione radicale e socialista⁶³, il quotidiano cattolico fece appello alla prudenza, affermando che era più logico stabilire la natura dei rapporti giuridici tra Comune e palchettisti, prima di arrivare alla soluzione dell'abbandono della proprietà: tale decisione, se poteva essere accettata « da chi si compiace delle soluzioni più spicce », non poteva essere presa a cuor leggero « da coloro che vedono nella Scala un cumulo di interessi e tradizioni, che non si possono abbandonare senza gravissime ragioni »⁶⁴. In questa prospettiva la linea tracciata dalla giunta era « la più logica », anche se, riferendosi alla Scala, « La Lega Lombarda » ammoniva: « è bene che si dimentichino certe vecchie idee che ne hanno fatto un'istituzione municipale »⁶⁵.

⁶² « Ci basti ricordare – continuava “L'Osservatore Cattolico” – che la scuola di ballo annessa al teatro alla Scala è stata recentemente in un giornale liberale milanese definita “l'anticamera dei postriboli” – definizione che per noi è ancora troppo mite – e che i palchi del teatro stesso ebbero una volta l'onore di essere salutati i gabinetti dell'adulterio » (*ibidem*).

⁶³ Si trattava della proposta del quotidiano radicale « La Lombardia » e del consigliere comunale socialista Majno, che caldeggiavano l'abbandono della proprietà del teatro da parte del Municipio.

⁶⁴ « La Lega Lombarda », 8/9 aprile 1897, *La dote della Scala*.

⁶⁵ « La Lega Lombarda », 27/28 aprile 1897, *La questione della Scala*.

La polemica della « Lega Lombarda » contro la sovvenzione alla Scala aveva in realtà un significato del tutto tattico e contingente, rientrava in una strategia più generale che era una delle spie di un certo raffreddamento nei rapporti tra clericali e moderati a Milano in quegli anni. Che si trattasse di un irrigidimento temporaneo⁶⁶ sarebbe stato presto confermato: in occasione del referendum per la dote alla Scala nel 1901 « La Lega Lombarda » avrebbe nuovamente sostenuto la causa della dote a fianco degli alleati moderati. Dalle considerazioni svolte dalla « Lega Lombarda » e dall'« Osservatore Cattolico » emergeva inoltre chiaramente la differenza di vedute tra le due correnti del movimento cattolico in tema di politica municipale: mentre gli intransigenti attribuivano al Comune « la competenza di provvedere all'educazione estetica », erano sensibili alle istanze del riformismo sociale ed assumevano un atteggiamento critico nei confronti del liberismo economico, i cattolici transigenti erano, insieme ai moderati, i più refrattari all'ipotesi di una politica culturale municipale, di un teatro comunale per l'« educazione estetica dei cittadini », e si collocavano nel solco della tradizione liberal-conservatrice⁶⁷.

Contro la concessione della dote alla Scala si pronunciarono anche i radicali. « Il Secolo », senza per ora dedicare ampio spazio all'argomento, manifestava idee molto chiare: « Lo Stato ha ceduto il teatro al Comune e questo lo ha ricevuto con l'espresso esonero dall'obbligo di contribuire agli spettacoli. Ma i palchettisti pretendono ora che tale cessione non limiti i loro diritti »⁶⁸. « La Lombardia », addirittura, sosteneva la necessità che il Comune abbandonasse la comproprietà del teatro, esonerandosi così da spese, responsabilità ed ingerenze « incerte, pericolose ed incalcolabili, che non gli sono più consentite »; l'abbandono avrebbe quindi avvantaggiato non solo il Municipio « per l'entità ragguardevole degli enti ceduti », ma anche gli altri condomini, tra i quali figuravano « le maggiori borse e i grandi nomi »⁶⁹.

⁶⁶ Si veda a questo proposito F. Fonzi, *Crispi e lo "Stato di Milano"*, Milano 1965, p. 301.

⁶⁷ Anche per il problema delle differenze tra cattolici transigenti e intransigenti su questioni non solo d'interesse religioso ed ecclesiastico si veda ivi, p. 290.

⁶⁸ « Il Secolo », 9/10 aprile 1897, *La dote della Scala*.

⁶⁹ « La Lombardia », 29 aprile 1897, *La questione della Scala*. A questo proposito il quotidiano radicale citava anche le parole della sentenza della Corte di Cassazione di Milano fin dal 1870: « tale gestione, per il mutarsi dei tempi, delle politiche e delle amministrative istituzioni, non si comprende più nella sfera delle attribuzioni della pubblica amministrazione ».

Anche i repubblicani, benché solo all'immediata vigilia della seduta del Consiglio comunale del 1 maggio 1897⁷⁰, si espressero contro la dote, considerando quella scaligera una questione morale, di mera giustizia distributiva e sociale. In un momento in cui tutte le diseguaglianze, tutte le ingiustizie sociali sembravano acuirsi e tendere a un vero e proprio conflitto di classe, il quotidiano repubblicano, « L'Italia del Popolo », considerava « perlomeno un'empietà » che il Comune – il quale si dichiarava impotente a risolvere problemi ben più acuti, impegnasse una « sì vistosa somma del denaro di tutti », e per un periodo di tempo abbastanza lungo, in una spesa puramente voluttuaria a beneficio di una ristretta classe di persone, che avrebbe potuto permettersi « tutti i divertimenti possibili ed immaginabili, gli spettacoli della Scala compresi »⁷¹.

Nettissima la posizione dei socialisti, intervenuti a proposito della Scala solo nel maggio 1897⁷², perché polemicamente impegnati a concedere poco spazio a questioni che giudicavano di importanza secondaria rispetto a problemi ben più gravi ed urgenti: avrebbero però delegato la recisa presa di posizione contro la concessione della dote al loro rappresentante in Consiglio comunale, Luigi Majno.

Anche i giornali economici milanesi erano intervenuti nel dibattito sulla questione della dote alla Scala. « Il Sole », senza pronunciarsi apertamente contro il sussidio comunale, insisteva soprattutto sulla necessità di riforme nella gestione del teatro; occorreva studiare e discutere sul modo in cui dovesse essere ordinato e gestito l'organismo della Scala « di fronte all'arte e di fronte al pubblico contribuente »: « se si dovesse continuare – affermava “Il Sole” – a spendere come si spese fin qui, si spenderebbe

⁷⁰ Nacque a questo proposito una polemica tra « L'Osservatore Cattolico » e « L'Italia del Popolo ». Il quotidiano dei cattolici intransigenti aveva constatato che « Il Secolo » e « L'Italia del Popolo » prudentemente tacevano, ironizzando e condannando tra le righe esitazioni e contraddizioni tra radicali e repubblicani (« L'Osservatore Cattolico », 30 aprile/1 maggio 1897, *Ancora la questione della Scala*). « L'Italia del Popolo » (30 aprile/1 maggio, *La questione della Scala*) replicò accusando il quotidiano cattolico di mentire asserendo che i repubblicani avevano taciuto sulla questione. Ma « L'Osservatore Cattolico » (3/4 maggio 1897, *Consiglio Comunale di Milano*) confermò le proprie accuse.

⁷¹ « L'Italia del Popolo », 30 aprile/1 maggio 1897, *art. cit.* Questa nota seguiva un intervento del repubblicano Zorzi, il quale invece si dichiarava a favore della dote e giustificava la propria posizione ricordando come anche in campo radicale esistessero diversi pareri: « La Lombardia » chiedeva l'assoluto abbandono del teatro, l'avv. Rosmini sosteneva la necessità della dote, addirittura il consigliere comunale Antongini chiedeva di trasformare la Scala in un teatro di proprietà comunale.

⁷² « Lotta di classe », 22/23 maggio 1897, *Un trucco indecente*.

male e il denaro pubblico, invece, bisogna spenderlo utilmente»⁷³. Ritor-
nando sull'argomento all'indomani della seduta del Consiglio del 1 maggio
1897, l'organo ufficiale della Camera di Commercio, da sempre vicino alle
posizioni radicali, dichiarava di ritenere di grande importanza la pregiudi-
ziale posta dalla giunta e che se anche la Scala avesse dovuto rimanere
chiusa per un anno, non sarebbe stato certo « Il Sole » a gridare al fini-
mondo: « Milano come borsa teatrale non perderebbe proprio nulla, men-
tre potrebbe essere permesso qualche esperimento di grandi spettacoli al
Lirico o al Dal Verme »⁷⁴.

« Il Commercio », il giornale economico-finanziario diretto da Giu-
seppe Sormani, non negava la necessità di riforme⁷⁵, ma dichiarava la
proposta di sopprimere la dote « esiziale » per gli interessi commerciali
legati all'esercizio del teatro⁷⁶. Delle preoccupazioni circolanti negli am-
bienti commerciali milanesi, del resto, si fecero portavoce due liste di
firme, intese a raccomandare al Consiglio comunale la concessione della
dote: la prima, raccolta dal cav. Spata dell'Hotel Milan, comprendeva le
firme di tutti gli albergatori milanesi; l'altra, stesa su iniziativa del cav.
Ghezzi, raccoglieva i nomi di numerose ditte⁷⁷.

Queste erano grosso modo le posizioni di partiti politici, stampa
ed organismi interessati, alla vigilia della seduta del Consiglio comunale
del 1 maggio. La polemica, però, non si era, per il momento, del tutto
accesa, in quanto la giunta, nella sua relazione, si era limitata a porre la
pregiudiziale giuridica e a procrastinare una decisione definitiva. Sulla
pregiudiziale giuridica concordavano per ora maggioranza ed opposizio-
ne: per questo la seduta non registrò accese discussioni e la proposta
della giunta fu votata all'unanimità, con l'astensione di alcuni consiglieri
proprietari o comproprietari di palchi alla Scala⁷⁸, vale a dire Pisa, Gal-
larati Scotti, Carnelli, Cornaggia, Ferrini, De Vecchi, Gavazzi, Greppi,

⁷³ « Il Sole », 28 aprile 1897, *La questione della Scala*.

⁷⁴ « Il Sole », 2/3 maggio 1897, *La questione della Scala*. Il giudizio del quotidiano economico venne ribadito all'indomani dell'assemblea dei palchettisti: « Dato il caso che il Comune si inducesse ad entrare nell'ordine di idee dei palchettisti, cioè di concedere un sussidio per un esercizio provvisorio, auguriamo che ciò non avvenga senza assumere ogni possibile garanzia e al patto espresso che l'esercizio provvisorio non si tramuti poi, senza radicali riforme e senza essere fissati sul punto legale sollevato, in esercizio definitivo » (« Il Sole », 17/18 maggio 1897, *La questione della Scala*).

⁷⁵ « Il Commercio », 28 aprile 1897, *La questione della Scala*.

⁷⁶ « Il Commercio », 29 aprile 1897, *Il movimento commerciale della Scala*.

⁷⁷ Per queste notizie si veda « La Sera », 1/2 maggio 1897, *art. cit.*

⁷⁸ ACM, a. 1896-1897. I, ACC, s.s. 1 maggio 1897, pp. 389-396.

Radius⁷⁹. Commentava il critico teatrale Gustavo Macchi: « L'ordine del giorno ha raccolto tanto più facilmente la maggioranza inquantoché è risultato dalla discussione che con l'Odg proposto la Giunta non intendeva escludere completamente l'idea di un sussidio del Comune a favore del massimo teatro »⁸⁰.

Ora la parola spettava ai palchettisti.

3. IL CONSORZIO DEI PROPRIETARI DI PALCO SCALIGERI.

Il Consorzio dei palchettisti⁸¹ si era costituito nel gennaio 1866, allo scopo dichiarato di decidere « tutti quegli atti necessari ed opportuni a difesa dei loro diritti, nel caso che il governo non volesse più mantenere, come per lo passato, gli spettacoli teatrali ». Superfluo rilevare che il Consorzio raccoglieva i nomi della *crème* aristocratica e alto borghese milanese.

Nel 1872 si era formata una Commissione consorziale, presieduta dal senatore Carlo d'Adda e composta da Lodovico Barbiano di Belgioioso, Alessandro Melzi, Antonio Gavazzi e Angelo Villa Pernice. L'anno successivo i membri della Commissione erano stati sostituiti dal deputato Aldo Annoni, Achille Cavallini, Antonio Gussalli, Innocenzo Pini. In occasione dell'adunanza del 16 marzo 1879 era stato approvato un regolamento del Consorzio, che d'ora in poi sarebbe stato rappresentato da una Delegazione composta da cinque membri eletti tra i palchettisti, in carica per cinque anni, da rinnovarsi per 1/5 ogni anno e rieleggibili. Alla delegazione sarebbe spettato il compito di trattare e prendere col Comune, comproprietario del teatro, gli opportuni accordi per tutto quanto concernesse l'interesse della comproprietà, in particolare per quanto riguardava l'apertura e l'esercizio del teatro e la compartecipazione del Consorzio alle spese necessarie; la Delegazione avrebbe poi dovuto assicurare l'intervento di una congrua rappresentanza dei suoi membri nella Commissione amministrativa e direttiva del teatro, controllare ed eventualmente costringere in via giudiziaria i palchettisti all'adempimento degli obblighi loro incombenti, sovrintendere alla Cassa e all'Archivio economico del Corpo, provvedere

⁷⁹ Carnelli e Cornaggia erano rappresentanti del Consiglio degli Orfanatrofi, che aveva palchi alla Scala.

⁸⁰ « La Sera », 6/7 maggio 1897, *La questione della Scala*.

⁸¹ Per tutte le notizie in merito si veda P. Cambiasi, *op. cit.*, p. 477.

al pagamento delle pubbliche imposte sui fabbricati nella misura spettante ai palchettisti, sostenere qualunque causa concernente l'interesse del Consorzio e rappresentare quest'ultimo davanti a qualunque autorità giudiziaria ed amministrativa, formare i bilanci preventivi e consuntivi, provvedere alla convocazione delle adunanze generali. La prima Delegazione, presieduta da Carlo d'Adda, era composta da Carlo Borromeo, Leopoldo Pullé, Pompeo Cambiasi, Antonio Gussalli; nel 1885 quest'ultimo era stato sostituito da Alessandro Melzi. Nel 1897 la Delegazione in carica era quella eletta nel 1892, sempre presieduta da d'Adda e composta da Alessandro Melzi, Antonio Besana, Pompeo Cambiasi e Leopoldo Pullé, nel frattempo divenuti deputati⁸².

La misura del potere e dell'influenza che poteva esercitare la rappresentanza del Consorzio dei palchettisti era senz'altro notevole. Si trattava infatti non solo di uomini appartenenti all'alta aristocrazia del sangue e del censo, ma soprattutto di membri assai in vista dei circoli liberal-conservatori, legati quindi a filo doppio alla politica cittadina e nazionale: Carlo d'Adda, senatore ed ex consigliere comunale, era uno dei più autorevoli rappresentanti della consorteria milanese, tra i promotori della nascita della « Perseveranza » ed ora presidente della Congregazione di Carità⁸³; Leopoldo Pullé, scrittore e commediografo, ex consigliere comunale, deputato moderato, era presidente degli asili rurali milanesi⁸⁴; anche Pompeo Cambiasi, ex consigliere ed ex assessore comunale, era deputato liberal-monarchico⁸⁵; Lodovico Trotti, nobile, senatore, era stato presidente del Consiglio direttivo della Associazione Costituzionale⁸⁶; Gian Carlo Gallarati Scotti era uno dei più autorevoli esponenti del patriziato cattolico milanese, come il cognato Ottavio Cornaggia, leader dei cattolici conservatori, rappresentante del Consiglio degli Orfanatrofi⁸⁷;

⁸² *Ibidem*.

⁸³ Cfr. F. Nasi, *Il peso della carta. Giornali, sindaci e qualche altra cosa di Milano dall'Unità al fascismo*, Bologna 1966, p. 19; Id., *1860-1899: Da Beretta a Vigoni. Quarant'anni di amministrazione comunale*, Ufficio Stampa del Comune di Milano, 1968, p. 75.

⁸⁴ Ivi, p. 79.

⁸⁵ Si veda P. Cambiasi, *Il deputato Pompeo Cambiasi ai suoi elettori del collegio di Varese, 7 ottobre 1894*, Varese 1894; Id., *Parole del candidato liberale monarchico Pompeo Cambiasi dirette agli elettori del collegio di Varese, Freisate, Cuvio, il giorno 31 ottobre 1892*, Varese 1892.

⁸⁶ Di Lodovico Trotti cfr. *Associazione Costituzionale di Milano. Relazione*, Milano 1890.

⁸⁷ Si veda F. Fonzi, *op. cit.*, p. 270.

Contardo Ferrini, insigne giurista e futuro beato⁸⁸, era consigliere comunale cattolico; Aldo Annoni, altra nota personalità milanese, conte, senatore, era invece più vicino alle posizioni radicali⁸⁹. Ettore Ponti, Bassano Gabba, Emanuele Greppi, futuri sindaci di Milano, erano proprietari di palco⁹⁰.

In seguito alla decisione del Consiglio comunale nella seduta del 1 maggio 1897, il 17 maggio si riunirono i palchettisti, in circa 70, nel ridotto della Scala⁹¹, tradizionale sede delle assemblee del consorzio. Dopo una relazione di Pompeo Cambiasi, tesa soprattutto a porre in evidenza gli interessi che sarebbero stati danneggiati dalla cessazione degli spettacoli scaligeri, iniziò un'animata discussione: emergeva chiaramente il proposito di non rinunciare assolutamente al concorso comunale, mentre solo Ferrini e Cornaggia, in linea con l'atteggiamento adottato dai compagni cattolico-moderati, si dichiararono contrari al parere di chiamare in giudizio il Comune ed essenzialmente per due motivi: innanzitutto la vittoria era « molto dubbia », in secondo luogo la lite avrebbe confermato l'opinione di molti che credevano i palchettisti « spinti non da altro che da materiale interesse »; tale opinione, secondo Ferrini, era assolutamente errata: se solo si pensava a quanto venisse a costare la proprietà di un palco, fra tasse di ricchezza mobile e canone di concorso alla dote, era facile persuadersi come i più sarebbero stati felicissimi di liberarsi da questo lusso⁹². Vista comunque la necessità per i palchettisti, sostenuta da Annoni, di evitare in qualunque modo la responsabilità di provocare la chiusura, sia pur temporanea, del teatro⁹³, veniva infine votato un Odg, in cui, pur dichiarandosi disponibili ad un aumento del proprio contributo annuale, tuttavia i palchettisti non recedevano dalla decisione di citare il Comune perché contribuisse alle spese d'esercizio del teatro⁹⁴.

⁸⁸ *Scritti in onore di Contardo Ferrini pubblicati in occasione della sua beatificazione*, Milano 1947.

⁸⁹ Per un elenco dei proprietari di palco per gli anni 1886 e 1906 cfr. P. Cambiasi, *op. cit.*, pp. 482-497.

⁹⁰ F. Nasi, 1860-1899: *Da Beretta a Vigoni*, *op. cit.*, p. 79.

⁹¹ « Corriere della Sera », 18/19 maggio 1897, *I palchettisti del Teatro alla Scala e la dote*.

⁹² « Gazzetta Teatrale Italiana », 20 maggio 1897, *La questione della Scala*.

⁹³ « L'Italia del Popolo », 18/19 maggio 1897, *Cosa vogliono i palchettisti della Scala*.

⁹⁴ Riportando il testo dell'Odg, « L'Osservatore Cattolico » (18/19 maggio 1897, *La questione della Scala*) asseriva che esso era stato « voluto e manipolato » da Annoni e Cambiasi « malgrado le savie ragioni dette in contrario » da Ferrini e Cornaggia.

Il « Corriere della Sera », in una nota del tutto priva di toni polemici, affermava che tale ordine del giorno era conosciuto nella sua sostanza ancor prima dell'adunanza, ed anzi si diceva fosse il frutto di scambi di idee già avvenuti tra palchettisti e Giunta⁹⁵.

Dura, invece, fu la reazione dei quotidiani dell'opposizione radicale, repubblicana e socialista. « L'Italia del Popolo » definiva quella tra i palchettisti e la giunta « una commedia ben giuocata per venire all'ultimo momento alla conclusione di concedere per un triennio la solita dote al Teatro alla Scala » ed ammoniva che tale concessione in un simile momento sarebbe stata « una provocazione di classe »⁹⁶. Anche il settimanale socialista milanese « Lotta di classe » trovava la necessità di intervenire sull'argomento, ed in modo inequivocabile:

Un trucco indecente si sta manipolando fra i messeri di Palazzo Marino e della Scala. Si manderà alle calende greche la questione giuridica e intanto – con qualche ribasso – si continuerà a corrispondere la dote. È bene che i cittadini, e specialmente socialisti, vigilino: e sarà meglio che si faccia una viva agitazione su questa questione⁹⁷.

4. LA QUESTIONE DELLA SCALA IN CONSIGLIO COMUNALE.

I timori nutriti dall'opposizione non si rivelarono infondati. Di fronte al braccio di ferro dei palchettisti, infatti, la giunta conservatrice di Vigoni non oppose resistenza: nella relazione diramata precedentemente alla seduta del 1 luglio 1897, che avrebbe dovuto decidere in merito alla questione della Scala, manifestò l'intenzione di ricorrere, senza rinunciare a difendersi dalle domande avanzate dai palchettisti nella loro citazione, ad un « provvedimento interinale » che, anche in pendenza della causa, assicurasse lo *status quo* e impedisse la chiusura transitoria del

⁹⁵ « Corriere della Sera », 18/19 maggio 1897, *art. cit.*

⁹⁶ Affermava « L'Italia del Popolo » (18/19 maggio 1897, *art. cit.*): « nelle condizioni di sperequazione tributaria nelle quali versa il Comune di Milano, ove i meno abbienti – quelli che non potranno mai approfittare degli spettacoli alla Scala neppure dal loggione – pagano relativamente assai più dei ricchi sfondolati proprietari dei palchi, questa dote non si deve dare [...]. Se i signori palchettisti vogliono gli spettacoli, i balli e le ballerine, se li paghino del loro denaro, e non con quello che grava sui generi di prima necessità pei poveri. È anche troppo che il Municipio conceda loro gratis lo stabile della Scala ».

⁹⁷ « Lotta di classe », 22/23 maggio 1897, *art. cit.*

teatro⁹⁸. Di fronte a questa proposta della giunta, sostenuta praticamente solo dalla « Perseveranza » e dagli ambienti vicini all'Associazione Costituzionale⁹⁹, nei giorni antecedenti la seduta del Consiglio comunale tutto il fronte dell'opposizione affilò le proprie armi.

Se « Il Secolo », ironizzando, criticava la « puerilità » del mezzo termine escogitato¹⁰⁰, « La Lombardia », che dedicava alla questione un lungo articolo, rinnovava alla giunta il consiglio di abbandonare la proprietà del teatro e collegava strettamente la questione della Scala ad un'altra « ben più alta e complessa », quella dell'ordinamento tributario¹⁰¹. « L'Italia del Popolo », a sua volta, accusava la giunta di non aver avuto il coraggio « di romperla definitivamente coi palchettisti della Scala », che erano i suoi « grandi elettori » e di perpetuare lo scandaloso spreco di denaro rappresentato dalla dote, concessa dal Municipio per vent'anni senza profitto né per l'arte né per gli interessi cittadini, anzi responsabile di aver abbassato il livello della Scala a quello dei minori teatri di provincia; il teatro avrebbe dovuto essere, secondo le moderne esigenze dell'arte, un'istituzione nazionale, mentre se ne era fatto un campo di battaglia ed un laboratorio sperimentale per i grandi interessi editoriali e una palestra per le esercitazioni dei coreografi. Il quotidiano repubblicano ricordava, infine, i gravissimi problemi sociali che si ponevano all'attenzione con maggiore urgenza della questione scaligera¹⁰².

⁹⁸ Si veda il testo della relazione in ACM, a. 1896-1897, I, ACC, s.o. 1 luglio 1897, pp. 452-453. La Giunta non intendeva assumersi la responsabilità della chiusura del teatro ed adduceva come ragione anche il pericolo, nel caso di soccombenza nella lite, di dover pagare gli indennizi.

⁹⁹ « Il Secolo », 30 giugno/1 luglio 1897, *La dote della Scala*; « Corriere della Sera », 29/30 giugno 1897, *La questione della Scala e i giornali milanesi*.

¹⁰⁰ « Il Secolo », 30 giugno/1 luglio 1897, *art. cit.* « E così – affermava il quotidiano radicale – per timore delle responsabilità future [la giunta] comincia col pagare oggi i danni ipotetici! Gli avvocati dei palchettisti avranno buon gioco nella causa, dicendo ai tribunali: “Vedete se non abbiamo ragione di pretendere la dote! Il Comune, nel mentre fa causa per non pagarla, riconosce coi fatti il diritto nostro”. O gran sapienza di provvidi amministratori! » (« Il Secolo », 27/28 giugno 1897, *La questione della Scala*).

¹⁰¹ « Fino a che il bilancio comunale trova – come il nostro di Milano – il suo principale nutrimento nel dazio consumo, in un'imposta, cioè, che è pagata da tutti i cittadini e, quel che è peggio, in misura maggiore dai poveri che dai ricchi, non è conforme ad equità sottrarre a questo bilancio una somma notevole e destinarla a procurare un godimento artistico di cui una piccolissima parte dei contribuenti è in grado di approfittare » (« La Lombardia », 28 giugno 1897, *La questione della Scala*).

¹⁰² « Mentre il Comune sta facendo un nuovo debito, mentre si prepara ad imporre nuove tasse e ad allargare la cinta, o meglio dire la rete daziaria, mentre sono

In campo socialista si segnalò un opuscolo pubblicato dal consigliere comunale Luigi Majno¹⁰³, il quale, occupandosi della questione dal punto di vista legale ed amministrativo, riteneva che al Comune convenisse abbandonare, cosa legalmente possibile, la sua parte di comproprietà: l'abbandono non avrebbe escluso la possibilità di un contributo, ma « nella forma sincera della spesa facoltativa », quindi « moderabile a seconda delle esigenze di bilancio, la concorrenza degli altri interessi, ed anche il risultato che con la spesa si ottiene »¹⁰⁴.

Per quanto riguardava i quotidiani cattolici, « La Lega Lombarda » criticava l'atteggiamento della giunta, che aveva disposto i consiglieri ben « immunizzati a sopportare, senza contrasti e senza pericoli, la continuazione dello status quo », mentre avrebbe preferito che fossero avanzate proposte destinate a rendere meno gravoso ma più utile il concorso del Comune alle spese della Scala¹⁰⁵. « L'Osservatore Cattolico », dal canto suo, giudicava « deplorablessima » la condotta della giunta, che lasciava « sospettare di volere, coll'accampare ridicoli timori, far l'interesse di una classe di gaudenti » e riportava l'Odg del Consiglio direttivo della Associazione degli elettori cattolici¹⁰⁶.

Stando quindi alla panoramica della stampa cittadina, radicali, repubblicani, socialisti e i moderati legati al Circolo Popolare e al « Corriere della Sera » avrebbero votato contro la proposta della giunta.

insufficienti i locali scolastici e molti di questi sono anti-igienici, mentre un troppo gran numero di figli del popolo attende, per poter frequentare la scuola con profitto, di essere sfamato, sarà mantenuta la dote alla Scala perché i Palchisti abbiano un luogo in più da passare la sera all'inverno, le damazze un pretesto per mettere in mostra i loro décolletés, per dare ragione di essere alla scuola di ballo, perché il sig. Sonzogno possa farvi i non sempre fortunati suoi esperimenti od il sig. Ricordi il tiranno quando ha la mano in pasta ed il boicottatore quando le mani in tasca non può avervi!. Bene spesi, perdinci, i denari del Comune in questa maniera! » (« L'Italia del Popolo », 28/29 giugno 1897, *La Scala*).

¹⁰³ L. Majno, *Sulla questione della Scala. Osservazioni e proposte*, Milano 1897.

¹⁰⁴ Riportando il resoconto della memoria di Majno « Il Secolo » (30 giugno/1 luglio 1897, *La questione della Scala*) affermava: « Questa sarebbe una delle soluzioni definitive di fronte ai pannicelli caldi della Giunta ». Anche « L'Italia del Popolo » (30 giugno/1 luglio 1897, *La questione della Scala*) accoglieva la proposta di Majno con la più decisa approvazione. Persino il « Corriere della Sera » (1/2 luglio 1897, *La questione della Scala*) sembrava guardare con simpatia alla memoria di Majno laddove affermava: « È questa una corrente che in Consiglio Comunale avrà parecchi sostenitori, giacché è il modo più spiccio e sicuro di rendere facoltativo quel sussidio che si volesse dare alla Scala ».

¹⁰⁵ « La Lega Lombarda », 26/27 luglio 1897, *La questione della Scala*.

¹⁰⁶ « L'Osservatore Cattolico », 28/29 giugno 1897, *La questione della Scala*.

Durante la seduta del 1 luglio 1897¹⁰⁷ la proposta immediatamente avanzata da Majno sulla base della memoria precedentemente distribuita non venne neppure messa ai voti, così come non fu considerata quella del consigliere radicale Antongini, favorevole ad un'espropriazione dei palchi da parte del Comune¹⁰⁸. L'avv. Rosmini lesse la memoria firmata da 400 esercenti per scongiurare la chiusura della Scala e sfoderò un altro *leit motiv* "pro-dotista", cioè il confronto con la politica teatrale dei governi francese e tedesco; Rosmini avrebbe quindi votato a favore della proposta della giunta, così come Gadda e Porro¹⁰⁹, mentre Gobbi, esprimendo il parere del Circolo Popolare, esaltò il ruolo dell'iniziativa privata, auspicandone l'intervento¹¹⁰. Prese quindi la parola Gerolamo Sala, consigliere moderato, per pronunciare un discorso che sarebbe stato interamente riportato dai giornali favorevoli alla dote, un discorso dai toni nostalgici e retorici, non privo di richiami ai valori patriottico-risorgimentali ed anti-utilitaristici¹¹¹.

A Sala replicò perentoriamente il radicale De Herra, parlando « in nome dei giovani contro le idealità artistiche d'altri tempi, sostenute dai vecchi »:

noi sentiamo i tempi nuovi, noi diciamo che in una città dove si pensa di allargare la cinta daziaria, dove si lotta contro le fiscalità tributarie, sarebbe enorme perpetuare un onere al Comune, gravissimo, a favore di una classe sempre più limitata, qual è quella dei Palchettisti. Lasciate che i giovani rappresentino i bisogni sociali, lasceremo ai vecchi gli ideali artistici tramontati. Avanti i primi¹¹².

Rossi, radicale, si dichiarò d'accordo con De Herra: si trattava di vedere fino a che punto dovessero spingersi le tutele del Comune e se il culto dell'arte, caro a tutti, dovesse essere pagato con il denaro del popolo. Dello stesso avviso si pronunciò il consigliere cattolico Nava, che così si esprese:

Si dice che la Scala rappresenta un'istituzione altamente democratica: lo sarebbe se la dote fosse data dalle sole classi abbienti. Ma sono denari che si tolgono al lavoratore per poi darglieli come compenso dell'opera sua. La nuova civiltà porta

¹⁰⁷ ACM, a. 1896-1897, I, ACC, s.o. 1 luglio 1897, pp. 452-466.

¹⁰⁸ Ivi, p. 456.

¹⁰⁹ Ivi, p. 457.

¹¹⁰ Ivi, p. 458.

¹¹¹ Ivi, pp. 458-462.

¹¹² *Ibidem*.

anche nuove delicatezze nel sentimento della giustizia distributiva. Nessuno degli oppositori nega le tradizioni gloriose della Scala, ma ciò non può essere elemento di educazione popolare¹¹³.

Dopo le dichiarazioni della giunta venne posto ai voti l'Odg contro la sua proposta, presentato dai consiglieri democratici Rossi e Salmoiraghi, che passò con 31 voti favorevoli, 22 contrari e 8 astenuti¹¹⁴.

Eccettuata « La Perseveranza », che riportava per intero il « canto del cigno » di Sala¹¹⁵, tutta la stampa cittadina commentò favorevolmente l'esito della seduta. « Il Secolo » registrava la presenza, nelle tribune riservate al pubblico, di « dilettanti di genere insolito », artisti lirici, agenti teatrali, pubblicisti melodrammatici, approvava la proposta del consigliere Majno, ironizzava sui « vecchi adoratori » a proposito dell'« elegante discorsetto » di Sala e definiva « la voce dei tempi nuovi » l'intervento del consigliere De Herra¹¹⁶. In un articolo immediatamente successivo il quotidiano democratico, affilando le armi della sua polemica, affrontava il campo minato della contrapposizione tra teatro aristocratico e teatro borghese, osservando che un ordinamento ormai superato, « improntato alla feudalità », non costituiva certo il presupposto per il fiorire dell'arte musicale e che da parecchi anni si assisteva, nel solenne e glorioso tempio della lirica, a scenate peggiori di quelle che si vedevano alla Commenda prima che diventasse « il tipo del teatro borghese d'estate »; chi, infine, avrebbe osato parlare di arte a proposito della Scala, dopo una stagione « tirata avanti coi denti e composta di un solo ballo elefantesco sorrettosi per il merito del vestiario? ». « Il Secolo » concludeva denunciando l'alto prezzo dei biglietti, nonché il fenomeno del bagarinaggio, aggiuntosi ad aggravare « le camorre » che fiorivano intorno al teatro¹¹⁷.

« L'Italia del Popolo » si rammaricò che la proposta Majno fosse stata accantonata, ma anche si compiaceva del « fenomeno consolante » di tre assessori dissenzienti dalla linea della giunta: Ponzio, De Marchi e

¹¹³ Ivi, p. 463.

¹¹⁴ Ivi, p. 466.

¹¹⁵ « La Perseveranza », 2 luglio 1897, *La chiusura della Scala*.

¹¹⁶ « Il Secolo », 2/3 luglio 1897, *Consiglio Comunale di Milano. La questione della Scala*.

¹¹⁷ « Il Secolo », 4/5 luglio 1897, *La questione della Scala*; La « Gazzetta Teatrale Italiana » (7 luglio 1897, *La dote della Scala al Consiglio Comunale*) criticò questo intervento del « Secolo », in quanto « nella sua qualità di organo obbligato a difendere ad ogni costo gli interessi di un editore che è per di più anche proprietario di un teatro, avrebbe dovuto per lo meno mantenersi nella neutralità ».

Mussi »¹¹⁸. « L'Osservatore Cattolico », dal canto suo, si rallegrò dell'esito della votazione e giudicò positivamente il fatto che la proposta Majno fosse stata messa fuori questione, in quanto avrebbe potuto essere utilizzata in un secondo tempo, nell'ipotesi che i magistrati avessero emesso sentenza contraria alla tesi del Comune¹¹⁹.

Pressoché corale fu invece l'indignazione dei periodici teatrali milanesi, che nella maggior parte sostenevano la necessità del sussidio comunale. La « Gazzetta Teatrale Italiana », per esempio, replicava a quelle che riteneva velleità demagogico-iconoclastiche di De Herra e compagni affermando che il denaro pubblico si sprecava quando si costruivano quelle « inartistiche piccionaie che assomigliano al Palazzo del Museo Civico, che fu eretto là ai giardini pubblici, per dar posto a qualche mummia che i Turati ed altri hanno regalato al Comune »¹²⁰. « Il Trovatore », soprattutto, lanciava un accorato appello, chiedendosi se fosse mai possibile che Milano, la città delle grandi iniziative private, la città che aveva ideato e organizzato tre importanti esposizioni, assistesse con indifferenza alla chiusura del suo massimo teatro; se il mondo del commercio era bastato a provvedere al premio di 50.000 lire annue e per tre anni per le corse, poteva ben intervenire ad ovviare al « disdoro » che veniva alla città per la « taccagneria » del Municipio: così i 400 industriali e commercianti che avevano sottoscritto l'istanza presentata al sindaco per la conservazione della dote¹²¹, e che erano rimasti inascoltati, avrebbero potuto unirsi per contribuire a quel sussidio che recava loro qualche vantaggio ed i palchettisti certo non si sarebbero preclusa la possibilità di evitare che la loro proprietà rimanesse immobilizzata dalla chiusura, anche provvisoria, della Scala: il giornale teatrale si faceva promotore di una sottoscrizione¹²².

La maggior parte della stampa cittadina accolse favorevolmente l'iniziativa del « Trovatore »¹²³, mentre « Il Teatro » divulgò la notizia che alcuni dei più influenti esercenti milanesi avevano stabilito, nel corso di uno scambio di idee, l'opportunità di attivare un comitato per provvedere d'ur-

¹¹⁸ « L'Italia del Popolo », 2/3 luglio 1897, *Consiglio Comunale di Milano. La questione della Scala*.

¹¹⁹ « L'Osservatore Cattolico », 2/3 luglio 1897, *La questione della Scala*.

¹²⁰ « Gazzetta Teatrale Italiana », 7 luglio 1897, *art. cit.* I Turati di cui si parla sono Emilio ed Ernesto Turati, esperti di zoologia.

¹²¹ Cfr. « La Sera », 1/2 maggio 1897, *La fine della Scala*.

¹²² « Il Trovatore », 3 luglio 1897, *La questione della Scala*.

¹²³ « La Lombardia », 7 luglio 1897, *La questione della Scala*; « L'Italia del Popolo », 5/6 luglio 1897, *Perché la Scala non venga chiusa*.

genza, in un modo o nell'altro, all'apertura della Scala¹²⁴. Anche il giornale economico « Il Commercio » lanciava la proposta di sopperire con l'iniziativa privata al venir meno del sussidio comunale¹²⁵. Queste proposte sarebbero confluite nella costituzione del Comitato Pro-Scala nel gennaio 1898.

Sfumava intanto rapidamente la possibilità di una soluzione della vertenza tra Comune e palchettisti: questi si riunirono il 1 agosto 1897 nel ridotto della Scala, presieduti dal marchese Trotti. Il Consorzio decise di proseguire nella causa, dopo che la delegazione aveva dichiarato che non si sarebbe assunta la responsabilità della gestione del teatro, per la quale occorreva una spesa annua oscillante tra le 250 e le 300.000 lire¹²⁶. Decisamente polemico fu l'intervento di Cornaggia, il quale, ricordando che aveva sempre dissentito dalla decisione di muovere causa al Comune, auspicava riforme all'organismo della Scala, ritenendo che se la delegazione fosse stata in grado di formulare un progetto su basi più economiche, limitando la responsabilità e i pesi del Comune, forse si sarebbe evitato il dissidio¹²⁷. Ma Cornaggia non era evidentemente il solo a ritenersi insoddisfatto dell'operato della delegazione: durante l'adunanza, in effetti, non venne proclamata la rielezione a delegato dello stesso Trotti, uscente per anzianità, perché alla votazione parteciparono solo 39 dei 59 palchettisti presenti e i voti furono distribuiti tra i vari candidati in modo che nessuno dei nomi proposti riportasse la maggioranza assoluta; tale votazione manifestava il desiderio del Consorzio palchettistico di rinnovare la propria rappresentanza, così che la delegazione dichiarò che intendeva rassegnare

¹²⁴ « Il Teatro », 11 luglio 1897, *La Scala*.

¹²⁵ « Il Commercio » (4/5 luglio 1897, *La questione della Scala*) affermava: « Ora, all'infuori dei palchettisti, di interessati al funzionamento dell'istituzione ce ne sono parecchi, nelle industrie, comprese quelle d'alberghi e ristoranti, nei vari rami del commercio, etc.; e pare a noi che se con facilità si raccogliessero sottoscrizioni per un "carnevalone" non più risorgibile, dovrebbe riuscire tutt'altro che difficile metterne insieme per la continuazione di un'istituzione artistica che può essere ancora la gloria di Milano, e che la misura interinale negata al Comune, possa infine essere applicata dai privati cittadini, come se ne ebbero esempi in altre cospicue città, Trieste per esempio ».

¹²⁶ « Il Mondo Artistico », 11 agosto 1897, *Chiacchiere sulla Scala*; commentava « L'Osservatore Cattolico » (3/4 agosto 1897, *I Palchettisti della Scala*): « Benissimo! Di conciliazione non si deve affatto parlare: ciascuno vada per la propria via; paghino i palchettisti e godano il loro teatro; e il Municipio riservi i suoi denari per i servizi pubblici ». Dal canto suo « La Lombardia » (3 agosto 1897, *L'assemblea dei Palchettisti della Scala*) scriveva: « I palchettisti avrebbero una voglia matta di accordarsi col Comune e anche la Giunta, in parte almeno, è punta dall'istesso vivo desiderio; ma il Consiglio Comunale non ne vuole sapere ».

¹²⁷ « La Lega Lombarda », 3/4 agosto 1897, *I Palchettisti della Scala*.

le dimissioni¹²⁸. Considerato però l'avanzare della stagione estiva e l'esodo generale (almeno dei palchettisti) fuori città, ogni decisione venne rimandata a settembre¹²⁹.

Ciò definitivamente eliminava le residue speranze di una apertura del teatro nella stagione 1897-'98, tanto più che durante l'assemblea dei palchettisti non era stata neppure discussa la proposta lanciata dall'impresario Piontelli di aprire a proprio rischio la Scala purché gli fosse concesso l'uso dei palchi, che poi egli avrebbe preferibilmente affittato ai palchettisti stessi; questi, invece, sarebbero stati piuttosto disposti ad elevare il proprio contributo annuo a 100.000 lire¹³⁰.

Nel frattempo gli altri due teatri lirici milanesi, Dal Verme e Lirico, avevano già provveduto ad approfittare dell'occasione storica della mancata apertura della Scala: l'impresa Micheletti, che gestiva il Dal Verme, aveva concluso, « con molto accorgimento e preveggenza », un contratto con l'editore Ricordi per dare nell'autunno '98 la *Manon Lescaut* e la *Bobeme* di Puccini, due opere che avrebbero dovuto costituire il piatto forte del cartellone scaligero¹³¹. Sonzogno dal canto suo aveva dotato il Lirico di un programma eccezionale, molto attento, come di consueto, alle novità francesi¹³², e aveva inoltre deciso di assumere la gestione della scuola di ballo della Scala, anch'essa soppressa in seguito al voto del Consiglio comunale¹³³, naturalmente nell'interesse del proprio teatro¹³⁴. Dichiarava « Il Mondo Artistico » che « questo salvataggio non soddisfaceva le allieve della scuola, che vedevano annullati gli impegni che il Comune aveva preso con loro »¹³⁵.

¹²⁸ « Il Secolo », 8/9 agosto 1897, *Cose della Scala*.

¹²⁹ « L'Italia del Popolo », 5/6 agosto 1897, *La questione della Scala*. In realtà solo durante la riunione del 10 gennaio 1898 si sarebbe provveduto alla nomina di una nuova delegazione (« Il Palcoscenico », 15 gennaio 1898, *La questione della Scala*).

¹³⁰ La cifra versata dal Consorzio dei palchettisti era in quel momento di 86.000 lire annue, raccolte mediante canoni fissi di 152 lire per i palchi di 1°, 2° e 3° fila e di 114 lire per quelli di 4°, e canoni periodici varianti dalle 330 alle 770 lire per palco a seconda della cifra e dell'ubicazione (« La Lombardia », 3 agosto 1897, *art. cit.*).

¹³¹ « Il Trovatore », 22 maggio 1897, *L'eterna questione della Scala*.

¹³² Scriveva « La Frusta Teatrale » (25 settembre 1897, *Cronaca Milanese*): « Abbiamo già accennato all'eccezionale importanza che quest'anno assumerà la stagione al Lirico. Una causa di questa importanza sta nella chiusura della Scala e l'altra nella qualità delle opere e degli artisti in cartellone promessi ».

¹³³ « L'Italia del Popolo », 7/8 agosto 1897, *La scuola di ballo trasportata dalla Scala al Teatro Lirico*.

¹³⁴ « Il Trovatore », 7 agosto 1897, *Ibis et redibus*.

¹³⁵ « Il Mondo Artistico », 11 agosto 1897, *art. cit.* La paga delle alunne sarebbe rimasta quella di prima (20 lire mensili dopo il 4° anno di appartenenza alla scuola, 40

5. LA VICENDA DEI CONSIGLIERI COMUNALI PALCHETTISTI.

Si è già avuto modo di accennare al fatto che in Consiglio comunale sedevano anche alcuni proprietari o comproprietari di palchi alla Scala: tra gli altri, gli assessori Greppi, Gavazzi, Castelbarco e Radius e i consiglieri Pisa, Antongini, Cornaggia, Ferrini, Sala, Giulini, Levi, De Angeli.

Le disposizioni della legge comunale e provinciale negavano il diritto, a chi avesse qualche lite pendente con l'amministrazione comunale o provinciale del suo luogo di domicilio o di residenza, di ricoprire in quel luogo la carica di consigliere comunale o provinciale. Ciò avrebbe dovuto comportare l'immediata decadenza dall'incarico per i consiglieri comunali palchettisti, ma di fatto quasi tutti, il sindaco per primo, sembravano voler ignorare la questione e ciò nonostante che, fin dal 4 luglio, fosse partita una chiara denuncia dei socialisti sul loro settimanale milanese « Lotta di classe »:

È strano, da un po' di tempo a questa parte i richiami alla legge vengono sempre esclusivamente dagli ex lege, dai socialisti. Anche questa volta dobbiamo essere noi a richiamare i rappresentanti della borghesia in Consiglio Comunale al rispetto, all'osservanza della legge [...]. Restando in Consiglio quei signori violano la legge; essi lo sanno, ma tengono duro e per adesso... gli ingenui siamo noi! Non per nulla dalle Commissioni Consiglieri si livragano più che mille nuovi elettori operai. Pensate: se la nuova massa elettorale riuscisse a strappare il mestolo di mano a codesti signori! che capitolombolo! che panama!¹³⁶.

« Lotta di classe » tornò dopo pochi giorni sulla questione per rilevare come, all'infuori dell'« Italia del Popolo » e del giornale « I Tribunali », tutta la stampa cittadina tacesse prudentemente¹³⁷.

A dire il vero, un altro giornale cittadino si era tempestivamente mosso, cioè il settimanale economico « L'Esercente » con un articolo sul numero dell'11 luglio 1897: rispondendo a quanti chiedevano il motivo per cui non si fosse ancora occupato della questione della Scala e se, in qualità di rappresentante degli interessi degli esercenti, non fosse dell'av-

dopo il 5°, 60 dopo il 6° e 80 dopo il 7°), ma le allieve avrebbero ricevuto lo stipendio solo per 10 mesi all'anno. (« Il Trovatore », 14 agosto 1897, *Cose della Scala*).

¹³⁶ « Lotta di classe », 3/4 luglio 1897, *Rispettate la legge!*

¹³⁷ « Del resto più grave e vergognosa è la condotta di tutta la stampa cittadina – eccezion fatta per “L'Italia del Popolo” e per “I Tribunali” – che non si occupa nemmeno della cosa, legata com'è, parte per un verso, parte per l'altro, ai signori consiglieri incompatibili coll'ufficio ».

viso che per la negata dote sarebbe derivato un danno per molti industriali e commercianti milanesi, « L'Esercente » si dichiarava molto soddisfatto delle ultime decisioni del Consiglio comunale, convinto che l'iniziativa privata e gli interessati sarebbero bastati a mantenere alto il prestigio della Scala senza la necessità di imporre al Comune uno sborso di denaro che avrebbe potuto essere « altrove e assai meglio impiegato ». Allo stesso tempo il settimanale economico intervenne prontamente a denunciare la condotta di quei consiglieri comunali palchettisti che non avevano ancora rassegnato le proprie dimissioni¹³⁸.

In ogni caso, un mese dopo il suo primo intervento, « Lotta di classe » chiamava apertamente in causa « Il Secolo », il quale « per tanto tempo è andato gloriandosi di combattere per la restaurazione della "morale pubblica", trova ancora tempo e spazio di propugnare il tram di Montenapoleone, mentre non si cura di dire una parola contro questo scandalo municipale di una dozzina di consiglieri ineleggibili »¹³⁹. Se « Il Secolo », del resto, proteggeva Antongini, « La Lombardia » proteggeva Pisa, Levi e De Angeli, « La Lega Lombarda » Cornaggia e Ferrini, mentre « Corriere della Sera » e « Perseveranza » coprivano i consiglieri moderati¹⁴⁰.

Una svolta nella vicenda si ebbe il 10 settembre, quando Ugo Pisa, consigliere radicale, comunicò, in una lettera pubblicata sulle colonne della « Lombardia », la decisione di rassegnare le proprie dimissioni. Solo allora il quotidiano democratico affermò che non vi fossero dubbi sulla decadenza dei consiglieri palchettisti e rimproverò il sindaco « per non aver tempestivamente adempiuto al proprio dovere »¹⁴¹. In campo radicale, però, le idee non dovevano essere assolutamente chiare, stando almeno

¹³⁸ « L'Esercente » (11 luglio 1897, *I consiglieri comunali palchettisti e la dote alla Scala*) affermava: « L'Esercente fin dal 1866, epoca nella quale era a capo del Comune il senatore Negri, pubblicò più di un articolo contro la dote: ma allora il frutto non era maturo e non se ne fece nulla. Possiamo deplorare gli 11 anni passati prima di veder realizzato il nostro desiderio; non certo che siasi compiuto un atto di prudente amministrazione ».

¹³⁹ « Non si creda per questo che "Il Secolo" taccia perché qualche suo caro amico si trova nel novero di quei consiglieri. Diavolo! Non è "Il Secolo" che ha minacciato di sacrificare ai propri ideali di libertà persino Cavallotti? Volete che i riguardi non usati allo stesso Cavallotti li usi ora all'Antongini? » (« Lotta di classe », 14/15 agosto 1897, *Musi duri*).

¹⁴⁰ « Lotta di classe », 17/18 settembre 1897, *I consiglieri palchettisti*.

¹⁴¹ « La Lombardia », 12 settembre 1897, *Il caso dei consiglieri comunali che sono palchettisti alla Scala*.

alla cronaca della seduta del Consiglio comunale del 29 ottobre 1897¹⁴². Durante tale seduta il consigliere comunale De Herra presentò un'interpellanza sull'incompatibilità dei consiglieri palchettisti. « La Perseveranza » diede della seduta questo resoconto:

Si vota la proposta di De Herra. Qui altro spettacolo, non so se più comico o miserando. Castiglioni fa segno agli amici di votare per De Herra: i radicali si guardano in faccia come tanti punti dubitativi. Angiolini salta in piedi, Camona e qualche altro si alzano a mezzo, non sapendo che fare, ma tosto tornano a sedere. Si ride¹⁴³.

Il Consiglio, comunque, respinse la proposta di De Herra: data infatti la lite giudiziaria in corso fra il Comune e i palchettisti, il caso di decadenza contemplato dagli articoli 29 e 234 della legge comunale e provinciale non sussisteva¹⁴⁴: il sindaco quindi invitò Pisa a ritornare al suo posto a Palazzo Marino, ma il consigliere radicale non intendeva recedere dalla deliberazione presa, che rispondeva ad un suo fermo convincimento¹⁴⁵. « La Lombardia » non mancò allora di lanciare, tra le righe, un invito ad Antongini, consigliere democratico, che ancora non aveva seguito l'esempio del collega Pisa¹⁴⁶: probabilmente le pressioni dei compagni di partito finirono per prevalere, se il 13 dicembre giunsero anche le dimissioni di Antongini¹⁴⁷. Solo allora anche « Il Secolo » si unì al coro di quanti volevano la legge scrupolosamente osservata, tra l'altro con un lungo articolo, in cui rispolverava i passati *exempla*¹⁴⁸.

Il 15 dicembre anche il principe Trivulzio presentava le proprie dimissioni¹⁴⁹: una defezione in campo moderato mise alle strette i clericali.

¹⁴² ACM, a. 1897-1898, I, ACC, s.o. 29 ottobre 1897, pp. 554-555.

¹⁴³ « La Perseveranza », 30 ottobre 1897, *Consiglio Comunale di Milano*.

¹⁴⁴ ACM, a. 1897-1898, I, ACC, s.o. 29 ottobre 1897, p. 5.

¹⁴⁵ Vigoni dava lettura di questa seconda lettera di Pisa in una seduta segreta del 27 novembre 1897, provocando la reazione del consigliere Albasini, per il quale la questione avrebbe dovuto essere discussa in seduta pubblica. Commentava « La Lombardia » (28 novembre 1897, *I consiglieri palchettisti*): « Par di sognare – non è vero? – a leggere di queste cose. Ma ogni meraviglia vien meno, quando si pensa che il sindaco, comm. Vigoni, ebbe già, non sappiamo se l'ingenuità o la disinvoltura di dichiarare che l'applicazione di un articolo di legge, inteso ad assicurare l'indipendenza degli amministratori del Comune avrebbe creato grandissime difficoltà alla Giunta. Con che vuole dire che uscendo sette consiglieri della maggioranza, fra i quali due assessori, la baracca dell'amministrazione clerico-moderata avrebbe corso il serio pericolo di sfasciarsi ».

¹⁴⁶ « La Lombardia », 29 novembre 1897, *La questione dei consiglieri palchettisti*.

¹⁴⁷ « Corriere della Sera », 14/15 dicembre 1897, *I palchettisti della Scala*.

¹⁴⁸ « Il Secolo », 19/20 dicembre 1897, *I consiglieri palchettisti*.

¹⁴⁹ « Corriere della Sera », 16/17 dicembre 1897, *I palchettisti della Scala*.

« L'Osservatore Cattolico » sosteneva che non occorresse mantenere una linea di rigore nei confronti dei consiglieri Cornaggia, Greppi e Carnelli, che erano possessori di palco in quanto amministratori dell'Opera Pia degli Orfanatrofi¹⁵⁰, mentre « La Lega Lombarda » lanciava la proposta di un machiavellico espediente: visto che « un'esagerazione di delicatezza », che il giornale non riusciva a giustificare, spinge i consiglieri cattolico-moderati, le cui dimissioni avrebbero potuto far sorgere difficoltà, a rinunciare ad uno dei mandati più importanti, mentre non era possibile sostituirli subito e forse non lo sarebbe stato per almeno due anni, si pregavano quei consiglieri a voler rinunciare piuttosto alla qualità di palchettisti, cedendo ad altri le loro interessenze nella proprietà dei palchi¹⁵¹. La proposta venne colta al volo da alcuni consiglieri palchettisti, che ricorsero all'espediente di cedere ad un proprio familiare la loro parte di proprietà del palco, seguiti poi da altri¹⁵². Ai quotidiani democratici non rimaneva che appellarsi amaramente alle « ragioni di coscienza e correttezza »¹⁵³.

La mattina del 28 dicembre, giorno in cui tradizionalmente la Scala apriva la propria stagione, il teatro per la prima volta dalla sua fondazione rimaneva chiuso.

Sulla porta un cartello listato a lutto¹⁵⁴:

TEATRO ALLA SCALA
CHIUSO PER LA MORTE DEL SENTIMENTO
DELL'ARTE
DEL DECORO CITTADINO, DEL SENSO COMUNE¹⁵⁵

¹⁵⁰ « L'Osservatore Cattolico », 17/18 dicembre 1897, *La questione dei consiglieri comunali*.

¹⁵¹ « La Lega Lombarda », 15 dicembre 1897, *Un altro consigliere palchettista dimissionario*.

¹⁵² « Il Secolo », 16/17 dicembre 1897, *Consiglieri assessori e palchettisti*; si veda anche il « Corriere della Sera », (18/19 dicembre 1897, *Consiglieri assessori e palchettisti*), che definiva « più benemerito della cittadinanza chi rinuncia ad una sua proprietà personale per poter continuare ad essere utile nell'amministrazione pubblica, che chi volesse usare od abusare di codesta sua proprietà per creare imbarazzi all'amministrazione stessa ».

¹⁵³ « Il Secolo », 19/20 dicembre 1897, *I consiglieri palchettisti*; « L'Italia del Popolo », 18/19 dicembre 1897, *I palchettisti consiglieri*.

¹⁵⁴ « La Perseveranza », 27 dicembre 1897, *Teatri e concerti. Scala*.

¹⁵⁵ Giorgio Pecorini in *La Scala*, Milano 1966, p. 378, così commenta il testo del cartello: « Il che oltre ad essere retorico è inesatto. Chiuso per l'inutilità di tenere aperto un teatro ormai svuotato di tutte le sue funzioni sociali e non ancora consapevole delle sue ragioni culturali, sarebbe stata una frase più esatta ».

Superaffollati, per converso, a detta di tutta la stampa, il Lirico, il Dal Verme e il Manzoni. Durante la discussione nella seduta del Consiglio comunale del 29 dicembre, il consigliere radicale De Herra, notato che nel bilancio non figurava il Teatro alla Scala, coglieva l'occasione per felicitarsi che un primo S. Stefano « fosse passato affermando, con la sospensione della dote comunale, la libertà dell'arte contro il privilegio e il bagarinaggio » e diceva di aver visto « i cittadini affratellati nei teatri, nei posti da tutti pagati » e di averne provato « un giubilo immenso »¹⁵⁶.

¹⁵⁶ ACM, a. 1897-1898, I, ACC, s.s. 29 dicembre 1897, p. 647.

CAPITOLO SECONDO

1. L'INIZIATIVA DEL COMITATO PRO-SCALA.

Se il discorso del consigliere radicale De Herra, durante la seduta del Consiglio comunale del 31 dicembre 1897, aveva suggellato un anno estremamente critico per il Teatro alla Scala, il 1898 si apriva sotto auspici senz'altro migliori. L'8 gennaio, in una sala della Società Patriottica, veniva indetta un'assemblea cittadina per discutere intorno alla grave questione del teatro, su iniziativa del senatore Pietro Brambilla, di Bassano Gabba e di Ferdinando Meazza, presidente della Società degli Artisti e della Patriottica¹. Fra gli intervenuti figuravano i nomi più in vista della società milanese: Edoardo Amman, presidente del Circolo industriale, agricolo e commerciale, Lodovico Trotti, palchettista e presidente della Società dell'Unione, i senatori Gaetano Negri, Edoardo Porro, Giuseppe Gadda, Giovanni Visconti Venosta, il consigliere comunale Gerolamo Sala, Aldo Annoni, gli ingegneri Pio Borghi e Steno Sioli Legnani, il musicista Arrigo Boito, Emanuele Greppi, Ambrogio Bigatti, Tomaso Bertarelli, Alfonso Casati, Edgardo De Capitani, Luigi Esengrini, Lodovico Melzi, Ferdinando Stanga, Emilio Turati, ecc.

Lo scopo dell'adunanza era quello di delineare un programma concreto per rendere possibile la riapertura della Scala nella stagione 1898-'99 sulla base di un decisivo intervento dell'iniziativa privata, subordinato a quattro condizioni necessarie: un aumento del contributo annuale da

¹ « La Perseveranza » (9 gennaio 1898, *Per la riapertura del teatro alla Scala*) e il « Corriere della Sera » (9/10 gennaio 1898, *Per la Scala*) forniscono un esauriente resoconto dell'assemblea.

parte dei palchettisti, la richiesta di un contributo da parte dei cittadini non palchettisti mediante una sottoscrizione pubblica, la riduzione del contributo comunale, da versarsi in forma di sussidio ad istituzioni stabili necessarie all'andamento del teatro (quali l'orchestra, la scuola di ballo, la scuola corale), la revisione dell'organizzazione e dell'ordinamento del teatro secondo criteri di maggiore modernità ed efficienza. La deliberazione, votata all'unanimità alla fine dell'animata discussione, prevedeva la costituzione di una commissione di studio sotto la presidenza onoraria di Giuseppe Verdi e quella effettiva di Giovanni Visconti Venosta e con la partecipazione di Arrigo Boito e Ferdinando Meazza in qualità di vicepresidente. La commissione eletta avrebbe poi provveduto a nominare delle sottocommissioni per lo studio delle questioni più particolari: artistica, finanziaria ed amministrativa.

Il 10 gennaio, due giorni dopo questa importante adunanza, in una sala del ridotto della Scala si teneva anche la riunione dei palchettisti, intervenuti in 88, un numero insolitamente alto². Ferma restando la necessità di « un'assidua vigilanza » per la tutela dei propri diritti nella vertenza con il Municipio, il Consorzio dei palchettisti aderì con entusiasmo all'iniziativa del neonato Comitato Pro-Scala. Si provvide, inoltre, a sostituire la Delegazione dimissionaria³: la nuova Delegazione eletta sarebbe stata composta da Aldo Annoni, Tomaso Bertarelli, Pompeo Cambiasi, Leopoldo Pullé, Emilio Turati. Nel commentare l'esito dell'assemblea, il « Corriere della Sera », criticando i giornali che continuavano a protestare contro il voto del Consiglio comunale che aveva negato la dote, vedeva nel voto espresso dai palchettisti la prova che la decisione del Consiglio era stata « provvida »: la « vecchia, anzi decrepita organizzazione della Scala era inguaribile » ed era stato meglio distruggerla, per rendere possibile quella riforma che il « ragionevole » voto dei palchettisti rendeva forse possibile⁴. « La Sera » rispondeva polemica che il giornale di via Pietro Verri, ora, dopo il « risveglio del sentimento pubblico », dopo aver « fatto il morto » per tanto tempo, disinteressandosi della Scala, degli interessi artistici ed economici inerenti, del decoro e delle glorie artistiche della città, se la prendeva coi giornali che invece avevano avuto il torto di

² « La Perseveranza », 11 gennaio 1898, *L'adunanza dei Palchettisti della Scala*.

³ Le dimissioni risalivano all'agosto 1897 (« Il Secolo », 8/9 agosto 1897, *Cose della Scala*).

⁴ « Corriere della Sera », 11/12 gennaio 1898, *L'assemblea dei palchettisti della Scala*.

preoccuparsene. Come si poteva parlare di « provvido » voto? Il Consiglio comunale, secondo il parere della « Sera », avrebbe dovuto piuttosto vincolare la dote alla riorganizzazione artistica della Scala⁵.

Il 14 gennaio i membri della commissione del Comitato Pro-Scala si recavano all'Hotel Milan da Giuseppe Verdi, per ringraziarlo di aver accettato la presidenza onoraria del Comitato e riceverne l'entusiastico incoraggiamento⁶. Considerati la fama e il carisma del nome di Verdi, la notizia ebbe un'eco su tutta la stampa e, di conseguenza, una certa importanza a livello pubblicitario. Intanto in seno al Comitato veniva nominata una commissione artistica composta da Boito, il maestro Galignani, direttore del Conservatorio, e Giacomo Puccini. Allo studio della commissione sarebbe stata l'organizzazione dei teatri stranieri, soprattutto lo Statuto dell'Opera di Parigi⁷.

Di fronte all'iniziativa espresse immediatamente il proprio scetticismo Giulio Ricordi in alcuni interventi sulla « Gazzetta Musicale di Milano »⁸, che generarono una polemica con « La Sera » e con « La Perseveranza ». « La Sera », maliziosamente, insinuò che la ritrosia e i dubbi di Ricordi avrebbero potuto dare adito a « diverse interpretazioni »⁹. « La Perseveranza », dal canto suo, non faceva nomi, ma giudicava altamente riprovevole mettere “il bastone tra le ruote” con « argomenti di critica gretta e piccina, colla diffidenza, lo scetticismo, l'inerzia, l'indifferenza » e concludeva: « Lo potrebbero fare soltanto quelli che dalla nuova organizzazione intravedessero il pericolo d'una lezione ai loro particolari interessi »¹⁰.

Significativa fu la tempestività con la quale gli esercenti milanesi fecero sentire la propria voce: il 31 gennaio i delegati delle Società aderenti alla Federazione degli esercenti si riunirono per discutere sui compiti da affidarsi al Comitato, già eletto, per promuovere le feste carnevalesche nel 1898-'99¹¹. Si era costituito, infatti, agli inizi dell'anno, un Comitato per il Carnevalone ambrosiano, con a capo lo stesso Luigi Baroni, presidente

⁵ « La Sera », 12/13 gennaio 1898, *A proposito della Scala*.

⁶ « La Perseveranza », 16 gennaio 1898, *Per le sorti della Scala. La parola di Verdi*.

⁷ « La Lombardia », 16 gennaio 1898, *Per le sorti della Scala*.

⁸ Si vedano gli articoli, tutti con il titolo di *Bonna nott ai sonador*, nei numeri del 13 gennaio 1898, del 20 gennaio 1898 e del 31 marzo 1898.

⁹ « La Sera », 20/21 gennaio 1898, *Per la Scala*.

¹⁰ « La Perseveranza », 27 marzo 1898, *Per la riapertura del teatro alla Scala*. Più tardi « La Perseveranza » (3 maggio 1898, *Pro Scala*) avrebbe esplicitamente denunciato l'« arguto scetticismo » e la « causticità battagliera » dell'« amico » Ricordi.

¹¹ « La Perseveranza », 2 febbraio 1898, *Gli esercenti vogliono la riapertura della Scala*.

della Federazione degli esercenti, alla quale si doveva attribuire buona parte della responsabilità dell'iniziativa. Secondo le notizie fornite da « L'Esercente »¹², nel Comitato era presente una nutrita rappresentanza di commercianti, industriali, artisti, mentre mancava la partecipazione numerosa dell'aristocrazia, che sembrava appoggiare solo a parole l'iniziativa. Il Comitato aveva costituito speciali commissioni, una delle quali si occupava degli spettacoli teatrali e, naturalmente, si batteva per una riapertura della Scala, anche per una breve stagione, visto che « Carnevale a Milano senza spettacoli alla Scala non è possibile neanche pensarlo »¹³. L'iniziativa, comunque, aveva fallito l'intento di organizzare il Carnevalone del 1898, in mancanza del tempo necessario all'attuazione del progetto, ma il Comitato era rimasto in carica per organizzare per il 1899 un grande « Carnevalone fine di secolo »¹⁴.

Durante la riunione del 31 gennaio alcuni soci della Federazione degli esercenti fecero immediatamente notare quanto il successo del Carnevalone fosse legato alla riapertura della Scala, deplorando la decisione di negare la dote. Di fronte a questa aperta denuncia alla deliberazione del Consiglio comunale del 1 luglio 1897, il presidente dell'assemblea, Luigi Baroni, consigliere comunale radicale, trovò la necessità di giustificare il proprio voto, favorevole alla chiusura della Scala, in quella occasione: Baroni e i suoi colleghi consiglieri non intendevano, negando la dote, privare l'arte di un suo tempio, ma lasciare prima stabilire dall'autorità giudiziaria se il concorso comunale fosse un dovere o un diritto. « Chiarito questo punto – continuava Baroni – io credo che il Consiglio Comunale, che pure spende molti danari per l'Istruzione, per i Musei, per la Banda Civica, etc., deciderà di spendere anche per assicurare alla cittadinanza l'apertura del suo massimo teatro »¹⁵.

Tale dichiarazione, che poteva giustificare il voto del 1 maggio, non certo quello del 1 luglio, siglava in realtà una divaricazione tra Federazione degli esercenti e radicali in merito alla questione della Scala, tanto è

¹² « L'Esercente », 6 gennaio 1898, *Il Carnevalone milanese*.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ « L'Esercente », 13 gennaio 1898, *Carnevalone Ambrosiano*. Nello stesso articolo, a proposito di un intervento della « Sera » (9 gennaio 1898, *Il Carnevalone rimarrà nella sua tomba*), l'organo della Federazione degli Esercenti protestava di non aver desiderato che la fortuna di un Comitato « il quale, resuscitando il Carnevalone, avrebbe arrecato un utile certo al movimento commerciale cittadino ».

¹⁵ « L'Esercente », 3 febbraio 1898, *Seduta dei delegati alla Federazione generale degli Esercenti*.

vero che « La Perseveranza » non mancava di commentare compiaciuta le parole di Baroni, il quale alle « bizzesche del partito » aveva saputo coraggiosamente anteporre gli interessi della città e della classe di cui era sempre stato tenace patrocinatore¹⁶. Alla « Sera », invece, non piacevano i voltafaccia e li denunciava: « Ora che è chiusa, tutti la vogliono aperta la nostra Scala, proprio tutti. Il bello è che una buona parte dei consiglieri i quali votarono contro la dote si affrettano ora a spiegare, a stiracchiare, a scuolare il loro voto »¹⁷.

Dopo quella degli esercenti, giungeva poco dopo un'altra adesione: il 16 febbraio si riuniva anche il Consiglio amministrativo dell'Associazione teatrale di Mutuo soccorso, sorta di sindacato di categoria degli artisti teatrali, che, con un plauso all'iniziativa del Comitato Pro-Scala, se ne dichiarava a completa disposizione, anche nella prospettiva di un'eventuale sottoscrizione¹⁸.

Il 26 febbraio la Scala riaprì i battenti in occasione del grande veglione del venerdì grasso, con un'interessante e gustosa innovazione: una parte del palcoscenico venne trasformata in una specie di succursale del ristorante Cova, il famoso locale di Enrico Casati, per permettere agli intervenuti di godersi lo spettacolo sino alla fine, senza dover uscire per la cena¹⁹. Il ricavato della serata venne devoluto a tre istituzioni benefiche milanesi: l'Istituto Oftalmico, il Pio Istituto Teatrale e il Pio Istituto Filarmonico. Per il Teatrale e il Filarmonico il veglione veniva provvidenzialmente a sostituirsi al tradizionale cespite d'entrata, venuto a mancare con la chiusura della Scala, costituito dalla serata annuale il cui ricavato doveva essere obbligatoriamente devoluto dall'impresa della Scala ai due Istituti²⁰.

¹⁶ « La Perseveranza », 2 febbraio 1898, *art. cit.*

¹⁷ « La Sera », 2/3 febbraio 1898, *Pro Scala. La voce del commercio cittadino.*

¹⁸ « La Perseveranza », 16 febbraio 1898, *Pro Scala.*

¹⁹ Per il resoconto della serata, che fruttò un incasso di 30.000 lire, si veda « La Sera », 26/27 febbraio 1898, *Il grande veglione della Scala.*

²⁰ « La Sera » (24/25 febbraio 1898, *La riapertura della Scala e la festa della carità*) forniva alcuni dati sui tre istituti. L'Istituto Oftalmico era stato fondato nel 1873 ed era man mano andato aumentando d'importanza. Era retto da un consiglio di cittadini, alla cui presidenza e vice-presidenza erano rispettivamente Ettore Ponti e Alberto De Capitani d'Arzago. Il Pio Istituto Teatrale, fondato nel 1828 dal duca Carlo Visconti di Modrone, forniva un eventuale sostegno al personale del Teatro alla Scala, sia sussidiando i soci in caso di infortuni o malattia, sia versando loro una pensione dopo 25 anni di servizio o in casi di malattia incurabile. Nel 1898 i soci dell'Istituto erano 150 e gli assistiti 50. Il Pio Istituto Filarmonico, fondato nel 1782 su iniziativa del celebre artista Luigi Manteli e con il contributo finanziario di alcuni grandi nomi del mondo

2. UN PROGETTO PER LA RIAPERTURA DELLA SCALA.

Nel frattempo la commissione del Comitato Pro-Scala aveva proseguito i lavori per l'elaborazione di un concreto progetto di riapertura del teatro e il 26 marzo diramava un comunicato alla stampa²¹: la proposta di costituire una Società per azioni che, col contributo del Comune e dei palchettisti, si assumesse la gestione del teatro per un periodo di tre anni; la Società si sarebbe costituita col capitale di 1200 azioni da 250 lire ciascuna, da raccogliere mediante una sottoscrizione pubblica.

Generalmente favorevoli furono i commenti della stampa, in particolare modo della « Sera », che osservava come la sottoscrizione pubblica fosse una forma di concorso già collaudata con successo, a Milano, in occasione delle Esposizioni²², e della « Perseveranza ». Per Nappi, il critico teatrale del quotidiano conservatore, il progetto era lodevole in quanto tendeva a sottrarre la Scala dalle « mani rapaci » delle imprese: molte vi avevano trovato la ricchezza, tranne pochissime eccezioni dipese da incapacità gestionali o inefficienti sistemi amministrativi. Un altro vantaggio, inoltre, era costituito, per Nappi, dall'eliminazione di commissioni e delegazioni « palleggianti, come avveniva ultimamente, le responsabilità di errori ». Quanto alla questione editoriale, si sarebbero sempre spese invano parole fino a quando il Governo non si fosse risolto a distinguere con apposita legge i veri diritti da quelli abusivi²³.

Per tutto il mese di aprile la Commissione finanziaria esecutiva del Comitato Pro-Scala (composta da Ferdinando Meazza, Enrico Bamberghi, Erminio Bozzotti, Ambrogio Bigatti e dal marchese Ferdinando Stanga)²⁴ raccolse, presso la Società Patriottica, le sottoscrizioni. Il successo dell'iniziativa fu notevole: vennero infatti sottoscritte, in totale, 1266 azioni, più di quelle previste²⁵. Stava a confermare sostanzialmente la presenza di effettivi interessi economici gravitanti intorno alla Scala il fatto che tra i sottoscrittori erano largamente rappresentati il mondo industriale e quello

aristocratico, quali Castelbarco, Visconti, Salazar, Calderala, provvedeva al sostentamento, in caso di bisogno, dei professori e degli addetti dell'orchestra ed era amministrato, nel 1898, da un Consiglio presieduto dal conte Lorenzo Sormani.

²¹ Se ne può leggere il testo in « Corriere della Sera », 27/28 marzo 1898, *Per l'agibilità della Scala*.

²² « La Sera », 27 marzo 1898, *Per l'apertura e l'agibilità della Scala*.

²³ « La Perseveranza », 27 marzo 1898, *Per la riapertura del Teatro alla Scala*.

²⁴ « Corriere della Sera », 26/27 marzo 1898, *Per la riapertura della Scala*.

²⁵ « Corriere della Sera », 30/31 maggio 1898, *Per la riapertura della Scala*.

commerciale: numerosissimi i proprietari di alberghi, ristoranti, caffè, sartorie, negozi di abbigliamento in genere. Sottoscrissero le azioni Pro-Scala anche la Società teatrale Suvini e Zerboni, il Pio Istituto Filarmonico, il Pio Istituto Teatrale, la Società coreografica italiana, la Associazione Teatrale di Mutuo soccorso, l'Unione Cooperativa, l'Impresa Generale d'affissione, la Società Edison, l'Union de Gaz²⁶. Piuttosto sorprendente fu invece il voto negativo espresso dall'assemblea generale della Patriottica sulla proposta presentata da 22 soci e messa all'Odg per l'acquisto di 20 azioni della sottoscrizione, tanto più che dalla Patriottica stessa era sorta l'iniziativa di promuovere la riapertura della Scala e il suo presidente era anche vice-presidente del Comitato Pro-Scala²⁷.

Il 21 aprile il Comitato si riuniva per la lettura delle relazioni di Arrigo Boito e di De Capitani sulle proposte d'ordine artistico e amministrativo²⁸. Furono illustrati gli obbiettivi generali, da raggiungersi gradualmente, della riforma prevista: utilizzare l'eventuale sovvenzione municipale per la costituzione di masse corali e orchestrali stabili, che allacciassero rapporti di interessi e di intenti con altre istituzioni musicali milanesi, scegliere un direttore d'orchestra stabile, al quale attribuire l'inappellabile e suprema responsabilità delle scelte artistiche, scegliere un maestro del coro stabile, imporre alla parte assuntrice degli spettacoli l'obbligo di assicurare per tutta la stagione le compagnie liriche, delle quali facessero parte costante gli artisti maggiori, stabilire rapporti effettivi tra Scala e Conservatorio²⁹. In base a queste premesse venne formulato lo schema del Capitolato d'appalto e lo Statuto della Società.

Il testo del Capitolato fu apertamente criticato da molti rappresentanti dell'ambiente teatrale. Giulio Ricordi riteneva che le proposte del Comitato fossero ben lontane dal porre su basi nuove il funzionamento dell'organismo scaligero: salvo assicurare una « così detta stabilità triennale » alle masse e ai relativi maestri direttori, salvo investire il direttore d'orche-

²⁶ Per gli elenchi dei sottoscrittori si vedano gli articoli, tutti intitolati *Per la riapertura della Scala*, in « La Sera », 3/4 aprile 1898, 5/6 aprile 1898, 8 aprile 1898, 10 aprile 1898, 14 aprile 1898, 19 aprile 1898, 21 aprile 1898, 26 aprile 1898, e « La Perseveranza », 29 maggio 1898, *Pro Scala*.

²⁷ « Il Trovatore », 23 aprile 1898, *Pro Scala*. Il giornale di Carlo Brosovich riteneva che il voto negativo dovesse essere attribuito a scarsa fiducia nei confronti dell'azione e dei propositi del Comitato Pro-Scala.

²⁸ « Corriere della Sera », 22/23 aprile 1898, *Per la riapertura della Scala*.

²⁹ « La Lombardia », 24 aprile 1898, *La relazione e le proposte del Comitato per la riapertura della Scala*.

stra di responsabilità artistiche, le quali più o meno, quando si erano chiamati maestri autorevoli « di nome e di sapere », erano state comunque sempre esercitate, si trattava di proposte assimilabili agli schemi dei consueti capitolati d'appalto³⁰.

Il periodico teatrale « Il Trovatore » criticava innanzitutto la strategia seguita dal Comitato Pro-Scala, che, tra le quattro vie percorribili per raggiungere la meta della riapertura della Scala, e cioè il contributo del Comune, quello dei palchettisti, l'adesione degli editori e la sottoscrizione, aveva incominciato proprio dall'ultima, perché la più facile. « Il Trovatore », inoltre, riteneva molti punti del Capitolato inattuabili e, in particolar modo, le due novità sostanziali: il collegamento con il Conservatorio e il contratto con gli editori. Era logico che il Conservatorio di Milano avesse il diritto di far ammettere nel teatro alla Scala coristi e professori d'orchestra, ma si sarebbe detto che Boito, Puccini e specialmente Galignani, direttore del Conservatorio, avessero ben più alta idea di uno dei primi istituti musicali d'Italia e pensassero che non solo a coristi e professori d'orchestra, ma anche ad artisti e compositori fosse assicurato un posto, come a Parigi, a Vienna e a Berlino³¹.

Quanto al « contratto degli Editori per rappresentazioni libere dalle più importanti opere di repertorio » di cui parlava il Capitolato, per « Il Trovatore » si trattava di pura utopia. Lo stesso giornale, del resto, aveva messo in luce questo fondamentale nodo in un articolo di pochi mesi prima: il motivo per il quale si rivelava inattuabile l'istituzione del teatro a repertorio, risiedeva, appunto, nell'impossibilità di poter disporre delle opere a qualunque editore esse appartenessero. Ricordi e Sonzogno avrebbero dovuto trovare un *modus vivendi*, fare una eccezione ai « diritti sacrosanti » che vantavano in virtù della legge sulla proprietà letteraria e concedere che almeno la Scala rappresentasse tutte le opere del loro repertorio, con compenso da stabilirsi, e non per stagione, ma per rappresentazione³².

Anche il quotidiano economico « Il Sole », commentando lo schema del Capitolato e dello Statuto della Società per l'esercizio della Scala, riteneva che si fosse « camminato un poco, forse troppo, sulle righe del vecchio capitolato d'appalto » e desiderava che fossero chiariti alcuni punti, soprattutto quelli riguardanti le scritture degli artisti e le opere

³⁰ « Gazzetta Musicale di Milano », 28 aprile 1898, *Bonna nott ai sonador*.

³¹ « Il Trovatore », 21 maggio 1898, *Pro Scala*.

³² « Il Trovatore », 29 gennaio 1898, *Pro Scala*.

nuove: bisognava impedire che la Scala funzionasse da lanterna magica e che ogni sera apparissero sulle sue scene artisti nuovi, mentre, per quanto riguardava le opere nuove, la Società non avrebbe dovuto dipendere esclusivamente dagli editori, bensì stabilire diretti rapporti con gli autori³³.

Colpivano certamente nel segno le critiche e le riserve mosse dalla « Gazzetta Musicale », dal « Trovatore » e dal « Sole », ma è innegabile che il Capitolato proposto³⁴ contemplasse novità sostanziali e importanti, soprattutto in prospettiva degli sviluppi futuri:

1) Il progetto prevedeva una diminuzione del contributo comunale a 150.000 lire e, soprattutto, forniva le assolute garanzie di impiego e di destinazione precisi, legandolo ad organismi stabili quali l'orchestra e il coro (art. 12).

2) I palchettisti avrebbero dovuto aumentare il proprio contributo a 100.000 lire, parte del quale, però, sarebbe stato impiegato nella ricostituzione della scuola di ballo, nella creazione di una scuola di canto corale, nella fondazione di una scuola di scenografia (artt. 16, 17, 18).

3) Per la prima volta avrebbe assunto l'esercizio del teatro non una tradizionale impresa, ma una Società nata per iniziativa cittadina, senza intenti di lucro e « con elevati obbiettivi artistici, cooperando anche, d'accordo col Comune e coi Palchettisti, alla ricostituzione e all'incremento di Enti e di Istituti connessi col teatro, assicurandone il perfetto funzionamento e le sorti durature » (art. 2).

4) Eliminate le vecchie commissioni, incompetenti e piuttosto inutili, veniva sanzionato il concetto, modernissimo, della responsabilità artistica del direttore d'orchestra (artt. 9 e 10).

5) Lo Statuto della costituenda società prevedeva anche (art. 8) l'eventuale nomina di un direttore generale amministrativo, una figura nuova e importante in quanto racchiudeva in nuce quella del sovrintendente.

6) Emergeva come dominante su tutto e in tutti l'intento di preparare gli elementi per un'organizzazione stabile dell'organismo scaligero.

³³ « Il Sole », 28 aprile 1898, *Per la Scala*.

³⁴ Il testo quasi integrale del Capitolato d'appalto e dello Statuto della Società furono pubblicati da « La Perseveranza » in due articoli nei numeri del 23 aprile 1898 e del 24 aprile 1898 (*La relazione e le proposte del Comitato per la riapertura del Teatro alla Scala*).

3. LE TRATTATIVE E L'ACCORDO CON IL COMUNE.

L'assemblea generale degli azionisti era stata convocata per l'8 maggio, ma a causa dello scoppio dei disordini a Milano e per la morsa dello stato d'assedio venne opportunamente rimandata al 29 maggio³⁵, nonostante ci fosse chi, come il duca Visconti di Modrone, riteneva intempestivo rimettere sul tappeto la questione del teatro in quelle circostanze³⁶. Il 29 i sottoscrittori delle azioni intervennero, nel ridotto della Scala, in 195, in rappresentanza di 675 azioni³⁷. All'Odg erano i seguenti punti: 1) relazione del Comitato, 2) lettura ed approvazioni dello Statuto della costituenda Società per l'esercizio del Teatro alla Scala, 3) nomina di una delegazione con il mandato di raggiungere preliminari accordi col Comune e con i palchettisti e di procedere alla definitiva costituzione della Società.

Dopo un discorso generale sulla genesi e l'operato del Comitato Pro-Scala, il pensiero del presidente dell'assemblea, Visconti Venosta, andava ai recenti, tragici fatti: poteva apparire prematura questa riunione così vicina ai tristi fatti che avevano afflitto la città, ma il tempo incalzava e occorreva tutelare anche gli « interessi popolari » connessi alla questione della Scala; gli interessi della città dovevano essere risolti proprio perché erano stati « profondamente depressi »³⁸.

Quello espresso da Visconti Venosta era un concetto ampiamente condiviso dalla stampa conservatrice e da quella economica. « La Sera », per esempio, facendo osservare il fatto che i commercianti fossero largamente rappresentati nella sottoscrizione del Comitato Pro-Scala, riteneva che alle numerose e impellenti ragioni che determinavano la necessità di riaprire la Scala se ne fossero aggiunte altre:

Dei passati disordini chi ebbe a risentire il maggior danno fu il nostro commercio. I cittadini rintanati in casa, i forestieri fuggiti, i negozi chiusi, e parecchi anche

³⁵ « Il Trovatore », 21 maggio 1898, *Pro Scala*.

³⁶ Cfr. AVdM, cart. 307 I, f. 186, Enrico Bamberghi a Guido Visconti di Modrone, 26 maggio 1898 e la risposta di Visconti di Modrone, in cui egli confessava la propria riluttanza ad accettare di far parte del Comitato e pregava di escludere il proprio nome dalle proposte che di certo sarebbero state avanzate. Ma Visconti di Modrone si sarebbe dovuto in seguito piegare alle vive insistenze generali.

³⁷ Per un resoconto generale dell'assemblea si vedano « La Perseveranza », 30 maggio 1898, *Pro Scala. L'assemblea dei sottoscrittori*, e « La Lombardia », 30 maggio 1898, *L'assemblea degli azionisti per la gestione della Scala*.

³⁸ *Ibidem*.

danneggiati, gli affari sospesi, milioni e milioni che, in pochi giorni, hanno esulato dalla vita economica di Milano...

Per questo l'apertura della Scala, secondo « La Sera », avrebbe rappresentato una possibilità sulla quale il commercio cittadino aveva il diritto di contare « per rendere un po' meno acuto il disagio subito »³⁹. E anche « Il Sole », in un articolo in cui annunciava la convocazione dell'assemblea degli azionisti, dichiarava che mai come in quel momento si era imposta con urgenza la necessità di rianimare la Scala⁴⁰.

Dopo il discorso introduttivo di Visconti Venosta, De Capitani espone le linee del Capitolato d'appalto e dello schema di Statuto, deferito alla revisione di un collegio di legali, costituito dai notai Allocchio e Serini e degli avvocati Morpurgo e Campanari; dopodiché iniziò la discussione, protrattasi a lungo per l'emergere di alcuni dissensi. L'avv. Trisolini, in effetti, propose la sospensiva per il 2° e 3° punto dell'Odg, basando la sua proposta sul fatto che, mentre nella circolare con la quale si iniziava la discussione era detto che la Società si sarebbe costituita con l'adesione e il contributo del Comune e dei palchettisti, nulla si era tentato a riguardo; era stata stabilita addirittura più tardi la cifra da richiedere a Comune e palchisti, senza preoccuparsi di ottenere su di ciò il consenso dei sottoscrittori. Trisolini, infine, proponeva, prima di procedere a qualsiasi votazione, di ottenere un *ultimatum* sia dal Comune e dai palchettisti sul contributo che intendevano dare, sia dagli editori Ricordi e Sonzogno sulle condizioni artistiche e finanziarie che intendevano porre per la rappresentazione di opere del proprio repertorio durante la gestione della Società, riservando speciali accordi per le opere nuove: in questo modo si sarebbero stabilite le responsabilità di tutte le parti e la cittadinanza milanese avrebbe saputo a chi ascrivere il merito o la colpa del buono o cattivo andamento della stagione teatrale⁴¹.

³⁹ « La Sera », 19 maggio 1898, *art. cit.*

⁴⁰ « Il Sole », 29 maggio 1898, *Pro Scala*: « ...non avvi bisogno di spendere considerazioni per persuadere che la cittadinanza, ora più che in addietro, deve stringersi attorno e dar vita, fra noi, ad ogni manifestazione d'arte come a qualsiasi altra che possa contribuire all'interesse e al decoro della città nostra ».

⁴¹ Un riassunto dettagliato della polemica è in « Il Trovatore », 4 giugno 1898, *Pro Scala*. « Il Trovatore » avrebbe, in seguito, accolto altri interventi di Trisolini, che denunciò ulteriori illegalità del Comitato Pro-Scala (« Il Trovatore », 23 luglio 1898, *Cose del teatro alla Scala*), definì poco coraggiose le riforme proposte (« Il Trovatore », 30 luglio 1898, *Cose della Scala*) e criticò la scelta delle opere in cartellone (« Il Trovatore », 6 agosto 1898, *Cose della Scala*).

A Trisolini rispose Morpurgo, sostenendo che occorreva guadagnare tempo e solo ad una società legalmente costituita poteva essere deferito l'incarico di trattare con il Municipio; era inoltre del tutto utopistica l'idea di un « Consorzio Ideale » tra Società, Municipio, palchettisti e editori sulla base di un *ultimatum*⁴².

Al di là della polemica, una volta constatata la sostanziale esattezza, dal punto di vista di una corretta procedura legale, delle ragioni addotte da Trisolini, occorre però osservare che egli non teneva conto di un'eventualità facilmente ipotizzabile: il Comitato Pro-Scala aveva sicuramente cercato di sfruttare la fitta trama di relazioni e rapporti esistenti tra i suoi membri e quelli del Consiglio comunale, per non parlare del filo doppio che lo legava al Consorzio dei palchettisti; in tal modo aveva probabilmente delimitato il raggio della propria azione e ricevuto assicurazioni sulla possibilità di ottenere l'adesione al proprio operato, sulla base di determinate condizioni⁴³.

Alla fine della discussione fu approvato l'Odg proposto dal Comitato, che prevedeva di deferire ad una delegazione di undici membri l'incarico di procedere agli accordi con il Comune e i palchisti. Vennero nominati membri della delegazione il duca Guido Visconti di Modrone, Arrigo Boito, Giuseppe Gallignani, Lodovico Pogliaghi, Giovan Battista Vittadini, Ferdinando Stanga, Ferdinando Meazza, Enrico Bamberghi, Erminio Bozzotti, Ambrogio Bigatti, Luigi Esengrini.

La delegazione si mise tempestivamente all'opera, aprendo ufficialmente le trattative con il Comune: il 9 giugno si tenne in Municipio una riunione, alla presenza del sindaco, tra membri della giunta, la delegazione dei palchettisti e i rappresentanti degli azionisti⁴⁴. Fu in linea di massima accolto il previsto contributo di 150.000 lire da parte del Comune e di 100.000 lire da parte dei palchettisti, mentre veniva rimandata ad una riunione successiva, il 15 giugno, la discussione del Capitolato d'ap-

⁴² « Il Trovatore », 4 giugno 1898, *art. cit.*

⁴³ C'era senza dubbio del vero, a questo proposito, in quanto scriveva « La Frusta Teatrale » (11 febbraio 1898, *Cose della Scala*): « ...parliamoci chiaro: perché il nostro Comune ha sospeso la dote alla Scala? Non mi direte che sia stato il soffio delle nuove idee socialiste e neppure di quelle appena democratiche a spazzar via dal bilancio comunale questa spesa voluttuaria. Il Sig. Pippo e i suoi amici della Giunta e della maggioranza sono fior di parrucconi, incapaci, veramente incapaci di aver fatto tanto omaggio alle idee nuove e tanto sacrificio delle proprie. Gli è che anche in quelle alte zucche era entrato il dubbio che si buttasse via del denaro senz'altro risultato che quello di tenere puramente e semplicemente aperta la Scala ».

⁴⁴ « Corriere della Sera », 10/11 giugno 1898, *Per la riapertura della Scala*.

palto⁴⁵. Finalmente veniva convocato per il 20 giugno il Consiglio comunale, per ottenere l'approvazione dell'accordo raggiunto. L'adesione del Consiglio doveva sembrare piuttosto sicura se, fin dal 15 giugno, venne convocata per il 26 giugno l'assemblea dei palchettisti per la firma presso il notaio Allocchio e « La Perseveranza » lanciava un accorato appello affinché tutti intervenissero: l'assenza di pochi avrebbe compromesso, secondo le norme del codice di commercio, le sorti del progetto « a scapito del decoro, con grave danno degli interessi materiali di Milano »⁴⁶.

Il 21 giugno venne discusso in Consiglio comunale il progetto per la riapertura del Teatro alla Scala⁴⁷. Nella propria relazione, precedentemente distribuita ai consiglieri, la giunta, premesso che rimaneva impregiudicata la questione legale, sottolineava innanzitutto l'importanza e la novità delle riforme proposte dal Comitato Pro-Scala. Passava quindi allo spinoso problema del contributo richiesto al Comune, senza dubbio non lieve: il momento non era opportuno per aggravare ulteriormente il bilancio, anche perché si attendeva la definitiva approvazione della legge daziaria votata dalla Camera, che avrebbe contribuito a sanare le finanze comunali, ma il tempo stringeva e occorreva decidere immediatamente.

Il sindaco, iniziando il dibattito, riconosceva che, contro la discussione di un simile argomento, alle ragioni di ordine finanziario si aggiungevano quelle d'ordine morale: ancora forte era l'eco delle « dolorose vicende ». D'altronde, dopo il voto di abolizione della dote, in città vi era stata una specie di « reazione dell'opinione pubblica » e dall'estero erano giunte numerose critiche; non consentire la riapertura della Scala per un'altra stagione avrebbe determinato un danno enorme, sia perché il movimento artistico ed industriale, che sul teatro faceva perno, si sarebbe ulteriormente allontanato, sia perché le sottoscrizioni raccolte erano vincolate al triennio a partire dalla stagione 1898-'99⁴⁸.

Fu la volta di De Herra, pochi mesi prima tra i più accesi avversari della dote, che si dichiarò d'accordo con la proposta della giunta: lo soddisfacevano, infatti, le riforme proposte e, soprattutto, la presenza dell'iniziativa privata. « In un paese – concludeva il consigliere radicale con la consueta foga oratoria – in cui ormai la cedola dell'esattore e la spada del

⁴⁵ « La Perseveranza », 15 giugno 1898, *Pro Scala*.

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ ACM, a. 1897-1898, I, ACC, s.o. 21 giugno 1898, pp. 866-877.

⁴⁸ Ivi, p. 871.

soldato sono le sole istituzioni inconcuse, bisogna pure che l'arte trovi un appoggio »⁴⁹.

Non solo De Herra aveva mutato parere: anche Gobbi e Rossi si allegravano dell'intervento dell'iniziativa privata, mentre Nava constatò come con i nuovi programmi l'istituzione scaligera fosse diventata « democratica »⁵⁰.

Intervennero anche Sala, per ricordare come la chiusura della Scala fosse stata oggetto di duri commenti all'estero e che un « grande e grave » giornale inglese l'aveva attribuita ad un caso di « idrofobia wagneriana, dacché colla vecchiaia di Verdi erano inaridite le fonti della musica italiana »⁵¹. Anche De Capitani insistette sul motivo del prestigio italiano e milanese all'estero:

Non dimentichiamo che molti, specialmente all'estero, hanno interesse di mantenere viva l'impressione che a Milano la tranquillità non è ristabilita e perdura il pericolo, e che la votazione che oggi si domanda al Consiglio è il mezzo più sicuro per far sapere a tutto il mondo che qui imperano tuttora intendimenti elevati, concordia d'animi e affidamenti sicuri di ordine e di lavoro. Fra sei mesi la città vorrà aver dimenticato giorni dolorosi e ritrovare la sua vita operosa, il concorso dei forestieri e tutte le manifestazioni del suo vigore economico⁵².

Gli unici a parlare contro la proposta della giunta furono Albasini Scrosati e il socialista Majno. Albasini ricordò al Consiglio che gli articoli 148 e 160 della legge comunale e provinciale vietavano di votare nuove spese facoltative e nuovi debiti, quindi il Consiglio non avrebbe dovuto spendere neppure un centesimo per la Scala⁵³. Majno, invece, osservò, brevemente e amaramente, come le ristrettezze del bilancio, che si facevano sempre valere quando si parlava di sussidi o di aumenti di stipendi, venissero « completamente dimenticate di fronte ad una spesa facoltativa notevolissima »⁵⁴.

⁴⁹ *Ibidem.*

⁵⁰ Ivi, p. 875.

⁵¹ Ivi, p. 872.

⁵² Ivi, p. 874. Le considerazioni di De Capitani vennero riprese da « Il Sole » (23 giugno 1898, *Il contributo municipale per la Scala*) nell'articolo in cui commentava favorevolmente il voto del Consiglio comunale: « Non si doveva dimenticare e non si dimenticò che, anche all'estero, l'eco dei dolorosi fatti del maggio scorso non è spenta e che molti hanno l'interesse di mantenerne viva l'impressione. La riapertura della Scala contribuirà a sfatare alcune leggende che si vorrebbero a scopo interessato perpetuare ».

⁵³ ACM, a. 1897-1898, I, ACC, s.o. 21 giugno 1898, p. 872.

⁵⁴ Ivi, p. 875.

Alla fine della seduta, comunque, la proposta della giunta venne approvata a larga maggioranza: votarono contro solo Albasini Scrosati, Majno e Lesmo⁵⁵. Il voto non suscitò commenti negativi, anche perché la stampa dell'opposizione taceva forzatamente. Non si può, però, fare a meno di osservare che, per tutto quanto riguarda la vicenda della Scala nel gennaio 1898, la stampa politica – compresi i quotidiani solitamente più interessati e battaglieri come « L'Italia del Popolo » e « L'Osservatore Cattolico » – si limitò alla semplice cronaca, oppure appoggiò l'iniziativa del Comitato Pro-Scala. Una condanna del voto, indiretta ma chiara, venne solo da parte dei socialisti, naturalmente quando poterono tornare ad esprimere il proprio parere in qualche modo: « La Lotta », nell'ottobre del '98, dedicando un articolo a Luigi Majno, così avrebbe concluso: « Speriamo che i “no” pronunciati dal Majno nella sala Alessio con tanta fierezza e tanto coraggio suonino rampogna a quei democratici che si sono affrettati a firmare gli omaggi al Commissario straordinario e a votare la dote alla Scala »⁵⁶.

4. L'ORGANIZZAZIONE DELLA NUOVA AMMINISTRAZIONE SCALIGERA.

Il 26 giugno, come previsto, si tenne l'assemblea generale degli azionisti. Venne definitivamente approvato e firmato l'atto sociale e fu costituito il Consiglio d'amministrazione, con l'elezione degli stessi membri che avevano composto la delegazione provvisoria⁵⁷.

Durante l'assemblea D'Ormeville, agente teatrale, in nome del commercio teatrale dichiarò che esso, poiché era stato il primo a lanciare l'idea di una sottoscrizione per la Scala⁵⁸, avrebbe desiderato avere una piccola rappresentanza in Consiglio d'amministrazione; tale opportunità era stata però respinta per questioni di incompatibilità. A questo punto l'avv. Bellini, lodando l'intento del Consiglio d'amministrazione di sottrarre la gestione della Scala ai tentativi d'ingerenza da parte del commercio teatrale, manifestò la speranza che, nella scelta del direttore amministrativo, il Consiglio escludesse da tale carica impresari ed agenti, anche se avessero rinunciato alla propria professione. Approvazione ed adesioni seguirono il

⁵⁵ Ivi, p. 877.

⁵⁶ « La Lotta », 8/9 ottobre 1898, *Luigi Majno*.

⁵⁷ « Corriere della Sera », 27/28 giugno 1898, *La riapertura della Scala è assicurata*.

⁵⁸ D'Ormeville si riferiva alla proposta lanciata da « Il Trovatore » nel luglio 1897 (« La Lombardia », 7 luglio 1897, *La questione della Scala*).

voto di Bellini, per cui Bamberghi assicurò che il Consiglio avrebbe sempre « tutelato da ogni ingerenza interessata l'interesse e il decoro della Società »⁵⁹. Non a tutti, però, questo buon proposito sembrò così fermo: « La Lombardia » e « La Sera », pochi giorni dopo, denunciarono allarmate che il Consiglio d'amministrazione della Scala stava per scegliere come direttore del teatro un impresario di professione⁶⁰.

In un primo tempo la formale offerta di direttore generale era stata offerta da Boito, a nome del Comitato degli azionisti, a Carlo Di Giorgi, palermitano, pubblicista e facoltoso professionista che, appassionato di teatro, aveva più volte assunto la gestione del Teatro Massimo di Palermo. Di Giorgi, recatosi a Milano per le trattative, per divergenze insorte col Comitato aveva finito col declinare l'offerta⁶¹.

Fu, a questo punto, il ferrarese Pietro Suzzi, direttore della « Sera », a suggerire il nome dell'ing. Giulio Gatti Casazza⁶². « La Perseveranza » ne fornì una breve biografia: figlio dell'ex deputato e presidente del Consiglio provinciale di Ferrara, « giovane gentiluomo di largo censo, grande cultore di musica, intelligentissimo di cose teatrali », Gatti Casazza era direttore del Teatro Comunale di Ferrara. Era molto stimato, a detta della « Perseveranza », per l'eccellente amministrazione e per l'ottimo andamento artistico degli spettacoli, da chi di affari teatrali se ne intendeva, ma soprattutto dai compositori più giovani – Franchetti, Mascagni, Puccini – dei quali egli aveva messo in scena le opere più recenti⁶³.

Il nuovo direttore generale partì immediatamente per Torino insieme ad Arrigo Boito, allo scopo di prendere opportuni accordi con il direttore artistico appena prescelto, il giovane ma già celebre maestro Arturo Toscanini⁶⁴.

⁵⁹ « La Lombardia », 27 giugno 1898, *La società per l'esercizio del Teatro alla Scala s'è costituita*. Fin dal 17 giugno, in realtà, le intenzioni di Bamberghi in merito erano chiare: « Sarà necessario far comprendere al D'Ormeville e soci – scriveva a Visconti di Modrone – che per quanto riguarda il Consiglio d'Amministrazione nessuno che abbia o intenda avere affari colla società può entrarvi, perché vi è la più assoluta incompatibilità ». Quanto alla direzione tecnico-amministrativa, il Consiglio avrebbe certo dovuto stipendiare una persona competente, ma del tutto indipendente (cfr. AVdM, cart. 307 I, f. 186, Bamberghi a Visconti di Modrone). Sulle intenzioni degli agenti teatrali capeggiati da D'Ormeville, vice-presidente dell'Associazione degli Artisti, cfr. *ivi*, le lettere di Carlo D'Ormeville a Guido Visconti di Modrone, 16 e 24 giugno 1898.

⁶⁰ « La Lombardia », 30 giugno 1898, *Pro Scala*.

⁶¹ « Corriere della Sera », 6/7 luglio 1898, *La direzione della Scala*.

⁶² G. Barblan, *Toscanini e la Scala*, Milano 1972, p. 40.

⁶³ « La Perseveranza », 5 luglio 1898, *Teatro alla Scala. Il direttore generale*.

⁶⁴ « Corriere della Sera », 7/8 luglio 1898, *Teatro alla Scala*.

Il 13 luglio, infine, presieduta da Aldo Annoni, si teneva anche l'assemblea dei palchettisti: la proposta di elevare il contributo da 85.000 a 100.000 lire veniva approvata all'unanimità e senza discussione; nella sua relazione Annoni sottolineò il significato particolare della vera e propria svolta avvenuta nella gestione scaligera con l'abbandono del sistema degli appalti ad imprese che non potevano avere scopi più alti di quelli speculativi e l'attribuzione di un ruolo "chiave" al direttore artistico, mentre rispondeva ad un alto intendimento artistico il progetto di istituire una scuola di scenografia e di ricostituire quella di ballo⁶⁵. La riapertura della Scala era così definitivamente assicurata.

Nel frattempo le agenzie teatrali si erano organizzate per tutelare i propri interessi di fronte al rigido atteggiamento assunto, almeno a parole, nei loro confronti dal Comitato Pro-Scala. Il vivo interesse e simili strategie da parte delle tradizionali colonne del mediatorato teatrale non sorprendono se solo si tengono presenti i seguenti dati di fatto: l'importanza primaria della committenza scaligera, la concorrenza di anno in anno più accanita tra le agenzie milanesi, il lento ma inesorabile disintegrarsi della rete dei rapporti personali e d'affari – rete ricca di appetitose opportunità quanto di dignitosi ripieghi – tessuta sotto il segno del sistema d'impresa teatrale imperante nel corso dell'Ottocento. Fra gli agenti teatrali Argenti, Bergamin, Bignardi, Cambiaggio, Delilieri, D'Ormeville, Giuffrida, Zoppolato, tutti sottoscrittori delle azioni Pro-Scala, venne costituito un sindacato « per la eventuale trattazione degli affari riferentesi alla Scala ». L'idea, « basata sopra un principio di materiale alleanza e di morale solidarietà », era sorta in seguito al proposito replicatamente espresso dal Comitato promotore e dalla delegazione degli azionisti di « voler lasciare libero adito a tutti gli interessati in affari teatrali di concorrere e di cooperare al miglior andamento e svolgimento dell'azienda ». All'invito dei colleghi non aderirono i proprietari di due tra le più prestigiose agenzie e testate teatrali milanesi, Carlo Brosovich del « Trovatore »⁶⁶ e Alessandro Fano del « Mondo Artistico »⁶⁷.

⁶⁵ Cfr. il verbale dell'adunanza in ATS, cart. 10, f. I, 5, 1, *Adunanza generale dei palchettisti*, 12 luglio 1898.

⁶⁶ « Gazzetta Teatrale Italiana », 30 giugno 1898, *Il sindacato degli agenti*.

⁶⁷ Fano (cfr. la sua lettera a Guido Visconti di Modrone datata 1 marzo 1898, in AVdM, cart. 307 I, f. 188) avrebbe in seguito pregato Visconti di Modrone di spendere una parola in favore della sua agenzia: in questo caso la strategia adottata era ancora quella di muoversi lungo le fila dei rapporti privati.

« La Lombardia » commentò la notizia negativamente, non comprendendo che significato potesse avere il sindacato. L'intervento degli agenti era ormai inutile, visto che alla scritturazione degli artisti avrebbero provveduto ben due direttori competenti: gli artisti "da Scala" non erano molti e con tutti si poteva trattare direttamente, ottenendoli a migliori condizioni che non per tramite delle agenzie teatrali che, naturalmente, lucravano sulle mediazioni⁶⁸. La « Gazzetta Teatrale Italiana » rispose al quotidiano democratico sostenendo che, in realtà, le direzioni teatrali « trovano sempre un'economia » trattando con gli agenti, perché gli artisti con loro erano « più correnti » di quanto potessero esserlo coi rappresentanti di società in accomandita. Come poter fare a meno, poi, delle agenzie per provvedere a tutto « quell'immenso complesso » che costituiva uno spettacolo alla Scala? Se ciò fosse stato possibile, a quell'ora avrebbero fatto a meno degli agenti anche gli impresari che venivano a Milano per formare le grandi compagnie per l'estero⁶⁹.

La « Gazzetta Teatrale Italiana » tornò più tardi sull'argomento, lanciando pesanti accuse alla stampa politica: le imprese ben sapevano quali fossero le pretese dei giornali politici, quando uno spettacolo doveva essere sostenuto, e quante lettere di libero ingresso occorreva rilasciare; e imprese, artisti, maestri non ricorrevano certo alla stampa teatrale, per cercare pubblicità e consensi. La « Gazzetta », poi, concludendo, ribadiva che gli agenti erano un elemento prezioso per il funzionamento dell'organizzazione teatrale, tanto che Gatti Casazza si era rivolto alle agenzie del sindacato ed aveva stipulato con la loro mediazione già parecchi contratti⁷⁰.

Questa rivelazione valeva evidentemente a dimostrare che il sindacato degli agenti aveva efficacemente fatto valere i propri diritti. Non la pensava così, forse per mero risentimento e con intenzioni polemiche, « Il Trovatore », agenzia che non aveva aderito al sindacato, in quanto esso – era questa la motivazione addotta – si sarebbe risolto « in un'umiliante posizione per gli artisti stessi »⁷¹. In un proprio articolo il direttore Brosovich denunciava « un'altra trovata » di Gatti Casazza: gli artisti versavano di solito all'agenzia per mezzo della quale avevano concluso un contratto una parte del proprio compenso, in una percentuale del 5%, metà della

⁶⁸ « La Lombardia », 8 luglio 1898, *Pro Scala*.

⁶⁹ « Gazzetta Teatrale Italiana », 10 luglio 1898, *L'avvenire della Scala*.

⁷⁰ « Gazzetta Teatrale Italiana », 30 luglio 1898, *Ancora una parola*.

⁷¹ « Il Trovatore », 17 settembre 1898, *Cose della Scala*. Le ragioni della mancata adesione di Brosovich al sindacato degli agenti rimangono, peraltro, piuttosto oscure.

quale veniva poi trattenuta dagli impresari⁷². Nel caso della Società anonima sorta dall'iniziativa Pro-Scala, trattandosi di un'impresa dichiaratamente lontana da scopi di lucro, era naturale, per « Il Trovatore », che essa lasciasse l'intera parte delle trattenute sullo stipendio degli artisti agli agenti, oppure riducesse la percentuale alla metà nei contratti con gli artisti stessi. Gatti Casazza, invece, con un « ukase » aveva avvocato alla Società il diritto che prima esercitavano gli impresari di mestiere e le agenzie, di conseguenza, non avrebbero percepito che il 2,5%. Eppure esse se ne erano accontentate: questo, per « Il Trovatore », era indice di scarso potere rivendicativo⁷³.

Durante l'estate il Consiglio d'amministrazione e Gatti Casazza lavorarono alacremente per assicurare la regolarità e la qualità della prossima stagione scaligera. Fu firmato il contratto con la sartoria Zamperoni per la fornitura del vestiario e quello con Ansaldo di Genova per l'appalto del macchinismo⁷⁴. Veniva intanto ricostituita e riaperta il 15 agosto la scuola di ballo, sotto la direzione del maestro coreografo José Mendez⁷⁵.

Toscanini aveva finalmente firmato il contratto definitivo, valido per l'intero triennio, che gli assicurava uno stipendio di 12.000 lire per stagione⁷⁶, pieni poteri nella scelta del cartellone lirico, nella scelta dei concerti sinfonici, nella formazione delle compagnie di canto, dell'orchestra e dei cori, nella scelta degli scenografi e di tutti i collaboratori⁷⁷. La realizzazione del programma dovette essere piuttosto ardua, se fu reso ufficialmente noto solo il 4 dicembre⁷⁸.

⁷² In realtà la parte della paga versata dagli artisti agli agenti spesso superava la percentuale del 5% indicata da Brosovich. « Il Corno » (28 giugno 1897, *I mercanti di carne lirica* e 19 ottobre 1897, *Gli ultimi borseggi*) e « La Frusta Teatrale » (22 agosto 1896, *Gli spostati dell'arte lirica: gli impresari*; 26 settembre 1896, *Gli spostati dell'arte lirica: gli agenti*; 5 agosto 1898, *Un po' di luce*) più volte denunciarono lo sfruttamento, i ricatti e gli imbrogli subiti dagli artisti da parte di mediatori girovaghi e agenti strozzini spesso clandestini, parlando di speculazioni anche del 20-30%.

⁷³ « Il Trovatore », 17 settembre 1898, *art. cit.*

⁷⁴ « Il Trovatore », 3 settembre 1898, *Rivelazioni, senza permesso, sulle cose della Scala*. « Il Trovatore » denunciava il fatto che, per l'appalto del macchinismo, Gatti Casazza si fosse rivolto ad un'impresa non milanese e che non aveva mai lavorato per teatri di cartello, trascurando sia l'Abbiati (che si era fatto molto onore durante la stagione Sonzogno con il ballo *Sport*) sia il Sormani (che si era occupato del macchinismo con l'impresa Piontelli e C.), i quali erano, oltretutto, azionisti della Società.

⁷⁵ « Il Trovatore », 30 luglio 1898, *Relazione senza permesso sulle cose della Scala*.

⁷⁶ « Il Trovatore », 27 agosto 1898, *Rivelazioni, senza permesso, sulle cose della Scala*.

⁷⁷ G. Barblan, *op. cit.*, p. 41.

⁷⁸ « Gazzetta Musicale di Milano », 8 dicembre 1898, *Rivista Milanese*.

Il 26 dicembre il Teatro alla Scala inaugurò la stagione 1898-'99 sulle note di *I Maestri Cantori* di Wagner. Costituirono una novità le signore « decapellizzate » (ma non tutte) in poltrona e un nuovo sipario a tendone, voluto da Toscanini perché migliore degli altri che calavano più o meno rapidamente a fine atto⁷⁹.

Riportando la cronaca della seconda rappresentazione, « La Lombardia » ironicamente osservava:

Teatro illuminato a giorno per consentire a tutti di guardarsi meglio. D'altronde tutti chiaccherano e sono costretti a smettere solo quando la musica è troppo alta⁸⁰.

⁷⁹ « La Lombardia », 26/27 dicembre 1898, *Il Santo Stefano a Milano*.

⁸⁰ « La Lombardia », 28 dicembre 1898, *Teatri e concerti*.

CAPITOLO TERZO *

1. L'ATTIVITÀ SCALIGERA TRA IL 1898 E IL 1901.

La Società anonima presieduta da Guido Visconti di Modrone, l'amministrazione di Gatti Casazza e la direzione artistica di Toscanini gestirono l'attività scaligera durante le stagioni 1898-1899, 1899-1900, 1900-1901, come stabilito all'atto di costituzione della Società Anonima.

Il bilancio finanziario della prima stagione non fu confortante. Bambergi, nella relazione esposta alla riunione degli azionisti del 4 giugno 1899, mise in luce l'entità delle spese che la Società aveva dovuto assumere per ristrutturare il palcoscenico, ricostituire la scuola di ballo, aumentare le masse corali e orchestrali. In complesso il giro di cassa aveva superato il milione di lire e il capitale sociale, ammontante inizialmente a 300 mila lire, rimaneva di 194.000 lire¹. Il pesante deficit, più di 100.000 lire, era stato generosamente coperto da Visconti di Modrone (75.000 lire), da Morpurgo (2.500 lire), da Gatti Casazza (4.000 lire) e dal Consiglio d'amministrazione (25.000 lire)².

L'andamento della seconda stagione non migliorò la situazione finanziaria. I capitoli di spesa erano sempre il palcoscenico, il mantenimento delle masse corali e orchestrali, che il contributo municipale non riusciva

* In parte e con alcune modifiche questo capitolo è stato riprodotto in « Archivio Storico Lombardo », Anno CXVI, 1990, pp. 249-277, con il titolo *Il referendum per la « dote » al Teatro alla Scala del dicembre 1901*.

¹ « Rivista Teatrale Melodrammatica », 8 giugno 1899, *Assemblea degli azionisti della Società del Teatro alla Scala*.

² « Il Loggione », 15 giugno 1899, *Il bilancio della Scala*.

interamente a coprire, la luce elettrica, che prima non era a carico dell'impresa, e la scuola di ballo, mantenuta in passato dal Comune. Il vero problema, però, evidenziato dalla relazione di Bamberghi all'assemblea della Società il 26 giugno 1900, erano le pretese, avanzate da editori, autori e pubblico, di scritturare artisti celebri³. Le entrate erano state di 763.000 lire (517.000 lire circa ricavate dalle rendite e il resto dalle sovvenzioni), ma le spese di 920.728 lire. Il deficit di 157.108 lire era stato coperto per 70.112 lire con i contributi degli amministratori (Visconti di Modrone aveva versato 40.000 lire), per 8.100 lire con sopravvenienze attive e per 70.896 lire col capitale sociale, di cui ora rimanevano circa 100.000 lire⁴. Ancora una volta al forte passivo aveva contribuito per 40.000 lire l'imposizione di determinati artisti da parte dell'autore e dell'editore della *Tosca*, quando la direzione aveva già provveduto a scritturare cantanti altrettanto validi⁵.

La terza ed ultima stagione si era chiusa con analoghi esiti finanziari⁶ e i residui del capitale sociale erano stati completamente assorbiti⁷. L'amministrazione scaligera aveva tentato di correre ai ripari con un aumento dei prezzi d'abbonamento. L'ingresso, che nella stagione 1898-'99 era stato di 110 lire per gli uomini e di 90 lire per le signore, era salito nella stagione successiva a 120 lire e 100 lire, mentre il prezzo di poltrone e poltroncine era salito da 225 lire e 125 lire a 350 lire e 250 lire. Per la stagione 1900-1901 il prezzo delle poltrone e delle poltroncine era nuovamente aumentato⁸ a 375 lire e 275 lire⁹.

³ « Rassegna Melodrammatica », 30 giugno 1900, *Assemblea degli azionisti della Scala*.

⁴ « Gazzetta Teatrale Italiana », 30 giugno 1900, *L'assemblea degli azionisti della Scala*.

⁵ *Ibidem*.

⁶ Si veda l'ampio resoconto della riunione degli azionisti, tenutasi il 2 agosto 1901, su « L'Italia del Popolo », 3/4 agosto 1901, *Gli azionisti della Scala*.

⁷ « Gazzetta Teatrale Italiana », 15 agosto 1901, *Società per l'esercizio del Teatro alla Scala*.

⁸ « Il Trovatore » giudicava del tutto ingiustificato questo nuovo aumento: « Era invece l'occasione di diminuire il prezzo poiché per la sesta opera del cartellone non si paga nolo e la messinscena è fornita gratis ed anche perché nella stagione in parola si daranno due balli di mezzo carattere che costano pochissimo, mentre in altri tempi si spendevano somme enormi per lavori coreografici, raggiungendo il *maximum* con l'*Amor*, che costò all'impresa più di 200.000 lire e non si avevano come nel triennio della Società 350.000 lire fra dote, contributo dei palchettisti e quota speciale » (« Il Trovatore », 8 dicembre 1900, *Il cartellone della Scala*).

⁹ Questi dati sono forniti da P. Cambiasi, *op. cit.*, p. 266.

Senza dubbio positivo, invece, era stato il bilancio artistico del triennio. Toscanini, sensibile alle tendenze più moderne del teatro musicale e poco indulgente nei confronti della sensibilità belcantistica del gusto tradizionale e corrente, diede la sua decisiva impronta agli spettacoli scaligeri: non a caso tutte e tre le stagioni si aprirono all'insegna di Wagner, rispettivamente con *I Maestri Cantori*, *Sigfrido* e *Tristano e Isotta*¹⁰. Queste scelte incontrarono, naturalmente, dei dissensi nella stampa teatrale, soprattutto da parte del « Trovatore », critico nei confronti della gestione scaligerina nel suo complesso¹¹, e del « Corno », impietoso esclusivamente verso Toscanini¹². In generale, tuttavia, la direzione artistica suscitò l'ammirazione e il consenso di tutti¹³ per la maestria delle esecuzioni, l'impeccabile conduzione dei cori e la grandiosità delle messinscene¹⁴.

Gli amministratori si sforzarono anche di fornire una immagine di efficienza ed organizzazione, evitando quelle frequenti ed imbarazzanti sospensioni degli spettacoli che avevano reso tristemente famose le precedenti gestioni¹⁵. Per raggiungere tale scopo venivano spesso preparati con-

¹⁰ « Il Trovatore », 8 dicembre 1900, *art. cit.*

¹¹ L'organo dell'agenzia teatrale di Carlo Brosovich criticava che venisse concesso uno spazio maggiore alle opere straniere, penalizzando quelle di autori italiani: « ... proverebbe la nostra miseria in fatto di spartiti teatrali se non vi fosse l'Opera Imperiale di Vienna ove attualmente furoreggia "Il Trovatore" e riempie la sala ad ogni rappresentazione » (*ibidem*).

¹² Si veda a questo proposito G. Barblan, *op. cit.*, pp. 52-55.

¹³ Ivi, pp. 41-50, 62-69, 77-84 per una panoramica delle recensioni degli spettacoli scaligeri nelle stagioni 1898-1899, 1899-1900, 1900-1901.

¹⁴ Secondo Gustavo Macchi l'orchestra soprattutto, ma anche il coro e la scenografia, avevano compiuto innegabili progressi: l'affiatamento era aumentato e si era acquistato in rapidità nell'allestire gli spettacoli, per quanto fosse concesso dal « vecchio scheletro organico del teatro ». Si era così guadagnato anche il rispetto del pubblico verso l'opera d'arte, così che, ad eccezione di quel « tragicomico intermezzo » che furono le *Maschere* di Mascagni, scandali non ve n'erano stati. Persisteva, però, il problema antico della « instabilità dell'orchestra, del coro e anche della scenografia », a proposito della quale bastava dire che le scene bellissime del *Tristano e Isotta* e del *Sigfrido* erano per sempre perdute (« Il Mondo Artistico », 21 marzo 1901, *La nuova fase della eterna « Questione della Scala »*).

¹⁵ Osservava il critico musicale Virgilio Colombo sulle pagine del « Tempo »: « Fatto degno di nota negli annali scaligeri è che la famigerata striscia annunciante la sospensione dello spettacolo per "l'improvvisa indisposizione" di un artista, non comparve che *una sola volta* durante la lunga stagione. Ciò che, se rivela un confortevole miglioramento nello stato di salute dei signori cantanti tanto preziosa per gli abbonati – è pur anche prova di un buon funzionamento della macchina amministrativa, di un bell'accordo tra i direttori e gli artisti scritturati » (« Il Tempo », 8/9 giugno 1899, *Il bilancio della Scala di Milano*).

temporaneamente e alternati due spettacoli e un ballo, in modo tale da poter disporre di un'alternativa in caso di imprevisti¹⁶. Nonostante, quindi, le scelte artistiche poco popolari e alquanto all'avanguardia, grazie alla sostanziale affidabilità dell'organizzazione, alla generosità nella cura degli allestimenti scenici e alla bacchetta di Toscanini, si ebbe un solo vero e proprio "fiasco" durante l'intero triennio, quello delle *Maschere* di Mascagni, non certo attribuibile ad errori o mancanze nell'esecuzione o nella messinscena¹⁷.

Dato costante di tutte e tre le stagioni fu, invece, il grande successo di pubblico¹⁸. La « Gazzetta Teatrale Italiana », tentando un bilancio della prima stagione, osservava come si potessero rimproverare agli amministratori scaligeri molte inesperienza, ma che indubbiamente la Scala sembrava essere ritornata ai bei tempi e il suo « elegantissimo e sempre bastantemente affollato ambiente » avesse « grandemente impressionato i forestieri » e « fruttato al commercio cittadino 10 o 20 volte di più » di quanto avesse fatto perdere alla Società che la gestiva¹⁹. Anche il critico teatrale del « Tempo », Colombo, sottolineava il dato positivo che la media dei frequentatori era stata quale non si ricordava da molti anni e ciò provava che il pubblico si era divertito: così la media degli incassi superò di gran lunga quella delle passate stagioni²⁰.

¹⁶ Scriveva a questo proposito la « Rassegna Melodrammatica » (7 gennaio 1900, *Milano lirica. Scala*): « L'alternanza di due spettacoli che per importanza artistica, grandiosità e perfetta esecuzione sono generalmente ammirati, il sollecito allestimento di un ballo, pure grandioso e complesso [...], fanno pensare quanto sia diversa l'attuale condizione della Scala da quella in cui si trovava, ordinariamente, quando la conducevano imprese a base di speculazione. E non sorprenderà alcuno che il Consiglio d'Amministrazione dell'attuale Società assuntrice abbia per suo fine il decoro artistico del teatro, la continuità della stagione, anziché il guadagno ad ogni costo ».

¹⁷ Per la cronaca della serata della "prima" e la reazione di pubblico e critica si veda « La Sera », 18/19 gennaio 1901, *Alla Scala*.

¹⁸ Tentando un bilancio finale del triennio scaligero appena trascorso, « Il Trovatore » (13 aprile 1901, *Teatri di Milano*), dopo aver sottolineato la gravità del sostanziale insuccesso finanziario, osservava: « è da notarsi che mai la Scala ebbe un abbonamento così splendido come nelle tre passate stagioni, né mai l'introito serale raggiunse la miracolosa ed altissima media che sempre in aumento ha dato la cittadinanza milanese affollando il teatro ad ogni rappresentazione ».

¹⁹ Il periodico dell'agenzia di Giuseppe Bergamin forniva, a questo proposito, un piccolo ma significativo esempio: « Per la esecuzione dei "Pezzi Sacri" di Verdi e della "Resurrezione di Lazzaro", dalla originale inchiesta di un buontempone, è risultato che le nostre principali modiste hanno urgentemente confezionato circa un centinaio di cappellini per le signore che in quelle tre sere affollavano i palchi » (« Gazzetta Teatrale Italiana », 29 aprile 1899, *Cronaca Milanese*).

²⁰ « Il Tempo », 8/9 giugno 1899, *art. cit.*

Anche la relazione stesa alla chiusura della gestione sottolineava con soddisfazione il successo artistico e di pubblico: le cinque rappresentazioni a prezzo ridotto erano state « frequentatissime da un pubblico popolare attento, intelligente », e costituiva motivo di conforto « questo vivo amore per l'arte delle classi popolari, in mezzo all'invadente positivismo »; l'esperienza, inoltre, aveva dimostrato che la coreografia non destava più l'interesse di una volta, per cui i balli nell'ultima stagione non avevano superato i tre quinti delle rappresentazioni²¹.

L'esperimento di gestione da parte della Società Anonima sembrò invece sostanzialmente fallire in due scopi, timidamente avanzati nel Capitolato steso all'atto della costituzione: quello di coordinarsi all'attività del Conservatorio e quello di gettare le basi del teatro a repertorio sul modello francese e tedesco. L'insuccesso fu puntualmente sottolineato dal « Trovatore ». Si era in effetti stabilito di dare 10.000 lire annue al Conservatorio, così che avrebbe potuto provvedere ai professori d'orchestra e ai coristi necessari in occasione di grandi spettacoli, mentre la Scala sarebbe stata una palestra per i giovani compositori licenziati dall'istituto. Durante il triennio, in realtà, il Conservatorio non aveva fornito né un corista né un musicista, mentre un solo allievo compositore, Panizza, era riuscito a presentare la sua prima fatica, *Medio Evo Latino*, ma al Politeama di Genova²². Poco si era fatto per aprire la via ai giovani maestri: « Il Trovatore »²³ denunciava il fatto che tale possibilità fosse stata concessa solo a Galeotti e a De Lara, artisti del tutto indegni di presentare proprie opere alla Scala, forse per risparmiare, visto che le messinscene erano state fornite dagli autori²⁴.

²¹ AVdiM, cart. 307 I, fasc. 565, *Relazione agli azionisti in chiusura di gestione*, s.d. (ma 1901).

²² « Il Trovatore », 8 dicembre 1900, *art. cit.*

²³ *Ibidem.*

²⁴ Le critiche alla Scala a proposito della mancata coordinazione con il Conservatorio devono essere necessariamente sfumate, se si considerano le notizie riferite da Barblan, *op. cit.*, p. 75: Toscanini accettò, per esempio, di dirigere i saggi finali di studio degli allievi del Conservatorio diplomandi in composizione e non aveva esitato ad accettare di far parte della commissione d'esame del Conservatorio fin dal 1899, quando Galignani lo aveva invitato, con Boito e altri famosi compositori, come commissario esterno per gli esami di diploma. Il 21 e il 23 giugno 1900, inoltre, Toscanini presentò nella sala del Conservatorio, con l'orchestra degli allievi, un frammento del *Cantico dei Cantici* di Italo Montemezzis e una *Sinfonia in quattro tempi* di Arrigo Pedrollo, entrambi allievi del Conservatorio. In quei medesimi saggi di studio erano presenti giovani allievi, quali Pick Mangiagalli, Ranzato, Serafin, Kock, destinati in seguito ad esibirsi alla Scala, anche a fianco di Toscanini.

A proposito del secondo obbiettivo, « Il Trovatore » ammetteva che esistesse l'insormontabile ostacolo degli editori, ma osservava che si sarebbero potuti tenere almeno gli scenari per le opere di Wagner, così costosi e di ardua riproduzione, mentre erano stati distrutti o venduti²⁵.

L'eterna discussione intorno alla questione degli editori continuò, ad ogni modo, anche durante questo triennio. Il nome di Ricordi finiva sempre fatalmente per trovarsi al centro delle polemiche²⁶. Rispondendo ad un articolo apparso sulla « Gazzetta Musicale di Milano »²⁷, la « Gazzetta Teatrale Italiana » si chiedeva come si potessero conciliare l'« altissimo concetto e il grande amore » che Ricordi diceva di provare per il primo teatro del mondo e la sua « fissazione a non più volere accordare alla Scala nessuna delle primizie di sua proprietà ». Nella stagione 1898-'99 il fatto si era verificato per l'*Iris* di Mascagni, benché si fosse lasciato credere che già esistesse l'impegno con il teatro Costanzi. Per la stagione 1899-1900 il caso si era ripetuto « più eloquente » con la *Tosca* di Puccini, riservata prima a Roma, poi a Napoli, Genova, Torino e « negata perentoriamente » alla Direzione della Scala. Non si poteva proprio dire – concludeva la « Gazzetta Teatrale Italiana » – che il comm. Ricordi fornisse la sua collaborazione²⁸.

In occasione della rappresentazione dell'*Elisir d'amore* di Donizetti le critiche agli editori si fecero generali e coinvolsero la stampa quotidiana, in modo particolare quella economica, che si mostrava più sensibile a questo problema²⁹.

²⁵ « Il Trovatore », 8 dicembre 1900, *art. cit.*

²⁶ Vistosi al centro di una così negativa campagna di stampa, Ricordi non esitò ad attribuirne la responsabilità al Consiglio d'amministrazione della Scala, nonostante Gatti Casazza avesse assicurato di essersi più volte adoperato perché la stampa « non facesse cenno alcuno delle difficoltà sorte colla Casa Editrice » (Cfr. AVdiM, reg. 180, II, 44, *Verbale del Consiglio d'Amministrazione*, 5 luglio 1900).

²⁷ « Gazzetta Musicale di Milano », 8 giugno 1899, *Rivista Milanese. L'assemblea degli azionisti della Società del Teatro alla Scala*. Nell'articolo Ricordi, commentando il bilancio artistico e finanziario della stagione scaligera 1898-'99, pur « ammirando la munificenza veramente ducale » di Visconti di Modrone, si dichiarava preoccupato per l'avvenire della Scala e scettico nei confronti dell'attuale assetto, che aveva dimostrato così palesemente la propria precarietà.

²⁸ « Gazzetta Teatrale Italiana », 20 giugno 1899, *Al comm. Giulio Ricordi*.

²⁹ Si veda, per esempio, « Il Commercio », 22 febbraio 1901, *Scala*. Anche « Il Sole » (11 gennaio 1901, *La dote alla Scala*) insisteva sulla necessità che la Scala fosse « messa in grado di dettare condizioni agli editori, non di subirne ». « Il Trovatore » (19 gennaio 1901, *La dote della Scala*) rispondeva all'articolo del « Sole » obiettando che gli editori avevano tutto il diritto di usufruire di una legge vigente. Occorreva, semmai, organizzare una battaglia per riformarla secondo le norme delle nazioni più civili: « non imposizione di sorta né da parte degli editori né da quella degli Impresari,

Si denunciava il fatto che molte opere bellissime non avessero sulle scene italiane le rappresentazioni che avrebbero meritato e venissero smerciate « giù giù a vil prezzo come fondo di magazzino » per ragioni concorrenziali e per gli scopi di lucro delle case editrici, salvaguardate dalla legge sulla proprietà delle opere musicali, « in forza della quale la mediocrità nuova deve imperare »³⁰.

Tra i quotidiani politici soprattutto « La Sera » si distinse per la franchezza con cui accusò Ricordi³¹. In occasione del grande successo del *Tristano e Isotta*, che apriva la stagione 1900-1901, constatato dalla stampa milanese, italiana e straniera, « La Sera » denunciava le critiche sempre più ingiustificate mosse dalla « Gazzetta Musicale di Milano »; esse, più che demolire la musica di Wagner, intendevano « raspare nell'attuale organizzazione scaligera », rendendo ancora più ardue le difficoltà della Società; solo gli ingenui potevano ritenere queste critiche disinteressate, mentre, secondo « La Sera », erano dettate da un puro calcolo di convenienza³². Il quotidiano moderato non si fece intimidire dalla replica della « Gazzetta »³³, tornando all'attacco in modo ancora più incisivo: tutti sapevano che « i furori » della rivista di Ricordi avevano origine dall'attuale assetto scaligero che non consentiva più a « certi editori » di spadroneggiare « in nome dell'artistica cassetta »³⁴. Più prosaicamente, al Consiglio d'amministrazione della Società esercente della Scala preoccupavano i prezzi imposti da Ricordi, tanto che si giunse a pregare il comm. Erba a « interporre i suoi buoni uffici » affinché l'editore acconsentisse a diminuire di almeno 2.000 lire l'ammontare complessivo dei noli richiesti per la stagione 1901-1902³⁵.

ma fissato un giusto compenso sull'introito serale in modo che sia constatata e retribuita la più sacrosanta proprietà qual è quella dell'ingegno, senza però impedire per futuri o sia pur gravi ragioni che l'opera d'arte possa venire rappresentata ».

³⁰ « Rassegna Melodrammatica », 22 febbraio 1901, *Milano Lirica. Scala*.

³¹ Il direttore della « Sera », Pietro Suzzi, era molto legato alla Società per l'esercizio della Scala: ricordiamo che era stato lui a suggerire il nome di Gatti Casazza per la carica di direttore amministrativo.

³² « ... un'Iris ed una Bobeme – scriveva “La Sera” – valgono *materialmente*, per la Gazzetta, più di parecchi *Tristano e Isotta* [...], ed ecco spiegato il feroce, implacabile, per quanto inane, sforzo di demolizione, che, quando si trattava di *Guglielmo Tell* od *Otello* era, per la Gazzetta, una corsa agli aggettivi laudatari superlativi » (« La Sera », 4/5 gennaio 1901, *Scala*).

³³ « Gazzetta Musicale di Milano », 10 gennaio 1901, *Rubrica amena*.

³⁴ « La Sera », 11/12 gennaio 1901, *Scala*.

³⁵ Cfr. AVdiM, reg. 277, *Verbale della riunione della Società esercente la Scala*, 7 novembre 1901. Anche Boito venne talora delegato ad ottenere qualche riduzione (ivi, reg. 15, *Verbale del Consiglio d'Amministrazione*, 13 ottobre 1898).

Anche sulle scelte del repertorio, tuttavia, avevano continuato – come avrebbero continuato – ad esercitarsi le pressioni degli editori: Gatti Casazza, ad esempio, spese tutto il suo « buon volere e la maggiore pazienza » per ottenere la concessione di *Tosca* o della *Bohème* di Puccini da Ricordi, il quale invece intendeva riprodurre la *Manon* e vi si ostinava, bloccando così le trattative per la scritturazione dei solisti³⁶. È chiaro infine come proprio Gatti Casazza, per il ruolo ricoperto nella gestione della Scala, fosse particolarmente esposto ai rischi di un rapporto conflittuale con gli editori più potenti; egli giunse perciò a denunciare le ingerenze di casa Ricordi: come tenne a dichiarare in sede di riunione del Consiglio d'amministrazione, non fosse altro che « per la dignità della carica » che ricopriva, non avrebbe certo potuto tollerare in pace che gli editori potessero eventualmente prendere una parte qualsiasi alla preparazione degli spettacoli, quando il direttore veniva da essi posto all'indice³⁷.

L'esperimento di gestione da parte di Visconti di Modrone, l'opera di Gatti Casazza e di Toscanini erano stati per lo più circondati dal generale plauso della stampa politica e di quella economica, affette ormai, come si esprimeva « *Il Trovatore* », « dal simpatico morbo della *teatrofilia* e specialmente della *scalofilia* »³⁸.

Il quotidiano più freddo e critico nei confronti dell'attività scaligera era stato senza dubbio « *Il Secolo* », probabilmente perché impegnato a sostenere le sorti del Teatro Lirico Internazionale di Edoardo Sonzogno. In occasione della rappresentazione della *Resurrezione di Lazzaro* di Perosi alla Scala, Amintore Galli, critico musicale del quotidiano radicale, aveva trovato modo di concludere una propria recensione con una pungente stoccata: « ... ma i bei tempi per il teatro alla Scala ci sembrano passati e forse per sempre »³⁹. La « *Gazzetta Teatrale Italiana* » aveva prontamente reagito, giudicando del tutto ingiustificato questo « vaticinio così disperato » e ricordando a Galli che le cose erano andate molto peggio durante la gestione di Sonzogno, costretto a ritirarsi al terzo anno d'appalto⁴⁰.

³⁶ Ivi, cart. 307 I, fasc. 190, Gatti Casazza a Visconti di Modrone, 8 giugno 1900.

³⁷ Ivi, reg. 190, II, 44, *Verbale del Consiglio d'Amministrazione*, 10 settembre 1900.

³⁸ « *Il Trovatore* », 20 ottobre 1900, *La stagione alla Scala*.

³⁹ « *Il Secolo* », 23/24 aprile 1899, *La Risurrezione di Lazzaro del maestro Perosi alla Scala*.

⁴⁰ Così affermava la « *Gazzetta Teatrale Italiana* » (29 aprile 1899, *Cronaca Milanese*): « Oh, è vero, il Sonzogno allestiva una quantità di opere e offriva una lanterna magica di artisti, perché trovava comodo portare alla Scala gli artisti, i vestitari, le scene che aveva già presentato al suo Lirico ».

L'aspra concorrenza tra il Lirico e la Scala, del resto, riguardava anche il problema della scritturazione degli artisti. A titolo esemplificativo si può riportare un piccolo ma significativo episodio. « Il Secolo », lamentando la non preannunciata chiusura anticipata della stagione 1900-1901 al Lirico per colpa della cantante Virginia Guerrini, improvvisamente partita, aveva avanzato una pesante insinuazione: « Altri vi scorge uno dei retroscena della sorda guerra che si muove agli spettacoli del Lirico, giungendo perfino a supporre che la fuga della Guerrini, nel momento che la "Luisa" e "Sansone e Dalila" ottenevano il miglior successo, fosse espressamente consigliato da chi ha interesse a creare al Lirico delle difficoltà »⁴¹. Si trattava di una tacita allusione a quel sindacato tra gli agenti teatrali costituitosi sotto le ali della Società Anonima per la gestione della Scala⁴², tanto è vero che D'Ormeville, uno degli agenti del sindacato, aveva ritenuto necessario difendere l'amministrazione scaligera da questa accusa⁴³.

Un'altra questione che a proposito della Scala era stata discussa in quegli anni riguardava il fenomeno del bagarinaggio, denunciato ripetutamente durante il triennio dalla stampa politica, e con particolare impegno dal « Corriere della Sera »⁴⁴.

In occasione della rappresentazione dell'*Iris* di Mascagni il « Corriere » aveva lanciato un appello al Comune e alla Questura perché interve-

⁴¹ « Il Secolo », 25/26 aprile 1901, *Eco dei teatri*.

⁴² « Gazzetta Teatrale Italiana », 30 giugno 1898, *Il sindacato degli agenti*.

⁴³ « ... quando la Sig.ra Guerrini fu pregata di assumere alla Scala la parte della protagonista della "Messalina", io stesso unitamente al Sig. Gatti-Casazza, mi recai dal Sig. Sonzogno a pregarlo di voler consentire ad un amichevole accoglimento, o quanto meno ad una proroga degli impegni verso di lui assunti dalla detta artista. Il Sig. Sonzogno ci mostrò essergli impossibile aderire alle nostre istanze e noi non insistemmo riconoscendogli le sue ragioni e il suo diritto » (« Gazzetta dei Teatri », 2 maggio 1901, *Per la verità*).

⁴⁴ A proposito del bagarinaggio intervenne anche « La Lotta », ma non per denunciare il fenomeno, bensì per denunciare la stampa moderata che tanto si indignava di fronte ad esso: « Ora non si sa perché contro questa speculazione lecitissima, in regime di libera concorrenza, si sono scatenate tutte le folgori della moralità borghese. È lecito pensare che questo eretismo di onestà improvvisa non sia dovuta che al fatto che tale speculazione ricade direttamente sui ricchi. Allora i signori incettatori di grano, di carbone, di fondi pubblici, ecc, strillano come aquile spennacchiate e costringono la questura ad occuparsi della cosa e il pretore a torturare un povero regolamento teatrale, per approvare una ammenda di 50 lire contro i bagarini. Oh pudore! Ma che forse non è dimostrato che tutta la società vostra, o signori, è un bagarinaggio continuo; anzi vive e si muove tutto sull'asse centrale del bagarinaggio ossia della speculazione e dell'aggiottaggio » (« La Lotta », 20/21 gennaio 1900, *Il Bagarinaggio*).

nissero⁴⁵. Il problema si era acuitizzato da quando si erano stabiliti i cosiddetti « posti popolari ». L'impresa, infatti, era obbligata per contratto con il Municipio a riservare circa 250 posti a sedere al prezzo di 5 o 6 lire, minore rispetto al loro reale valore. Questa disposizione favoriva il pubblico in occasione delle serate ordinarie, ma andava a tutto profitto degli incettatori nelle sere in cui erano previste rappresentazioni di grande richiamo. In tal modo una parte del pubblico veniva a pagare i posti popolari ad alto prezzo, mentre l'impresa limitava il proprio guadagno ad una bassa cifra e la grande differenza entrava nelle tasche dei bagarini.

L'impresa aveva cercato di porre un rimedio riservando la metà dei biglietti alla vendita immediatamente prima della rappresentazione, mentre l'altra metà avrebbe potuto essere prenotata e personalmente ritirata il giorno dello spettacolo⁴⁶. I risultati, però, non erano stati confortanti: la sera della prima degli *Ugonotti* la folla assiepata agli sportelli per acquistare la metà stabilita dei biglietti si era lasciata andare ad atti di prepotenza e vandalismo, rompendo i vetri e le imposte⁴⁷. Il « Corriere della Sera » aveva a questo punto lanciato la proposta di aumentare il prezzo dei posti popolari almeno in occasione delle “prime” e delle rappresentazioni eccezionali⁴⁸ e il Municipio l'aveva raccolta concedendo all'impresa di aumentare a 10 e 12 lire il prezzo dei “popolari” nelle serate opportune⁴⁹. La disposizione dovette rivelarsi un debole palliativo, se nuovamente il « Corriere » interveniva, all'apertura della stagione 1899-1900, proponendo un ulteriore aumento dei prezzi⁵⁰. Questa volta il suggerimento venne ignorato.

⁴⁵ La nuova opera era stata pubblicizzata alla grande: erano stati stampati a migliaia francobolli con il ritratto di Mascagni, divenuti poi una vera e propria disperazione per i proprietari dei luoghi pubblici che li trovavano appiccicati ai tavolini, ai vetri e alle lampadine. In questo modo si era creata una grande aspettativa. Questa la cronaca del « Corriere della Sera »: « Alle 9.00, dal lato di via S. Giuseppe, circa 300 persone, fra cui alcune signorine, attendevano la vendita dei biglietti di platea e galleria. Parecchi vigili urbani cercavano di incanalare e di contenere quella fiumana in formazione. [...] Anche in questa occasione il bagarinaggio trovò modo di imporsi nella maniera più schifosa. A mezzogiorno al Camerino del Teatro erano ancora invenduti 17 poltrone e 13 poltroncine al prezzo normale; ed i bagarini, affollati alla porta del teatro, impedivano al pubblico di entrare, spergiuavano che di biglietti da vendere non ce n'erano più. In questo modo, con questa truffa, si vendette qualche poltrona a L. 100! ». (« Corriere della Sera », 20/21 gennaio 1899, *L'aspettativa per l'Iris*).

⁴⁶ « Corriere della Sera », 21/22 gennaio 1899, *I posti popolari alla Scala*.

⁴⁷ « Corriere della Sera », 11/12 febbraio 1899, *Le gesta dei bagarini*.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ « Corriere della Sera », 11/12 marzo 1899, *La fine del bagarinaggio*.

⁵⁰ « Corriere della Sera », 28/29 dicembre 1899, *Otello, Tamagno e il bagarinaggio*. In questo caso si trattava dell'*Otello*, interpretato dal famoso tenore Tamagno. La

Lo stesso Gatti Casazza, nel gennaio 1899, segnalò all'amministrazione comunale la totale assenza di un servizio di sorveglianza contro il bagarinaggio invocando energiche misure⁵¹: egli informava come soprattutto i turisti acquistavano dai bagarini posti comuni da 5 lire pagandoli 20- 25 lire, mentre al camerino rimanevano invendute poltrone e poltroncine che certo non costavano di più⁵².

2. LA GIUNTA POPOLARE E LA QUESTIONE DELLA SCALA.

Le elezioni amministrative dell'11 giugno 1899 videro la vittoria dei partiti popolari, sino ad allora i più decisi avversari della dote comunale alla Scala. « Il Mondo Artistico », tentando pronostici sulle conseguenze del cambio della guardia a Palazzo Marino, si mostrava ottimista: a ben pensare, l'amministrazione moderata uscente non aveva saputo tutelare gli interessi della Scala e non era lontana l'ipotesi che i partiti popolari, visto che nei loro programmi un punto importante era costituito dalla municipalizzazione dei servizi, si accordassero « nel considerare un servizio pubblico l'esercizio della Scala »⁵³. La « Gazzetta Teatrale Italiana » si augurava che queste rosee previsioni si avverassero, ma ricordava altresì che durante il periodo della campagna elettorale per le elezioni amministrative tappezzavano i muri della città « grandi strisce che portavano stampato "L. 150.000 alla Scala, e per noi la tassa sul sale" »: era da temere assai lontana la municipalizzazione del massimo teatro cittadino⁵⁴.

Ad ogni modo, se la posizione dei socialisti, in questa fase della vicenda, non lasciava molti margini di dubbio, le intenzioni dei repubblicani e, soprattutto, dei radicali, così legati al piccolo commercio cittadino, costituivano un punto interrogativo. Non a caso entrambi i partiti avevano appoggiato l'esperimento di Visconti di Modrone, seppure attraverso prese di

direzione del teatro non aveva ammesso, quell'anno, la prenotazione dei posti numerati e il Municipio aveva addirittura delegato un proprio impiegato a sorvegliare il buon andamento della distribuzione dei biglietti. Nonostante questo i bagarini erano sempre in prima fila e acquistavano quanti biglietti potevano: visto che non potevano acquistarne più di due alla volta, assoldavano per l'occasione dei disoccupati.

⁵¹ AVdiM, reg. 256, Gatti Casazza al segretario generale del Municipio di Milano, 19 gennaio 1899.

⁵² Ivi, reg. 258, Gatti Casazza al presidente della Delegazione dei palchettisti, 24 febbraio 1899.

⁵³ « Il Mondo Artistico », 21 giugno 1899, *La Scala e... le elezioni di Milano*.

⁵⁴ « Gazzetta Teatrale Italiana », 30 giugno 1899, *La Scala e le elezioni di Milano*.

posizione confuse, contraddittorie, spesso oscillanti tra l'ipotesi della gestione municipale e quella della gestione privata del grande teatro milanese.

Un secondo elemento di novità fu la sentenza del tribunale di Milano del 29 ottobre 1900, con la quale si dichiarava che il Comune non era obbligato a versare una sovvenzione annua per gli spettacoli della Scala. Il Comune era dunque assolto dall'obbligo del contributo⁵⁵. « Il Trovatore », preoccupato dell'esito della sentenza e dello stato di estrema precarietà dell'istituzione scaligera, lanciava un appello alla Associazione Teatrale di Mutuo soccorso affinché, a tutela degli artisti, facesse sentire la propria voce⁵⁶.

Chi si mosse, invece, fu ancora una volta la Famiglia Artistica, che riunì nelle proprie sale gli artisti milanesi e gli interessati il 23 novembre 1900. Parlarono il critico musicale Macchi, il direttore del Conservatorio Gallignani, gli architetti Giachi e Campanini, il direttore della « Sera » Suzzi, convenendo tutti sulla necessità di riforme serie e radicali, ma soprattutto sull'obbligo morale da parte del Comune di non disinteressarsi ad un'istituzione come la Scala, fonte di prestigio e di lucro per la città. Meazza, presidente della Famiglia Artistica e vice-presidente della Società esercente la Scala, ricordò come, per avere un buono spettacolo alla Scala nelle attuali condizioni, occorressero dalle 5.000 alle 6.000 lire di passivo per sera. Venne infine approvato un Odg, comunicato la sera stessa al sindaco Mussi, nel quale si auspicava la continuità del concorso comunale, pur riconoscendo la necessità di trasformare gradualmente la Scala in un'istituzione « di pubblica utilità, rispondente tanto ai bisogni dell'arte quanto alle esigenze di un teatro veramente popolare »⁵⁷.

A proposito dell'intenzione di rendere gli spettacoli della Scala accessibili, « se non al buon popolo, almeno alla piccola borghesia e agli amatori d'arte che hanno pochi quattrini da spendere », la « Gazzetta Teatrale Italiana » ricordava come dal movimento di denaro alimentato dagli spettacoli scaligeri traessero di che vivere circa 800 famiglie: era per questo suo scopo che la Scala doveva essere considerata un'istituzione democra-

⁵⁵ « Gazzetta Musicale di Milano », 29 novembre 1900, *Cronaca giudiziaria*; 6 dicembre 1900, *Cronaca giudiziaria*. Nei due articoli è dato per esteso il testo della sentenza. Cfr. anche ASCMi, *Finanze. Beni comunali. Teatro alla Scala*, cart. 336, fasc. 2, *Causa promossa dal Corpo dei Palchettisti con citazione 16 giugno 1897 per obbligare il Comune a contribuire alle spese necessarie per la conservazione ed il maggior godimento del Teatro alla Scala*.

⁵⁶ « Il Trovatore », 3 novembre 1900, *Dopo la sentenza sul Teatro alla Scala*.

⁵⁷ « Gazzetta Teatrale Italiana », 30 novembre 1900, *La questione della Scala*.

tica. In tal senso andavano interpretate le frasi conclusive di Meazza: se il Municipio non avesse imposto di mantenere anche alle prime rappresentazioni, per i posti a sedere in platea e in quinto ordine, le 5 o 6 lire, si sarebbero potuti realizzare più lauti guadagni e prevedere un numero maggiore di serate a prezzi ridotti. Eliminando, inoltre, almeno in occasione delle *premières*, la grande differenza di prezzo tra le poltroncine (15 lire) e i posti comuni (5 lire), il bagarinaggio sarebbe scomparso⁵⁸.

Anche Visconti di Modrone – che fin dall'agosto aveva comunicato alla giunta l'intenzione di proseguire nella gestione della Scala⁵⁹ – conosciuta la sentenza del tribunale si era mosso, inviando una lettera a Mussi per conoscere quali fossero, a quel punto, le intenzioni dell'amministrazione comunale⁶⁰. Nel loro successivo colloquio il sindaco aveva dato una risposta incoraggiante, anzi aveva esortato Visconti di Modrone a stendere per iscritto quelle idee esposte dal duca in merito ad un concorso comunale inteso al maggiore sviluppo della cultura musicale. Riferendo la notizia, « Il Trovatore » così commentava:

... un'Amministrazione presieduta dal dott. Giuseppe Mussi, cultore delle arti e ben conscio – senza pregiudizi e partito preso – del vero bene della città, non si assumerebbe mai la grave responsabilità della chiusura della Scala. E siccome dare la dote non si può, né, del resto, sarebbe nel programma della democrazia, così l'aiuto del Comune bisognerebbe darlo sotto altra forma, e il progetto sarebbe appunto di contribuire alla Scala come istituzione artistica, assumendosi il Comune la spesa per l'orchestra, i corpi corali e di ballo e l'illuminazione del teatro⁶¹.

Visconti di Modrone aveva comunque raccolto il suggerimento di Mussi, inviandogli una relazione che riassumeva le sue idee in merito: il Comune sarebbe potuto utilmente intervenire provvedendo alle masse orchestrali e corali, che erano « estrinsecazione e strumento della cultura musicale del popolo » e che offrivano una posizione decorosa a numerose famiglie, ai rispettivi direttori e alle bande musicali; inoltre, poiché le

⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁹ « Il favore del pubblico per gli spettacoli presentati a cura della Società, i confortanti risultati artistici ed i vantaggi diretti ed indiretti » che dall'esercizio della Scala traeva « tanta parte della cittadinanza » lo incoraggiavano nell'intento di assumere nuovamente la gestione della Scala (cfr. ATS, cart. 11, a. 1900, Visconti di Modrone alla giunta comunale, 27 agosto 1900).

⁶⁰ Cfr. ivi la lettera di Visconti di Modrone a Mussi, 12 ottobre 1900, e la risposta del sindaco, 14 novembre 1900.

⁶¹ La formula era stata applicata con buoni risultati al Teatro Regio di Torino (« Il Trovatore », 24 novembre 1900, *L'avvenire della Scala*).

rappresentazioni a prezzi ridotti ed i concerti sinfonici organizzati nelle ultime stagioni dimostravano l'interesse delle classi popolari per le più alte espressioni dell'arte musicale, e il « gusto affinato di ogni parte del pubblico », in considerazione di questi incoraggianti risultati si sarebbe potuto aumentare il numero di rappresentazioni popolari e addirittura offrirne qualcuna gratuita, perché dal concorso municipale a favore dell'arte potesse trarre « educazione e godimento » il maggior numero di cittadini⁶².

Della questione scaligera, ad ogni modo, si stava occupando, come informava « Il Sole »⁶³, l'assessore Mira e « Il Trovatore » sottolineò il fatto molto confortante che la maggioranza radical-socialista si occupasse della Scala, quando poco prima « si riteneva fosse strettamente doveroso per la bandiera del partito l'abolizione della dote » e Walter Mocchi, corrispondente da Milano per l'« Avanti! », dichiarava che il contributo fosse « un atto di ingiustizia »⁶⁴.

3. LE TRATTATIVE PER IL NUOVO CONTRATTO E LA PROPOSTA DI UN REFERENDUM.

Agli inizi del marzo 1901 i tempi delle trattative tra Visconti di Modrone e la giunta si accelerarono: il contratto stava per scadere e il tempo stringeva perché proprio in quei giorni avrebbero dovuto aprirsi le trattative con gli artisti per la stagione successiva. La questione tornò, allora, ad occupare l'intera stampa politica, mentre andava alimentando la pubblicazione di memorie, pareri e libelli polemici.

Visconti di Modrone diresse una lettera alla giunta⁶⁵ dichiarandosi

⁶² La lettera di Visconti di Modrone, datata 24 novembre 1900, è in ATS, cart. 11, a. 1900. A prescindere dalla sincerità o meno di Visconti di Modrone, è chiaro che non fossero estranee ragioni di mero opportunismo a tale sbandierata considerazione per l'appagamento delle esigenze estetiche del popolo: non a caso durante la riunione del Consiglio d'amministrazione scaligero del 22 novembre 1900 Morpurgo suggerì l'opportunità di chiedere tra l'altro la continuazione della scuola di ballo, nonché di sostenere che le richieste della Società esercente potevano esercitare « una grande influenza sull'educazione morale ed artistica del popolo » (AVdiM, reg. 190, II, 44, *Verbale del Consiglio d'Amministrazione*, 22 novembre 1900).

⁶³ « Il Sole », 11 gennaio 1901, *La dote alla Scala*.

⁶⁴ « Il Trovatore », 19 gennaio 1901, *art. cit.*

⁶⁵ Il « Corriere della Sera » (13/14 marzo 1901, *Il Comune e la Scala*) criticava la scarsa sollecitudine della giunta popolare: « Il duca Visconti di Modrone già da un anno sollecita Mussi a discutere del rinnovo del contratto, ma il sindaco nicchia ». Così la pensavano anche i palchettisti: il fallimento del progetto di Visconti di Modrone avrebbe leso « gravemente » gli interessi dei comproprietari del teatro (cfr. in ATS, cart. 11,

disposto ad assumere personalmente la responsabilità di continuare la gestione del teatro⁶⁶. Le condizioni erano che il Comune concedesse il sussidio versato per il triennio appena trascorso e che i palchettisti⁶⁷ aumentassero il proprio contributo⁶⁸.

La proposta di Visconti di Modrone fu accolta con grande simpatia da pressoché tutta la stampa cittadina⁶⁹, ad eccezione di quella socialista. La rigida posizione del Partito socialista nei riguardi delle sovvenzioni ai teatri

a. 1901, il presidente della Delegazione dei palchettisti Leopoldo Pullé al sindaco, 5 marzo 1901). La lettera di Visconti di Modrone, del 1 marzo 1901 si trova ivi.

⁶⁶ « La Lombardia », 9 marzo 1901, *La questione della Scala*. Il quotidiano democratico diretto da Bistolfi ribadiva l'opportunità che la giunta accettasse la proposta di Visconti di Modrone, trattandosi di « un caso speciale », al quale non si potevano applicare le varie considerazioni tecniche sulle sovvenzioni teatrali. La Scala, infatti, era un organismo sul quale vivevano centinaia di famiglie: il Comune, « tutore di tutti gli interessi », non poteva dimenticarlo. « La Lombardia » sottolineava, inoltre, il fatto che anche i proprietari di palco della Scala fossero « pieni di buon volere ».

⁶⁷ I palchettisti erano appena reduci da una battaglia con la Commissione per la tassa sul valore locativo, che aveva infine accolto, con 13 voti favorevoli e 6 contrari, il loro reclamo: i palchi del Teatro alla Scala sarebbero stati esentati dalla tassa sul valore locativo. Riferendo la notizia, il « Corriere della Sera » (12/13 marzo 1901, *I palchi della Scala*) così commentava: « I palchi della Scala sono, pare, salvi dalla fantasia tassatrice dell'onorevole Giunta ».

⁶⁸ « Il Tempo », 10 marzo 1901, *La questione della Scala*. L'articolo del « Tempo », allora diretto da Raffaele Gianderini e vicino ai democratici, portava la firma del prestigioso critico teatrale Gustavo Macchi, il quale ancora una volta ribadiva la propria concezione di « teatro musicale » in una città moderna: un organismo artistico indipendente dalla speculazione di editori e impresari, condotto secondo puri criteri d'arte e soprattutto « non riservato a pochi abbienti, ma accessibile a tutti ». Certo, l'offerta di Visconti di Modrone, continuava Macchi, era un atto di mecenatismo e non si poteva sognare nel ventesimo secolo un teatro di mecenati: si trattava però della via che con più probabilità avrebbe portato all'ideale teatro.

⁶⁹ Si vedano: « Corriere della Sera », 13/14 marzo 1901, *Il Comune e la Scala*; « La Perseveranza », 16 marzo 1901, *Pro Scala*; « La Sera », 11/12 marzo 1901, *Il Municipio e l'agibilità della Scala*; « La Lombardia », 9 marzo 1901, *art. cit.*; « Il Tempo », 10 marzo 1901, *art. cit.*; « L'Italia del Popolo », 9/10 marzo 1901, *La questione della Scala*. Per quanto riguarda i giornali cattolici, « L'Osservatore Cattolico » (12/13 marzo 1901, *La questione della Scala*) definiva « generosa » la proposta di Visconti di Modrone, « La Lega Lombarda » (9/10 marzo 1901, *L'offerta del duca Visconti di Modrone a pro della Scala*) riteneva « lodevole » l'opera del duca. Anche per « Il Sole » la domanda di Visconti doveva essere « accolta e applaudita »: « È affidandosi ancora a lui che si potrà, poi, preparare pel nostro massimo teatro uno stabile e definitivo assetto » (« Il Sole », 11/12 marzo 1901, *La questione della Scala*). « Il Commercio » (12 marzo 1901, *La questione della Scala*), dal canto suo, convinto che si dovesse « conservare a Milano un'istituzione che le mantiene il primato dell'arte e che, oltre a costituire per essa un lustro, è fonte di un movimento considerevole di affari », non dubitava che i reggitori del Comune avrebbero studiato la questione con quella « ponderatezza » che la sua importanza richiedeva.

era stata ribadita da un recente intervento di Cesare Levi sull'«Avanti!»». L'articolo di Levi intendeva rispondere ad una nota pubblicata su «Il Palcoscenico» da Guido Gabardi, figlio del critico musicale del «Fieramosca» di Firenze e paladino delle doti ai teatri⁷⁰. Levi riteneva che non si dovesse attribuire un peso eccessivo alla tesi dell'importanza economica della Scala, «quasi che i quattrocentomila abitanti di Milano vivessero unicamente sulle risorse di quattro ballerine, di sette corifei o di qualche atrezzista (*sic*) o parrucchiere teatrale!»». In realtà i municipi detraevano dalle spese necessarie una parte per le spese suntuarie e prodigavano doti ai teatri d'opera che rimanevano aperti due mesi all'anno con prezzi eccessivamente alti. I socialisti sarebbero stati i primi a concedere la dote se si fossero dati spettacoli «a prezzi popolarissimi, e magari anche a ingresso libero (perché non imitare le *matinée*s classiche che si danno a Parigi?) con un insieme discreto, abbastanza affiatato, con una messa in scena decorosa»⁷¹.

Anche la stampa socialista milanese si era chiaramente pronunciata sulla questione della dote alla Scala. «Azione Socialista», in un articolo in cui esponeva le voci del bilancio preventivo, giunta a quella relativa al sussidio per la Scala chiariva che si trattava di una convenzione stipulata dalla precedente amministrazione moderata: «La questione meriterebbe uno speciale svolgimento: basti però ripetere che coi denari cavati dagli stomaci proletari con quel vecchio perfezionato strumento che si chiama “dazio consumo” non si deve – per quanto amanti dell'arte – sussidiare un teatro destinato, si può dire, soltanto al godimento dei ricchi»⁷².

La giunta, convocata d'urgenza⁷³, si riunì l'11 marzo 1901, per discutere la proposta di Visconti di Modrone⁷⁴. In linea di massima si trovò

⁷⁰ «Il Palcoscenico», 28 dicembre 1900, *Il socialismo in teatro*. Nell'articolo Gabardi si chiedeva quale sarebbe stato il destino dell'arte, visto che «i nostri degni socialisti, nelle cui mani a poco a poco vediamo affidato il destino d'Italia» e «i Municipi alla cui testa ci sono delle grandi teste... che cercano l'economia, l'interesse e il benessere del popolo che langue, vedono nella *dote* una sovvenzione che fa a pugni coll'economia e la definiscono *immorale* addirittura». Per il critico del «Palcoscenico», in realtà, il teatro procurava ai Municipi grandi utili, non solo per il commercio che metteva in moto, ma anche per le alte tasse pagate dagli artisti: «Basti citare Tamagno, che è quotato L. 250.000, Puccini per L. 150.000, Toscanini per L. 50.000».

⁷¹ «Avanti!», 11 gennaio 1901, *Il socialismo in teatro*.

⁷² «Azione Socialista», 19 gennaio 1901, *Il bilancio preventivo del Comune spiegato ai lavoratori. Per chi va alla Scala!*

⁷³ «L'Italia del Popolo», 11/12 marzo 1901, *La dote alla Scala*.

⁷⁴ Per un resoconto della riunione si vedano «Il Secolo», 12/13 marzo 1901, *Un'importante seduta della giunta* e «La Lombardia», 12 marzo 1901, *La questione della Scala*.

concorde sull'opportunità di continuare a concedere il sussidio alla Scala⁷⁵, il quale, però, avrebbe dovuto servire per mantenere l'orchestra e le masse corali⁷⁶. Immediatamente dopo la giunta si confrontò con i propri alleati: il 14 marzo Mussi convocò a casa propria il gruppo della maggioranza. Intervenero nel dibattito Caldara e Arienti per i socialisti, gli assessori Mira, Pisa, Picozzi, l'avv. Rossi, l'arch. Conconi, Colli, Marensi, Sinigaglia ed altri⁷⁷.

Nel corso del dibattito emersero due proposte. La prima, sostenuta dall'assessore Picozzi, riconoscendo doveroso per il Comune mantenere un patrimonio artistico come quello della Scala, intendeva dare una certa stabilità alla convenzione con il duca Visconti, municipalizzando prima di tutto l'orchestra e preparando a poco a poco una trasformazione del tea-

⁷⁵ «La Lombardia» (13 marzo 1901, *La questione della Scala*) interveniva, a questo proposito, con un articolo del suo direttore Giovanni Bistolfi. Bistolfi osservava che il Comune era giunto a ridurre la propria sovvenzione a circa 150.000 lire, il che costituiva finanziariamente un ottimo affare, trattandosi di un teatro prestigioso come la Scala: «E siccome i consiglieri di un Comune, prima di essere conservatori o democratici, sono essenzialmente amministratori, è evidente che non possono abbandonare un ottimo affare che sostanzialmente va a beneficio di tutta la popolazione».

⁷⁶ Bistolfi riteneva che fosse un'ottima idea quella di trasformare il sussidio pecuniario nella sovvenzione ad organismi stabili quali orchestra e coro, poiché così si sarebbero ottenute «maggiore compattezza ed omogeneità in questi corpi artistici che rappresentano la base di ogni buona esecuzione». Al concetto di stabilità avrebbe dovuto essere ispirato l'intero organismo scaligero, coinvolgendo un nucleo di maestri ed artisti e un complesso di opere; per questo il direttore della «Lombardia» auspicava una soluzione duratura: «E, seriamente, sarebbe anche questo un titolo di lode al Consiglio Comunale eletto dal popolo, se dimostrasse, come è possibile, che le rivendicazioni popolari non offuscano il fulgore dell'arte e che anzi un'amministrazione popolare sa provvedere con migliori criteri e con maggiore stabilità a conservare il glorioso patrimonio artistico della città e a mantenere il primato musicale, onde tanti benefici si riversano su tutte le classi» (*ibidem*). Gustavo Macchi, intervenendo sul «Tempo», ricordava che il bilancio delle spese annuali per gestire la Scala comprendeva una media di 25.000 lire per la scenografia, di 5.200 lire per il riscaldamento, di 65.000 lire per l'illuminazione, di 105.000 lire per l'orchestra, di 45.000 lire per il coro e di 12.000 lire per il personale: senza superare la somma versata negli anni precedenti, il Comune avrebbe potuto concorrere col mantenimento di orchestra e coro «serbando così un'ingerenza diretta sull'andamento artistico del teatro» («Il Tempo», 14 marzo 1901, *La questione della Scala*).

⁷⁷ «La Lombardia» (15 marzo 1901, *In casa Mussi. La questione della Scala*) osservava compiaciuta: «Questa volta i giornali conservatori non si adonteranno per la riunione dei consiglieri della maggioranza [...]. La Maggioranza del Consiglio v'era tutta e quasi tutti i consiglieri espressero le loro idee; la quale circostanza dimostra che la questione del teatro alla Scala è veramente sentita e apprezzata, non come questione che interessi certe classi privilegiate, ma come un affare pubblico, di importanza massima, specialmente morale e artistica».

tro, così da renderlo « un elemento precipuo di educazione popolare ». La seconda proposta, più cauta, lanciata da Mira, Marensi e Rossi, venne concretata in un Odg approvato dalla riunione alla quasi unanimità: essa intendeva solo sistemare provvisoriamente le cose per la stagione 1901-1902, evitando ogni questione di principio e rinnovando per un anno ancora il sussidio comunale di 150.000 lire, per poi decidere con calma sul da farsi. Era in effetti poco prudente prendere una decisione definitiva, quando ancora era in corso la lite giudiziaria tra Comune e palchettisti, ricorsi in appello dopo la sentenza del novembre 1900, e dal momento che il corpo elettorale non era mai stato consultato sulla questione della Scala⁷⁸.

Fu il gruppo repubblicano, a questo punto, ad affacciare l'ipotesi di una consultazione elettorale attraverso un referendum e a proporre le basi di un nuovo contratto: un uguale contributo da parte dei palchettisti e del Comune⁷⁹, un aumento dei prezzi d'abbonamento, l'applicazione di prezzi popolari ogni tre rappresentazioni. I rappresentanti socialisti, invece, votarono contro l'Odg, fermi sulla questione di principio e coerenti con le promesse fatte al corpo elettorale nel programma amministrativo⁸⁰.

Tra i quotidiani politici alcuni fornirono solo la semplice cronaca della riunione⁸¹, mentre, tra quelli che ne diedero un commento, il « Corriere della Sera » affermò di non vedere di buon occhio il fatto che la decisione fosse nuovamente rimandata di un anno⁸². « La Perseveranza »,

⁷⁸ « Il Secolo », 15/16 marzo 1901, *La maggioranza del Consiglio e la Scala*.

⁷⁹ Anche Macchi riteneva che il contributo dei palchettisti avrebbe dovuto essere adeguato a quello del Comune: « ... che essi abbiano un interesse diretto è dimostrato dal fatto che mentre sotto le ultime imprese il valore dei palchi (affitto di una stagione) era sceso a L. 600, nella corrente stagione i prezzi d'affitto dei palchi di 1° e 2° ordine salì a L. 2.500-2.800 per le prime due file, e variò da L. 1.500 a 1.800 per la 4ª e la 5ª » (« Il Tempo », 14 marzo 1901, *art. cit.*).

⁸⁰ « Corriere della Sera », 15/16 marzo 1901, *La riunione della maggioranza del Consiglio per la questione della Scala*. « Il Mondo Artistico », in un articolo firmato da Gustavo Macchi, osservava che, mentre l'opposizione dei repubblicani era sistematica e puramente politica, quella socialista si fondava anche su precisi, se pur non ufficialmente presentati, *desiderata*: 1) aumento del canone dei palchettisti da 100.000 a 200.000 lire; 2) aumento del prezzo degli abbonamenti « per la perequazione dei prezzi dei posti »; 3) un numero maggiore di rappresentazioni a prezzi popolari (« Il Mondo Artistico », 21 marzo 1901, *La nuova fase della questione della Scala*).

⁸¹ Si vedano « Il Secolo », 15/16 marzo 1901, *La maggioranza del Consiglio e la Scala*, « Il Tempo », 15 marzo 1901, *La maggioranza consigliare e la questione della Scala*, « La Lega Lombarda », 15/16 marzo 1901, *Per il teatro alla Scala* e « L'Osservatore Cattolico », 15/16 marzo 1901, *La questione della Scala*.

⁸² « Corriere della Sera », 15/16 marzo 1901, *art. cit.*

dal canto suo, riteneva consolante il fatto che quasi unanime si fosse dimostrato il proposito di continuare a sostenere le sorti della Scala, ma paventava l'idea del referendum⁸³. Per « La Sera » il proposito della maggioranza consigliare non era certo una soluzione, ma occorreva rassegnarsi al male minore⁸⁴. « La Lombardia », unico tra i quotidiani democratici ad intervenire con una nota critica, non nascondeva che avrebbe desiderato trionfasse l'idea sostenuta dall'assessore Picozzi, che avrebbe dato al Consiglio il modo di accomodare per molti anni una questione così importante e avrebbe segnato un indirizzo nuovo nei rapporti fra il Comune e il Teatro, mentre in questo modo la soluzione della questione era solo rimandata⁸⁵.

Per quanto riguarda i repubblicani, « L'Italia del Popolo » dichiarava di nutrire molti dubbi e perplessità: se, in linea di principio, la maggioranza consigliare doveva ritenersi vincolata dalle dichiarazioni pronunciate durante la campagna elettorale amministrativa, senza disaccordi, dai candidati di parte popolare, non si poteva nascondere che, in realtà, la cittadinanza era molto divisa sulla questione; era innegabile che alla Scala fossero legati interessi cittadini e aspirazioni artistiche che non potevano essere trascurati dall'amministrazione. D'altra parte questo « tempio dell'arte » non era certamente la casa del popolo⁸⁶. Non rimaneva altra via d'uscita che quella di rimettere la decisione alla cittadinanza attraverso il referendum: sarebbe stato « il giusto metodo » per definire democraticamente la questione senza pericolo di recriminazioni ed errori e si sarebbe colta l'occasione di applicare « questo nostro referendo, strumento di educazione e di serietà politica »⁸⁷.

⁸³ « La Perseveranza », 16 marzo 1901, *Pro Scala*. Osservava il quotidiano conservatore che « l'interesse crescente, vivissimo del pubblico alle cose della Scala negli ultimi tre anni, l'importanza degli spettacoli dati dalla benemerita Società, il grande movimento di affari che all'artistica impresa sono coordinati, erano nuovi elementi da conciliare le simpatie anche di moltissimi del partito democratico. E infatti le quasi unanimi manifestazioni dei giornali *popolari*, oltre a quello degli altri periodici, segnando l'indice della pubblica opinione, riescono a favore della Scala ».

⁸⁴ « La Sera », 15/16 marzo 1901, *La riunione della maggioranza consigliare in casa Mussi*.

⁸⁵ « La Lombardia », 15 marzo 1901, *In casa Mussi. La questione della Scala*.

⁸⁶ « Le sue feste artistiche non avranno forse mai il grande pubblico che tutto produce; ideato architettonicamente in tempi di aristocrazia, il suo ambiente confina in stretto spazio quella folla laboriosa, su cui pesa poi, per strana e illogica contraddizione, la massima parte delle spese ». (« L'Italia del Popolo », 13/14 marzo 1901, *Per la questione della Scala*).

⁸⁷ *Ibidem*.

Da parte socialista le idee erano molto chiare. L'« Avanti! » motivava la posizione assunta dai consiglieri socialisti durante la riunione della maggioranza affermando che il gruppo consigliere socialista era rimasto coerente alle promesse fatte al corpo elettorale alla vigilia delle ultime elezioni, tanto più che non si era verificata, nel frattempo, nessuna trasformazione nell'indirizzo del teatro alla Scala tale da renderlo « per i prezzi d'entrata più accettabile alle masse ». Prossimamente sarebbe stato convocato il Consiglio comunale: « I nostri compagni – concludeva il quotidiano socialista – si preparino sin d'ora per far valere le proprie ragioni contro la dote »⁸⁸.

« Azione Socialista » faceva eco alle dichiarazioni dell'« Avanti! », aggiungendo che si poteva discutere sulla dote ad un teatro di provincia, che assicurava la possibilità di aprire i battenti almeno per una breve stagione operistica, l'unica che potesse dar vita e movimento commerciale ad una cittadina, ma a Milano non ve n'era la necessità⁸⁹. Il giornale socialista polemizzava inoltre con « La Perseveranza », che aveva trovato da ridire quando si era trattato di stanziare 100 mila lire per la refezione dei bambini poveri che frequentavano le scuole; il quotidiano della consorterìa milanese aveva il « piacevole costume » di canzonare i socialisti sulla questione della Scala, accusandoli di non tener conto dei lavoratori che travevano il proprio guadagno dal massimo teatro milanese: « ... qua e altrove, i sostenitori delle dotazioni ai teatri... di lor signori hanno sempre da raccontare al buon pubblico che, dopo tutto, sostenendo il loro teatro, giovano alle masse che vi agiscono e vi ricevono paga [...]. Quanta filantropia! »⁹⁰.

« La Perseveranza », commentando l'intervento dell'« Avanti! », criticava l'eccessiva rigidità e la superficialità dei socialisti, che portavano la complessa questione della Scala sul terreno della riduzione del prezzo dei biglietti d'entrata:

E poi si grida contro l'antico « panem et circensem »! Ma se i prezzi fossero stati ridotti alla metà [...] potrebbero gli amici dell'Avanti! sentirsi il coraggio d'invitare l'operaio a prendersi la spesa di quest'altra metà? Confondere la convenienza di un teatro popolare educativo colla quistione del mantenimento di un vero tempio di elevatissima arte è confusione che amiamo lasciare agli intellettuali dell'Avanti!⁹¹.

⁸⁸ « Avanti! », 17 marzo 1901, *L'adunanza in casa Mussi*.

⁸⁹ « Azione Socialista », 23 marzo 1901, *La dote alla Scala*.

⁹⁰ *Ibidem*.

⁹¹ « La Perseveranza », 20 marzo 1901, *La Scala e i socialisti*.

Il quotidiano conservatore, tra l'altro, raccogliendo un'idea nata tra alcuni *habitués* della Scala, invitava quei milanesi che sentissero gratitudine per « l'opera assidua, intelligente e generosa » prestata dal duca Visconti, a portare la propria carta da visita alla porta di casa del munifico patrizio⁹². Posizione analoga a quella della « Perseveranza » venne assunta dalla « Lega Lombarda »⁹³.

Nel frattempo le trattative tra Visconti di Modrone e la giunta stavano approdando ad un accordo concreto: ne furono definiti i termini in un incontro preliminare il 20 marzo 1901⁹⁴, durante il quale Mussi ebbe modo di spiegare che, « nelle attuali circostanze, pendente la causa fra Comune e Palchettisti ed in prossimità della convocazione triennale degli elettori amministrativi », era preferibile limitare ad un anno l'impegno del Comune, « ed anche in questo accompagnarlo da cautele che meglio assicurino l'efficacia dell'ingente concorso municipale per gli scopi di elevazione della cultura artistica generale »⁹⁵.

In un incontro successivo, il 23 marzo, nel gabinetto di Mussi e alla presenza di Visconti di Modrone, Gatti Casazza, gli avvocati Volpi e Morpurgo, gli assessori Mira, Picozzi, Carabelli, Piazza, Dugnani, Besana e Mazzocchi, vennero firmate le clausole del nuovo accordo⁹⁶. Alla nuova Società esercente avevano assicurato la propria adesione, oltre a Visconti di Modrone che l'avrebbe presieduta, Ettore Ponti, Luigi Erba, Volpi Bassani, Giuseppe Visconti di Modrone e Pio Borghi⁹⁷. Il contributo municipale sarebbe rimasto di 150 mila lire nonostante la Società esercente insistesse per un aumento, mentre i palchettisti avrebbero elevato il

⁹² « La Perseveranza », 19 marzo 1901, *I milanesi al duca Visconti di Modrone*. Presso l'AVdiM sono ancora conservati 158 biglietti di auguri e congratulazioni al duca: tra gli altri quelli di Giulio Vigoni, Ernesto De Angeli, Benigno Crespi, Giovanni Battista Pirelli, Ettore Candiani in qualità di Presidente dell'Associazione fra commercianti, esercenti e industriali, Carlo Cornaggia, Giovanbattista Negri, Emilio e Giuseppe Treves, di rappresentanti della Banca Popolare di Milano e della Società Bancaria Milanese (AVdiM, cart 107 G, *Oggetti particolari. Teatro alla Scala. Esercizio Società 1901-1902*).

⁹³ « È desiderabile che la proposta manifestazione trovi larghe adesioni, anche perché la generosità del duca Visconti deve essere stata messa a dura prova nelle trattative coi popolari; la cittadinanza deve tener conto anche di questo... » (« La Lega Lombarda », 21/22 marzo 1901, *Cose della Scala*).

⁹⁴ « La Lombardia », 21 marzo 1901, *Per la Scala*.

⁹⁵ « Il Tempo », 21 marzo 1901, *Per la Scala*.

⁹⁶ Il verbale della riunione è in ATS, cart. 11, a. 1901. Cfr. anche « Corriere della Sera », 24/25 marzo 1901, *La dote accordata dal Municipio alla Scala*.

⁹⁷ « La Sera », 24/25 marzo 1901, *Per il concorso del Comune all'agibilità della Scala*.

proprio da 100 a 120 mila lire. Fu Picozzi a mettere in luce il desiderio della giunta municipale che fosse aumentato il numero dei posti fissi a prezzi contenuti; i rappresentanti della Società non mancarono di opporre qualche resistenza, obiettando che all'intento di facilitare l'accesso al teatro poteva rispondere l'aumento delle serate popolari, ma assai acutamente Picozzi replicò che era necessario distinguere fra « l'importanza del concetto delle serate popolari » e quello di stabilire una norma grazie alla quale venisse assicurato « alla borghesia e alle piccole borse » la possibilità di assistere agli spettacoli quando lo desiderassero. La giunta raggiunse molti dei propri obbiettivi: le serate popolari sarebbero state ben 12, con un aumento a 350 dei posti a sedere, al prezzo di 2,50 lire. La Società esercente avrebbe avuto la possibilità di elevare il prezzo degli abbonamenti e dei biglietti serali nelle prime tre rappresentazioni. Si sarebbe inoltre studiata la possibilità di installare un *bureau de location*, sperimentato con buon successo altrove, il quale avrebbe permesso di riservare al profitto dell'azienda esercente il plusvalore dei posti assegnati a chi li richiedesse quattro, tre o due giorni prima della rappresentazione, riservando il prezzo normale ai posti richiesti l'ultimo giorno. L'ufficio avrebbe almeno ostacolato l'attività dei bagarini⁹⁸. In realtà il problema del bagarinaggio trovò in seguito una diversa soluzione, o meglio un diverso tentativo di soluzione: venne cioè firmata una convenzione per la vendita dei biglietti mediante prenotazione con la ditta Gondrand, che avrebbe goduto di una provvigione del 5% su ogni biglietto⁹⁹.

« Il Tempo », nel pubblicare il resoconto della riunione, affermava che Mussi aveva voluto assicurarsi l'adesione della maggioranza consigliare, affinché la soluzione, provvisoria ma per ora opportuna, della questione, non dovesse dipendere da « coalizioni di frazioni ma da un vero partito di governo pel Comune »¹⁰⁰. Il sindaco, proseguiva « Il Tempo », aveva premesso che riteneva opportuno e necessario il concorso pecuniario del Comune non per il Teatro in sé, bensì per la tutela dell'arte nell'interesse della generalità dei cittadini e per la tutela di quegli interessi industriali connessi inscindibilmente a quelli della Scala¹⁰¹. Lusinghiere furono le parole di commento della « Lombardia »: « E così il Sindaco così detto "sovversivo" è riuscito a regolare, almeno provvisoriamente, la

⁹⁸ « Il Secolo », 24/25 marzo 1901, *Il Comune e il teatro alla Scala*.

⁹⁹ Cfr. ATS, cart. 11, a. 1901, *Convenzione con la ditta Gongrand*, dicembre 1901, e la lettera del sindaco a Visconti di Modrone, 7 dicembre 1901.

¹⁰⁰ « Il Tempo », 24 marzo 1901, *Per la gestione della Scala. Il concorso del Comune*.

¹⁰¹ *Ibidem*.

questione della Scala, conciliando i giusti interessi artistici con le giuste domande popolari »¹⁰².

Mussi intanto scriveva ai colleghi di Mantova e di Parma per ottenere informazioni sulle modalità con le quali si era organizzato in quei Comuni un referendum per scopi analoghi¹⁰³.

4. REPUBBLICANI, CATTOLICI E SOCIALISTI DI FRONTE AI NUOVI SVILUPPI DELLA VERTENZA SCALIGERA.

Si era operata nel frattempo, a proposito della questione teatrale, una frattura all'interno del partito repubblicano. I suoi rappresentanti in Consiglio comunale, pur avanzando la proposta del referendum, avevano votato, durante la riunione della maggioranza consigliare in casa Mussi, a favore della concessione del sussidio municipale alla Scala per un anno. Persistevano, ad ogni modo, molte perplessità, emerse in modo eclatante nel corso della consueta riunione settimanale al circolo Carlo Cattaneo il 18 marzo 1901¹⁰⁴.

« L'Italia del Popolo », nel commentare la discussione, concludeva ribadendo, nel labirinto delle incertezze, l'opportunità di un referendum: « Noi crediamo che sia dottrina repubblicana di affrontare il giudizio sovrano del popolo per tutti quei quesiti, che interessano la vita pubblica, involgendo responsabilità economiche e politiche, quando di questi pro-

¹⁰² « La Lombardia », 24 marzo 1901, *La questione della Scala*. Commentando le clausole dell'accordo il quotidiano democratico affermava che non si poteva esigere di più, poiché « chiunque ragioni deve ritenere "popolarizzato" uno spettacolo alla Scala, al quale si assista da un posto a sedere non pagando più di L. 2,50 », senza considerare l'ulteriore vantaggio che l'aumento dei prezzi d'abbonamento avrebbe favorito il pubblico occasionale meno abbiente.

¹⁰³ In realtà a Parma si era già discussa in Consiglio comunale la possibilità di un referendum, ma poi tale partito non era stato adottato. A Mantova invece la votazione referendaria – organizzata non su iniziativa dell'amministrazione municipale, ma di un comitato patrocinato dal quotidiano locale « La Provincia » – si era tenuta il 28 ottobre 1900; gli elettori erano stati invitati con una circolare di questo tenore: « Di fronte ad un argomento di tale importanza ed al principio eminentemente democratico del giudizio popolare sugli interessi cittadini di maggiore rilievo ed implicanti la responsabilità del Bilancio comunale, il corpo elettorale sentirà il dovere di accorrere numeroso alla votazione, il cui esito – che oggi non può avere e non ha carattere deliberativo – sarà certamente tenuto nel debito conto dalla rappresentanza comunale » (Per tali notizie cfr. in ATS, cart. 11, a. 1901: Mussi al sindaco di Parma, 29 marzo 1901; il sindaco di Parma a Mussi, 3 aprile 1901; il sindaco di Mantova a Mussi, 3 aprile 1901).

¹⁰⁴ « L'Italia del Popolo », 19/20 marzo 1901, *Il referendum per la Scala*.

blemi non sia stata già data al popolo la soluzione in modo preciso ». Certo, alcuni propagandisti, durante la campagna elettorale, avevano parlato dell'abolizione del sussidio alla Scala, ma essa non era stata inserita esplicitamente nel programma dei partiti popolari. Quanto alla condotta della giunta, secondo « L'Italia del Popolo » era stato un errore caricare il bilancio di una spesa voluttuaria e assumersi un impegno prima di assicurarsi il consenso degli amministratori attraverso un provvedimento democratico¹⁰⁵. Si trattava di un'implicita condanna della linea adottata dai consiglieri repubblicani durante la riunione della maggioranza.

Con maggiore decisione essa venne disapprovata dagli iscritti al Partito convenuti la sera del 23 marzo – giorno in cui era stato firmato l'accordo tra la giunta e la Società di Visconti di Modrone – al circolo Carlo Cattaneo¹⁰⁶. Il consigliere Gambini, all'inizio del dibattito, spiegò l'atteggiamento tenuto dai suoi colleghi, giustificandolo con l'urgenza di una risposta della giunta alle proposte di Visconti di Modrone. Ma un gruppo combattivo di iscritti, capitanato dal maestro Poiaghi, recisamente sostenne che la questione della dote alla Scala era già stata risolta dal risultato delle elezioni amministrative ed il referendum era inutile: occorreva semplicemente negare il sussidio. Un'altra parte dell'assemblea, rappresentata da Chiesa e da Viazzi, pur ammettendo la necessità che i consiglieri repubblicani votassero per principio contro la dote, riaffermava l'opportunità politica del referendum. Con il discorso di Giovan Battista Pirolini emerse, infine, una terza linea: egli riconosceva « logica » la proposta del referendum, ma, visto che l'abolizione della dote alla Scala non era stata in modo esplicito inclusa, come la refezione scolastica e la laicità della scuola, nel programma dell'alleanza popolare, non ammetteva che una questione insoluta dovesse essere pregiudicata da qualsiasi votazione, pro o contro la dote, da parte del gruppo consigliere repubblicano, il quale, quindi, si sarebbe dovuto astenere. Alla fine risultò maggioritario l'Odg proposto da Poiaghi, emendato da Chiesa: « I repubblicani milanesi [...] riaffermano il principio che i consiglieri repubblicani debbano uniformare la propria condotta alla volontà del partito, e deliberano che essi votino a favore della soppressione della dote al Teatro alla Scala, facendo opera che per l'avvenire venga interpellata la cittadinanza a referendum »¹⁰⁷.

¹⁰⁵ *Ibidem*.

¹⁰⁶ « L'Italia del Popolo », 24/25 marzo 1901, *La questione della Scala*.

¹⁰⁷ *Ibidem*.

« La Lombardia » criticò severamente l'esito dell'assemblea repubblicana. Non capiva infatti quali ragioni avessero i repubblicani milanesi per dare tali ordini ai loro consiglieri, dei quali uno dei più autorevoli, l'avv. Placido Marensi, aveva sostenuto con decisivi argomenti l'utilità di continuare la sovvenzione alla Scala: inoltre non si doveva dimenticare che la soluzione adottata era solo provvisoria, in attesa di vedere quale fosse la reale volontà della popolazione¹⁰⁸.

Che la maggioranza dei consiglieri comunali repubblicani dissentisse dall'Odg votato dall'assemblea del partito era un'eventualità da attendersi: « La Lombardia » e « L'Osservatore Cattolico » riportarono la notizia che alcuni di loro avevano minacciato le dimissioni e che si era tenuta una riunione il 25 marzo, in casa dell'avv. Gambini, per impedirle e per trovare una soluzione¹⁰⁹. Le minacciate dimissioni e la resistenza dei consiglieri repubblicani, che dimostrarono in tale occasione grande solidarietà agli alleati radicali e alla giunta, sortirono qualche effetto: il 3 aprile venne indetta, appunto allo scopo di comporre il dissidio, un'altra assemblea degli iscritti¹¹⁰. La discussione, che « L'Italia del Popolo » definì « vivace, ma ordinata », si svolse sulla base di una lettera dei dieci consiglieri repubblicani, che vi esponevano la « condizione speciale » in cui si trovavano in seguito alla deliberazione del partito di votare per l'abolizione della dote. Si delinearono tre tendenze: la prima intendeva riconfermare il voto della precedente assemblea, la seconda proponeva di accordare una sanatoria alla deliberazione del gruppo consigliere in vista delle condizioni straordinarie nelle quali l'amministrazione aveva dovuto risolvere la questione, la terza sottolineava l'importanza di non pregiudicare il referendum con una votazione pro o contro la dote. Prevalse infine « a notevole maggioranza » quest'ultima linea, proposta da Pirolini: i consiglieri comunali repubblicani si sarebbero dovuti astenere¹¹¹.

¹⁰⁸ « La Lombardia », 25 marzo 1901, *I repubblicani e la Scala*.

¹⁰⁹ « La Lombardia », 26 marzo 1901, *Per la Scala*; « L'Osservatore Cattolico », 26/27 marzo 1901, *La questione della Scala*.

¹¹⁰ « Corriere della Sera », 4/5 aprile 1901, *Sulla questione della Scala*.

¹¹¹ « L'Italia del Popolo », 3/4 aprile 1901, *La questione della Scala*. Questo il testo dell'Odg, dal tono molto più pacato rispetto al precedente del 23 marzo: « ... ritenuto che la domanda inoltrata dal Gruppo e dal Partito perché la controversa questione venisse sottoposta al referendum implica un atteggiamento di doverosa attesa del futuro verdetto della sovranità popolare da parte dei rappresentanti repubblicani nel Comune, invita i consiglieri repubblicani a non pregiudicare la questione con un voto pro o contro la dote, perché di fronte al referendum invocato il loro voto non deve essere dato come delegati del popolo nell'amministrazione comunale, ma semplicemente come cittadini elettori ».

In seguito a questa deliberazione i dieci consiglieri del gruppo repubblicano si riunirono, dopo l'assemblea, per decidere la condotta da tenere in quella spinosa e delicata circostanza. « Il Tempo » riferiva che per i consiglieri repubblicani nulla, in realtà, veniva pregiudicato concedendo il sussidio per la seguente stagione scaligera e, di conseguenza, era opportuno ribadire il proprio impegno per un voto a favore della proposta della giunta in Consiglio¹¹². Così, in effetti, si dovette concludere, se alcuni quotidiani informarono¹¹³ che il gruppo consigliere repubblicano, recatosi dal sindaco per riferirgli la propria decisione, aveva dichiarato che avrebbe votato la spesa per il sussidio, a patto che nell'Odg della seduta consigliere venisse « accennato all'adozione di un referendum popolare »¹¹⁴.

Le confuse, contraddittorie e travagliate prese di posizione dei repubblicani avevano avuto il potere di scuotere i quotidiani cattolici dalla relativa indifferenza con la quale avevano seguito la questione della Scala in questa fase (in modo particolare « L'Osservatore Cattolico »¹¹⁵), spesso

¹¹² « Il Tempo », 4 aprile 1901, *I repubblicani e la questione della Scala*. Anche « L'Osservatore Cattolico » (4/5 aprile 1901, *I repubblicani e la Scala*) riferiva: « Nella fiaschetteria toscana convennero ieri sera i consiglieri comunali repubblicani, per discutere sul congegno da tenere nella questione pel sussidio alla Scala. Come si furono scambiate le idee rispettive, deliberarono di tenersi fedeli agli impegni assunti nel convegno in casa Mussi, di votare, cioè, il sussidio ».

¹¹³ « La Lombardia », 6 aprile 1901, *Per la Scala*; « L'Osservatore Cattolico », 6/7 aprile 1901, *I repubblicani e la Scala*.

¹¹⁴ Il « Corriere della Sera » (5/6 aprile 1901, *A proposito della Scala*) ironizzava sulla mancanza di unità tra i repubblicani: « Così nel partito ce n'è per tutti i gusti: votar contro; votare a favore; astenersi; c'è, insomma, piena concordia di disaccordo ».

¹¹⁵ « L'Osservatore Cattolico » si era sempre rigidamente attenuto alla regola di non pubblicare nulla che potesse rivelarsi pericolosamente dannoso al senso morale e religioso e, per questo motivo, era praticamente l'unico quotidiano milanese a non avere una rubrica dedicata all'informazione e alla recensione degli spettacoli teatrali. A proposito della questione era intervenuto Paolo Arcari, sostenendo la necessità che anche i giornali cattolici si occupassero degli avvenimenti artistici e teatrali (alcuni già lo facevano e, tra questi, la stessa « Lega Lombarda »). Il pericolo era quello di « fare della reclame ad un genere di divertimenti spesso contrari alla morale e di invogliare, qualche volta, i lettori ad assistere a rappresentazioni le quali sembrano incolpevoli a chi le metta in raffronto con tutto il male ed il fango dilaganti nell'arte contemporanea, ma riescono perturbatrici per anime consuete a visioni più tranquille e più pure ». Questo era però un pericolo evitabile: bastava fare della cronaca teatrale una « cronaca critica », che potesse « contenere anche il biasimo più severo e più assoluto ». Ora, poi, proseguiva Arcari, interveniva un elemento nuovo: « Il teatro contemporaneo non è più di fronte al giornale cattolico nelle medesime condizioni nelle quali era due lustri or sono ». Nel teatro drammatico e lirico degli ultimi anni, infatti, « è entrata l'eco dei più interessanti, dei più vicini problemi della vita contemporanea ». Arcari esemplificava citando Ibsen, Bjørnson, i drammi sociali di Hauptmann, di Langmann, i lavori dei

fornendo semplici cronache, prive di qualsivoglia commento. I cattolici, d'altra parte, durante la prima metà del 1901, erano stati impegnati nella polemica sulla preghiera nelle scuole, per la quale avevano lanciato la proposta di un referendum ed organizzato una raccolta di firme¹¹⁶. Ora, però, non persero l'occasione di individuare, a proposito della vertenza scaligera, delle crepe all'interno dell'alleanza tra i partiti popolari¹¹⁷, oppure alcune contraddizioni nell'atteggiamento di radicali e repubblicani rispetto alle prese di posizione tradizionali¹¹⁸.

Per quanto riguarda i socialisti, in prospettiva della ormai prossima convocazione del Consiglio comunale per decidere sul sussidio alla Scala, la Federazione milanese si riunì il 16 aprile nel salone di via Campo Lodigiano, per discutere la linea da adottare¹¹⁹. Il « Corriere della Sera » riteneva ancora « incerto » l'atteggiamento del Partito socialista, il quale certamente avrebbe avuto « non piccola influenza » sull'esito del referendum, poiché era « dei socialisti il privilegio di poter disporre di masse, le quali si rimettono all'opinione dei capi e vanno dove vogliono condurle »¹²⁰. Durante l'assemblea dei socialisti venne approvato un Odg, proposto da Majno: « constatatosi come i socialisti abbiano preso formale impegno di fronte agli elettori di non votare niuna spesa di lusso, si passò all'Odg puro e semplice »¹²¹.

Nel frattempo, però, era comparso sulle pagine dell'« Avanti! » un interessante intervento di Claudio Treves. Non tutti, affermava Treves, avrebbero votato, in Consiglio comunale, a favore del sussidio alla Scala

rappresentanti delle nuove scuole francesi, De Curel e Brioux, e i « prodromi della rinascenza idealistica » in Italia con Giacosa e Butti (« L'Osservatore Cattolico », 16/17 gennaio 1901, *Intorno ad una vecchia questione*).

¹¹⁶ « L'Osservatore Cattolico », 1/2 marzo 1901, *Un referendum*; « La Lega Lombarda », 18/19 marzo 1901, *La protesta di Milano*.

¹¹⁷ « L'Osservatore Cattolico », 5/6 aprile 1901, *La questione della Scala*.

¹¹⁸ Così scriveva « La Lega Lombarda » (3/4 aprile 1901, *Pel sussidio alla Scala*): « Radicali, repubblicani e socialisti sono in grandi faccende: per la questione della dote o sussidio municipale alla Scala. Una volta bastava solo dir "dote alla Scala" per veder insorgere come un sol uomo i tre partiti a gridare contro i privilegi dei signori. Adesso è un altro paio di maniche. I radicali propugnano una dote moderata, condizionata, compensata, ma ad ogni modo ammettono che la dote non deve abolirsi. Basti dire che è favorevole alla dote il Sinedrio massonico radicale detto il Circolo di S. Raffaele. I socialisti non se la scaldano molto per la questione della Scala; ad essi basta di "popolarizzarla". I più schizzinosi sono quei quattro gatti di repubblicani che fanno la voce grossa per parere di essere in molti ».

¹¹⁹ « Avanti! », 15 aprile 1901, *Milano*.

¹²⁰ « Corriere della Sera », 14/15 aprile 1901, *La Giunta e la dote alla Scala*.

¹²¹ « L'Italia del Popolo », 17/18 aprile 1901, *I socialisti e la dote alla Scala*.

per un anno ancora: non lo avrebbero votato i socialisti, per le già note ragioni, non l'avrebbero votato neppure i repubblicani, perché il loro programma era quello « di fare quello che fanno i socialisti... *ad emulationem* ». L'avrebbero però votato i radicali e la minoranza moderata, così che a repubblicani e socialisti sarebbe parso « un sollievo il non avere sullo stomaco il macigno della responsabilità di non aver fatto tener chiusa la Scala ». Le teorie, infatti, continuava Treves, erano ottime, ma i fatti spesso tirannici: per Milano la questione della Scala non era paragonabile a quella di tutti i teatri sovvenzionati, ma era speciale proprio per quel movimento di dieci milioni all'anno che il Teatro alimentava. Milano doveva diffondere questo « patrimonio di intellettualità », tanto più che era minacciata da vicino da altre imprese che stavano cercando « la piazza buona e monarchica per la fondazione del teatro italianissimo, monarchico e (dicono) mascagnano ». La dote rimaneva in ogni caso una vergogna: spettava solo ai frequentatori della Scala pagarsi la possibilità degli spettacoli. Quanto alla convenzione approvata dalla giunta, essa non risolveva nulla e non era altro che un modo per guadagnare tempo, ma proprio per questo soddisfaceva tutti. Osservava infine Treves che sarebbe stato più logico lasciare com'erano i prezzi per le rappresentazioni popolari e cercare di diminuire il concorso municipale: chi era infatti disposto a pagare 2,50 lire ne poteva pagare anche 3, mentre gli operai non si sarebbero recati alla Scala né per 3 né per 2,50¹²².

L'articolo di Treves era importante, perché, pur con le consuete riserve, per la prima volta veniva riconosciuta da una voce socialista l'importanza della questione scaligera anche nel suo aspetto economico. « La Perseveranza » registrava la novità immediatamente, compiacendosi del fatto che l'intervento di Treves si risolvesse « in un biasimo indiretto contro l'intransigenza dei socialisti e il gretto formalismo dei repubblicani di Palazzo Marino »¹²³.

In vista della discussione in Consiglio comunale della questione scaligera si erano mosse anche alcune associazioni economiche.

La questione della Scala era stata oggetto di un'animata riunione il 2 aprile 1901 del Circolo per gli Interessi Industriali, Agricoli e Commerciali¹²⁴, allora presieduto da Giuseppe Mussi e del quale facevano parte uo-

¹²² « Avanti! », 28 marzo 1901, *Intorno alla Scala*.

¹²³ « La Perseveranza », 29 marzo 1901, *Intorno alla Scala. Preziose confessioni*: questo articolo è tra i pochi stralciati e conservati da Visconti di Modrone in quel periodo (AVdiM, cart. 107 G, *Esercizio Società 1901-1902*).

¹²⁴ « Il Secolo », 3/4 aprile 1901, *La questione della Scala*.

mini come Giacomo Colli, Francesco Garavaglia, Arturo Semenza, Placido Marensi, Francesco Mira, Napoleone Tempriani, Achille Bersellini, Cervo Diena, ecc. Tutti gli oratori ammisero l'importanza artistica, economica, sociale dell'istituzione scaligera e l'opportunità di provvedere temporaneamente affinché l'attività del teatro non fosse interrotta, con l'impegno di studiare un suo più stabile assetto¹²⁵.

Un altro circolo economico si stava occupando della Scala: l'Associazione fra Commercianti, Esercenti e Industriali¹²⁶, che aveva costituito un Comitato speciale per lo studio della questione della Scala¹²⁷. Il Comitato, nell'imminenza della convocazione del Consiglio comunale, aveva preparato e diramato con apposita circolare ai singoli consiglieri un documento, « frutto – così si esprimeva “La Sera” – degli studi di un'autorevole commissione che, rappresentando tutte le classi del commercio, degli Esercenti e degli Industriali, come li rappresenta la ormai prospera e virile Associazione, esprime degnamente e sinceramente il pensiero di un gran numero di cittadini, in essi compresi i quasi-paria del commercio minuto »¹²⁸. Il documento riteneva che il referendum potesse solo ritardare o complicare la questione: meglio sarebbe stato avviare le pratiche per una sistemazione definitiva dei rapporti municipali con la Scala¹²⁹.

Tra gli altri interventi, la stampa segnalava la pubblicazione di una monografia di carattere storico-giuridico dell'avv. Nicola Tabanelli, comparsa sulla « Rivista Musicale Italiana »¹³⁰, e la pubblicazione di un opu-

¹²⁵ « Il Sole », 3 aprile 1901, *La questione della Scala*.

¹²⁶ L'Associazione fra commercianti, esercenti ed industriali era di recente costituzione (era nata nell'ottobre 1899), ma si era rapidamente affermata nella vita economica cittadina. Il Consiglio d'amministrazione, presieduto da Ettore Candiani, era composto da Michele Calastretti, Vincenzo Polli, Pietro Vallardi, Francesco Villa. L'Associazione, molto attiva, si era occupata della convenienza o meno del rinnovo delle convenzioni ferroviarie, del collegamento Milano-Genova, della modifica alla legge di ricchezza mobile presentata alla Camera dal ministro Boselli, delle linee di collegamento con il Sempione e, appunto, della questione scaligera, battendosi a favore del sussidio (« Il Commercio », 30 aprile 1901, *L'Associazione fra commercianti, esercenti ed industriali*).

¹²⁷ « Il Commercio », 12 marzo 1901, *La questione della Scala*.

¹²⁸ « La Sera », 23/24 aprile 1901, *Innanzi al Consiglio Comunale. Per l'arte e per Milano*.

¹²⁹ *Ibidem*.

¹³⁰ Cfr. N. Tabanelli, *La « Questione della Scala » dal punto di vista storico e giuridico*, Roma, 1901, estratto dalla « Rivista Musicale Italiana », vol. VIII, fasc. I. « L'Italia del Popolo » (21/22 marzo 1901, *Un po' di storia della Scala*) aveva dedicato un lungo articolo allo studio di Tabanelli. Il quotidiano repubblicano, ricordando che si stava discutendo in seconda istanza la causa fra Comune e palchettisti, così afferma-

scolo da parte dell'industriale e consigliere comunale Edoardo Banfi¹³¹, il quale era sempre stato contrario alla dote ma ora aveva cambiato idea: « È bastato – così affermava “Il Commercio” – un anno di chiusura con relativo lucro cessante e danno emergente, è bastato lo splendido risultato del susseguito triennio d'esercizio per rafforzare i tiepidi e convertire gli avversi »¹³².

5. IL CONSIGLIO COMUNALE VOTA LA PROPOSTA DI REFERENDUM.

La discussione della questione della Scala in Consiglio comunale si tenne il 25 aprile 1901¹³³.

Nella sua relazione, precedentemente diramata ai consiglieri, la giunta giustificava la transitorietà del provvedimento proposto, necessario per salvaguardare « quella congerie di interessi artistici ed economici » che al teatro si collegavano, ricordando che si stava ancora discutendo, pur in seconda istanza, la causa fra Comune e palchettisti. Riteneva, inoltre, « doveroso » interpellare la cittadinanza attraverso il referendum, « un'applicazione ai principi costituenti il programma » dei popolari:

È fermo convincimento di questi che il voto dei cittadini manifestato col referendum debba essere nelle più gravi questioni della pubblica azienda la norma dell'Amministrazione, perché è ben giusto che appunto coloro che formano la comunità e alla Amministrazione danno coi loro contributi il modo di esplicare la sua funzione, siano chiamati a manifestare il loro volere in relazione a quei problemi che per la importanza loro danno luogo ai maggiori dissensi, involgono la più gran massa di interessi e nei quali occorre quindi che l'Amministrazione segua quella via che sia conforme ai sentimenti della maggioranza¹³⁴.

La relazione si concludeva con la presentazione di un Odg che chiedeva l'approvazione nei termini della convenzione stipulata con la nuova Società per la gestione della Scala, nonché del referendum entro l'anno.

va: « Ci auguriamo che, qualunque esito negli ulteriori gradi di giurisdizione sia destinata ad avere la presente controversia, nel più importante centro della cultura italiana, non abbia a perire quella ormai secolare istituzione a cui è legato il primato dell'Italia nell'arte dei suoni ».

¹³¹ E. Banfi, *Il Teatro alla Scala. È opportuno che il Comune continui la sovvenzione per l'esercizio della Scala?*, Milano, marzo 1901 (in AVdiM, cart. 107 G, *Esercizio Società 1901-1902*). Cfr. anche « Il Tempo », 14 marzo 1901, *La questione della Scala*.

¹³² « Il Commercio », 12 marzo 1901, *La questione della Scala*.

¹³³ ACM, a. 1900-1901, I, ACC, s.o. 25 aprile 1901, pp. 371-379.

¹³⁴ Ivi, p. 372.

I consiglieri della minoranza chiesero immediatamente che l'Odg fosse diviso in due, per dare la possibilità di votare per il sussidio senza votare così anche a favore del referendum, che i moderati disapprovavano. Saldini affermò che la questione della Scala era stata abilmente sfruttata come piattaforma elettorale, ma ora la giunta non poteva negare il sussidio e se ne lavava le mani ricorrendo al referendum. Per i moderati parlò anche Lovati, che denunciò l'illegalità del referendum¹³⁵.

A nome del gruppo repubblicano intervenne Federici, che contestò l'opinione di Saldini: durante la campagna elettorale solo i socialisti si erano pronunciati contro la dote, mentre radicali e repubblicani si erano dichiarati semplicemente contrari a tutte le spese di lusso, a meno che non fossero una fonte di decoro per la città. Ecco perché era indispensabile consultare la cittadinanza, anzi i repubblicani proponevano un emendamento alla proposta della giunta, « nel senso di fare del referendum la parte prima e assolutamente principale »¹³⁶. L'emendamento, che Mussi tentò invano di far ritirare, venne poi effettivamente votato, ma ottenne solo 7 voti a favore.

Per i socialisti parlò Majno, che si dichiarò favorevole al referendum¹³⁷, ma contrario al sussidio, anche provvisorio: « ... nella gerarchia dei bisogni e dei doveri di un comune moderno » non si poteva dare la precedenza al teatro; il Comune, che già doveva « essere tanto avaro su tutti i rami della pubblica assistenza », non doveva sussidiare spettacoli ma pensare, piuttosto, alla refezione scolastica. Se esistevano precisi interessi economici, vi avrebbero dovuto provvedere gli interessati stessi con mezzi propri. Quanto alla proposta delle serate a prezzo ridotto, si sarebbe ottenuto solo « di mandare a teatro delle persone non popolari ad un prezzo inferiore »¹³⁸.

¹³⁵ Ivi, p. 374.

¹³⁶ Ivi, p. 375.

¹³⁷ Durante il Congresso socialista lombardo del 26 novembre 1899, Emilio Caldara, intervenendo sul tema « Azione politica e amministrativa degli eletti del Partito nelle Amministrazioni comunali di città e di campagna », dopo aver dichiarato che occorreva « migliorare le condizioni del bilancio con provvedimenti amministrativi (economie sulle spese di lusso, cumolazione di servizi, ecc) e tributari » che non gravassero sulle classi lavoratrici, aveva posto l'accento sulla « cura di avvicinare più che sia possibile l'amministrazione comunale alla volontà e agli interessi dei cittadini, introducendo il referendum » (« La Lotta », 2/3 dicembre 1899, *Il Congresso Socialista Lombardo*). A livello di politica nazionale Ivanoe Bonomi aveva lodato, nella sua relazione al congresso socialista di Roma, il progetto di Sacchi sull'introduzione del referendum (Congresso Nazionale del Partito Socialista Italiano. Roma 8-10 settembre 1900. *Sulla azione del partito nelle amministrazioni locali. Relazione del dott. Ivanoe Bonomi*, Milano, 1900).

¹³⁸ ACM, a. 1900-1901, I, ACC, s.o. 25 aprile 1901, p. 377.

Il breve discorso di Mussi puntò sulla salvaguardia del prestigio di Milano:

Venezia afferma ora con un'esposizione le sue bellezze artistiche, Roma tiene alto il pregio dei suoi monumenti, Firenze sacrifica somme annuali pel patrimonio artistico dei suoi musei, Napoli lavora e spende per far apprezzare le bellezze del suo cielo, e non potrei capire perché Milano dovrebbe gettare il poco patrimonio d'arte che colla Scala le è rimasto. Bologna e Roma già danno largo sviluppo alle loro istituzioni musicali e non può esservi dubbio che saprebbero avvantaggiarsi del nostro modo di procedere togliendoci un primato, oggi da tutti riconosciutoci: il primato nella vita artistica¹³⁹.

L'Odg della giunta venne effettivamente diviso; si votò prima la proposta della giunta esclusa la parte che si riferiva al referendum e venne approvata con 51 voti favorevoli e 9 contrari¹⁴⁰, mentre i sette repubblicani presenti alla seduta dichiararono di astenersi. Si votò, quindi, la proposta del referendum. Tra i radicali non tutti erano d'accordo sull'idea della consultazione referendaria, non certo, come i moderati, per ragioni di principio¹⁴¹, bensì per ragioni contingenti di opportunità: Marcora, Colli, Rossi e Carabelli si dichiararono contrari e Mussi dovette ottenerne almeno l'astensione ponendo la questione di fiducia sull'Odg, che solo così passò « a grande maggioranza »¹⁴².

I radicali, indubbiamente, si erano mossi con grande abilità. Negare la dote alla Scala per ragioni di principio avrebbe creato, soprattutto dopo l'esperienza sostanzialmente positiva delle ultime stagioni, gravi imbarazzi all'amministrazione: molto più opportuno era prender tempo e rinnovare provvisoriamente il sussidio, sfruttando abilmente il sicuro appoggio della

¹³⁹ *Ibidem*.

¹⁴⁰ « L'Italia del Popolo » (26/27 aprile 1901, *La questione della Scala*).

¹⁴¹ Il referendum era un obiettivo per la cui attuazione i radicali si battevano anche a livello nazionale. Sacchi aveva presentato alla Camera il 3 luglio 1900 un progetto, con il quale egli aveva, secondo l'« Avanti! » (28 settembre 1901, *Il "referendum" comunale*), « tradotte le prime e più urgenti aspirazioni della Lega dei Comuni Popolari ». Il progetto era costituito da due articoli: con il primo si abrogavano le attribuzioni della Giunta Provinciale Amministrativa riguardo all'istituzione del dazio consumo e dei tributi locali, all'alienazione dei beni patrimoniali del Comune, alle spese che vincolavano il bilancio oltre 5 anni, ai regolamenti d'uso e di amministrazione dei beni del Comune e delle istituzioni che esso amministrava; con il secondo articolo si sostituiva all'approvazione della Giunta Provinciale Amministrativa, convocati *ad referendum* (*Ibidem*). Si veda anche « Il Secolo », 4/5 luglio 1900, *Il "referendum" amministrativo*.

¹⁴² ACM, a. 1900-1901, I, ACC, s.o. 25 aprile 1901, p. 379.

minoranza moderata. La giunta era però anche riuscita a conservare l'unità della alleanza popolare con la proposta del referendum, trovando così il modo di sperimentare uno strumento di consultazione generale della cittadinanza che costituiva una rivendicazione sia dei democratici, sia dei repubblicani, sia dei socialisti¹⁴³.

Quanto alle reazioni della stampa milanese, mentre i quotidiani vicini alla giunta si astennero dai commenti¹⁴⁴, quelli conservatori e moderati si scagliarono contro la decisione del referendum.

« La Perseveranza » già prevedeva come « alla serena discussione degli intelligenti » si sarebbero sostituite « le discussioni tumultuarie e cieche, in cui, come già accadde nelle lotte elettorali, la folla dei referendisti verrà da oratori tribunizi inebbriata e trascinata con parolone partigiane e spesso ingannatrici »¹⁴⁵. « La Sera » era già intervenuta, nell'imminenza della convocazione del Consiglio, contro il referendum, il quale, secondo il quotidiano conservatore, aveva « tutta l'aria di una scappatoia, d'un giuoco a scaricabarile, in difetto di coraggio di chi lo vuole e potrebbe, invece, deliberare, anzi dovrebbe »¹⁴⁶. Pareva alla « Sera » una « fatalità » che l'amministrazione avesse pochi giorni prima negato il referendum « rispondendo, in modo altezzosamente deplorabile, al plebiscito di oltre 150.000 cittadini, sulla innocentissima preghiera dei bambini nelle scuole, che, per il numero e la varietà degli aderenti e per la qualità stessa della materia » era ben più importante di un referendum sulla Scala¹⁴⁷. All'indomani della seduta del Consiglio comunale « La Sera » perentoriamente affermava: « La Giunta ha seguito il suo sistema, inaugurato fin dal giorno in cui assunse le redini del Comune: non ebbe il coraggio di resistere ai dema-

¹⁴³ Si veda M. Punzo, *Radicali e socialisti a Milano*, op. cit., pp. 149-150.

¹⁴⁴ L'« Avanti! » intervenne, però, più tardi con un articolo di fondo, nel quale veniva lodata e collegata al progetto Sacchi l'iniziativa del Consiglio comunale di Milano di sperimentare una consultazione referendaria: « L'esempio di Milano non tarderà, speriamo, a diffondersi in tutta Italia, affacciando ai nostri legislatori un nuovo problema: il *self-governement* dei Comuni liberati finalmente dalle pastoie delle giunte provinciali amministrative, e dalla sospettosa vigilanza delle autorità prefettizie » (« Avanti! », 28 settembre 1901, *art. cit.*).

¹⁴⁵ « La Perseveranza », 26 aprile 1901, *Il "referendum" per la dote della Scala*.

¹⁴⁶ « La Sera », 23/24 aprile 1901, *art. cit.*

¹⁴⁷ *Ibidem*. Durante la seduta del 23 aprile la giunta aveva respinto l'interpellanza presentata, insieme a 170.000 firme, dal consigliere Porro a proposito della abolizione della preghiera nelle scuole. Questo aveva suscitato l'indignazione dei cattolici, i quali sottolineavano il fatto che la giunta proponesse nello stesso tempo un referendum sul sussidio alla Scala (« La Lega Lombarda », 24/25 aprile 1901, *Gli amici del referendum*).

goghi »¹⁴⁸. Anche il « Corriere della Sera » criticò la decisione del Consiglio di ricorrere al referendum, uno strumento che poteva essere utile quando si trattava « d'una questione chiara, semplice, comprensibile anche alle menti meno colte... »; la giunta, in realtà, per il « Corriere », era pre-occupata delle proprie sorti, non di quelle della Scala¹⁴⁹.

« La Lega Lombarda », con molta acredine, definì « meschina » la deliberazione consigliare, dichiarandosi d'accordo con il parere espresso da Saldini: la giunta non aveva avuto il coraggio di affrontare l'impopolarità e aveva rimandato la soluzione, accordando la dote ma compensando con la promessa del referendum « lo strappo fatto al programma popolare ». Quanto al referendum, il ricorso ad esso per una questione così complessa era, per il quotidiano dei cattolici transigenti, un assurdo. Perché, inoltre, la giunta, al potere da 17 mesi, non ci aveva pensato prima? Perché, infine, non lo proponeva per altre questioni ben più importanti? Il comportamento dell'amministrazione precedente, concludeva « La Lega Lombarda », era stato ben più coraggioso ed incisivo¹⁵⁰.

Per il quotidiano repubblicano « L'Italia del Popolo », che si complimentava con la giunta per la sua abilità, il fatto veramente nuovo e importante emerso durante la seduta del Consiglio era il riconoscimento del diritto al referendum ed aveva tanta più importanza questo « omaggio reso alla sovranità popolare » quanto più negativi erano i commenti della stampa moderata. Era ora compito dei repubblicani vigilare perché l'esperimento del « convocato popolare » fosse « limpida e sincera espressione » della volontà della cittadinanza milanese¹⁵¹.

Tra i giornali economici « L'Esercente » affermava che « se si fosse dato ascolto al *cancan* sollevatosi intorno ad una certa parte della stampa milanese » si doveva credere che dalla questione della Scala « sarebbe uscita una vera *debaclé* per l'attuale Giunta », mentre il « buon senso » del sindaco e dei suoi consiglieri aveva rimosso ogni ostacolo: per essere « una delle prime e delle più ardue battaglie », l'amministrazione popolare, secondo « L'Esercente », poteva dire di « aver sostenuto bravamente la pro-

¹⁴⁸ « La Sera », 26/27 aprile 1901, *Consiglio Comunale*.

¹⁴⁹ « Essa - scriveva il "Corriere" - pensò: la maggioranza (meno i repubblicani e i socialisti) unita alla minoranza mi salva l'arrosto del sussidio alla Scala; la maggioranza (compresi i repubblicani e i socialisti) mi salva il fumo del referendum, e così io sono a posto: salvo gli interessi cittadini e i pregiudizi partigiani » (« Corriere della Sera », 27/28 aprile 1901, *Il referendum per la Scala*).

¹⁵⁰ « La Lega Lombarda », 26/27 aprile 1901, *Consiglio Comunale*.

¹⁵¹ « L'Italia del Popolo », 26/27 aprile 1901, *Consiglio Comunale*.

va del fuoco»¹⁵². « Il Sole », dal canto suo, non commentava l'esito della seduta consigliare, ma già si era pronunciato contro la proposta del referendum¹⁵³.

Il 28 aprile, a pochi giorni di distanza dalla seduta del Consiglio del 25 aprile, si riunirono anche i palchettisti. L'aumento del contributo a 120.000 lire fu approvato senza opposizioni. Alcuni dei convenuti dichiararono, però, l'intenzione di opporsi presso l'autorità prefettizia all'esperimento del referendum popolare, ma Puricelli dimostrò l'assurdità di tale mossa e l'assemblea non prese alcuna decisione in merito¹⁵⁴.

In osservanza della deliberazione del Consiglio comunale nella seduta del 25 aprile, la giunta conferì ad una commissione l'incarico di studiare tutte le modalità del referendum¹⁵⁵. La commissione, composta dai consiglieri Alessi, Gnocchi Viani, Lovati, Marensi e presieduta dal sindaco Mussi, si riunì il 24 settembre per decidere la formula del quesito da porre agli elettori. Vi erano, a questo proposito, due pareri: uno per la formula unica, l'altro per la formula duplice. Quest'ultima, sostenuta da un solo membro della commissione, fu respinta e alla fine la formula venne redatta in questi termini: « L'elettore ritiene che il Comune debba concedere un sussidio al Teatro alla Scala? ». Ritenendo, però, che il termine "sussidio" potesse ingenerare degli equivoci, un membro della commissione suggerì che essi venissero possibilmente rimossi con una spiegazione di carattere ufficiale: si decise allora che nel manifesto alla cittadinanza potesse essere spiegato che la « parola "sussidio" includeva tutte le forme, anche le più moderne e democratiche, di interessamento e di concorso del Comune pel teatro della Scala ». La data del referendum venne fissata per il 15 dicembre¹⁵⁶.

Gustavo Macchi, sulle colonne del « Tempo », criticò immediatamente l'adozione della formula unica; egli non capiva le ragioni per le quali non si era voluto adottare la formula duplice: vi erano già stati, anche recentemente in Svizzera, referendum basati su due quesiti; di fronte a

¹⁵² « L'Esercente », 28 aprile 1901, *La questione della Scala*.

¹⁵³ « E siamo pure contrari – così affermava « Il Sole » – colla Perseveranza ad un referendum che non porterebbe invero nessun aiuto nella risoluzione della questione, la quale è assai delicata e complessa. Per risolverla degnamente occorrono persone che sappiano studiare e considerare equamente i molti interessi economici ed artistici che alla Scala si connettono ». (« Il Sole », 22 marzo 1901, *Per la Scala*).

¹⁵⁴ « L'Italia del Popolo », 29/30 aprile 1901, *I palchettisti della Scala*; « Corriere della Sera », 29/30 aprile 1901, *I Palchettisti*.

¹⁵⁵ « La Sera », 26/27 luglio 1901, *Consiglio Comunale*.

¹⁵⁶ « Il Secolo », 25/26 settembre 1901, *Il referendum per la Scala*.

questioni complesse si poteva arrivare alla formula unica solo a prezzo di lasciare largo spazio all'equivoco e, infatti, nulla, per Macchi, era più « mistificante » della parola "sussidio", tanto è vero che era stata accolta la proposta di fornire un chiarimento sul Manifesto: "sussidio", con l'aggiunta di "concedere", dava l'idea di una sovvenzione « a titolo di carità, a fondo perduto, senza corrispettivo di vantaggi, né morali né materiali » ed « il concedere una somma ad un industriale, perché gli sia agevolata la sua speculazione, o sia pure anche ad un mecenate perché egli svolga i suoi ideali artistici personali » era « un modo di spendere più o meno male il denaro del Comune ». Si poteva utilizzare il termine "concorso" e adottare la formula duplice: 1) l'elettore ritiene che il Comune debba concorrere nell'esercizio del Teatro alla Scala, perché il teatro risponda ai bisogni e agli interessi morali della città e di tutte le classi dei cittadini? 2) Ritiene che la forma sinora usata della *dote* risponda a tali interessi¹⁵⁷?

Bistolfi, direttore della « Lombardia », replicava osservando che se si fosse badato « alla varietà delle singole domande subordinate », i quesiti avrebbero dovuto essere parecchi, il che avrebbe potuto compromettere questo primo esperimento di un modo nuovo di manifestare la volontà popolare¹⁵⁸. Bistolfi rivelava così, in altre parole, la matrice sostanzialmente politica del referendum e Macchi non tardava a sottolinearlo opportunamente: « È lecito credere che questo "referendum" non sia fatto che come un semplice esperimento di una forma di votazione, esperimento *in anima vili*, del quale la questione della Scala sarebbe la vittima »¹⁵⁹.

Il 24 ottobre, ad ogni modo, il Consiglio comunale si riunì per l'autorizzazione della spesa per il referendum¹⁶⁰. Essa si sarebbe aggirata, secondo i calcoli della commissione, intorno alle 10.000 lire, soprattutto per la necessità di ricorrere a prestazioni straordinarie del personale. La spesa aveva « carattere facoltativo » e i fondi occorrenti si sarebbero procurati « mediante storno della somma di 10.000 lire dalla Categoria II (Spese generali) art. 25 capo I (Spese obbligatorie ordinarie), dalla Categoria I (Spese generali) capo II (Spese facoltative straordinarie) » del bilancio preventivo in corso. La proposta della giunta venne approvata con

¹⁵⁷ « Il Tempo », 27 settembre 1901, *Intorno al "referendum" sulla questione della Scala*.

¹⁵⁸ Bistolfi proponeva per il referendum questo quesito: « L'elettore ritiene una spesa di lusso, per il Comune di Milano, un sussidio al Teatro alla Scala? » (« L'Italia del Popolo », 28/29 settembre 1901, *Il quesito del referendum per la Scala*).

¹⁵⁹ « Il Tempo », 30 settembre 1901, *Intorno al "referendum" per la Scala*.

¹⁶⁰ ACM, a. 1900-1901, I, ACC, s.s. 24 ottobre 1901, p. 613.

45 voti favorevoli e 16 contrari: il consigliere Della Porta, per la minoranza moderata, dichiarò che egli e i suoi amici, avendo votato contro il referendum, per ragioni di coerenza non ne avrebbero votato neppure la spesa.

6. LA CAMPAGNA REFERENDARIA.

Agli inizi di novembre si registrarono le prime prese di posizione da parte della stampa e le prime discussioni in seno alle associazioni politiche, artistiche ed economiche cittadine, in merito all'atteggiamento da adottare di fronte al prossimo referendum.

« La Lotta » ribadiva, in un articolo firmato “*DO-RE-MI-FA*”, la propria opinione. I socialisti non avrebbero dovuto lasciarsi incantare dal miraggio delle cosiddette serate popolari, giacché la Scala sarebbe rimasto un teatro d'*élite*; non era poi il caso di occuparsi « di spettacoli, di feste, di trastulli » quando il Comune non era in grado di dare sufficiente cibo ai bambini che frequentavano le scuole, non aveva modo di provvedere alla continuazione dei lavori per la fognatura ed era incapace di risolvere il problema delle abitazioni operaie¹⁶¹.

La campagna socialista contro la dote, comunque, non fu né intensa né accanita. Non vi era, prima di tutto, l'intenzione di compromettere l'alleanza con i radicali per un problema di relativa importanza come la questione scaligera, tanto più che questa aveva fornito l'occasione di sperimentare la consultazione referendaria. In secondo luogo, il socialismo milanese viveva allora un momento delicato: era infatti alle prese con gravi disaccordi interni, che avevano portato, nel luglio 1901, ad una frattura, ricomposta solo a dicembre¹⁶².

Prontamente si mosse anche il fronte dei moderati. L'11 novembre, presso il Segretariato Permanente in corso di Porta Vittoria, si riunirono le presidenze di parecchie associazioni liberali e conservatrici: erano rappresentate l'Associazione Costituzionale, il Circolo Popolare, la Cavour, la

¹⁶¹ Così concludeva il quotidiano socialista: « Ma chi vota no deve anche essere preparato a non considerare per soverchiamente pesante il fardello della propria responsabilità. No, perché il sussidio è ingiusto. È una limosina data a chi meno abbisogna di soccorso. Un collega [...] mi brontola alle spalle che i socialisti sono dei barbari, e che, nella questione, si diportano da barbarissimi. Può anche darsi, ma “solo dei barbari sono capaci di ringiovanire il mondo travagliato da un'agonia di civiltà” » (« La Lotta », 9 novembre 1901, *Le 150.000 lire alla Scala*).

¹⁶² M. Punzo, *Radicali e socialisti a Milano, op. cit.*, pp. 157-183.

Monarchica Studenti, la Ordine e Libertà, la Religione e Patria. Scopo della riunione era quello di discutere se convenisse o meno impegnarsi nella campagna referendaria¹⁶³. Le Associazioni conservatrici unanimemente decisero di non partecipare e di astenersi dal voto. In quanto associazioni politiche si imponeva loro l'astensione, quale assoluta disapprovazione non tanto del principio referendario, quanto dell'espedito escogitato dall'amministrazione comunale per sottrarsi ad una responsabilità e celare i dissidi al suo interno, e quale protesta contro il modo con cui si pretendeva di introdurre il referendum, falsandone il concetto con una applicazione contraria ai principi che ne guidavano l'adozione altrove. In altri paesi, infatti, il referendum avveniva in grado di appello, sopra una decisione presa, dopo lunga discussione, dai Consigli amministrativi, oppure, in caso straordinario, per iniziativa di un gran numero di cittadini, quando i Consigli stessi si fossero ripetutamente rifiutati di prendere un provvedimento generalmente desiderato. Le Associazioni liberali e conservatrici avrebbero dovuto, piuttosto, riservare ogni energia per i comizi che nella primavera successiva sarebbero stati chiamati legalmente a giudicare sull'intera direzione data al Comune dalla sua attuale rappresentanza¹⁶⁴.

Questa inattesa presa di posizione da parte dei moderati fornì l'occasione di una spaccatura tra i cattolici. « La Lega Lombarda » si schierò sulla medesima linea delle Associazioni moderate, caldeggiando l'astensione e sperando che la scarsità dei votanti evidenziasse maggiormente l'illegalità della procedura adottata dall'amministrazione: si trattava di un precedente pericoloso, poiché con il sistema referendario si tentava di sostituire a quelli che avevano assunto la responsabilità della pubblica amministrazione « un gruppo di irresponsabili, che butterebbero nell'urna un voto senza alcun controllo »¹⁶⁵. Di ben diverso avviso era « L'Osservatore Cattolico », favorevole all'esperimento referendario. A proposito del comunicato distribuito alla stampa dalle associazioni moderate, il quotidiano dei cattolici intransigenti, notando la presenza della cattolica Religione e Patria, commentava: « È bene si tenga nota ancora una volta con chi quest'ultima s'accorda ed ama figurare »¹⁶⁶. Il giorno successivo, poi, così concludeva la cronaca della riunione della Famiglia Artistica: « Intanto

¹⁶³ « Corriere della Sera », 12/13 novembre 1901, *Contro il "referendum" per la Scala*.

¹⁶⁴ « La Perseveranza », 12 novembre 1901, *Le Associazioni liberali conservatrici e il referendum per la Scala*.

¹⁶⁵ « La Lega Lombarda », 11/12 novembre 1901, *Il referendum per la Scala*.

¹⁶⁶ « L'Osservatore Cattolico », 12/13 novembre 1901, *Per la dote della Scala*.

pare certo che i moderati da una parte con l'astensione e i socialisti dall'altra con la tepida propaganda concorreranno a far abortire l'esperimento del referendum con grande gioia della giunta radicale »¹⁶⁷.

Il 14 novembre, su invito della Famiglia Artistica e della Sezione Artistica della Patriottica, si tenne l'assemblea degli artisti milanesi, presieduta dal pittore Giovanni Beltrami, per decidere l'atteggiamento da assumere a salvaguardia dei loro ideali e dei loro interessi di fronte al referendum¹⁶⁸. Tra artisti, letterati e pubblicisti i partecipanti erano circa 200. Dopo la relazione iniziale di Gustavo Macchi, nacque una vivace discussione tra quanti erano contrari e quanti erano favorevoli al referendum. Alla fine venne però respinta la proposta di astensione avanzata dall'avv. Foà; fu invece votato un Odg in cui si contestava l'opportunità del referendum e veniva affidato a Giacosa, Butti e Macchi il compito di redigere un manifesto rivolto alla cittadinanza: il manifesto avrebbe messo in evidenza gli ideali e i vantaggi artistici legati « alla conservazione del Teatro alla Scala e di conseguenza al mantenimento del concorso municipale per il suo esercizio »¹⁶⁹. « Il Secolo », concludendo la cronaca dell'assemblea degli artisti, ribadiva la posizione dei radicali e la loro fiducia nella utilità del referendum¹⁷⁰.

Il 15 novembre, nel salone dell'Arcivescovado, si tenne l'adunanza generale dell'Associazione di elettori cattolici, per discutere, tra l'altro, della questione scaligera¹⁷¹. Venne votato e approvato all'unanimità un Odg, nel quale, prima di tutto, era riaffermata la simpatia per l'applicazione, almeno consultiva, del referendum, « sancita nel programma cattolico come utile correttivo agli inconvenienti del sistema rappresentativo e come valido strumento d'educazione civile del popolo ». Per quanto riguardava il sussidio alla Scala, i cattolici intransigenti ritenevano che il Comune dovesse sì interessarsi alle esigenze artistiche, ma dopo aver completamente provveduto ai « bisogni popolari, meno elevati ma per ciò stesso più

¹⁶⁷ « L'Osservatore Cattolico », 13/14 novembre 1901, *Il referendum per la Scala*.

¹⁶⁸ « Il Tempo », 15 novembre 1901, *Gli artisti milanesi per la Scala*.

¹⁶⁹ « La Sera », 15/16 novembre 1901, *Per la Scala la riunione e il voto degli artisti*.

¹⁷⁰ « ... crediamo invece utilissimo – affermava “Il Secolo” – il referendum perché vorremmo che per spendere i denari del Comune siano interrogati i cittadini tutte le volte che si può e osserviamo pure che in altre città fu adottato questo sistema e chiamati i cittadini elettori a decidere sulle doti ai teatri » (« Il Secolo », 15/16 novembre 1901, *La Famiglia artistica e la Scala*).

¹⁷¹ Per un resoconto dell'assemblea si veda « L'Osservatore Cattolico », 16/17 novembre 1901, *L'assemblea degli elettori cattolici contro la dote della Scala*.

impellenti e diffusi»: alle prime poteva bastare la sola iniziativa privata, grazie alla disponibilità finanziaria delle classi che vi erano direttamente interessate, senza dimenticare che la finanza municipale non era imperniata « sulla tassazione diretta delle singole capacità contributive ». Gli spettacoli della Scala non potevano « servire all'elevazione morale ed artistica del popolo » e gli interessi commerciali legati all'attività del teatro non potevano giustificare e compensare il fatto che si facesse gravare sul pubblico erario una spesa destinata ad un divertimento elitario¹⁷².

I cattolici intransigenti, dunque, avrebbero combattuto il sussidio municipale alla Scala. Don Albertario propose che all'Odg fosse dato « carattere impegnativo per una vigorosa partecipazione alla lotta »¹⁷³. Le considerazioni sinteticamente espresse nell'Odg dell'assemblea del 15 novembre vennero poi approfondite e ampiamente esposte da Filippo Meda in un suo intervento sulle pagine dell'« Osservatore Cattolico »¹⁷⁴.

Meda osservava con molta acutezza che le recenti prese di posizione delle organizzazioni politiche milanesi avevano rivelato che sul tappeto stava non tanto la questione della Scala, quanto quella del referendum. Il sistema rappresentativo era, per Meda, quello destinato a diventare la base di ogni costituzione libera e moderna, a patto, però, che venisse riformato: desiderabili erano quelle riforme tendenti « ad affermare e a realizzare il concetto organico della società contro il concetto atomistico ». Al sistema rappresentativo atomistico, basato sulla « unicità del corpo elettorale » e sulla « scelta determinata dalla maggioranza numerica », occorreva sostituire quello « organico », i cui cardini erano « la divisione degli elettori in gruppi di interessi e la scelta determinata non dalla maggioranza numerica ma dalla proporzionalità »: il referendum era un mezzo utile per facilitare il passaggio dall'uno all'altro sistema poiché, pur poggiando anch'esso sul sistema maggioritario, aveva « il grande merito di trasportare il giudizio dalle persone alle cose e di richiamare così il criterio dell'interesse come determinante del voto e come mezzo di partecipazione del popolo alla cosa pubblica »¹⁷⁵.

Per quanto riguardava la questione della Scala, Meda riteneva poco saggio negare che il Comune avesse anche il compito di mantenere istituzioni finalizzate all'educazione estetica o al decoro cittadino, ma esisteva-

¹⁷² *Ibidem.*

¹⁷³ *Ibidem.*

¹⁷⁴ « L'Osservatore Cattolico », 2/3 dicembre 1901, *Il "referendum" per la Scala.*

¹⁷⁵ *Ibidem.*

no due riserve, già ricordate nell'Odg votato nel febbraio 1897 dall'Associazione di elettori cattolici: il rispetto della graduatoria dei bisogni e la possibilità di un intervento da parte dell'iniziativa privata. Si asseriva che alla Scala fossero legate le sorti di numerosi lavoratori: a questa stregua, concludeva Meda, il Comune avrebbe dovuto sussidiare anche le corse o il Carnevalone¹⁷⁶.

Molto sensibile, al contrario, alla questione dell'importanza economica della Scala era don Albertario, che portava a sostegno della sua opinione in proposito la tesi dell'autorevole economista francese Bastiat¹⁷⁷. Bastiat si era occupato del problema delle doti ai teatri in uno dei suoi opuscoli, editi con il titolo di *Sophismes économiques*; in essi confutava il parere di Lamartine, per il quale il teatro « era lavoro », con questo tipo di affermazioni:

Quando si tratta di imposte, o signori, provatene l'utilità con ragioni cavate dal fondo, ma non con questa mal indovinata asserzione: « le spese pubbliche fanno vivere la classe operaia ». Ella ha il torto di dissimulare un fatto essenziale, e cioè che le « spese pubbliche » si sostituiscono sempre a « spese private » e che, per conseguenza, esse fanno vivere bensì un operaio in luogo di un altro, ma non aggiungono un centesimo alla lotta della classe operaia presa in massa¹⁷⁸.

Giungeva alle medesime conclusioni il Circolo cattolico milanese di studi sociali, il quale, tra l'altro, ricordava a chiare lettere quanto fossero urgenti « soluzioni immediate e generose delle frequenti ed esiziali crisi del lavoro » e come si imponesse « la necessità di una savia e democratica disposizione dei pubblici servizi ». Conveniva, perciò, « abbandonare ogni superfluo impiego di danaro comunale rimandando ogni spesa di lusso anche lecita a situazioni finanziarie migliori »¹⁷⁹.

La campagna elettorale dei cattolici intransigenti, aperta tempestivamente con un comizio convocato nel salone municipale di via Circo l'8 dicembre¹⁸⁰, proseguì con estrema vivacità e fu anche segnata da alcuni incidenti.

¹⁷⁶ *Ibidem*. Meda non capiva, inoltre, in cosa potesse consistere una « popolarizzazione » della Scala, incompatibile con il « carattere tradizionale » del teatro stesso.

¹⁷⁷ « L'Osservatore Cattolico », 4/5 dicembre 1901, *La questione della Scala*. Le tesi di Bastiat erano state esposte da Don Albertario durante una conferenza sul problema della dote tenuta al Circolo Popolare Gregorio VII.

¹⁷⁸ *Ibidem*.

¹⁷⁹ « L'Osservatore Cattolico », 6/7 dicembre 1901, *Il "referendum" per la Scala*.

¹⁸⁰ « Corriere della Sera », 8/9 dicembre 1901, *Per il referendum sulla Scala*; « L'Osservatore Cattolico », 9/10 dicembre 1901, *Per il referendum*. Durante il comizio

L'11 dicembre, per esempio, l'ispettore di P. S. sciolse un comizio indetto dal Fascio democratico cristiano nelle scuole di S. Orsola, poiché in sostituzione dell'oratore ufficiale Giuseppe Scevola volevano prendere la parola don Carlo Grugni ed altri oratori non precedentemente notificati¹⁸¹. Il 14 dicembre un comizio dei democratici cristiani nella palestra di via Bassano Porrone venne sciolto con gli squilli poiché si stava trasformando in una rissa tra cattolici, repubblicani e socialisti: Scevola, l'oratore, aveva accusato di viltà i democratici di Palazzo Marino, incapaci di risolvere una questione così « meschina » come quella della Scala: quando il socialista Corti intervenne per fare le sue obiezioni, fu azzittito al grido di « abbasso i socialisti! alla porta! evviva il Papa re! »¹⁸².

I cattolici transigenti proseguirono, invece, nella loro opposizione al referendum, con toni molto aspri contro l'atteggiamento e le decisioni della giunta popolare. Commentando la pubblicazione del manifesto del sindaco, che indicava il referendum per il 15 dicembre¹⁸³, « La Lega

Angelo Mauri accennò « al pericolo che per la tiepidezza di propaganda mostrata in questa occasione dai *partiti popolari* si annienti nell'insuccesso tutto il bene che dall'esempio di Milano, cervello della nazione, sarebbe venuto per l'estensione del *referendum* agli altri comuni italiani » (*ibidem*). Al socialista Libero Gorio, che rimproverava ai cattolici di essere in contraddizione con il referendum in quanto negavano « la libertà di coscienza », e all'« evangelico-anticlericale » Carlo Ferrari, che ricordava la posizione anti-referendaria della « Lega Lombarda », i promotori del comizio risposero ricordando a loro volta « l'opposizione di certi intellettuali socialisti al *referendum* sulla traccia degli articoli di Arturo Labriola nella *Critica Sociale* di Turati » (*ibidem*). Secondo « L'Osservatore Cattolico », il comizio aveva messo in luce « la sana pugnacità della democrazia cristiana », che vi era largamente rappresentata (*ibidem*). « La Lombardia », invece, confessava di essere scettica sulle reali intenzioni dei cattolici milanesi: « ... crediamo ancora che i cattolici saranno poco convinti delle debolissime argomentazioni esposte dall'avv. Mauri e non faranno la sciocchezza di votare contro il concorso del Comune » (« La Lombardia », 8 dicembre 1901, *Democrazia cristiana e "referendum" per la Scala*).

¹⁸¹ « Corriere della Sera », 12/13 dicembre 1901, *Un comizio mancato ed uno avvenuto intorno al "referendum"*. L'intervento dell'autorità di P.S. fu così denunciato dall'« Osservatore Cattolico »: « Decisamente l'autorità di Pubblica Sicurezza si è accordata con l'autorità municipale nell'impedire più che può la propaganda per il referendum » (« L'Osservatore Cattolico », 12/13 dicembre 1901, *Per il referendum*).

¹⁸² « Corriere della Sera », 15/16 dicembre 1901, *Il referendum. Un comizio sciolto con gli squilli*; « L'Italia del Popolo », 15/16 dicembre 1901, *Il comizio di via Bassano Porrone. Intolleranza clericale*.

¹⁸³ Nel manifesto si affermava: « Il Consiglio, nel rimettersi al voto degli elettori, dai quali attinge i suoi poteri, ha reso omaggio al principio della sovranità popolare ed alla attitudine cosciente del corpo elettorale di pronunciarsi sopra una questione che involse non solo l'onere finanziario del Comune, ma eziandio altri interessi d'indole artistica, economica e sociale. L'elettore deve intendere che il concorso del Comune non

Lombarda » osservava prima di tutto la « coincidente vicinanza » tra questa data e l'apertura della stagione scaligera, insinuando che vi fosse un « recondito perché ». Aggiungeva, inoltre, che dal manifesto emergeva un dato palese: « la Giunta popolare, ora che può andare alla Scala ad assidersi comodamente gratis nei palchetti, non dissimula una certa simpatia per gli "alti interessi d'indole artistica" »¹⁸⁴. Era necessario, per non fare il gioco dell'amministrazione popolare, astenersi e lasciare che altri la aiutassero ad uscire dall'imbarazzo in cui si era posta « con le sue inqualificate accuse contro i passati amministratori »¹⁸⁵.

« La Lega Lombarda » confutava poi le motivazioni addotte dai democratici cristiani contro la dote: prima di tutto « se il nostro sistema tributario grava ancora, ma assai meno che altrove, sui meno abbienti, sta che i ricchi possono benissimo dire che le 150.000 lire della dote comunale alla Scala le pagano essi, nell'attuale assetto dei tributi locali, col milione del valore locativo, dal quale sono esenti i meno abbienti, coll'eccedenza dei due milioni della sovrimposta sui terreni e fabbricati oltre il limite legale e con altri contributi che sarebbe superfluo ricordare ». Quanto alle possibilità che la Scala rimanesse aperta senza contributo del Comune, essa era facilmente contraddetta dall'esempio di tutti gli altri grandi teatri, a cui Stati e Comuni concedevano larghe sovvenzioni¹⁸⁶. Di fronte, poi, all'« accanimento » dei conferenzieri contrari alla dote, « La Lega Lombarda » concludeva che il loro movente non era tanto il risparmio della piccola somma destinata alla dote, quanto lo scopo di affermare il « diritto del popolo a deliberare direttamente intorno alle pubbliche faccende, senza quegli organismi di cui oggi si compone la macchina amministrativa »¹⁸⁷.

Anche le associazioni moderate proseguirono nel loro proposito astensionista. L'assemblea dell'Associazione monarchica Ordine e Libertà,

vincola a rispettare la forma attuale di sovvenzione, ma lascia adito a tutte quelle trasformazioni d'ingerenza comunale, che gli interessi dell'arte e delle varie classi di cittadini reclamano » (« L'Italia del Popolo », 3/4 dicembre 1901, *Il referendum per la Scala. Il manifesto del Comune*).

¹⁸⁴ « La Lega Lombarda », 3/4 dicembre 1901, *Il referendum per la dote alla Scala*. Del medesimo parere era « L'Osservatore Cattolico »: « ... al fiasco del referendum sono vivamente interessati i popolari di Palazzo Marino, i quali, in fondo, ora che alla Scala possono comandare un po' anche loro, non vorrebbero privarsene » (« L'Osservatore Cattolico », 14/15 dicembre 1901, *Il referendum di domani*).

¹⁸⁵ « La Lega Lombarda », 4/5 dicembre 1901, *Il referendum*.

¹⁸⁶ « La Lega Lombarda », 9/10 dicembre 1901, *A proposito del referendum*.

¹⁸⁷ « La Lega Lombarda », 13/14 dicembre 1901, *Sempre il referendum*.

riunitasi il 10 dicembre, votò un Odg in cui denunciava l'illegalità del referendum, deplorava che l'autorità municipale si fosse « valsa di tale mezzo per scarico degli impegni presi coi socialisti » e faceva voti, inoltre, perché, qualunque fosse stato l'esito del referendum, la dote venisse sempre concessa¹⁸⁸. Ad analoghe conclusioni giunsero l'assemblea dell'Associazione Monarchica degli studenti milanesi dell'11 dicembre¹⁸⁹ e quella dei soci del Circolo Popolare, riunitasi il 12 dicembre¹⁹⁰.

Quanto alla stampa conservatrice e moderata, già « La Sera » aveva denunciato il fatto che a Milano si facesse della politica sulle sorti della Scala « fino al punto di eludere la legge »: « La politica – così si esprimeva “La Sera” – ha determinato il consenso ad uno strappo alle leggi dell'autorità che dovrebbe, invece, tutelarne la scrupolosa osservanza »¹⁹¹.

Anche il « Corriere della Sera », che già aveva accolto un intervento del poeta e critico d'arte Corrado Ricci¹⁹² contrario al referendum¹⁹³ ed un altro di *Polifilo*¹⁹⁴ favorevole alla consultazione popolare¹⁹⁵, aveva, tra l'altro, mosso delle critiche alla Giunta Provinciale Amministrativa, nella erronea supposizione che essa avesse approvato la spesa di 10.000 lire per il referendum¹⁹⁶. Tale accusa aveva indotto il commissario della Giunta, Ferdinando Giulini, ad intervenire con una lettera, nella quale invitava la

¹⁸⁸ « La Perseveranza », 12 dicembre 1901, *Sul referendum della Scala*. A proposito di questo Odg « L'Osservatore Cattolico » commentava: « Come dire che si lasciano scappare i buoi augurando che poi la stalla sia chiusa » (« L'Osservatore Cattolico », 12/13 dicembre 1901, *Per il referendum*).

¹⁸⁹ « L'Alba », 12 dicembre 1901, *Intorno alla Scala*.

¹⁹⁰ « Corriere della Sera », 13/14 dicembre 1901, *Il Circolo Popolare e il “referendum”*.

¹⁹¹ « La Sera », 1/2 dicembre 1901, *Il problema della Scala. Prima del referendum*.

¹⁹² « Il Trovatore » affermava che gli articoli di Ricci erano importanti perché venivano pubblicati sulle pagine del « Corriere » solo nelle occasioni solenni (« Il Trovatore », 17 novembre 1901, *Le sorprese del referendum*).

¹⁹³ Ricci sosteneva che una questione d'arte non poteva essere risolta dalle masse ed invitava ad astenersi dal referendum, a non prestarsi ad « un gioco di perdita » (« Corriere della Sera », 14/15 novembre 1901, *Il referendum per la Scala*).

¹⁹⁴ Per *Polifilo* il referendum avrebbe contribuito ad affrettare una riforma del Teatro alla Scala (« Corriere della Sera », 7/8 dicembre 1901, *Il Referendum per il Teatro alla Scala*).

¹⁹⁵ « La Lega Lombarda » affermava che il « Corriere » parlava del referendum con « la solita circospezione, per non comprometersi a favore dell'astensione o dell'intervento » (« La Lega Lombarda », 10/11 dicembre 1901, *Un piccolo retroscena del referendum*).

¹⁹⁶ « La Giunta provinciale amministrativa – così si era espresso il “Corriere” – a stretto rigore, non ha fatto il suo dovere approvando la spesa del referendum » (« Corriere della Sera », 8/9 dicembre 1901, *Per una gloria di Milano*).

direzione del « Corriere » a provvedere a questa rettifica: « La deliberazione consiliare per la spesa fu vistata dall'ill. Sig. Prefetto; la Giunta Provinciale Amministrativa ne rimase affatto estranea; anzi vi fu mossa interpellanza a questo riguardo. Non posso aggiungere altro per doverosi riguardi »¹⁹⁷. La lettera di Giulini suscitò comunque molte perplessità tra i quotidiani moderati¹⁹⁸.

La sola « Perseveranza », ad ogni modo, finì per defezionare dal fronte astensionista¹⁹⁹, pubblicando un lungo articolo sul numero del 13 dicembre²⁰⁰. Per « La Perseveranza » le associazioni moderate, in quanto associazioni politiche, avevano « per compito la tutela delle istituzioni, la difesa dei principi ed il giudizio sulla condotta delle rappresentanze pubbliche »; tuttavia, accanto alle considerazioni d'ordine politico, esisteva la necessità rea-

¹⁹⁷ « La Perseveranza », 10 dicembre 1901, *Il Prefetto e il Referendum per la Scala*; « Corriere della Sera » 10/11 dicembre 1901, *Il Prefetto ed il Referendum per la Scala*.

¹⁹⁸ Affermava il « Corriere »: la lettera « non ha bisogno di commento, e tutt'al più potrebbe far nascere il desiderio di spiegazioni se non fosse ingenuo il chiederle » (*ibidem*). « La Sera », puntualizzando che nell'articolo dell'1/2 dicembre si era riferita « all'autorità tutoria in genere impersonalmente », dichiarava tuttavia francamente di non raccapazzarsi più: « È o non è spesa facoltativa, cotesta per il referendum? E se lo è – come non v'è dubbio – perché non fu portata alla cognizione della Giunta Provinciale, sottraendole la cognizione di oggetti a lei spettanti, defraudandone la competenza? Il Prefetto attuale di Milano, d'altra parte, è tale uomo da violare in modo palese la legge e da appigliarsi ad una sopraffazione, in odio ad un consenso com'è la Giunta Provinciale che egli presiede, per favorire le mire politiche dell'Amministrazione comunale, mancipia, anche in questo affare del referendum, degli elementi sovversivi sedenti ora nel Consiglio? » (« La Sera », 9/10 dicembre 1901, *A proposito del referendum per la Scala*). « La Lega Lombarda », dal canto suo, non nutriva dubbi: « ... risulta evidente quanto avevamo già indovinato, che cioè il Municipio radicale, nel convincimento che l'autorità tutoria non avrebbe approvato una spesa affatto illegale, ha evitato di sottoporla al suo esame, ricorrendo probabilmente al ripiego di far fronte alla spesa con qualche stanziamento del bilancio, destinato a tutt'altro. E il prefetto Alfazio, sulla cui benevolenza la Giunta radical-socialista può fare sicuro affidamento [...] si è affrettato a vistare, senza alcuna riserva, la deliberazione consigliare [...]. A questo municipio di massoni bisogna concedere tutto, tanto più dopo che il Ministero ha pattuito con esso, da pari a pari, le accoglienze ai sovrani » (« La Lega Lombarda », 10/11 dicembre 1901, *Un piccolo retroscena del referendum*).

¹⁹⁹ « L'Osservatore Cattolico » commentava con soddisfazione la notizia, dopo aver accusato la stampa conservatrice di discutere con « slealtà », o, meglio, di non discutere, del prossimo referendum: « ... si ricalcano i vecchi clichés con un tono di rabbioso dispetto, il quale si estende fino a tal punto da non lasciar credere che maggior zelo non spiegherebbero questi giornali se si trattasse di salvare non la dote della Scala ma la lista civile del re. È umiliante per chi scende sul terreno della onesta controversia avere avversari di questo genere » (« L'Osservatore Cattolico », 13/14 dicembre 1901, *Per il referendum di domenica*).

²⁰⁰ « La Perseveranza », 13 dicembre 1901, *Il "referendum"*.

le, oggettiva della conservazione del Teatro alla Scala e proprio per questa necessità « La Perseveranza » dichiarava di lanciarsi nella lotta²⁰¹.

Nel frattempo anche il « Corriere della Sera » aveva chiarito la sua posizione, dedicando alla questione del referendum l'articolo di fondo del numero dell'8/9 dicembre²⁰². Il « Corriere » non era contrario all'istituzione del referendum amministrativo, ma riteneva che non potesse risolvere tutti i problemi dell'amministrazione: la Scala era uno di questi, per la natura del corpo elettorale di Milano, « dove le classi più colte sono sovrappfatte dal numero delle classi meno colte », e per il fatto che si sarebbe guardato solo all'« aspetto sociale » della questione. Il « Corriere », d'altro canto, si dichiarava contrario all'astensione, in quanto si trattava di una scelta tipica dei « partiti vecchi » e avrebbe giovato ben poco alla Scala²⁰³.

Si erano pronunciate, nel frattempo, anche alcune associazioni economiche. Il 10 dicembre il Consiglio direttivo dell'Associazione dei proprietari di case e terreni votò un Odg in cui, « pur ritenendo il Referendum non consentaneo alle leggi vigenti e inopportuno », affermava l'esigenza di difendere gli importanti interessi legati all'attività scaligera, partecipando al referendum e votando per il concorso comunale²⁰⁴. Nell'assemblea del 5 dicembre dell'Associazione fra Commercianti, Esercenti e Industriali, il presidente Candiani riferì le conclusioni alle quali era giunta la Commissione nominata dall'Associazione per lo studio della questione scaligera. In base ad esse fu votato un Odg: pur disapprovando che una questione così complessa fosse sottoposta a referendum, nonché il modo in cui il referendum era stato proposto, visto che non vi era altro mezzo a disposizione per la difesa di « così vivi interessi », si decideva di partecipare al referendum, votando per la conservazione della dote alla Scala²⁰⁵. L'Associazione decise anche di affiggere un suo manifesto rivolto alla cittadinanza²⁰⁶, mentre un altro manifesto, quello degli artisti milanesi, steso da Macchi, Giacosa e Butti, faceva la sua comparsa sui muri della città²⁰⁷.

²⁰¹ *Ibidem.*

²⁰² « Corriere della Sera », 8/9 dicembre 1901, *La questione della Scala*.

²⁰³ *Ibidem.* Si veda anche « Corriere della Sera », 14/15 dicembre 1901, *Il referendum*.

²⁰⁴ « La Perseveranza », 12 dicembre 1901, *Sul referendum della Scala*.

²⁰⁵ « Il Commercio », 6 dicembre 1901, *All'Assemblea fra commercianti, esercenti ed industriali*.

²⁰⁶ « Il Secolo », 13/14 dicembre 1901, *Il referendum per la Scala*. Il testo del manifesto è in « Il Commercio », 13 dicembre 1901, *Il referendum per la Scala*. « Il Commercio » riteneva illegale il referendum, ma deplorava le astensioni dal voto (*ibidem*).

²⁰⁷ « La Perseveranza », 15 dicembre 1901, *Per il "Referendum"*.

Più travagliata risultò la presa di posizione della Federazione degli Esercenti, in seno alla quale esistevano pareri discordi riguardo alla questione della Scala. L'assemblea del 14 dicembre fu estremamente vivace²⁰⁸; i pochi socialisti esercenti, tra i quali Bruschera, Isola, Viscardini, Crosti, avrebbero votato contro il sussidio, mentre la maggioranza del Consiglio della Federazione e numerosi delegati erano favorevoli ad esso. Alla fine si decise di lasciare piena libertà di voto agli esercenti²⁰⁹. « L'Esercente », tuttavia, fornendo il resoconto dell'assemblea, raccomandava « caldamente » a tutti i commercianti di non astenersi e di votare per il sussidio²¹⁰, mentre comparve anche un manifesto degli esercenti che invitava gli elettori a votare « SI »²¹¹.

Molto attivi si dimostrarono i repubblicani durante la campagna elettorale. Già il 26 novembre si riunì la Sezione milanese del partito²¹², sotto la presidenza di Castoldi e alla presenza di Federici, Bozzi, Premoli, Pirolini, Siebanech, Macchi, ecc. Furono presentati tre Odg: quello di Macchi, favorevole alla municipalizzazione del Teatro alla Scala, quello di Gianni, per il quale il Comune non doveva in alcun modo sussidiare istituti teatrali, e, infine, quello di Federici, approvato poi a grandissima maggioranza: il partito si sarebbe impegnato in un'azione di propaganda contro la concessione della dote visto l'attuale assetto del teatro, ma una volta che la Scala si fosse trasformata in senso democratico, i repubblicani non si sarebbero opposti al sussidio²¹³.

²⁰⁸ « L'Esercente », 15 dicembre 1901, *Il referendum per il sussidio alla Scala*.

²⁰⁹ « L'Alba » commentava molto negativamente questa decisione, affermando: « Se il referendum darà un esito negativo, sentiremo poi i lagni degli esercenti. È inutile! Madonna politica ha voluto cacciare il naso in una questione eminentemente ed esclusivamente artistica ed economica ed ora ne vediamo i grotteschi effetti. Anche coloro che pur dovrebbero provvedere rigidi e compatti verso un unico intento, la conservazione, anzi il rinvigorismento del primato artistico e commerciale di Milano, si sono sbandati timidi e ondegianti » (« L'Alba », 14 dicembre 1901, *Intorno alla Scala*).

²¹⁰ « L'Esercente » così motivava la scelta indicata: « ... lo spettacolo di fama mondiale della nostra *Scala* è di grande giovamento alle classi del piccolo commercio, imperocché durante gli avvenimenti artistici musicali di Carnevale e Quaresima sono migliaia e migliaia i provinciali e gli stranieri che vengono a Milano per assistervi. E questi certamente recano immenso vantaggio agli albergatori, ai salumieri, ai macellai, ai fornai, agli osti, e, in genere, a tutto il piccolo commercio. [...] I socialisti – che pure hanno ottenuto la refezione scolastica – dicono di no, gli esercenti e i commercianti invece devono dire di sì » (« L'Esercente », 15 dicembre 1901, *art. cit.*).

²¹¹ « La Lombardia », 15 dicembre 1901, *Il referendum d'oggi per la Scala*.

²¹² « L'Italia del Popolo », 26/27 novembre 1901, *Il referendum per la Scala*.

²¹³ Il testo dell'Odg Federici è in « L'Italia del Popolo », 26/27 novembre 1901, *Contro la dote alla Scala*.

La propaganda repubblicana, comunque, ruotò più che altro intorno al tema del referendum. Fin dal primo comizio Bortolo Federici fu estremamente chiaro nell'affermare che il ricorso al referendum era ben lungi dal costituire un'astuzia o un ripiego: si trattava della deliberata attuazione di una forma di consultazione della volontà popolare posta « dai partiti popolari come caposaldo del loro programma »²¹⁴. Per questo occorre impegnarsi affinché la partecipazione al referendum fosse più larga possibile, al di là del risultato²¹⁵. Allo scopo di incoraggiare e promuovere la propaganda repubblicana, secondo i deliberati congressuali, il Comitato centrale del Partito repubblicano indisse un concorso per un opuscolo di propaganda, il cui tema doveva essere « Diritto al Referendum » (il referendum nella storia, nei suoi rapporti con le istituzioni politiche e amministrative, ecc)²¹⁶.

Per quanto riguarda i radicali, se esisteva tra loro una sostanziale concordia sulla opportunità del referendum, erano divisi sulla questione del sussidio alla Scala. « La Lombardia » era favorevole al sussidio²¹⁷, mentre « Il Secolo » avanzava numerose riserve a riguardo²¹⁸. Quanto al

²¹⁴ « L'Italia del Popolo », 9/10 dicembre 1901, *Per il referendo e contro la dote alla Scala di Milano*. « Il Secolo » ebbe parole d'elogio per il discorso di Federici (« Il Secolo », 9/10 dicembre 1901, *Il comizio per il referendum della Scala*).

²¹⁵ « ... non vi importi – affermava infatti Federici – se l'amico sia favorevole o contrario alle nostre idee, curatevi di fare quest'opera civile di centuplicare il numero di coloro che potranno, per il sì o per il no, la loro scheda nell'urna » (« L'Italia del Popolo », 9/10 dicembre 1901, *art. cit.*). Federici osservò inoltre, opportunamente, che era possibile avanzare un'obiezione ai propugnatori del referendum: se era importante conoscere la volontà di tutti, perché limitare il voto ai soli elettori amministrativi? Federici invitava, però, a questa riflessione: « ... il referendum non è legale, esso cammina sui margini delle disposizioni scritte dei nostri legislatori, ma ha contrario il silenzio degli articoli sanciti e lo spirito delle superiori autorità tutorie. Non sarebbe stato opportuno, perciò che dovendo iniziare un'utile audacia, si ricorresse alla temerità di allargare il voto » (*ibidem*).

²¹⁶ « L'Italia del Popolo », 8/9 dicembre 1901, *Il referendum per la dote della Scala*.

²¹⁷ « La Lombardia », 15 dicembre 1901, *L'esperimento di Milano*. Il giornale di Bistolfi, dopo aver invitato i propri lettori a votare "SI", affermava: « Questo sì naturalmente non implica alcuna approvazione della dote, ma significa l'adesione al principio dell'ingerenza del Comune nell'esercizio della Scala » (*ibidem*). Commentando queste parole « La Lega Lombarda », dopo aver ricordato che « La Lombardia » era « in voce di essere il portavoce della Giunta », concludeva: « Il che vorrebbe dire da parte della Giunta una vera aspirazione a monopolizzare il teatro a profitto dei popolari » (« La Lega Lombarda », 16/17 dicembre 1901, *Il referendum per la dote alla Scala*).

²¹⁸ « Il Secolo », 14/15 dicembre 1901, *Il referendum per la Scala*. « La Lega Lombarda » non mancava di osservare: « Poi "Il Secolo" ha il Lirico da proteggere e non gli conviene di riscaldarsi per la "dote" alla Scala » (« La Lega Lombarda », 15/16 dicembre 1901, *Cronaca del referendum*).

« Tempo », passato in agosto dalla direzione di Raffaele Gianderini a quella di Gustavo Chiesi, aveva da quel momento accentuato la propria simpatia nei confronti dei socialisti riformisti. Gustavo Macchi, inoltre, non poté intervenire, per motivi di salute, sulle pagine del giornale, a sostenere, come di solito, con fervore la causa della Scala. « Il Tempo » invitò, allora, gli elettori a votare contro il sussidio, « per colpire a morte il concetto, vieto, antiquato dei teatri di corte, privilegiati, mecenateschi » e per creare un « Teatro Nazionale »²¹⁹.

La campagna socialista iniziò con un po' di ritardo. Solo il 10 dicembre, quando circa 600 socialisti si riunirono nel salone di via Campo Lodigiano per procedere alla nomina delle cariche della nuova Federazione milanese, la neoletta Commissione esecutiva fu incaricata di organizzare conferenze e comizi per la propaganda contro il sussidio alla Scala²²⁰. Nei giorni seguenti la campagna socialista fu intensa e non conobbe sosta: vi si impegnarono in prima persona Majno, Caldara, Turati, Treves. Treves sottolineò l'importanza civile e politica del referendum, che i socialisti intendevano introdurre nella vita amministrativa comunale « come mezzo di evoluzione verso ordinamenti più avanzati e progrediti »²²¹; aggiunse che il Partito socialista, « benché unito nello scopo identico », si differenziava dagli altri partiti per i motivi che lo muovevano alla lotta: « verrà il tempo che i pubblici servizi saranno municipalizzati, che avremo tanti teatri fatti per il popolo e dal popolo goduti »²²². Anche Turati invitò a recarsi in massa alle urne, non tanto per respingere un onere gravoso, quanto per dimostrare l'efficacia del referendum: egli auspicava che fosse adottato dagli altri comuni, poi dalle province, infine dall'intera nazione per giungere « ad una repubblica sostanziale, non formale »²²³. Caldara parlò solo della questione della Scala dal punto di vista amministrativo, ribadendo l'opportunità che il Comune provvedesse all'abolizione del dazio consumo e ad erigere case per gli operai prima di concedere sovvenzioni ai teatri²²⁴.

« La Lotta », dal canto suo, individuava e sottolineava un altro vantaggio del referendum: la propaganda e il dibattito che necessariamente lo

²¹⁹ « Il Tempo », 14 dicembre 1901, *Il "referendum" per la Scala*.

²²⁰ « La Lombardia », 11 dicembre 1901, *L'assemblea generale dei socialisti*.

²²¹ « L'Italia del Popolo », 13/14 dicembre 1901, *Per il referendum della Scala*.

²²² *Ibidem*.

²²³ « L'Italia del Popolo », 12/13 dicembre 1901, *L'agitazione contro la dote alla Scala*.

²²⁴ *Ibidem*.

precedevano contribuivano all'ulteriore sensibilizzazione del popolo ai problemi di volta in volta affrontati e alla sua partecipazione alla vita politica e amministrativa²²⁵.

Nell'imminenza del referendum, il 13 dicembre, Osvaldo Gnocchi Viani, tra i socialisti forse il più sensibile alla necessità di non perdere di vista l'importanza e la funzione sociale dell'arte e dello spettacolo²²⁶, inviava una lettera ai giornali: in essa affermava che, qualora l'esito del referendum fosse risultato favorevole al sussidio, egli, in qualità di consigliere comunale, valendosi della dichiarazione contenuta nel manifesto municipale, avrebbe presentato in Consiglio un'interrogazione, affinché il concorso comunale venisse « disciplinato nel senso di una sempre maggiore ingerenza del Comune nell'esercizio della Scala, allo scopo di rendere il teatro un vero organismo di alta educazione estetica anche per le classi meno abbienti »²²⁷.

Per il « Corriere della Sera » la dichiarazione di Gnocchi Viani dimostrava che i partiti popolari sentivano una certa preoccupazione per le conseguenze della loro propaganda e si preparavano « una via onorevole d'uscita per quando passata l'accademia del "referendum" la questione avrebbe dovuto in qualche modo, nel fatto, essere risolta »²²⁸.

7. L'ESITO DEL REFERENDUM.

Il 14 dicembre si concluse la campagna referendaria, che ebbe una curiosa e significativa caratteristica: al di là degli schieramenti pro o contro la dote e pro o contro il referendum, la polemica e lo scontro effettivo furono tra il fronte dei partiti popolari da una parte e i loro avversari dall'altra. La giunta e i suoi alleati erano riusciti, anche grazie alle differenze di vedute al proprio interno, a salvare i principi senza compromet-

²²⁵ « La Lotta », 10 dicembre 1901, *Il prossimo referendum*.

²²⁶ Si può vedere a questo proposito l'intervento di Gnocchi Viani su « La Lotta », con un articolo in cui sottolineava la necessità di patrocinare un'« Arte Socialista »: « L'arte deve essere da noi concepita come una funzione d'ordine pubblico, una funzione sociale » (« La Lotta », 4/5 novembre 1899, *Il socialismo e l'arte*). Gli faceva eco Doctor: « Ha ragione Gnocchi-Viani: il socialismo non deve essere tanto disputata teoria quanto norma e spirito di vita nuova che penetri in tutte le abitudini e le trasformi » (« La Lotta », 16/17 dicembre 1899, *Per il teatro nuovo*).

²²⁷ « Avanti! », 16 dicembre 1901, *Il referendum per la Scala*.

²²⁸ « Corriere della Sera », 16/17 dicembre 1901, *L'esito del referendum per la Scala*.

tere la stagione scaligera, lasciando pochissimi spazi di manovra ai moderati. L'esito del referendum avrebbe complicato la situazione.

Le votazioni si tennero, come previsto, il 15 dicembre. I quotidiani conservatori si diedero un gran daffare a denunciare la disorganizzazione dell'ufficio elettorale e il disordine imperante durante il voto²²⁹. I risultati vennero comunicati da Barinetti: su 56.983 elettori iscritti i votanti erano stati 18.905, poco più del 33%; per il "SI" si erano pronunciati 7.214 elettori, per il "NO" 11.460²³⁰.

« Il Secolo » precisava che i voti contrari alla dote erano prevalsi su quelli a favore soprattutto nelle sezioni del 5° e 6° collegio politico, mentre una prevalenza, benché lieve, in favore della dote vi era stata nelle sezioni del 2° collegio, prima rappresentato da Colombo e in quel momento da Majno²³¹. « Il Tempo » notava che i "NO" erano prevalsi soprattutto negli ex quartieri suburbani, dove era in misura maggiore presente l'elemento operaio²³².

I quotidiani democratici commentarono in modi diversi il risultato. « Il Secolo » sottolineava il consistente numero dei votanti « malgrado l'accanita propaganda astensionista dei moderati e dei clericali »: il « libero voto degli elettori milanesi » poteva essere giudicato in modo diverso, ma, per il quotidiano radicale, « il fatto, il cui valore trascende i limiti della cinta simbolica ed assurge alla grandiosa significazione di una maturità politica, che da molti si vuole negare, è la larga partecipazione di ogni classe di cittadini alle urne – che furono dette illegali, sovversive, ribelli –

²²⁹ « La Perseveranza », 16 dicembre 1901, *Il "referendum"*; « Corriere della Sera », 16/17 dicembre 1901, *art. cit.*; « L'Alba », 15 dicembre 1901, *Intorno alla Scala*. « La Lega Lombarda » parlò di una distribuzione delle schede incompleta e confusa (« La Lega Lombarda », 14/15 dicembre 1901, *Cronaca del referendum*) e dei criteri « bislacchi » con cui furono organizzate le 49 sezioni (« La Lega Lombarda », 16/17 dicembre, *art. cit.*). « La Sera » informò: « Otto degli incaricati a fungere da presidenti non si presentarono alle sezioni senza nemmeno degnarsi di declinare il mandato, cosicché stamane si dovette provvedere alla bell'e meglio racimolando dei consiglieri comunali di buona volontà o degli appartenenti ad amministrazioni di opere pie. Ed intendiamoci, gli otto signori sopra ricordati sono tutti popolari della più bell'acqua [...]. Nelle sezioni, causa la pessima compilazione del registro-elenco, le votazioni procedettero abbastanza a rilento: nessun controllo per stabilire l'identità vera dell'elettore » (« La Sera », 15/16 dicembre 1901, *Il referendum per la Scala*).

²³⁰ « Il Secolo », 16/17 dicembre 1901, *Il "referendum" di ieri*.

²³¹ *Ibidem*.

²³² « Il Tempo », 16 dicembre 1901, *Il risultato del referendum*. Nella sua cronaca « Il Tempo » riferiva che « lo spettacolo curioso che suscitava l'attenzione, nonché l'ilarità del pubblico, era la sfilata di sottane nere e di tricorni, che si recavano a votare, senza dissimulazioni, contro la dote per la Scala » (*ibidem*).

del referendum »²³³. Sull'esito del referendum in relazione al problema della dote « Il Secolo » non si pronunciava.

Anche per « Il Tempo » il primo referendum a Milano era stato « una grande affermazione di educazione politica, una solenne vittoria della democrazia », che, se aveva vinto « nella forma » non poteva non « prevalere nella sostanza »²³⁴. Agli « amici di Palazzo Marino » il quotidiano di Chiesi lanciava l'invito di studiare un nuovo progetto « perché la missione sacrosanta del Comune nuovo, di diffondere la cultura e di chiamare il popolo a comunicare con lo spirito dei grandi maestri dell'arte sia attuata o con la trasformazione *ab imis* ed in senso popolare della Scala [...] o con la creazione di altro istituto »²³⁵.

Negativo, di converso, fu il commento della « Lombardia », che notava « l'enorme quantità di elettori » che non erano accorsi alle urne ed era preoccupata per le conseguenze della vittoria dei "NO"²³⁶.

Per i repubblicani « L'Italia del Popolo » si dichiarava soddisfatta dell'affluenza alle urne e anche del fatto che la Scala avesse ancora fedeli amatori: i repubblicani – asseriva « L'Italia del Popolo » – non avevano mai odiato la Scala, bensì il privilegio e vagheggiavano « il vero e grande teatro del popolo, il teatro Eschileo »²³⁷.

Anche « L'Osservatore Cattolico » si compiaceva della misura in cui i cittadini avevano partecipato al referendum, ma aggiungeva anche una frecciata indirizzata alla giunta: « A Palazzo Marino sono desolati: la giunta, che aveva una gran voglia di concedere la dote, ma che non si arrischiava per timore di disgustare i socialisti e i repubblicani, e che aveva fatti i conti o sopra un verdetto popolare affermativo o almeno sopra una prevalenza negativa minima, non ha più fiato in corpo, e si pente di aver ceduto alla malaugurata idea del referendum »²³⁸.

²³³ « Il Secolo », 16/17 dicembre 1901, *art. cit.*

²³⁴ « Il Tempo », 16 dicembre 1901, *art. cit.*

²³⁵ *Ibidem.*

²³⁶ « ... ora il Comune di Milano – concludeva “La Lombardia” – non potrà più concorrere nelle spese di esercizio del glorioso teatro alla Scala » (« La Lombardia », 16 dicembre 1901, *Il referendum per la Scala*).

²³⁷ « L'Italia del Popolo », 16/17 dicembre 1901, *La dote, no!*

²³⁸ Il quotidiano dei cattolici intransigenti continuava: « Gli stessi consiglieri repubblicani e socialisti che si preparavano a sfoggiare la loro abilità acrobatica col nuovissimo esercizio della popolarizzazione della Scala, han ricevuto una lezione tremenda: il popolo ha risposto non già che non vuole la Scala, e neppure che la vuole per sé, ma che non vuole spendervi denari suoi » (« L'Osservatore Cattolico », 16/17 dicembre 1901, *Il referendum di ieri*).

Laconici furono i commenti dei quotidiani conservatori e liberali. « La Lega Lombarda » affermava: « Tale esito contrario alla dote non può meravigliare, ne eravamo sicuri »²³⁹. Analogo fu il commento della « Sera »²⁴⁰. « La Perseveranza », riflettendo sui risultati del voto, osservò che, nonostante la vittoria dei « NO », questi rappresentavano pur sempre un quinto del corpo elettorale: una frazione troppo piccola per giustificare la sospensione del contributo alla Scala. Ma i partiti popolari, si chiedeva « La Perseveranza », avrebbero avuto il coraggio di prendere una risoluzione contraria all'esito del referendum? La giunta, in realtà, navigava « fra Scilla e Cariddi »: per evitare lo scoglio del Consiglio comunale, avrebbe urtato contro quello dell'opinione pubblica²⁴¹.

Del medesimo parere era « L'Alba »: i due terzi del corpo elettorale, non recandosi a votare, avevano mostrato di disapprovare il referendum e l'amministrazione comunale avrebbe dovuto negare il sussidio alla Scala perché così aveva voluto la maggior parte dei milanesi, una maggioranza – asseriva ironicamente « L'Alba » – « del 20% dell'intero corpo elettorale »²⁴². Il « Corriere della Sera » definiva « notevole » il numero dei votanti e « superiore ad ogni aspettativa » quello di coloro che avevano votato per il sussidio e concludeva che il referendum, « anziché rischiarare la questione », l'aveva complicata²⁴³. Sulla medesima linea, ma con più ottimismo, « Il Sole » osservava che la questione della Scala ora ritornava sul tappeto più interessante di prima e che l'amministrazione comunale avrebbe dovuto studiare una riorganizzazione del Teatro²⁴⁴.

8. PER LA RIAPERTURA DELLA SCALA.

La questione della Scala tornò ad occupare la vita amministrativa e la stampa cittadina agli inizi del marzo 1902. I palchettisti della Scala, infatti, consapevoli di non poter fare a meno del contributo comunale per assi-

²³⁹ « La Lega Lombarda », 16/17 dicembre 1901, *art. cit.*

²⁴⁰ « L'esito del referendum – così commentava il quotidiano di Suzzi – voluto dalla Giunta per non avere il coraggio di negare il concorso del Comune alla Scala, non ci meraviglia [...]; una maggioranza di elettori “non milanesi” volle così infliggere a Milano il danno e l'onta della chiusura del suo grande e glorioso teatro » (« La Sera », 15/16 dicembre 1901, *art. cit.*).

²⁴¹ « La Perseveranza », 17 dicembre 1901, *art. cit.*

²⁴² « L'Alba », 16 dicembre 1901, *Si liquida al 20%*.

²⁴³ « Corriere della Sera », 16/17 dicembre 1901, *art. cit.*

²⁴⁴ « Il Sole », 16/17 dicembre 1901, *Il referendum per la Scala*.

curare la continuazione dell'attività del teatro, avevano presentato alla giunta una proposta di esercizio²⁴⁵. Tale proposta prevedeva un concorso comunale per le spese di illuminazione (66.000 lire) e di riscaldamento (6.000 lire): il Comune aveva, secondo i palchettisti, tutto l'interesse di controllare direttamente entrambi i servizi e spendeva di meno perché godeva di tariffe di favore. I palchettisti chiedevano, inoltre, un « compenso » per le serate popolari, che costituivano un grosso passivo: in totale il contributo del Comune si sarebbe aggirato sulle 200.000 lire. Da parte loro i palchettisti avrebbero sollevato il Comune dalla responsabilità della gestione e dell'amministrazione del teatro²⁴⁶.

La giunta discusse la proposta in una riunione del 27 febbraio, mantenendo però il riserbo sulla propria decisione²⁴⁷. « La Lombardia », tuttavia, assicurava che la giunta, considerato l'esito del referendum, avrebbe rifiutato le richieste dei palchettisti, che non costituivano altro che il tentativo di trovare « un brutto ripiego per sventare la contrarietà dimostrata dagli elettori alla assegnazione della dote con il “referendum” »²⁴⁸.

La risposta della giunta fu, come aveva previsto « La Lombardia », negativa: Mussi dichiarò che l'amministrazione si riteneva vincolata al responso referendario²⁴⁹ ed espresse la fiducia che la « inesauribile iniziativa privata » potesse « trovar modo di tenere aperta la Scala anche in avvenire, per conservare a Milano il primato nel campo musicale »²⁵⁰.

Nel riferire tale decisione « Il Tempo », constatando come il disinteressamento dell'amministrazione fosse ormai un fatto, si augurò che il Comune sostenesse quelle iniziative private che sarebbero eventualmente sorte²⁵¹. « La Sera » prese atto « con piacere » della dichiarazione del quotidiano democratico, « non sospetto di tendenze moderate o di opposizione agli odierni amministratori » e deplorò la risposta della giunta: era noto a tutti – affermava il quotidiano conservatore – che il sindaco e buona parte degli assessori erano favorevoli ad una soluzione del problema scaglierlo malgrado il referendum e che la sola preoccupazione delle non

²⁴⁵ « La Perseveranza », 1 marzo 1902, *Le proposte dei Palchettisti della Scala*.

²⁴⁶ *Ibidem*.

²⁴⁷ « La Lombardia », 28 febbraio 1902, *Notizie Municipali*.

²⁴⁸ *Ibidem*.

²⁴⁹ « L'Osservatore Cattolico », 3/4 marzo 1902, *Per la Scala*; « Il Secolo », 2/3 marzo 1902, *La Scala e il Comune*.

²⁵⁰ « Il Tempo », 2 marzo 1902, *La questione della Scala davanti alla Giunta*.

²⁵¹ *Ibidem*.

lontane elezioni amministrative parziali aveva spinto la giunta al rifiuto del sussidio²⁵².

I palchettisti, ad ogni modo, si riunirono in assemblea il 2 marzo, per cercare una soluzione che impedisse la chiusura del teatro. Dopo la revisione del bilancio delle ultime stagioni²⁵³, vennero avanzate varie proposte: vi fu chi accennò all'opportunità di provvedere alla gestione diretta del teatro da parte di una società fra gli stessi palchettisti²⁵⁴ e chi persino suggerì di accrescere il numero delle rappresentazioni popolari per guadagnarsi il favore della giunta²⁵⁵. Nell'Odg votato alla fine, comunque, non si giunse ad altro che ad incaricare la Delegazione del Consorzio di tentare ancora un accordo con il Municipio²⁵⁶.

L'intervento dell'iniziativa privata, tanto auspicato dalla giunta anche per giustificare l'opportunità di un eventuale aiuto da parte del Comune, non si fece attendere. Il 12 marzo, nelle sale della Patriottica, si tenne un'assemblea cittadina²⁵⁷, durante la quale venne lanciata la proposta di sperimentare nuovamente la via della sottoscrizione pubblica per raccogliere i fondi necessari alla gestione del teatro. L'intenzione era quella di raccogliere 1.000 azioni da 500 lire ciascuna, pagabili in rate annuali di 100 lire per 5 anni, durata dell'eventuale esercizio. Ancora una volta

²⁵² « La Sera », 1/2 marzo 1902, *La Giunta Mussi vuole sopprimere il teatro alla Scala*.

²⁵³ Ecco il prospetto pubblicato da « La Perseveranza », 4 marzo 1902, *Gli ultimi bilanci della Scala*:

	INTROITO	SPESA	DEFICIT
1898-1899	L. 445.000	L. 925.000	L. 480.000
1899-1900	L. 499.000	L. 927.000	L. 428.000
1900-1901	L. 513.000	L. 900.000	L. 387.000

²⁵⁴ « La Perseveranza », 3 marzo 1902, *L'Assemblea dei Palchettisti della Scala*.

²⁵⁵ « Corriere della Sera », 3/4 marzo 1902, *I palchettisti del Teatro alla Scala*.

²⁵⁶ « Il Secolo », 3/4 marzo 1902, *I palchettisti della Scala*. « La Lega Lombarda » riteneva « un'ingenuità piramidale » la fiducia dei palchettisti. Mussi e compagni non avrebbero mai dichiarato il proprio errore: « gli amministratori milanesi, incerti e divisi tra loro sulla questione della Scala, gli uni per politica partigiana e demagogica, gli altri per timore dei colleghi più scarlatti, si sono appunto riparati dietro il referendum per evitare una decisione che avrebbe portato dei dissensi nel cattivo amalgama del Consiglio Comunale. La Scala era il pericolo e il referendum rappresentava per il sindaco e gli assessori l'ancora di salvezza, lo scarico degli uomini pubblici che nascondono dietro una votazione il loro timido convincimento » (« La Lega Lombarda », 3/4 marzo 1902, *L'assemblea dei palchettisti della Scala. L'ottimismo di un ordine del giorno*).

²⁵⁷ « Corriere della Sera », 13/14 marzo 1902, *Per la Scala*.

l'esperimento sarebbe stato guidato da Visconti di Modrone, con il proposito di mantenere l'indirizzo artistico dell'ultimo triennio²⁵⁸.

In una riunione successiva del 17 marzo si discusse più dettagliatamente il progetto: si decise di coinvolgere la stampa e di organizzare un'intensa propaganda per la raccolta delle sottoscrizioni, rivolgendosi non solo ai precedenti sottoscrittori e a privati cittadini, ma anche a società, circoli, associazioni. Venne incaricato di organizzare la sottoscrizione un Comitato composto da Ferdinando Meazza, Erminio Bozzotti, Antonio Fenini e Roberto Visconti²⁵⁹. Coloro i quali si impegnavano ad assicurare per un quinquennio l'attività del Teatro alla Scala erano il duca Visconti di Modrone, Ettore Ponti, Giuseppe Visconti di Modrone, Pietro Volpi, Luigi Erba e Pio Borghi²⁶⁰.

Di fronte all'iniziativa si levò il plauso generale. Se quello della stampa conservatrice e liberale poteva essere scontato²⁶¹, meno attesa fu l'adesione dei quotidiani generalmente freddi nei confronti della questione scaligera. « La Sera » non mancò di osservarlo: « Per fortuna la questione – riservato ogni giudizio sul referendum, sul suo esito, sulla sua interpretazione – sfugge alle contese di parte. Giornali d'opposto colore politico, tutti anzi i giornali della città sono concordi nel patrocinare, nel favorire la sottoscrizione »²⁶².

« Il Secolo » affermava che la questione scaligera era « entrata nella sua giusta fase », poiché, se il referendum aveva tracciato all'amministrazione comunale la sua via, spettava mantenere in vita il Teatro alla Scala

²⁵⁸ « La Lombardia », 13 marzo 1902, *Pro Scala*. « La Lega Lombarda », nel riportare la notizia della riunione, informava che alcuni dei presenti avevano commentato il contegno di due assessori popolari, che, « alla prima della Germania, andati ad ossequiare i Principi Reali, avevano deplorato il referendum e osservando molto borghesemente che il Teatro della Scala è un teatro unico si erano fatti belli delle altrui iniziative, dicendo che si stava pensando al modo di evitare la chiusura ». (« La Lega Lombarda », 13/14 marzo 1902, *Una riunione alla Patriottica per la Scala. Una sottoscrizione fra i cittadini*).

²⁵⁹ « Corriere della Sera », 17/18 marzo 1902, *La sottoscrizione per l'esercizio della Scala*.

²⁶⁰ « La Lombardia », 17 marzo 1902, *Per la Scala*. Il quotidiano democratico commentava: « E la cittadinanza – ne siamo certi – risponderà degnamente e largamente, perché l'iniziativa è bella e simpatica » (*ibidem*).

²⁶¹ « La Sera », 18/19 marzo 1902, *Pro Scala*; « La Perseveranza », 17 marzo 1902, *Pro Scala. L'inizio della sottoscrizione*. Il « Corriere della Sera » sottoscrisse 3 azioni e si impegnò nel pubblicizzare la raccolta di sottoscrizioni (« Corriere della Sera », 18/19 marzo 1902, *La sottoscrizione per l'esercizio della Scala*).

²⁶² « La Sera », 18/19 marzo 1902, *art. cit.*

solo alla iniziativa privata²⁶³, cioè ai palchettisti, agli agenti teatrali, agli albergatori, alle sartorie: « Noi – concludeva il quotidiano radicale – caldegiamo cordialmente questa spontaneità che si traduce in generosi contributi: ci sembra che l'esito del referendum abbia contribuito ad assegnare a ciascuno la sua parte e a risvegliare le sopite energie »²⁶⁴.

« L'Italia del Popolo », dopo aver affermato di non aver mai dubitato che in una città come Milano potessero mancare le iniziative individuali « per supplire ad una deficienza di 150.000 lire annue », si augurava, addirittura, di trovare tra i sottoscrittori delle azioni anche dei repubblicani²⁶⁵; aggiungeva poi, senza avvedersi della contraddizione evidente, che nell'iniziativa potevano con soddisfazione scorgere un piccolo passo verso il loro ideale quanti sognavano per il futuro « il teatro popolare, esercito direttamente dal Comune come un intellettuale servizio pubblico »²⁶⁶. « Il Tempo » insisteva invece nuovamente sulla necessità che il Comune sostenesse con più decisione l'iniziativa, « in attesa che il problema dell'ingerenza comunale negli istituti artistici » potesse essere risolto « all'infuori di preoccupazioni politiche, nella calma di tempi migliori »²⁶⁷. L'ideale del « Tempo » era quello di un « teatro municipalizzato, trasformato in pubblico esercizio intellettuale, educativo, a favore di tutte le classi »: l'iniziativa del Comitato Pro-Scala avrebbe fornito all'amministrazione il tempo di studiare il problema²⁶⁸.

Tra le Associazioni economiche appoggiarono l'iniziativa del Comitato Pro-Scala, promuovendo una raccolta di sottoscrizioni tra i propri soci, non solo il Circolo industriale, agricolo, commerciale²⁶⁹ di Amman, Biraghi, Conti, Cornaggia, Bertarelli, la Federazione degli Esercenti²⁷⁰ e la Associazione fra commercianti, esercenti e industriali²⁷¹, ma anche, e con particolare slancio, il radicale Circolo per gli interessi industriali, agricoli

²⁶³ « Il Secolo », 17/18 marzo 1902, *La questione della Scala*.

²⁶⁴ « Il Secolo », 22/23 marzo 1902, *Per la Scala*.

²⁶⁵ « L'Italia del Popolo », 16/17 marzo 1902, *La questione della Scala*.

²⁶⁶ « Il Comune – affermava "L'Italia del Popolo" – quando sussidia e non esercisce, rimane una pura "astrazione" » (*ibidem*).

²⁶⁷ « Il Tempo », 13 marzo 1902, *L'avvenire della Scala*.

²⁶⁸ « Il Tempo », 17 marzo 1902, *Per l'avvenire della Scala*.

²⁶⁹ « La Sera », 18/19 marzo 1902, *Per la Scala*; « Corriere della Sera », 20/21 marzo 1902, *Per la Scala*; « La Lega Lombarda », 19/20 marzo 1902, *Pro Scala*.

²⁷⁰ « L'Esercente », 1 aprile 1902, *Pro Scala*; « Il Tempo », 12 aprile 1902, *Pro Scala*.

²⁷¹ « La Perseveranza », 5 aprile 1902, *Pro Scala*; « La Lega Lombarda », 5/6 aprile 1902, *Pro Scala*.

e commerciali. Sottoscrissero, in effetti, alcune azioni anche il sindaco Mussi, gli assessori Mira, De Cristoforis, Carabelli, i consiglieri Colli e Alessi²⁷²; il gesto non mancò di suscitare commenti sarcastici o allusivi da parte dei quotidiani cattolici²⁷³.

« Il Secolo », a scanso di equivoci, intervenne puntualizzando che le adesioni alla sottoscrizione aperta presso il Circolo per gli interessi industriali, agricoli e commerciali e presso « Il Secolo » erano state firmate sulla base di una precisa dichiarazione: 1) che il consorzio presieduto da Visconti di Modrone assumesse per cinque anni sotto la propria responsabilità, esclusa quella dei sottoscrittori in questione, l'esercizio del Teatro alla Scala; 2) che gli eventuali utili del quinquennio andassero a vantaggio della Scala; 3) che non vi fossero « titoli di conflitto nei rapporti col Comune »²⁷⁴.

Nel frattempo la raccolta della sottoscrizione proseguiva con successo. Il 3 aprile i promotori dell'iniziativa si riunirono alla Scala per fare il punto della situazione²⁷⁵. In due settimane erano già state raccolte 600 azioni, mentre i palchettisti, come annunciò a loro nome Pullé, si erano dichiarati disposti ad aumentare il proprio contributo a 150.000 lire. Era stato inoltre fissato per il 7 aprile un colloquio con Mussi: la collaborazione che la Delegazione del Comitato Pro-Scala intendeva chiedere alla giunta era lungi dall'essere una « dote », bensì un « piccolo concorso ad un comproprietario del Teatro »²⁷⁶. Venne infine stabilito di pubblicare un manifesto alla cittadinanza e l'incarico di scriverne il testo fu affidato a Gustavo Macchi e ad Augusto Ferrari.

Il 7 aprile si tenne, come annunciato, il colloquio tra la giunta e il Comitato Pro-Scala²⁷⁷. « Il Tempo » dichiarava a proposito che v'era ra-

²⁷² « La Lombardia », 22 marzo 1902, *I democratici e la Scala*; « L'Italia del Popolo », 23 marzo 1902, *Pro Scala*.

²⁷³ « E siamo ben lungi dal credere – affermava “L'Osservatore Cattolico” – che v'entri lo spettro delle future elezioni amministrative » (« L'Osservatore Cattolico », 22/23 marzo 1902, *Per la Scala*). « La Lega Lombarda » notava, invece, che « La Lombardia » non diceva quante azioni avevano sottoscritto il sindaco e i suoi amici (« La Lega Lombarda », 22/23 marzo 1902, *La Giunta e la Scala*).

²⁷⁴ « Il Secolo », 26/27 marzo 1902, *Per la Scala*.

²⁷⁵ « L'Osservatore Cattolico », 4/5 aprile 1902, *Per la Scala*.

²⁷⁶ « L'Italia del Popolo », 4 aprile 1902, *Pro Scala*. Osservava a tale proposito « La Sera »: « Giova in proposito confidare che il Comune, pure mantenendosi ossequioso al referendum elettorale, troverà modo di dimostrare il suo interesse alla Scala non soltanto a parole, avuto pure presente che la sottoscrizione pubblica costituisce anch'essa un referendum di non dubbia importanza » (« La Sera », 4/5 aprile 1902, *Pro Scala*).

²⁷⁷ « Il Tempo », 8 aprile 1902, *Pro Scala*.

gione di sperare che il Comune si preoccupasse almeno dell'agibilità del Teatro in cambio del mantenimento delle serate a prezzi popolari, « così utili alla cultura generale », conservate come « incoraggiamento alle ulteriori riforme che nel senso della democratizzazione del Teatro si sarebbero preparate per l'avvenire »²⁷⁸.

La sera del 10 aprile, intanto, con la quattordicesima rappresentazione della *Germania* di Franchetti si chiuse trionfalmente la stagione scaligera 1901-1902: era stata una grande stagione, sia dal punto di vista artistico che finanziario²⁷⁹ e non mancava di constatarlo persino « L'Osservatore Cattolico »²⁸⁰, di solito impietosamente critico nei confronti degli spettacoli scaligeri. Per il quotidiano cattolico il successo dell'ultima gestione significava che « presidio dell'esercizio » della Scala non doveva essere il denaro del Comune, bensì l'interesse dei cittadini: « il referendum negativo ha ottenuto il miracolo di far rifiorire la Scala »²⁸¹.

Non vi è dubbio, comunque, che l'esito della stagione 1901-1902 e l'intervento dell'iniziativa privata da parte di autorevoli cittadini²⁸² fornirono alla giunta ragioni e pretesto per giungere, malgrado il referendum, ad un compromesso ragionevole e ad una sistemazione che aveva il grande merito di risolvere per ben cinque anni la ricorrente questione scaligera.

Il 24 aprile alcuni quotidiani informavano che tra Municipio e Comitato Pro-Scala erano state gettate le basi dell'accordo: il Municipio avrebbe contribuito alle spese per l'illuminazione ed il personale di servi-

²⁷⁸ *Ibidem*.

²⁷⁹ Se ne veda il bilancio generale in « Gazzetta Teatrale Italiana », 20 aprile 1902, *A Scala chiusa*.

²⁸⁰ « Stagione ottima per l'arte e per le finanze. Non si ebbe mai nelle 62 rappresentazioni un insuccesso né generale, né parziale, né d'artista, né d'opera; gli incassi salirono ad una cifra per l'addietro non mai raggiunta » (« L'Osservatore Cattolico », 11/12 aprile 1902, *La Scala*).

²⁸¹ *Ibidem*.

²⁸² Al Comitato Pro Scala aderirono Ferdinando Meazza, Achille Bersellini, Luigi Bertarelli, A. G. Bianchi, Luigi Bignami, Giovanni Borelli, Erminio Bozzotti, Agostino Camerani, Bassano Clerici, Gioacchino d'Adda, Antonio Fenini, Augusto Ferrari, Gustavo Macchi, Giovanni Maglioni, Emanuele Pugliesi, Amintore Galli, Alberto Stucchi, Enrico Spasciani, Pietro Suzzi, Roberto Visconti, Gustavo Weill Schott, la Delegazione dei palchettisti. Avevano inoltre aderito all'iniziativa del Comitato la Famiglia Artistica, la Società Artisti e Patriottica, la Società Orchestrale del Teatro alla Scala, la Società Italiana degli Autori, l'Accademia di Belle Arti, il Conservatorio, il Comitato dell'Associazione lombarda dei giornalisti, l'Associazione Teatrale di M. S. Giuseppe Verdi, la Federazione degli Esercenti, la Associazione fra commercianti, esercenti e industriali, il Circolo degli interessi industriali, agricoli e commerciali, il Circolo industriale, agricolo e commerciale. (« Il Secolo », 22/23 aprile 1902, *Pro Scala*).

zio²⁸³ con 60.000 lire annuali per 5 anni, la Edison avrebbe diminuito di 20.000 lire annue il canone per le spese di illuminazione e riscaldamento, i palchettisti avrebbero aumentato il proprio contributo a 150.000 lire e si impegnavano a sospendere per cinque anni la causa ancora pendente con il Comune²⁸⁴.

L'accordo²⁸⁵ fu definitivamente ed ufficialmente firmato il 3 maggio nel gabinetto del sindaco, naturalmente con il vincolo dell'approvazione da parte del Consiglio comunale e dell'assemblea dei palchettisti²⁸⁶. La seduta del Consiglio comunale per l'approvazione della convenzione venne fissata per il 16 maggio; nello stesso giorno si chiuse la raccolta delle sottoscrizioni, a proposito delle quali si può ripetere quanto è stato osservato per la raccolta di tre anni prima. Aderirono, infatti, all'iniziativa, ancora una volta, soprattutto albergatori, caffetterie, sartorie, rappresentanti del piccolo commercio in genere, liberi professionisti, industriali, tutti i quotidiani cittadini, banche, le Associazioni economiche²⁸⁷. Anche il re sostenne l'iniziativa, facendo pervenire al presidente del Comitato Pro-Scala, con una lettera del ministro della Real Casa, il suo contributo di 10 azioni per l'esercizio del Teatro²⁸⁸.

Durante la seduta del Consiglio comunale del 16 maggio²⁸⁹ la convenzione tra Comune e Palchettisti incontrò l'opposizione del solo gruppo socialista. Filippetti, parlando a nome del collega assente Majno, dichiarò che per i consiglieri socialisti la proposta della giunta non era che una « riduzione » della dote negata dal referendum; propose quindi la sospensiva sino a dopo le imminenti elezioni e se la sospensiva fosse stata respinta, i socialisti avrebbero votato contro la proposta della giunta²⁹⁰. Carabelli rispose che la somma concordata di 60 mila lire rappresentava « il contributo giusto e legale di oneri e accordi contrattuali, con sgravio e vantaggio

²⁸³ « L'Osservatore Cattolico », 24/25 aprile 1902, *Per la Scala*.

²⁸⁴ « L'Italia del Popolo », 24 aprile 1902, *Per la Scala. Municipio ed Edison*.

²⁸⁵ Se ne vedano i termini in ACM, a. 1901-1902, II, All., *Convenzione e transazione 3 maggio 1902 colla Delegazione del Corpo dei Palchettisti del Teatro alla Scala*.

²⁸⁶ « La Lombardia », 4 maggio 1902, *Pro Scala*; « Il Secolo », 4/5 maggio 1902, *Per la Scala*.

²⁸⁷ Si vedano le liste di sottoscrizione in « La Sera », 27/28 marzo 1902, 28/29 marzo 1902, 29/30 marzo 1902, 1/2 aprile 1902, 6/7 aprile 1902, 9/10 aprile 1902, 12/13 aprile 1902, 16/17 aprile 1902, 26/27 aprile 1902, 15/16 maggio 1902, sotto il titolo di *Pro-Scala*.

²⁸⁸ « Il Secolo », 30 aprile/1 maggio 1902, *Per la Scala*; « La Perseveranza », 30 aprile 1902, *Pro Scala. L'elargizione del re*.

²⁸⁹ ACM, a. 1901-1902, I, ACC, s.s. 16 maggio 1902, pp. 287-290.

²⁹⁰ Ivi, p. 287.

anche futuro »²⁹¹. Il socialista Arienti ricordò, allora, che alle 60.000 lire si dovevano aggiungere le spese di manutenzione ordinaria e straordinaria a carico del Comune ed invitava la giunta a dichiarare sinceramente e precisamente quanto il Municipio doveva spendere in totale per la Scala, senza cadere nell'errore delle passate amministrazioni che di quelle spese non avevano mai fornito un preciso resoconto²⁹². Rispose ad Arienti Luzzatto: la Scala era uno stabile comunale e il Comune era obbligato a provvedere alla sua manutenzione. A questo punto Bertini ricordò il risultato del referendum: votando la convenzione non si osservavano gli impegni assunti con il corpo elettorale. Ma i consiglieri radicali, come dichiarò Rossi, non ritenevano che la convenzione andasse contro l'esito del referendum, in quanto non veniva più fornita la dote: il Comune, in realtà, non poteva sottrarsi all'adempimento di un patto contrattuale²⁹³.

I repubblicani non appoggiarono i socialisti. Marensi, per l'intero gruppo consigliere repubblicano, si dichiarò « ben lieto delle dichiarazioni d'ossequio al referendum da parte della Giunta »: egli e i suoi amici avrebbero dunque votato a favore della convenzione²⁹⁴. La proposta della giunta, infatti, fu approvata a grande maggioranza: solo i quattro socialisti presenti votarono contro²⁹⁵.

La maggior parte della stampa cittadina non commentò l'esito della seduta. « L'Italia del Popolo » concluse la sua cronaca con un interrogativo che in modo eloquente dimostrava la sua perplessità di fronte all'atteggiamento del gruppo consigliere repubblicano: « Il gruppo repubblicano ha creduto che il *referendum* per la *Scala* si concili con il voto di oggi? »²⁹⁶.

« La Lombardia », nel fornire la cronaca della seduta, definì « presunto » il parere legale del consigliere Majno assente, riportato dai suoi compagni di partito e, riferendo l'intervento di Bertini, affermò che il consigliere socialista aveva dimostrato « con un lungo discorso di non aver capito niente né di quanto disse Carabelli né di quanto disse Luzzatto »²⁹⁷. Le parole della « Lombardia » suscitarono l'immediata risposta di Bertini,

²⁹¹ Ivi, p. 288.

²⁹² *Ibidem*.

²⁹³ Ivi, p. 289.

²⁹⁴ Ivi, p. 288.

²⁹⁵ Ivi, p. 290.

²⁹⁶ « L'Italia del Popolo », 17 maggio 1902, *Consiglio Comunale*. Del gruppo repubblicano erano presenti gli assessori Stabilini e Tibaldi e i consiglieri Bozzi, Gambini, Marensi, Premoli, Risi e Siebanecch (*ibidem*).

²⁹⁷ « La Lombardia », 17 maggio 1902, *Consiglio Comunale*.

che inviò una lettera al « Secolo ». Il consigliere socialista affermò di essersi valso del parere « esplicito » di Majno, quindi motivò la posizione dei socialisti, che avevano « capito benissimo i discorsi degli onorevoli Carabelli e Luzzatto » ma erano rimasti del proprio parere: « di fronte al risultato del referendum e dovendosi fra breve rinnovare metà del Consiglio, non era lecito impegnare per cinque anni la futura amministrazione in una spesa che rappresentava molto di più del corrispettivo » che il Comune poteva essere obbligato a dare per la comproprietà²⁹⁸.

« La Lombardia » replicò immediatamente a Bertini: era facile riconoscere che non era « esplicito un parere che *doveva* essere comunicato al Consiglio e *che non lo fu affatto* »²⁹⁹; in secondo luogo, continuava « La Lombardia », anche quando Carabelli, Luzzatto e Rossi

ebbero chiarito anche ai banchi i termini giuridici della questione, tanto che lo stesso Filippetti disse che si sarebbe persuaso delle ragioni espostegli se... il consigliere Majno non avesse parere contrario (i socialisti ossequienti al criterio dell'autorità! ipse dixit), il consigliere Bertini tornò a ripetere che si trattava di quei cavilli coi quali gli avvocati fanno passare sotto altra veste l'antica dote³⁰⁰.

²⁹⁸ « Il Secolo », 18/19 maggio 1902, *Consiglio Comunale*.

²⁹⁹ « La Lombardia », 19 maggio 1902, *Le rettifiche del consigliere Bertini*.

³⁰⁰ *Ibidem*.

CAPITOLO QUARTO

1. LA MILANO TEATRALE AGLI INIZI DEL SECOLO.

« In parecchie città italiane si crede, si dice e si stampa che il primato teatrale di Milano è un assurdo e una stolido vanteria. Ebbene, per provare che questo primato è vero e reale basterà dare uno sguardo al bilancio veramente eccezionale della stagione teatrale testè chiusa »¹. Così esordiva « La Lanterna » in un interessante articolo di commento della stagione teatrale 1901-1902 e, per suffragare le proprie affermazioni, riportava cifre eloquenti ricavate da un'inchiesta sugli incassi dei teatri milanesi durante l'ultimo mese.

La Scala aveva incassato, specialmente con *Il Trovatore*, *Germania* e il ballo *Amor*, più di 130.000 lire²; sei repliche della *Francesca da Rimini* di D'Annunzio con Eleonora Duse al Lirico avevano fruttato 40.000 lire; al Manzoni prima Benini e poi Ermete Novelli avevano realizzato un incasso di circa 2.000 lire ogni sera; al Dal Verme il Gran Circo Equestre Sidoli aveva incassato 30.000 lire per sera e in tre recite, « con la cooperazione della *fine fleur* milanese », aveva raccolto 16.000 lire per la beneficenza. Con diverse compagnie di operetta avevano realizzato considerevoli guadagni anche il Filodrammatici, l'Olympia, il Teatro Milanese, lo Stabilini e i vari caffè-concerto, senza dimenticare che non erano stati inseriti nel computo gli incassi straordinari delle serate nelle quali si erano esibite la bella Otero, la Guerrero e la Cleo de Merode. Tirando le somme

¹ « La Lanterna », 10 maggio 1902, *Il primato di Milano*.

² Nel bilancio della stagione scaligera 1901-1902 le entrate sfiorarono la cifra di 900.000 lire (« Gazzetta dei Teatri », 10 aprile 1902, *Teatri di Milano. Alla Scala*).

– concludeva « La Lanterna » – il pubblico aveva versato in un solo mese nelle casse dei vari teatri milanesi circa mezzo milione di lire³. Nei primi anni del secolo Milano era, dunque, il centro italiano che poteva più degli altri vantare un'ampia e vivace attività teatrale. In quel periodo, poi, il panorama si era arricchito di un nuovo elemento, destinato ad apportarvi cambiamenti di rilievo, e cioè la nascita e la rapida affermazione della società Suvini e Zerboni.

Fondata come società di nome collettivo⁴ da Emilio Suvini, ragioniere ed amministratore della ditta Stabilini, esercente il caffè-teatro omonimo⁵, da Luigi Zerboni e da Cesare Coppola, proprietari dell'Eden, per alcuni anni la società aveva gestito solo lo Stabilini e l'Eden, trasformandoli in teatri di varietà; aveva quindi allargato il proprio giro d'affari e rilevato nel 1901 l'Olympia⁶, inaugurandovi trionfali stagioni d'operetta, e nel 1904 il teatro Fossati⁷. Nel 1905 la Suvini e Zerboni si era trasformata in società anonima, creando una combinazione con Oreste Poli, assuntore del Teatro Lirico Internazionale: aveva così affittato sia il Lirico sia il Dal Verme, aprendosi al genere drammatico e lirico⁸. Subito dopo aveva affittato il teatro Alfieri di Torino e il Politeama Margherita di Genova per quarant'anni⁹.

A ragione, quindi, la Suvini e Zerboni veniva definita nel 1906 il vero e proprio *trust* teatrale milanese: « Il Mondo Artistico », in un suo articolo, la paragonò ad una frana che minacciava di modificare radicalmente il corso del « gran fiume dell'Arte » teatrale, che allora scorreva tra le due opposte vie del mecenatismo (secondo il modello scaligero) e della speculazione (secondo il modello tradizionale dell'impresa)¹⁰. Conferma ne fu la decisione da parte della Suvini e Zerboni, agli inizi del 1906, di sostituirsi ai capocomici e di formare direttamente proprie compagnie di prosa, operetta e lirica¹¹: nacquero la « Città di Milano »¹² e la « Città di Geno-

³ « La Lanterna », 10 maggio 1902, *art. cit.*

⁴ « L'Arte Drammatica », 9 settembre 1911, *Le cause dello squilibrio*.

⁵ « Il Teatro Illustrato », 15 marzo 1909, *Notiziario. Emilio Suvini*.

⁶ « Il Teatro Illustrato », 15 ottobre 1905, *Le grandi imprese*.

⁷ « L'Arte Drammatica », 9 settembre 1911, *art. cit.*

⁸ « Il Teatro Illustrato », 15 ottobre 1905, *art. cit.*

⁹ « Il Teatro », 1 maggio 1906, *Breviarium*.

¹⁰ « Il Mondo Artistico », 21 aprile 1905, *Mecenatismo e speculazione*.

¹¹ « L'Arte Drammatica », 9 settembre 1911, *art. cit.*

¹² « Il Mondo Artistico », 1 aprile 1906, *La compagnia stabile città di Milano*.

All'iniziativa della Suvini e Zerboni risposero, a loro volta, la Società degli Autori e alcuni membri del Consorzio dei palchettisti, formando un Comitato per la costituzione di una compagnia stabile di prosa entro il 1909. Il Comitato, presieduto da Leopoldo

va »¹³. Quando la società, però, manifestò l'intenzione di assumere anche la gestione del teatro Manzoni, si levarono le proteste della Società Italiana degli Autori, capitanata da Marco Praga, nei primi mesi del 1906¹⁴: la polemica ebbe larga eco sulle pagine della stampa cittadina¹⁵.

La Suvini e Zerboni, ad ogni modo, con le stagioni liriche al Lirico e al Dal Verme, avrebbe esercitato una sempre più temibile concorrenza agli spettacoli scaligeri; visto, inoltre, che la opportuna combinazione di creatività e senso affaristico andava rivelandosi una formula vincente, il *trust* teatrale milanese avrebbe rappresentato per gli stessi amministratori della Scala un modello di gestione teatrale più moderna a cui senz'altro rapportarsi: a Visconti di Modrone, però, sarà vivacemente contestato, soprattutto dagli ambienti politici cittadini socialisti, il tentativo di operare manovre più consone ad impresari di mestiere non vincolati a precisi patti con l'amministrazione comunale.

2. I BILANCI DELLE STAGIONI SCALIGERE.

La situazione del Teatro alla Scala non vide, in quegli anni, cambiamenti di rilievo.

A differenza che per il triennio 1899-1902, non furono divulgati per le annate successive bilanci finanziari o resoconti annuali sull'andamento delle stagioni¹⁶. La stampa, dunque, ne riferì sì, ma in termini vaghi.

Pullé e Giuseppe Visconti di Modrone, era composto, tra gli altri, da Praga, Antona Traversi, Butti, Amerigo Ponti, Rovetta, Emilio Turati, Luigi Borghi (« Il Trovatore », 9 giugno 1906, *Il teatro dell'avvenire*; « Gazzetta dei Teatri », 25 ottobre 1906, *La Città di Milano » in pericolo?*).

¹³ « Il Teatro Illustrato », 15 marzo 1909, *art. cit.*

¹⁴ Si veda sull'intera vicenda « Gazzetta dei Teatri », 22 febbraio 1906, *Contro un trust teatrale*, e « Il Teatro », 20 febbraio 1906, *Contro i trust teatrali*.

¹⁵ « La Sera », 15/16 febbraio 1906, *A proposito di "trusts"*, 16/17 febbraio 1906, *Fra i "trusts"*; « La Perseveranza », 21 febbraio 1906, *Un'ultima parola sui "trusts"*; « L'Osservatore Cattolico », 16 febbraio 1906, *Pro o contro il "trust" dei teatri*; « La Lega Lombarda », 15 febbraio 1906, *"Trustismo" teatrale*; « Il Sole », 11 febbraio 1906, *Nell'industria teatrale milanese*, 15 febbraio 1906, *Gli autori drammatici contrastano i trust teatrali*.

¹⁶ La delicata questione se pubblicizzare o meno e in che misura le difficoltà e i risvolti della gestione scaligera aveva sollevato discussioni fin dagli inizi. Nel gennaio 1899, per esempio, Bamberghi aveva minacciato di dimettersi dal Consiglio d'amministrazione in quanto aveva concluso che fossero rivolte alla sua persona pesanti insinuazioni da parte di Visconti di Modrone sulla divulgazione di notizie relative alla Scala, che era più opportuno rimanessero « assolutamente ignorate dal pubblico » (AVdiM, cart. 307 I, fasc. 186, Bamberghi a Visconti di Modrone, 28 gennaio 1899).

La stagione 1902-1903 fu senz'altro infausta¹⁷. In occasione della pubblicazione del cartellone molti osservarono che nell'elenco degli artisti non figuravano celebrità e grandi nomi¹⁸. La direzione del teatro si giustificò ricordando la fretta con la quale aveva dovuto decidere la stagione lirica e scritturare il personale artistico¹⁹ a causa del grave ritardo con cui l'autorità comunale aveva concesso il suo contributo finanziario: non era stato possibile chiamare i grandi artisti, già impegnati²⁰. La « Gazzetta Teatrale Italiana » si era così consolata: « È sempre preferibile avere spettacoli che abbiano un complesso omogeneo, che non assistere allo sgolamento di qualche divo, che costa un occhio della testa ed obbliga a fare troppe economie nel contorno a scapito delle esecuzioni »²¹. Accadde invece che, proprio per compensare le falle del cartellone, si puntò sugli allestimenti scenici sfarzosi, senza che questo bastasse, però, a risollevarne le sorti della stagione²². Le conseguenze della scelta si ripercossero, ovviamente, sul bilancio. Dei disagi finanziari immediatamente avvertiti sin dagli esordi della stagione è sintomatico il fatto che durante le riunioni della società venisse sollevato persino il problema della tassa sugli spettacoli: fu a questo proposito approvata una mozione in cui si esprimeva la fiducia che la giunta risolvesse la grave questione, considerato che la facoltà accordata dal Comune coll'art. 1 della Convenzione del 3 maggio 1902 di mettere a disposizione degli assuntori per cinque anni i « proventi integrali » del teatro sarebbe stata compromessa se si fosse ammessa la possibilità che il Comune falcidiasse indirettamente o meno i proventi stessi²³.

Come se non bastasse, Toscanini aveva dato improvvisamente le proprie dimissioni²⁴ ed era partito per l'America²⁵. Da Genova, poco prima

¹⁷ Interrompendo una lunga tradizione, la stagione non venne inaugurata il giorno di S. Stefano, ma il 20 dicembre (« Gazzetta Teatrale Italiana », 30 novembre 1902, *Teatro alla Scala*). Poco prima, il 15 novembre, era morto Guido Visconti di Modrone e il figlio Uberto lo aveva sostituito alla Presidenza del gruppo esercente scaligero (« Corriere della Sera », 16/17 novembre 1902, *La morte del senatore duca Guido Visconti di Modrone*).

¹⁸ « Gazzetta Teatrale Italiana », 30 novembre 1902, *art. cit.*

¹⁹ « Il Trovatore », 19 aprile 1903, *A stagione terminata*.

²⁰ « Il Loggione », 25 aprile 1903, *A Scala chiusa. Toscanini fu*.

²¹ « Gazzetta Teatrale Italiana », 30 novembre 1902, *art. cit.*

²² « Il Trovatore », 19 aprile 1903, *art. cit.*

²³ Cfr. AVdiM, reg. 277, *Verbalì delle riunioni della Società esercente*, 6 dicembre 1902.

²⁴ Le dimissioni di Toscanini furono motivate unicamente da ragioni di carattere artistico (G. Barblan, *op. cit.*, pp. 104-109). La sua riconferma, nel marzo 1901, era stata espressamente auspicata dall'Amministrazione comunale (cfr. l'intervento di Gatti

di salpare, rispose alla direzione della Scala, che lo aveva invitato a riflettere sulla decisione, con un categorico « Mai! » e, il giorno successivo, venne sostituito alla direzione artistica ed orchestrale dal maestro Cleofonte Campanini²⁶.

La stagione 1903-1904 ebbe esito più felice: fu allestito un maggior numero di rappresentazioni di quello previsto, vennero scritturati grandi artisti, risultò indovinata anche la scelta delle opere²⁷, così che « gli spettacoli meritavano la lode incondizionata »²⁸ dei critici e del pubblico²⁹.

Le stesse considerazioni valgono per la stagione 1904-'05, che, soprattutto sotto il profilo finanziario, raggiunse risultati insperati: nonostante il programma « coraggioso » e le « molte e inutili spese », grazie alla scelta degli interpreti, il cartello *Tutto Esaurito* era apparso « con straordinaria frequenza al camerino del teatro »³⁰.

« Il Mondo Artistico » denunciò tuttavia la generale indifferenza nella quale era caduta la questione della Scala: se il deficit diminuiva anno dopo anno e quanti avevano fornito il proprio contributo finanziario per l'esercizio quinquennale del teatro promettevano di non esigere alcuna « resa dei conti », era stato però dimenticato che il vero obbiettivo era quello di mettere in grado la Scala, gradualmente e con opportune riforme, « di poter sussistere come teatro a repertorio, con il minore aggravio possibile dei contribuenti »³¹.

I palchettisti, dal canto loro, si mostrarono in quegli anni estremamente attivi. Nel marzo del 1905, in occasione della riunione annuale, discussero sulla opportunità che la Scala non rimanesse chiusa nel periodo della Esposizione universale del 1906 (in previsione dell'afflusso di stranieri e di non milanesi che l'Esposizione avrebbe richiamato) e si aprisse

Casazza in AVdiM, reg. 277, *Verbali delle riunioni della Società esercente*, 30 marzo 1901). Riguardo alle sue dimissioni, cfr. anche ivi, il verbale della riunione del 16 aprile 1903.

²⁵ « Corriere della Sera », 20 aprile 1903, *Cose della Scala. Il gran rifiuto*.

²⁶ « Gazzetta Teatrale Italiana », 30 aprile 1903, *Scala*.

²⁷ « Rivista Teatrale Melodrammatica », 16 aprile 1904, *Teatri locali*.

²⁸ « Il Trovatore », 23 aprile 1904, *Teatro alla Scala. Riassumendo*.

²⁹ Riferendo sulla grande aspettativa per *Madame Butterfly*, la nuova opera di Puccini, la « Rivista Teatrale Melodrammatica » (16 febbraio 1904, *Teatri locali*) informava che il teatro era già completamente esaurito, nonostante il fatto che le poltrone costassero 60 lire, le poltroncine 50 lire e che alcuni palchi fossero stati ceduti per 300 lire.

³⁰ « Il Trovatore », 22 aprile 1905, *Teatro alla Scala. Riassumendo*.

³¹ « Il Mondo Artistico », 1 maggio 1904, *La Scala è chiusa*.

con uno spettacolo straordinario degno delle sue tradizioni³². Più tardi la Delegazione dei palchettisti ebbe l'autorizzazione di organizzare una stagione straordinaria di 15 rappresentazioni e di destinarvi una somma di 50.000 lire³³. Sempre in prospettiva dell'Esposizione, fu lanciata l'idea di istituire un Museo, nel quale venisse raccolto tutto quanto riguardasse la storia della Scala: una prima mostra avrebbe potuto figurare in occasione dell'Esposizione stessa³⁴. Venne anche lanciato un appello alla cittadinanza, perché contribuisse alla raccolta del materiale³⁵. In una riunione successiva i palchettisti elessero una commissione³⁶ incaricata di elaborare un progetto per il Museo³⁷.

3. VERSO UN NUOVO CONTRATTO CON IL MUNICIPIO.

La questione della Scala ritornò sul tappeto nel febbraio del 1906, quando i palchettisti e il gruppo esercente, in vista della prossima scadenza del contratto, incaricarono Volpi di stendere un resoconto della attività del teatro nel triennio 1902-1905 e lo divulgarono³⁸.

³² « Gazzetta Teatrale Italiana », 10 aprile 1905, *Echi*.

³³ Per l'organizzazione della stagione straordinaria si impegnò personalmente Ettore Ponti che trattò con il presidente dell'Esposizione Mangili. Il gruppo esercente la Scala avrebbe messo a disposizione del sindaco 30 poltrone per ogni serata di gala al prezzo di 30 lire ciascuna (cfr. AVdiM, cart. 73 H, il presidente del Comitato esecutivo dell'Esposizione di Milano del 1906 a Visconti di Modrone, al sindaco di Milano e al presidente della Delegazione del Corpo dei palchettisti, 15 aprile 1905; Ettore Ponti a Uberto Visconti di Modrone, 30 dicembre 1905).

³⁴ « Il Teatro », 20 maggio 1905, *Breviarium*.

³⁵ « ... in questa impresa Milano si mette all'unisono con le più importanti capitali europee » (*ibidem*). Con queste parole si chiudeva l'appello dei palchettisti, che ben riflette la diffusa consapevolezza che l'Esposizione rappresentasse per Milano una grande occasione.

³⁶ « Il Trovatore », 17 giugno 1905, *Zibaldone*. La commissione risultò composta da Pompeo Cambiasi, Eugenio Guarinoni, Amintore Galli, Achille Majnoni, Lodovico Pogliaghi, Giulio Ricordi, Achille Tedeschi.

³⁷ L'iniziativa di istituire il Museo del Teatro non raggiunse in tempi immediati gli obiettivi prefissati. Nel giugno del 1907, in una riunione dei palchettisti, la Delegazione informò che non si era ancora raggiunta una soluzione per la mancanza di uno spazio adatto alla collocazione del Museo: il Municipio non si preoccupava di cedere i locali dell'ex Casino Ricordi, occupato dagli impiegati daziari (« La Perseveranza », 23 giugno 1907, *Il Museo della Scala*). Il Museo teatrale si inaugurerà solo nel marzo 1913 nei locali attigui al ridotto del Teatro messi gratuitamente a disposizione dal Comune. Si veda per tutte le notizie in merito « Il Teatro Italiano », 1913, pp. 467-475.

³⁸ « La Perseveranza », 4 febbraio 1906, *Pel "Teatro alla Scala"*.

I loro interlocutori a Palazzo Marino erano cambiati: non era più la giunta popolare ad amministrare la città. Dopo le elezioni del 29 gennaio 1905, che avevano visto la vittoria della Federazione elettorale milanese, il Consiglio comunale era formato da una maggioranza liberal-cattolica (52 consiglieri) e da una minoranza di soli radicali (28 consiglieri)³⁹. La nuova giunta moderata era guidata da Ettore Ponti⁴⁰.

Il nuovo assetto amministrativo poteva costituire un terreno di manovra più agevole per i palchettisti, che non nascerono di nutrire speranze maggiori⁴¹: la giunta Ponti, in realtà, non si allontanò sostanzialmente dalla linea adottata dalla precedente amministrazione.

Il resoconto sull'esercizio del teatro nell'ultimo triennio consegnato al sindaco da Volpi e da Visconti di Modrone era, comunque, all'insegna dell'ottimismo. Esso forniva innanzitutto alcune cifre: la spesa complessiva per gli spettacoli del triennio – 212 rappresentazioni serali e 14 diurne con 21 opere e 8 balli – era stata di 2.933.000 lire (per una media di 14.000 lire per serata)⁴², coperta per 450.000 lire dal contributo dei palchettisti, per 255.000 lire dall'importo della sottoscrizione privata alla quale avevano aderito circa 670 cittadini, per 180.000 lire dal contributo comunale, per 30.000 lire dal contributo della Cassa di Risparmio⁴³, per 42.000 lire da proventi di origine diversa (caffè, guardaroba, camerino, palchi, provvigioni, ecc.), per 1.836.000 lire dagli introiti degli spettacoli. Il deficit di 138.000 lire era stato coperto dal gruppo esercente⁴⁴.

³⁹ « Il Secolo », 1/2 febbraio 1905, *Dopo la lotta*.

⁴⁰ Sulla giunta Ponti si veda F. Nasi, 1899-1926: *da Mussi a Mangiagalli. Storia dell'amministrazione comunale*, Ufficio Stampa del Comune di Milano, 1969, pp. 44-56.

⁴¹ Non a caso il memoriale da loro presentato così si esprimeva riguardo alla nuova amministrazione: « Il gruppo esercente sa di presentare questi dati ad una giunta, che fra il plauso unanime della cittadinanza, ha formato un programma ardito e completo per provvedere con vedute larghe ai bisogni della città, preparandola allo sviluppo che il progresso delle idee e delle forze economiche le destina. Esso non può dubitare che con eguale coraggio e larghezza di criteri sarà per includere nel suo programma e considerare anche questo ramo che non è certamente ultimo nel fascio delle forze morali ed economiche della città » (« Corriere della Sera », 3 febbraio 1906, *Per l'avvenire del Teatro alla Scala*. Si veda anche P. Volpi, *Relazione sull'esercizio del Teatro alla Scala nel triennio 1902-1905*, Milano, 1906. La relazione è anche in AVdiM, cart. 71 H).

⁴² Nel triennio precedente la spesa era stata di 2.755.000 lire, ma il costo medio delle rappresentazioni si era aggirato in media sulle 16.500 lire (ivi, p. 2).

⁴³ Nel luglio del 1902 la Cassa di Risparmio aveva deciso di partecipare alla sottoscrizione per l'esercizio della Scala con un contributo annuale di 10.000 lire (« Corriere della Sera », 10/11 luglio 1902, *La Cassa di Risparmio per il Teatro alla Scala*. 10.000 lire all'anno).

⁴⁴ « La Sera », 3/4 febbraio 1906, *Intorno all'agibilità del Teatro alla Scala*.

Il memoriale proseguiva affermando che non si possedevano « dati positivi » riguardo ai palchi, ma che era « lecito arguire » che solo i 2/5 dei palchi di proprietà privata erano stati occupati dai rispettivi proprietari e gli altri 3/5 erano stati per lo più affittati⁴⁵. Il guadagno lordo annuale per ogni palco non era stato inferiore, in media, a 1.800 lire, dalle quali andavano dedotte in media 1.000 lire per il contributo e 200 lire per imposte, assicurazioni e spese di manutenzione: il ricavo netto era stato quindi di 600 lire per palco⁴⁶.

Veniva inoltre sottolineato che si era verificata una costante affluenza di pubblico e, soprattutto, il fatto che agli spettacoli fossero accorse persone « di ogni ceto »: le serate popolari erano state più numerose di quelle previste e avevano reso gli spettacoli accessibili anche alle « classi minori »⁴⁷.

Dopo aver ricordato le categorie di commercianti di ogni genere, di esercenti, di lavoratori e di professionisti, che in numero consistente traevano alimento dall'esercizio della Scala⁴⁸, il memoriale affrontava il problema spinoso del contributo municipale: se l'amministrazione comunale intendeva calcolare quanto realmente pesasse sulle finanze pubbliche la Scala, avrebbe dovuto detrarre dalla somma di 180.000 lire versata durante il triennio almeno 75.000 lire per il valore locativo delle parti del teatro occupate dal Comune, 15.000 lire per il guadagno ricavato dall'afflusso di visitatori, 47.000 lire per la tassa sugli spettacoli. Il Comune, quindi, aveva effettivamente speso 43.000 lire e doveva convenire di aver incassato molto di più « in sole tasse d'esercizio e locative, senza quelle di consumo »⁴⁹.

Il memoriale, infine, concludeva accennando alle prospettive future e si chiedeva se era prudente che diventasse una norma far dipendere la vita del teatro da una sottoscrizione privata, che rappresentava pur sempre una

⁴⁵ P. Volpi, *Relazione sull'esercizio del Teatro alla Scala*, cit., p. 3.

⁴⁶ Il valore capitale di un palco era in media di circa 15.000 lire (*ibidem*).

⁴⁷ Secondo il memoriale esse avevano formato « il contingente più numeroso ».

⁴⁸ Quasi tutti i contratti occorsi per l'allestimento degli spettacoli erano stati conclusi per mezzo delle 24 agenzie teatrali cittadine; tranne poche eccezioni, gli artisti scritturati erano domiciliati a Milano, dove convenivano dalle loro migrazioni e dove pagavano le tasse. La Scala rimaneva il fulcro di un movimento verso i teatri esteri tutt'altro che trascurabile: durante il triennio erano partite da Milano ogni anno almeno otto compagnie di canto e ballo solo per i teatri americani, composte di circa 800 persone, con un carico di 1500 quintali di merce teatrale; altre simili ne erano partite per i teatri d'Egitto, Russia, Spagna, Londra e Parigi (*ivi*, p. 4).

⁴⁹ *Ibidem*.

soluzione precaria e precipitosa. Occorreva che il Comune provvedesse « adeguatamente con la opportuna serenità »: « con un onere relativamente lieve, con una spesa largamente produttiva e remunerata » avrebbe ottenuto un risultato migliore di quello che le amministrazioni di molte capitali europee ottenevano « con sacrifici molto maggiori »⁵⁰. Era in ogni caso opportuno trovare una soluzione che non si limitasse solo ad un quinquennio, ma ad un periodo più lungo di tempo e tenesse conto della « progressività della spesa »⁵¹.

Tra i giornali teatrali l'unico che tentò un'analisi obiettiva dei dati forniti dalla Relazione fu « Il Mondo Artistico ». Ognuna delle 226 rappresentazioni dell'ultimo triennio, secondo i calcoli della rivista, aveva comportato una perdita di 6.200 lire: se questo dimostrava che, rispetto al triennio precedente (quando il deficit per serata era in media superiore di 2.500 lire), le spese erano diminuite, tuttavia il problema ancora sussisteva ed era utile analizzarlo⁵². La Relazione, per esempio, riportava che la spesa per le compagnie di canto era stata di ben 789.500 lire, cifra, secondo « Il Mondo Artistico », non indifferente, soprattutto considerando che non si erano esibiti cantanti eccezionali e che troppo spesso le loro indisposizioni e i loro impegni avevano ostacolato il regolare svolgimento del programma⁵³. La cifra spesa per i cantanti era alta non solo se confrontata a quella spesa dai teatri a repertorio francesi e tedeschi, ma anche per il mondo

⁵⁰ L'Opéra di Parigi nel 1904, nonostante il sistema a repertorio e il teatro sempre esaurito, aveva dato 188 rappresentazioni con un costo medio di 21.000 franchi: il deficit di circa 1 milione era stato coperto grazie alle finanze statali (ivi, p. 5).

⁵¹ Il memoriale ricordava a questo proposito che la spesa d'esercizio era in continuo aumento: « il rincaro generale delle prestazioni e delle forniture, la scarsità di produzioni nuove sul campo lirico, la scarsità di buoni cantanti, le esigenze del pubblico, la concorrenza dei teatri esteri » erano fattori che rendevano sempre più ardua la gestione della Scala e comportavano un notevole aumento delle spese; le maggiori difficoltà rendevano necessarie innovazioni graduali nel metodo d'esercizio e non potevano che essere tentate in un esercizio abbastanza lungo, superiore comunque a cinque anni (ivi, p. 6).

⁵² « Il Mondo Artistico », 21 febbraio 1906, *Torna sul tappeto la questione della Scala*.

⁵³ Ritornando nel numero successivo sull'argomento, « Il Mondo Artistico » confermava le proprie affermazioni con queste osservazioni: « Alla Scala si seguono fra il più intenso interesse e affollatissime le repliche di *Traviata*, mentre languiscono quelle di *Dama di Picche* e di *Freischutz*. Si prepara la *Resurrezione* di Alfano colla prima donna Eugenia Burzo: il che è quanto dire come sopra sei opere quattro avranno avuto ad interprete principale artiste che non figuravano nel cartellone generale della stagione. Sintomo abbastanza grave dell'indirizzo generale del teatro » (« Il Mondo Artistico », 1 marzo 1906, *Cronaca locale*).

teatrale latino, dove ancora veniva adottato il sistema « ad impresa ». Probabilmente – concludeva « Il Mondo Artistico » – l'amministrazione scaligera aveva continuato a subire la pressione di autori e di editori, che imponevano la scelta di determinati interpreti: l'emancipazione dalla tenaglia della speculazione, « uno dei maggiori desiderata » che avevano indotto molti a giustificare il contributo comunale, era ancora lontana⁵⁴. Le medesime considerazioni valevano per le opere: alcune erano state scelte seguendo il solo intento speculativo.

Altri due capitoli di spesa che registravano un aumento erano quelli relativi alla scenografia e ai costumi: occorre ammettere che l'aumento corrispondeva ad un effettivo miglioramento negli allestimenti, ma il capitale investito nella messinscena era stato sfruttato poco o niente⁵⁵. Infine, nel momento in cui ci si era avviati, soprattutto per merito di Toscanini e di Venturi, alla composizione di un'orchestra e di un coro eccellenti, non sarebbe dovuto risultare difficile realizzare un risparmio con scritture a più lunga scadenza: anche in questo ambito, invece, aveva regnato l'instabilità, a partire dalla stessa direzione musicale, che aveva visto susseguirsi maestri concertatori « con una frequenza ignota anche agli impresari di classe inferiore »⁵⁶.

In un articolo successivo il giornale passava ad analizzare il capitolo delle entrate e, in particolare, il problema del reddito dei palchi⁵⁷. Nel testo della Relazione si leggeva la frase: « Riguardo ai palchi il gruppo esercente non possiede dati positivi ». Era piuttosto grave, secondo « Il Mondo Artistico », che non si fosse avvertita la necessità di raccogliere dati a questo proposito, visto che il nodo della questione scaligera risiedeva appunto nella proprietà privata dei palchi: per fortuna la Relazione rimediava informando che circa i 3/5 dei palchi era stato affittato per non meno di 1.800 lire. Questo significava che almeno 3/5 dei palchi non rappresentavano altro che un impiego di capitali, una speculazione; gli altri 2/5, poi, occupati dai rispettivi proprietari che pagavano l'ingresso

⁵⁴ « Il Mondo Artistico », 21 febbraio 1906, *art. cit.*

⁵⁵ *Ibidem.*

⁵⁶ *Ibidem.* Nel dicembre 1905 Campanini aveva improvvisamente abbandonato la direzione artistica, forse offeso per il contegno dell'orchestra dopo una prova prolungata del *Fra Diavolo*, forse per disaccordi con la direzione scaligera; venne immediatamente sostituito dal maestro Leopoldo Mugnone, che fortunatamente non aveva ancora preso impegni per la stagione di Carnevale (« Rivista Teatrale Melodrammatica », 28 dicembre 1905, *Cose scaligere*; « Il Teatro », 1 gennaio 1906, *Scala*).

⁵⁷ « Il Mondo Artistico », 11 marzo 1906, *Torna sul tappeto la questione della Scala*.

molto meno di quanto pagava il resto del pubblico, non costituivano certamente un guadagno per il teatro: la direzione era quindi costretta a rifarsi sul pubblico della platea e del loggione. A questo punto era lecito chiedersi quali garanzie in più poteva offrire la gestione dei palchettisti rispetto a quella affidata ad un impresario, sia riguardo ad un serio piano di riforme, sia riguardo agli intenti speculativi⁵⁸.

La stampa politica milanese non tentò una lettura critica dei dati forniti dalla Relazione dei palchettisti e del gruppo esercente scaligero.

I giornali democratici⁵⁹ ed « Il Tempo »⁶⁰ si limitarono ad esporre il contenuto del memoriale, mentre i quotidiani moderati e conservatori si prodigarono in elogi al gruppo esercente, approvandone incondizionatamente l'operato⁶¹. « La Perseveranza » non mancò di siglare il proprio commento con un accenno ai meriti della nuova giunta, nel programma della quale, programma « sapientemente ispirato ai sentimenti e ai bisogni della città che avanza ogni giorno trionfante sulla via del progresso », una organizzazione stabile e forte di un'istituzione culturale come la Scala trovava « il suo posto degno »⁶².

Solo il commento dell'« Avanti! » fu decisamente critico. Secondo il quotidiano socialista questa tempestiva pubblicazione da parte dei palchettisti aveva « tutta l'aria di un assillo e di un invito formale alla giunta clericomoderata per indurla ad assumersi essa direttamente la conduzione del teatro per mezzo degli appalti »; i « mecenati... economici » intendevano approfittare del potere municipale per ottenere un lauto sussidio e, del resto, le speranze della giunta erano del tutto giustificate⁶³: se la giunta – affermava l'« Avanti! » – tra i bisogni di Milano aveva riconosciuto anche quello del catechismo nelle scuole, se il « progresso delle idee » aveva reclamato tante « dedizioni all'arcivescovado », non c'era da stupirsi se « in nome delle forze economiche (o meglio dell'economia domestica dei palchettisti) » si sarebbe vista ristabilita la lauta dote alla Scala. La maggior parte dei palchettisti, secondo il quotidiano socialista, aveva il

⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁹ « Il Secolo », 14 febbraio 1906, *La questione della Scala*; « La Lombardia », 5 febbraio 1906, *La Scala. Relazione sull'esercizio del triennio 1902-905*.

⁶⁰ « Il Tempo », 5 febbraio 1906, *L'esercizio del Teatro alla Scala nel triennio 1902-1905*.

⁶¹ « Corriere della Sera », 3 febbraio 1906, *art. cit.*; « La Sera », 3/4 febbraio 1906, *art. cit.*; « La Lega Lombarda », 4 febbraio 1906, *Il Teatro "Alla Scala" e l'amministrazione cittadina*.

⁶² « La Perseveranza », 4 febbraio 1906, *art. cit.*

⁶³ « Avanti! », 6 febbraio 1906, *Lettere milanesi. Il Teatro alla Scala*.

solo interesse di rendere produttiva la sua proprietà e la pubblicazione della Relazione non era che « un gesto abilmente preparato, d'accordo con la Giunta clericico-moderata », inteso a « speculare sulle divisioni » del proletariato milanese⁶⁴.

A breve distanza di tempo dalla pubblicazione della Relazione, la Delegazione dei palchettisti invitò il 13 febbraio, nei locali della Scala, i redattori teatrali della stampa cittadina, per uno scambio di idee intorno all'avvenire artistico e alle prospettive economiche del teatro. Dei critici mancavano solo Carugati della « Lombardia » e Albini del « Tempo »⁶⁵. I palchettisti dichiararono di non ritenere « opportuno e decoroso » ricorrere nuovamente a sottoscrizioni⁶⁶ e, soprattutto, sottolinearono la necessità che per la nuova convenzione si stabilisse una validità di almeno nove anni⁶⁷.

Nei giorni seguenti « La Perseveranza » pubblicò un'intervista a Gallignani, direttore del Conservatorio, ed un'altra al commediografo Marco Praga, presidente della Società degli Autori. Gallignani riteneva che il Municipio dovesse « attivamente curare non solo l'avvenire vegetativo della Scala, ma anche e soprattutto il suo continuo progresso », e spendere perciò tutto quello che le condizioni del teatro lirico imponevano⁶⁸. Per Gallignani erano necessari un'orchestra e un coro comunali, che avrebbero potuto, in seguito, essere messi a disposizione, dietro compenso, di altri teatri cittadini, come il Lirico e il Dal Verme, della Società del Quartetto e della Società dei Concerti sinfonici, senza dimenticare i concerti popolari per i soci dell'Umanitaria e per i frequentatori dell'Università Popolare⁶⁹. Il parere di Gallignani sollevò la reazione dell'« Osservatore Cattolico », il quale non concordava con l'idea del « Comune impresario » e riteneva che il problema presentasse una sola soluzione: i cittadini facoltosi dovevano pagare di propria tasca il « loro » teatro, poiché i contribuenti non pote-

⁶⁴ *Ibidem*. Il lungo articolo si concludeva con un riferimento ai cattolici intransigenti: « ... i democratici-cristiani, i quali furono con noi così convinti sostenitori dell'abolizione della dote, all'epoca della Giunta popolare, con quanta conseguenza sosterebbero ora la tesi opposta? ».

⁶⁵ « Corriere della Sera », 14 febbraio 1906, *Per l'avvenire della Scala*.

⁶⁶ « La Perseveranza », 14 febbraio 1906, *Per l'avvenire artistico della Scala*.

⁶⁷ « Il Secolo », 14 febbraio 1906, *La questione della Scala*.

⁶⁸ « La Perseveranza », 16 febbraio 1906, *Per l'avvenire artistico della Scala*.

⁶⁹ Gallignani ricordava anche che il denaro speso per la Scala non andava ad esclusivo vantaggio delle classi più ricche ed aggiungeva: « Del resto chi mai si è sognato di chiedere se le spese sostenute dal Municipio per la Refezione scolastica, per la Camera del Lavoro, per l'Università Popolare vadano a beneficio di tutte le classi cittadine? » (*ibidem*).

vano, « secondo un elementare criterio di equità, essere chiamati a sopportare una spesa di questo genere »⁷⁰.

Vasta eco ebbe l'intervento di Marco Praga⁷¹. Praga faceva della Scala una questione non solo di dignità artistica, ma soprattutto di decoro cittadino e riteneva che il Comune avesse il dovere morale e materiale di assicurare l'avvenire della Scala, contribuendo con 150-200 mila lire o « sotto il titolo di dote » o con il mantenimento dell'orchestra e l'esenzione dalla tassa sugli spettacoli pubblici⁷². « E la città che spende quasi quattrocentomila lire – dichiarava Praga – per la refezione scolastica, e che ogni anno mette in bilancio quasi due milioni per la pubblica beneficenza non dovrebbe esitare a farlo ». Una soluzione vera e definitiva si poteva raggiungere, secondo Praga, solo costituendo la Scala in Ente morale⁷³.

Qualche giorno più tardi intervenne, sempre sulle pagine della « Perseveranza », Giuseppe De Capitani D'Arzago⁷⁴. Egli considerava la proposta di Marco Praga « geniale » ma troppo « audace »: era molto difficile « disciplinare il concetto informatore dell'Ente morale [...] con quello della comunione dei beni ». L'idea di Praga suggeriva, però, una soluzione più semplice: mentre l'Ente morale richiedeva, per essere riconosciuto, l'intervento del governo centrale e rigide norme, per l'Ente autonomo occorreva solo il consenso di Municipio e palchettisti; il nuovo Ente sarebbe stato amministrato da un Consiglio composto da rappresentanti di entrambi i proprietari e dei sottoscrittori privati « e completato da

⁷⁰ « L'Osservatore Cattolico », 17 febbraio 1906, *Il problema della Scala*.

⁷¹ « La Perseveranza », 19 febbraio 1906, *La Scala eretta in Ente Morale?*

⁷² Nel luglio 1902 lo Stato aveva ceduto ai Comuni la facoltà di riscuotere la tassa sugli spettacoli pubblici (« Il Secolo », 29/30 giugno 1902, *La tassa municipale sui teatri*). Il Governo, a cui mancava la possibilità di un controllo preciso sugli incassi serali di tutti i teatri, aveva fino ad allora adottato un metodo di riscossione a *forfait*, che di fatto riduceva la tassa ad una percentuale del 3% sulla media degli introiti lordi (« La Perseveranza », 3 ottobre 1902, *Il fiscalismo municipale dei Teatri*). L'assessore alle finanze, il repubblicano Stabilini, aveva deciso di applicare la tassa integralmente, cioè nella misura del 12% sugli introiti lordi serali (« Corriere della Sera », 4/5 ottobre 1902, *La nuova tassa sugli spettacoli pubblici a Milano*). La decisione aveva suscitato le vive proteste di proprietari di teatri e impresari e critiche e dissensi anche all'interno della stessa maggioranza democratica (« Il Secolo », 29/30 giugno 1902, *art. cit.*; « La Lombardia », 1 luglio 1902, *La tassa sui teatri*). L'intera vicenda si inserì nella polemica generale contro l'assessorato di Stabilini, che venne infatti allontanato (« La Sera », 16/17 ottobre 1902, *A Palazzo Marino. La liquidazione di Stabilini*). La giunta Mussi, nell'ottobre 1902, ridimensionò la misura della tassa, che rimase però alta (« Il Secolo », 15/16 ottobre 1902, *La tassa sui teatri*).

⁷³ « La Perseveranza », 19 febbraio 1906, *art. cit.*

⁷⁴ « La Perseveranza », 26 febbraio 1906, *La Scala Ente Autonomo*.

quegli Istituti che con la Scala hanno stretta attinenza », come il Conservatorio e i Pii Istituti Teatrale e Filarmonico⁷⁵.

« La Sera » si dichiarò contraria alla proposta di De Capitani D'Arzago: l'idea dell'Ente autonomo cozzava contro l'esigenza per la Scala di una piena autonomia. Per « La Sera » la soluzione migliore era il mantenimento dello status quo, un aumento del contributo comunale e il tentativo di coordinare la Scala alle altre istituzioni municipali⁷⁶. Del medesimo parere era « La Lega Lombarda », che raccolse la proposta di Gallignani di costituire, come già avveniva a Torino e a Roma, un'orchestra municipale, cedibile ad altri impresari e società orchestrali e necessaria per organizzare i concerti popolari. Il Municipio, secondo il quotidiano cattolico, avrebbe anche dovuto sollevare totalmente l'impresa della Scala dalle spese di illuminazione e di riscaldamento e, soprattutto, esentarla dal pagamento della tassa sugli spettacoli⁷⁷.

Iniziò dunque ad accendersi in quegli anni il dibattito sulla formula più opportuna per conferire un definitivo assetto al massimo teatro lirico cittadino, dibattito che avrebbe condotto al progetto dell'Ente autonomo attraverso il contributo di commissioni comunali e personaggi del mondo teatrale; sostanzialmente passivo rimase invece l'atteggiamento del Corpo dei palchettisti, nonostante l'autonoma iniziativa di qualche membro, come quella di Puricelli, che fin dal 1906 presentò alla Delegazione la proposta di costituire la Scala in organismo autonomo e sollecitò i proprietari di palco a non lasciarsi sfuggire l'occasione di sovrintendere agli studi in questione perché la inevitabile trasformazione dell'organismo scalligero non rischiasse di compromettere gli interessi dei palchettisti⁷⁸.

4. UNA COMMISSIONE PER LA SCALA.

Il 12 marzo si riunì la maggioranza del Consiglio comunale, per decidere la linea da adottare durante la ormai prossima discussione della

⁷⁵ *Ibidem.*

⁷⁶ « La Sera », 5/6 marzo 1906, *Intorno all'avvenire artistico del Teatro alla Scala.*

⁷⁷ « La Lega Lombarda », 11 marzo 1906, *La questione della Scala.*

⁷⁸ Su tale progetto cfr. ASCMi, *Finanze. Beni Comunali. Teatro alla Scala*, cart. 335, fasc. 6, *Memoria dell'avv. Puricelli alla delegazione dei Palchettisti del Teatro alla Scala*, s.d. (ma 1908) e la risposta del presidente della Delegazione Pullé, 30 giugno 1909. Puricelli anche in seguito ritornò sulla sua proposta: cfr., *ivi*, la sua lettera alla Delegazione dei palchettisti, 21 aprile 1915.

questione scaligera nel Consiglio stesso: si decise di proporre la nomina di una commissione incaricata di studiare una soluzione⁷⁹.

Durante la seduta del 15 marzo furono Gobbi, Brugnattelli, Porro, Cavazzoni, Moneta e Alfieri a presentare l'interpellanza per la discussione della questione della Scala⁸⁰. Gobbi esordì ricordando l'esito del referendum del 1901, esito che imponeva anche all'attuale amministrazione di « procedere con una certa discrezione »; ricordava inoltre che gli oneri del Comune superavano le 60.000 lire annuali fissate dalla Convenzione del 1902, tant'è vero che nel bilancio per il 1906 lo stanziamento fissato per la Scala ammontava ad un totale di 127.611 lire⁸¹. Non si doveva poi dimenticare che l'amministrazione era stata molto generosa nei confronti dell'impresa scaligera nell'applicare la legge sulla tassa per gli spettacoli, pretendendo solo il 2,6% degli introiti serali. Il Comune si era dunque interessato al teatro nella misura opportuna, ma il disavanzo si era ugualmente verificato, un deficit di 394.000 lire, coperto dal contributo del gruppo esercente e dalla sottoscrizione privata. La sottoscrizione, secondo Gobbi, non poteva rappresentare una soluzione definitiva, anche perché chi finiva per goderne erano proprio i palchettisti⁸².

Intervenne poi il consigliere Porro, che si dichiarò contrario alla proposta di Praga: il problema era non tanto « di forma », quanto « di sostanza » e la costituzione di un Ente morale richiedeva pur sempre un consistente capitale⁸³. Il nodo della questione scaligera stava, per Porro, nei conflitti d'interesse tra i due proprietari del teatro: se il Comune aveva sempre visto nella Scala il Tempio dell'Arte, il Consorzio dei palchettisti vi aveva voluto vedere « una somma di diritti patrimoniali individuali intangibili ». La gestione della Scala era inevitabilmente passiva, perché il teatro non poteva godere del reddito dei palchi⁸⁴; il criterio, inoltre, con cui si stabiliva il contributo dei palchettisti era, per Porro,

⁷⁹ « Il Tempo », 13 marzo 1906, *La maggioranza consigliere*.

⁸⁰ ACM, a. 1905-1906, I, ACC, s.s. 15 marzo 1906, pp. 307-314.

⁸¹ Ivi, p. 308.

⁸² Ivi, p. 311.

⁸³ Praga in seguito replicò a Porro con un intervento sulle pagine della « Perseveranza »: egli suggeriva di costituire l'Ente Morale proprio per dare alla Scala il modo di costituirsi un patrimonio. Se il teatro fosse diventato una « persona giuridica » avrebbe potuto ereditare, ricevere donazioni, accumulare capitali grazie a sottoscrizioni, lasciti, spettacoli, lotterie. Sarebbero bastati 10 milioni perché la Scala potesse godere di una rendita di 400.000 lire, in grado di renderla autonoma (« La Perseveranza », 17 marzo 1906, *L'idea di M. Praga per la Scala*).

⁸⁴ ACM, a. 1905-1906, I, ACC, s.s. 15 marzo 1906, p. 312.

confuso e arbitrario, perché dipendeva (in misura inversamente proporzionale) da quello del Comune e non dalle spese d'esercizio. Porro concludeva affermando che i palchettisti non dovevano fornire un contributo in denaro, ma semplicemente sottomettersi all'obbligo di pagare il proprio palco: in questo modo circa i 3/5 di essi avrebbero perduto il proprio reddito, ma era inammissibile che fornisse un reddito il capitale che costituiva un Ente passivo⁸⁵. Proprio per accertare « la vera potenzialità del reddito » del teatro, visto che la Relazione del gruppo esercente non aveva fornito « dati positivi » in merito, e per studiare opportune riforme, la proposta di Porro era quella di nominare una commissione di studio⁸⁶.

La discussione venne ripresa nella seduta del giorno seguente⁸⁷. Rougier criticò il discorso di Porro, il quale pretendeva, a suo avviso, che solo i palchettisti fossero « i sacrificati », ed invitò a non considerare vincolante l'esito del referendum⁸⁸. Il radicale Moneta, invece, ricollegandosi all'ultima parte dell'Odg proposto da Porro, sottolineò la necessità che la Scala esercitasse una funzione di « educazione artistica delle classi popolari », auspicando l'imitazione dell'esempio parigino: a Parigi ben quattro teatri rendevano accessibile l'ingresso alla popolazione più povera distribuendo a turno biglietti gratuiti o semigratuiti⁸⁹.

Parlò, a questo punto, a nome della Giunta, l'assessore Della Porta. Il suo discorso ben chiarisce quali fossero i pareri e i criteri della giunta Ponti in merito alla questione della Scala. Venne, innanzitutto, ribadita la necessità di rispettare il volere espresso dalla maggioranza dei cittadini in occasione del referendum: « Non vi può essere – affermò Della Porta – soluzione di continuità nell'indirizzo dell'amministrazione del Comune »⁹⁰. Rimaneva, però, l'obbligo di rispettare gli oneri contrattuali derivanti dal rogito Negri e la giunta era costretta a muoversi entro limiti giuridici che rendevano ardua la realizzazione di un piano di riforme organico. La questione, secondo Della Porta, poteva essere risolta solo « ottenendo il massimo contributo dai Palchettisti, promuovendo dagli eser-

⁸⁵ Ivi, p. 313. « Gli utili fruiti dai Palchettisti che affittano i loro palchi – invitava ad osservare Porro – non sono in definitiva che gli stessi danari raccolti colle sottoscrizioni pubbliche o dati dal Comune ».

⁸⁶ Ivi, p. 314.

⁸⁷ Ivi, s.s. 16 marzo 1906, pp. 316-323.

⁸⁸ Ivi, p. 316.

⁸⁹ Ivi, p. 317.

⁹⁰ *Ibidem*.

centi interessati un concorso nella spesa e liquidando da parte del Comune, con una certa larghezza, gli oneri contrattuali »⁹¹.

Era chiaro, dunque, che la giunta non intendeva abbandonare la linea adottata dall'amministrazione dei partiti popolari e, nel contempo, sceglieva di muoversi con estrema cautela, prendendo le distanze anche dalle più radicali intenzioni di Porro.

Alla fine della seduta, con l'Odg Gobbi votato all'unanimità, il Consiglio, preso atto delle dichiarazioni della Giunta, decise di nominare una commissione, che presentasse entro il 15 maggio le proposte per la gestione del Teatro alla Scala, visto che si avvicinava la scadenza della convenzione del 3 maggio 1902⁹². Il giorno seguente l'assessore Della Porta comunicò i nomi dei consiglieri che avrebbero composto la commissione, da lui stesso presieduta: Gobbi, Agrati, Cavazzoni e Alfieri per la maggioranza, Porro, Brugnatelli, Moneta e Finzi per la minoranza⁹³.

Il commento dei socialisti, che in quel momento non avevano rappresentanti in Consiglio comunale, venne affidato ai loro organi di stampa. Mentre l'« Avanti! » si limitò ad esprimere la speranza che la commissione appena nominata si ricordasse del passato referendum⁹⁴, « Il Tempo » si rallegrò della decisione del Consiglio e, soprattutto, del richiamo al referendum da parte della Giunta moderata, ma aggiunse che la migliore direzione per una soluzione della questione scaligera era quella indicata dal consigliere Porro⁹⁵. « Il Tempo » tentò anche un'analisi più approfondita dei bilanci scaligeri e osservò che le spese erano salite negli ultimi anni « in misura esorbitante »: rispetto al 1897 una stagione scaligera costava 320.000 lire in più. Circa la metà di questo aumento era da attribuirsi alle più alte retribuzioni « a quella dozzina di mezzi nomi del personale artistico », mentre il resto dipendeva dai maggiori profitti editoriali: per la folla anonima – proseguiva il quotidiano socialista – per circa 600 fra ballerini, corifei, coristi e tramagnini l'« imposizione del fenomeno economico si manifesta in una cifra, oh come modesta! in una semplice liretta giornaliera, in 60 anguste lirucce per capo e per sta-

⁹¹ Ivi, p. 318.

⁹² Ivi, p. 323.

⁹³ Ivi, s.s. 17 marzo 1906, p. 326.

⁹⁴ « Avanti! », 14 marzo 1906, *In proposito della dote alla "Scala". Un deliberato della maggioranza consigliare.*

⁹⁵ « Il Tempo », 18 marzo 1906, *Il voto per la Scala.*

gione, in complessive ed assolute 40 mila lire a ripartirsi fra 600 individui »⁹⁶. « Il Tempo » concludeva criticando « l'allegria pensata » di Marco Praga: gli spettacoli destinati ad un pubblico d'élite dovevano essere sovvenzionati da chi ne godeva e il segreto dell'esercizio attivo della Scala stava, come aveva suggerito Porro, nella equa valutazione del reddito dei palchi⁹⁷.

L'articolo del « Tempo » provocò le reazioni della « Sera », che aveva accolto con soddisfazione la decisione del Consiglio comunale e le dichiarazioni della Giunta, poiché, di fatto, tendevano a non allontanarsi dalle basi poste dalla convenzione del 1902⁹⁸. Non trovava altrettanto consenziente « La Sera » la proposta di Porro: secondo il quotidiano conservatore per molti palchettisti il palco rappresentava un capitale patrimoniale al quale sarebbe stato difficilissimo rinunciare, mentre altri palchi appartenevano ad opere pie ed una loro cessione avrebbe messo in moto complicate procedure legali⁹⁹. Per quanto riguardava le considerazioni svolte dal « Tempo », « La Sera » osservava che il fenomeno dell'aumento dei costi di gestione era generale e che la Scala non pagava il personale artistico più degli altri teatri; questo valeva anche per il nolo delle opere: le imprese si trovavano in questo caso « tra Scilla e Cariddi » e, d'altro canto, anche gli editori pagavano in misura maggiore gli autori¹⁰⁰.

5. IL DIBATTITO SULLE PROPOSTE DELLA COMMISSIONE E LA NUOVA CONVENZIONE.

La commissione per lo studio della questione scaligera concluse i propri lavori nel giugno 1906 e presentò alla giunta le sue analisi della

⁹⁶ *Ibidem*.

⁹⁷ « Il Tempo » (*ibidem*) forniva a questo proposito i seguenti dati: « Due palchi in terza fila che pagano per contributo ordinario 673 lire e per canone fisso 114, totale 787 lire, sono stati dati in affitto a 1.500 e 1.600 lire per tutta la stagione: un palco in prima fila gravato di un peso annuo inferiore alle 1.000 lire è seduto in abbonamento a 2.300 lire ».

⁹⁸ « La Sera », 17/18 marzo 1906, *Consiglio Comunale*.

⁹⁹ *Ibidem*.

¹⁰⁰ « La Sera », 19/20 marzo 1906, *Polemichetta scaligera*. « La Sera » non mancava di attribuire le considerazioni del « Tempo » alle « piuttosto avido cupidigie » che i socialisti avevano nei confronti dei palchettisti come « verso i proprietari delle terre, i capitalisti, gli industriali, ecc. ».

situazione e le sue proposte per risolverla¹⁰¹ in una lunga ed elaborata relazione¹⁰².

La commissione proponeva, in sintesi, una convenzione della durata di nove anni (fino al giugno 1916), lasciando al gruppo esercente la possibilità di rescinderla ogni tre anni. La quinta fila di palchi avrebbe dovuto essere trasformata in galleria e rimaneva l'obbligo di programmare otto spettacoli a prezzi popolari (cioè dimezzati). Il Municipio si impegnava a versare annualmente 25.000 lire per il Casino Ricordi (che occupava con i suoi uffici), 12.000 lire per le serate a prezzi popolari, 5.000 lire per quanto ricavava dall'afflusso di visitatori, 20.000 lire per la realizzazione di un impianto di illuminazione (che alla fine del novennio sarebbe diventato di proprietà comunale); avrebbe inoltre rinunciato a riscuotere la tassa sugli spettacoli, calcolata secondo la misura stabilita dalla legge.

Le proposte della commissione vennero discusse in Consiglio comunale il 16 luglio 1906¹⁰³. Erano presenti anche i consiglieri Majno e Turati, eletti alle elezioni amministrative parziali del 1 luglio 1906¹⁰⁴.

Majno intervenne immediatamente, anche a nome di Turati, per dichiarare il dissenso dei socialisti dalle proposte della commissione. Il dissenso riguardava, prima di tutto, alcuni punti particolari della convenzione proposta: il valore locativo di 25.000 lire, per esempio, indicato dalla commissione come « equa retribuzione » per i locali del Casino Ricordi occupati dal Comune, era, per Majno, eccessivo, trattandosi di « veri bugigattoli »; anche il contributo di 20.000 lire annue per l'impianto di illuminazione era troppo elevato. I socialisti non approvavano la Convenzione anche « per ragioni di principio »: il rispetto per l'esito del referen-

¹⁰¹ Le proposte vennero approvate all'unanimità dai membri della commissione. « L'Osservatore Cattolico » (11 luglio 1906, *Il Comune e la Scala*) definì, con sarcasmo, questa unanimità un fatto « notevole », sottolineando la presenza nella commissione di quattro consiglieri della minoranza (« L'Osservatore Cattolico », 17 luglio 1906, *Consiglio Comunale di Milano. La seduta di ieri*). « La Sera » giudicò le proposte « giustificate e plausibili »: esse, infatti, attestavano che un eventuale accordo tra Comune e Scala poteva avvenire solo sulla base della Convenzione del 1902, come « La Sera » aveva sempre affermato (« La Sera », 10/11 luglio 1906, *Il Comune e la Scala. Le proposte della Commissione consigliare*).

¹⁰² ACM, a. 1905-1906, II, All. XIX. Per i verbali delle riunioni della commissione cfr. ASCMi, *Finanze. Beni comunali. Teatro alla Scala*, cart. 338, fasc 1, *Commissione consiliare per studi e proposte circa l'esercizio del teatro alla Scala*, marzo-giugno 1906. Per una sintesi delle proposte della commissione cfr. « La Lombardia », 11 luglio 1906, *Per la Scala*.

¹⁰³ ACM, a. 1905-1906, I, ACC, s.s. 16 luglio 1906, pp. 561-566.

¹⁰⁴ F. Nasi, 1899-1926: *da Mussi a Mangiagalli*, op. cit., p. 49.

dum si risolveva nel concedere quanto il referendum aveva negato; non era giusto, inoltre, che i palchettisti speculassero sui propri palchi e che questo reddito venisse sottratto alle risorse del teatro; non bastavano, infine, otto rappresentazioni a prezzo ridotto per poter affermare di aver risolto il problema della « popolarizzazione » del Teatro alla Scala, mentre sarebbe stato più utile occuparsi dei concerti sinfonici a prezzi ridotti per tutto l'anno¹⁰⁵.

Il consigliere Rusconi, invece, intervenne per ricordare che, con la concessione da parte del Comune di circa 80.000 lire all'anno in totale, i problemi finanziari della Scala rimanevano del tutto irrisolti. Rusconi proponeva di chiedere ai palchettisti la cessione dei palchi per tre anni, in cambio di un compenso¹⁰⁶.

L'assessore Della Porta, parlando a nome di tutta la commissione e della giunta, rispose ad entrambe le obiezioni, dichiarando che « la verità stava nel mezzo ». Riguardo alle osservazioni di Majno relative al valore locativo dei locali del Casino Ricordi, Della Porta precisò che si trattava di un valore che la commissione aveva stabilito in base ad un confronto con locali simili nella zona: la Banca Commerciale aveva acquistato un'area nel medesimo quartiere a 1.200 lire al mtq¹⁰⁷. Le spese per l'impianto di illuminazione erano motivate dal fatto che i palchettisti avrebbero dovuto farsi carico delle spese di rinnovamento dell'impianto stesso e questo sarebbe poi rimasto di proprietà comunale. A proposito, poi, del referendum, Della Porta osservò che esso aveva negato la concessione di una « dote per gli

¹⁰⁵ ACM, a. 1905-1906, I, ACC, s.s. del 16 luglio 1906, p. 564. L'esigenza di rendere accessibili al pubblico medio i concerti sinfonici era sentita: chiedendo, come di consueto, che il Comune si assumesse le spese per l'illuminazione e i pompieri, il presidente della Società dei concerti sinfonici Guido Carlo Visconti di Modrone sottolineò come nella stagione 1906 fossero stati concessi gratuitamente all'Università Popolare 80 posti per ogni concerto nell'intento « di viemeglio contribuire alla diffusione della coltura e dell'educazione musicale del pubblico » (ASCMi, *Spettacoli pubblici. Teatro alla Scala. Amministrazione*, cart. 27, fasc. 18, la Società dei concerti sinfonici alla giunta comunale di Milano, 30 maggio 1906). Due anni più tardi la Società decise, allo scopo di « incoraggiare le classi meno abbienti ad intervenire ai concerti », di « aprire in via di esperimento abbonamenti a prezzi ridottissimi ai posti di palcoscenico » (ivi, la Società dei concerti sinfonici alla giunta comunale di Milano, 6 aprile 1908). Negli anni precedenti i concerti sinfonici erano stati organizzati dalla Società orchestrale che aveva richiesto all'amministrazione comunale analoghe facilitazioni, ma che solo nel 1900 aveva ventilato l'ipotesi di un concerto a prezzi popolari « corrispondendo con ciò ai voti » della giunta popolare di Mussi (ivi, la Società orchestrale del Teatro alla Scala al sindaco, 30 marzo 1900).

¹⁰⁶ ACM, a. 1905-1906, I, ACC, s.s. del 16 luglio 1906, p. 563.

¹⁰⁷ Ivi, p. 564.

spettacoli », ma non poteva pregiudicare la condizione giuridica del Comune di fronte ai palchettisti. Si era compiuto un passo avanti anche sulla via della « popolarizzazione » del teatro: a questo scopo mirava, in effetti, la trasformazione della quinta fila dei palchi in galleria¹⁰⁸.

Majno replicò a Della Porta, ribadendo l'opinione che l'esito del referendum era stato rispettato, a suo avviso, solo a parole e che il Municipio avrebbe dovuto limitarsi alle spese di manutenzione del teatro, senza lasciarsi intrappolare dalla clausola, del resto piuttosto ambigua, del rogito Negri, che sanciva l'« obbligo dell'agibilità del teatro » per il Comune¹⁰⁹.

La discussione si concluse, ad ogni modo, con la votazione delle proposte della commissione, che vennero approvate a larga maggioranza¹¹⁰: si astennero il sindaco e i consiglieri Greppi e Visconti di Modrone, votarono contro Majno, Turati e Ferrari¹¹¹.

La maggior parte della stampa cittadina si limitò a fornire il resoconto della discussione del Consiglio e la sintesi delle clausole della nuova convenzione. Gli unici commenti vennero dall'« Avanti! » e dalla « Perseveranza ». Il quotidiano socialista dedicò un lungo articolo¹¹² alle proposte della commissione, definendo il contributo in denaro previsto « un ripristino larvato della dote »: si doveva probabilmente solo all'insistenza dei quattro consiglieri democratici in commissione il richiamo al referendum, ma il proposito di rispettarne l'esito era stato smentito dalle decisioni di fatto raggiunte¹¹³, visto che alla dote si erano sostituite « clausole di favore »¹¹⁴.

¹⁰⁸ Ivi, p. 565.

¹⁰⁹ *Ibidem*.

¹¹⁰ Ivi, p. 566.

¹¹¹ « La Sera », 17/18 luglio 1906, *Il Consiglio Comunale. La questione della Scala*. « Il Tempo », (17 luglio 1906, *Le proposte della Commissione consigliare sulla questione della Scala*) e l'« Avanti! » (18 luglio 1906, *La dote della "Scala"*) riferirono che solo Majno e Turati avevano votato contro.

¹¹² « Avanti! », 13 luglio 1906, *I provvedimenti per la Scala. Il ripristino larvato della dote*.

¹¹³ « La Lega Lombarda » espresse il medesimo parere: « il resto della relazione, se non nella forma, certo nella sostanza contraddice a quel primo postulato » (« La Lega Lombarda », 12 luglio 1906, *La questione della Scala*). Ma il quotidiano clericomoderato giungeva a conclusioni ben lontane da quelle dell'« Avanti! »: « Non era meglio affrontare la questione con franchezza e non dar peso a un referendum il quale e pel modo col quale la questione era stata posta e per il numero scarsissimo di votanti, non poteva avere valore? » (*ibidem*).

¹¹⁴ L'« Avanti! » motivava le proprie affermazioni discutendo le singole proposte della convenzione. Il Comune, innanzitutto, aveva sempre occupato i locali dell'ex Casino Ricordi senza pagare l'affitto: era ridicolo, secondo il quotidiano socialista, che un ente pubblico pagasse « la pigione di stabili di sua assoluta proprietà ». L'« Avanti! »

« La Perseveranza », al contrario, dichiarò di non riconoscere più nelle conclusioni della commissione « le larghe vedute degli amici nostri », i quali si erano lasciati indurre, a suo avviso, per la fretta di raggiungere un risultato pratico e per la preoccupazione di eliminare i contrasti, ad un patto che rappresentava « una transazione estrema anziché una soluzione organica, un ripiego momentaneo, piuttosto che l'invocata riforma »¹¹⁵. Alla « generosità » nei confronti della Camera del Lavoro, definita solo il giorno precedente in Senato un « organo avente per iscopo la rivoluzione »¹¹⁶, doveva corrispondere, secondo « La Perseveranza », una « equa sollecitudine verso un'Istituzione » che dava prestigio alla città e lavoro alle classi lavoratrici¹¹⁷.

Visconti di Modrone, dal canto suo, confidenzialmente affermò che si era sperato in un contributo maggiore, ma « i tempi moderni, e la tema di troppo contrariare la minoranza popolare » avevano ostacolato opzioni diverse¹¹⁸.

Ad ogni modo, per un altro triennio almeno, l'attività del Teatro alla Scala era stata assicurata e regolata. Per un totale di 720 quote a 100 lire ciascuna erano state raccolte 97 adesioni; desiderio del gruppo esercente fu che la sottoscrizione assumesse un carattere diverso dalla precedente e fosse possibilmente ristretta ad un gruppo di Enti¹¹⁹, per cui, rispetto alla sottoscrizione del quinquennio precedente, era diminuito il numero di privati cittadini, ma aumentato l'apporto degli istituti di credito e di società, tra cui la Cassa di Risparmio (200 quote), la Banca Commerciale (30), la Banca Popolare (20), il Credito Italiano (10), la Società Bancaria

definiva poi un « regalo » la somma di 5.000 lire per l'incasso dovuto all'afflusso di visitatori: in realtà gli esercenti del teatro non avevano alcun diritto di speculare sulla curiosità destata dall'edificio del Piermarini. Non si doveva infine dimenticare che il Comune avrebbe dovuto rinunciare alle 17.800 lire della tassa sugli spettacoli e sborsare ben 12.000 lire per qualche serata a prezzo ridotto (« Avanti! », 13 luglio 1906, *art. cit.*).

¹¹⁵ « La Perseveranza », 12 luglio 1906, *Il Comune di Milano e la Scala*.

¹¹⁶ Durante la seduta del 10 luglio *Paternoster* aveva lamentato il « triste spettacolo » a cui si assisteva a Roma per lo sciopero tramviario e aveva accusato le Camere del lavoro di imporre con la minaccia la solidarietà con gli scioperanti anche ai lavoratori che non volevano scioperare: « Domanda che cosa facciano – riportava “La Perseveranza” – i prefetti quando vedono che i Comuni assegnano sussidi ad organi che hanno per iscopo la rivoluzione ». Giolitti, presidente del Consiglio, aveva replicato ribadendo che « il compito del Governo è di restare neutrale » e « dovere del governo è solo di mantenere l'ordine pubblico » (« La Perseveranza », 11 luglio 1906, *Senato del Regno*).

¹¹⁷ « La Perseveranza », 12 luglio 1906, *art. cit.*

¹¹⁸ AVdiM, cart. 74 H, Visconti di Modrone a Giannotti, 5 dicembre 1906.

¹¹⁹ Ivi, lettera di Visconti di Modrone, in data 12 ottobre 1906, da indirizzarsi ai maggiori istituti di credito cittadini.

Italiana (10), la Banca Zaccaria Pisa (10), la Banca Lombarda di DD. e CC. (5), la Banca di Busto Arsizio (2), gli editori Ricordi e Sonzogno (entrambi 5 quote), la Società Gondrand (3), la Società Generale Affissioni (2), la Società anonima Omnibus e Vetture (2), il Touring Office Gondrand (2), l'Unione Cooperativa (5)¹²⁰. La Convenzione firmata il 22 luglio 1907 affidava la gestione della Scala ad un gruppo esercente formato, oltre che da Uberto Visconti di Modrone, da Ettore Ponti, Luigi Borghi, Ettore Bocconi, gli eredi Erba e i conti Giovanni, Giuseppe e Guido Carlo Visconti di Modrone¹²¹.

La Delegazione dei palchettisti, riunitasi il 31 luglio¹²², accettò in linea di massima le condizioni poste dal Municipio per il nuovo appalto¹²³ e l'intero Consorzio dei palchettisti approvò poi, in un'assemblea del 15 settembre, il progetto di Convenzione, accettando di aumentare il proprio contributo a 200.000 lire¹²⁴.

La Convenzione venne in seguito ratificata dal Consiglio comunale, allo scadere di quella firmata nel 1902, durante la seduta del 19 luglio 1907¹²⁵. In quella occasione non fu possibile avanzare i nuovi e numerosi

¹²⁰ Ivi, reg. 585, *Sottoscrittori Pro Scala. 1907-1910*. Si confronti l'elenco con quello dei *Sottoscrittori Pro Scala. 1902-1907*, ivi, reg. 584.

¹²¹ Ivi, cart. 74 H, fasc. 145, *Convenzione del 22 luglio 1907*.

¹²² « La Perseveranza », 31 luglio 1906, *Cose della Scala*.

¹²³ La commissione, del resto, prima di concludere i propri lavori, aveva consultato sia il presidente della Delegazione dei palchettisti, sia una rappresentanza del Gruppo esercente la Scala, e aveva steso il progetto di convenzione sulla base dell'intesa raggiunta (« La Sera », 12/13 luglio 1906, *Il Comune e la Scala*).

¹²⁴ Per un resoconto dettagliato dell'assemblea, piuttosto animata per i dissensi emersi, si veda in AVdiM, cart. 74 H, *Verbale dell'adunanza dei palchettisti del 15 settembre 1906*. Talamona riteneva eccessivo l'aumento del contributo e suggeriva una sua ripartizione tra due classi di palchisti: i benemeriti, che si sarebbero divisi l'aumento del canone, e i non benemeriti, che, affittando il proprio palco, avrebbero pagato in proporzione al ricavo ottenuto; Radius invece protestò contro il contegno dell'amministrazione comunale, che non aveva interpellato il Corpo dei palchettisti prima di convocare il Consiglio; in effetti, come rilevò Cambiasi, la Delegazione intendeva proporre iniziative interessanti, quali la riattivazione della scuola corale – complemento necessario alle civiche scuole popolari di musica – e della scuola di scenografia, nonché quella di ottenere nuovi locali per la custodia degli scenari, molti dei quali, anche i più ammirati, venivano distrutti per far posto ad altri. Finirono comunque per prevalere le posizioni più concilianti di Volpi, Pullé, Cantoni, Bertarelli e l'Odg di fiducia all'operato della Delegazione passò con 27 voti a favore e tre contrari. Per una cronaca più succinta della riunione cfr. « Gazzetta dei Teatri », 25 ottobre 1906, *Cose della Scala*.

¹²⁵ ACM, a. 1906-1907, I, ACC, s.s. 19 luglio 1907, pp. 623-628. La ratifica venne approvata con 48 voti favorevoli, due astenuti, il sindaco e il consigliere Morpurgo, e due contrari, Majno e Ferrari (ivi, p. 628).

desideri espressi dal gruppo esercente: come risulta da due lettere indirizzate dall'assessore Della Porta, che nelle trattative aveva svolto un ruolo chiave, a Visconti di Modrone, già abbastanza faticoso si era rivelato il compito di condurre in porto la convenzione così come era stata abbozzata, considerati gli « umori » del Consiglio¹²⁶.

Poco prima dell'inaugurazione della nuova stagione scaligera, agli inizi del dicembre 1906, la stampa ritornò a parlare del Teatro alla Scala a proposito di una deliberazione della Commissione provinciale di beneficenza ed assistenza pubblica. Sulla base di una relazione di Meda, la Commissione non aveva approvato il sussidio annuo di 20.000 lire per nove anni che il Consiglio d'amministrazione della Cassa di Risparmio aveva deciso (con 8 voti a favore e 4 contrari) di versare a favore della Scala. Sette dei tredici commissari presenti alla riunione della Commissione provinciale avevano votato contro la concessione del sussidio, cinque a favore ed uno si era astenuto¹²⁷.

Le motivazioni della deliberazione erano chiare. Se non si poteva mettere in dubbio l'importanza del massimo teatro milanese « come centro mondiale di movimento artistico e come altissimo decoro della città », tuttavia non si poteva considerare la Scala un'istituzione di pubblica utilità, secondo l'art. 19 titolo III delle norme per la destinazione del fondo di beneficenza: il concetto di pubblica utilità, in effetti, « esige nell'opera o nell'istituzione da sovvenirsi un'estensione di scopi o di risultati la quale investa, sia in via diretta, sia di riflesso, i bisogni più sentiti della collettività sociale »; non era questo, secondo la Commissione, il caso della Scala, teatro « destinato alla educazione e al divertimento di persone le quali o per censo o per cultura siano in condizioni di procurarsi elevate soddisfazioni estetiche »¹²⁸.

La stampa moderata giudicò molto grave questa deliberazione. « La Sera » notava che per la prima volta in 75 anni era stato negato il consen-

¹²⁶ AVdiM, cart. 74 H, fasc. 145, Luigi Della Porta a Visconti di Modrone, 6 luglio 1907 e 8 luglio 1907; come spiegava Della Porta, « considerazioni perentorie d'indole politica » gli impedivano di portare in Consiglio proposte di spese che per il momento avrebbero avuto « tutta l'aria, meglio che dell'imprevisto, della sorpresa » (*ibidem*).

¹²⁷ A favore avevano votato il consigliere delegato Gorno, il consigliere della Prefettura Bertolazzi, il senatore Emilio Conti, l'ing. Terzaghi e l'avv. Cesaris; contrari si erano espressi Meda, Bassi, Salterio, Pampana, Bertini, Maffioli e Premoli (« La Sera », 3/4 dicembre 1906, *Il voto della Commissione Provinciale di beneficenza e di assistenza pubblica contro il sussidio della Cassa di Risparmio*).

¹²⁸ « Il Tempo », 4 dicembre 1906, *Il sussidio della Cassa di Risparmio al Teatro alla Scala*.

so dell'autorità tutoria (che si trattasse della stessa Commissione provinciale di beneficenza o, in precedenza, della Giunta provinciale amministrativa o, prima ancora, della Deputazione provinciale) ad un deliberato della Cassa di Risparmio in materia soggetta a tutela. « La Sera » ricordava anche che nel comitato della Cassa di Risparmio si era stati unanimi nell'intenzione di aumentare il sussidio alla Scala: il dissenso era nato quando si era trattato di decidere se aumentarlo a 15 o a 20 mila lire annue¹²⁹.

« Il Tempo » replicò immediatamente alle considerazioni della « Sera », osservando che se tutti i membri elettivi della Commissione avevano deciso di votare contro la concessione del sussidio o di astenersi, non era stato « per sciocco sfoggio iconoclastico o giacobino »; « La Sera » dimenticava che era la prima volta che la Commissione provinciale si occupava della questione: « ora che la tutela sulle istituzioni pubbliche di beneficenza – concludeva “Il Tempo” – è affidata a un corpo speciale in maggioranza elettivo e nel quale entrano anche i rappresentanti della classe operaia, la questione, appena posta, ha avuto la soluzione che non aveva saputo o voluto darle la Giunta Provinciale Amministrativa »¹³⁰.

La stagione scaligera 1906-1907, a parte la decisione della Commissione di beneficenza, iniziò sotto i migliori auspici e si svolse felicemente¹³¹.

Toscanini, prima di tutto, tornò alla direzione artistica¹³² e in cartellone, oltre alle sette opere previste, ne vennero programmate altre due scelte tra quelle allestite con successo negli ultimi anni: lo scopo era quello di sperimentare la formula del repertorio¹³³, con l'intenzione di applicarla,

¹²⁹ « La Sera », 3/4 dicembre 1906, *art. cit.* Si veda anche « La Perseveranza », 4 dicembre 1906, *La Commissione Provinciale di beneficenza contro il sussidio della Cassa di Risparmio al Teatro alla Scala.*

¹³⁰ « Il Tempo », 4 dicembre 1906, *art. cit.*

¹³¹ « La Sera », 18/19 aprile 1907, *Alla Scala*; « La Lombardia », 19 aprile 1907, *La chiusura della Scala.*

¹³² G. Barblan, *op. cit.*, p. 118. « Il Teatro », 10 maggio 1906, *Scala.*

¹³³ Anche Sonzogno, come ricordava « La Perseveranza », aveva avuto questa intenzione quando aveva assunto la gestione della Scala nel biennio 1894-'96: « ma il patrimonio lirico del suo stabilimento, quantunque dotato di parecchi capolavori, non era tanto dovizioso da sostenere il nuovo avviamento ». Ora, invece, con l'intenzione della Direzione scaligera di non restringere il repertorio al menù di un solo editore, la riforma diventava attuabile. Il Comune aveva reso più semplice la cosa con la nuova convenzione, poiché si era impegnato a fornire i locali per il deposito degli scenari che sino a quel momento erano stati distrutti per mancanza di spazio (« La Perseveranza », 2 novembre 1906, *Il Cartellone del Teatro alla Scala. Stagione 1906-907.*)

in misura gradualmente maggiore, durante le stagioni successive¹³⁴. Nel corso della stagione ci si preoccupò anche di apportare modifiche alla sala del teatro per migliorarne l'acustica: si formò una commissione (composta, tra gli altri, da Gatti Casazza, Toscanini, Boito, Puccini e l'assessore Della Porta) per studiare il problema dell'abbassamento del piano dell'orchestra¹³⁵, voluto e consigliato da Toscanini¹³⁶. La giunta incaricò due tecnici municipali di visitare i più grandi teatri esteri, soprattutto quelli tedeschi, per studiare i criteri della collocazione delle orchestre moderne¹³⁷.

¹³⁴ « Il Secolo », 1 novembre 1906, *Teatro alla Scala. Stagione 1906-07*.

¹³⁵ « La Perseveranza », 27 giugno 1907, *Per l'acustica della Scala*.

¹³⁶ « Il Teatro », 15 luglio 1906, *Scala*. Si veda anche G. Barblan, *op. cit.*, p. 143.

¹³⁷ « La Perseveranza », 18 luglio 1907, *Per l'orchestra della Scala*.

CAPITOLO QUINTO

1. IL DIBATTITO SULLA CRISI DEL TEATRO LIRICO ITALIANO E LA DIFFICILE SITUAZIONE DELLA SCALA.

La convenzione per l'esercizio della Scala firmata dal Comune e dal gruppo esercente il teatro nel 1907 sarebbe dovuta scadere nel 1916; in realtà ebbe assai breve durata. Nel 1908 Gatti Casazza e Toscanini lasciarono la direzione della Scala per andare a ricoprire i rispettivi ruoli al Metropolitan Opera House di New York, il più prestigioso teatro musicale nord americano¹. La crisi venne risolta con la nomina di Edoardo Vitale al posto di Toscanini, mentre Gatti Casazza fu sostituito da Temistocle Pozzali prima e in seguito da Vittorio Mingardi², « direttore d'orchestra di buona notorietà e organizzatore di vasta esperienza »³.

La stagione 1907-1908, ad ogni modo, vuoi per il disorientamento generale che seguì la notizia dell'abbandono di Toscanini e Gatti Casaz-

¹ « Il Mondo Artistico », 1 febbraio 1908, *Il maestro Toscanini e il Direttore della Scala al Metropolitan di New York?*. La lettera di dimissioni inviata da Gatti Casazza a Visconti di Modrone, datata 9 febbraio 1908, è in AVdiM, cart. 308 I.

² « Il Mondo Artistico », 21 marzo 1908, *Il momento scaligero*. Pozzali era stato indotto a dimettersi perché vittima di una campagna di stampa piuttosto aspra, soprattutto da parte del « Secolo », ossia da parte di Casa Sonzogno; gli era stato tra l'altro imputato di essere un agente teatrale: Pozzali insisteva nell'affermare di non ritenersi tale, ma nel contempo confessava di essere comproprietario dell'agenzia del « Trovatore » (cfr., a questo proposito in AVdiM, cart. 308 I, la lettera di Temistocle Pozzali a Visconti di Modrone, 11 marzo 1908). Sorte analoga era del resto toccata al maestro Mugnone, scelto per sostituire Toscanini prima di Vitale (*ibidem*; cfr. anche, *ivi*, la lettera alla stampa di Visconti di Modrone, s.d., ma febbraio 1908).

³ G. Barblan, *op. cit.*, pp. 144-145.

za⁴, vuoi per le frequenti indisposizioni dei cantanti⁵, vuoi per la scelta poco opportuna delle opere e dei cantanti in cartellone⁶, si concluse con un passivo⁷. Ma fu la stagione successiva a registrare un vero e proprio disastro finanziario: di fronte all'enorme disavanzo di 271.000 lire il gruppo esercente annunciò la propria intenzione di rinunciare alla gestione del teatro dopo la stagione 1909-'10⁸.

La « Gazzetta Teatrale Italiana » attribuì il deficit alla cattiva scelta delle opere in programma: l'unica rappresentazione di *Theodora* di Le-roux, un'opera « disgraziata » che non era piaciuta né a Montecarlo né a Buenos Aires, era costata più di 40.000 lire ed era stata rappresentata con insuccesso per una sola sera, realizzando il misero incasso di 5.200 lire⁹; il solo noleggiato dell'*Elettra* di Strauss, di cui si erano date sei rappresentazioni senza mai raggiungere il Tutto Esaurito, era costato 25.000 lire; passive erano state anche le 3 rappresentazioni di *Francesca* di Mancinelli, un'opera che Toscanini non aveva voluto affrontare nella stagione precedente, le 6 di *Iris* e le 8 di *Manon*¹⁰. La « Gazzetta Teatrale Italiana » ricordava poi che di frequente i bagarini erano stati costretti a vendere all'ultimo momento al prezzo di 10 lire i posti che al mattino avevano pagato 12 lire¹¹.

Carlo D'Ormeville, il direttore della « Gazzetta dei Teatri », in un'intervista concessa alla « Perseveranza »¹², parlò di una crisi generale del teatro lirico italiano, attribuendola all'« aumentata esigenza dei pubblici » e alla « diminuita possibilità per gli impresari, i dirigenti e i conducenti di

⁴ « Rivista Teatrale Melodrammatica », 22 aprile 1908, *Teatri locali*.

⁵ *Ibidem*.

⁶ « Il Mondo Artistico », 11 novembre 1907, *Il cartellone della Scala per la stagione 1907-1908*.

⁷ « Corriere della Sera », 6 febbraio 1910, *Le condizioni e l'incognita della Scala*.

⁸ « La Sera », 20/21 aprile 1909, *Echi scaligeri. Note liete e note dolenti*; 21/22 aprile 1909, *Alla Scala. La chiusura della stagione*; 23/24 aprile 1909, *Intorno alla Scala. Dal presente all'avvenire*; « Rivista Teatrale Melodrammatica », 25 aprile 1909, *Teatri locali*. Fin dai primi di marzo le eredi Erba e Giuseppe Visconti di Modrone avevano comunicato l'intenzione di sottrarsi all'impegno della partecipazione al gruppo esercente (AVdiM, cart. 73 H, Uberto Visconti di Modrone a Giuseppe Visconti di Modrone, 4 marzo 1909). Del medesimo avviso si pronunciò Guido Carlo Visconti di Modrone (cfr. *ivi*, cart. 74 H, il biglietto a Uberto Visconti di Modrone firmato *Guidone*, s.d.).

⁹ « Il Mondo Artistico », 21 febbraio 1910, *In margine alla « Questione della Scala »*.

¹⁰ « Gazzetta Teatrale Italiana », 30 aprile 1909, *Riassumiamo?*.

¹¹ *Ibidem*.

¹² « La Perseveranza », 23 maggio 1909, *La crisi del teatro lirico*.

teatro di trovare i mezzi adeguati per rispondere degnamente alle pretese»: avevano subito un enorme incremento le spese per gli scenari, per le paghe ai cantanti, per il mantenimento di masse corali ed orchestrali sempre più imponenti, per il noleggio delle opere, soprattutto quelle richieste agli editori stranieri, mentre erano sfumate le possibilità di godere delle cospicue doti municipali di un tempo¹³.

Il critico Carlo Arner, in un intervento sulla « Gazzetta dei Teatri », pur dichiarandosi sostanzialmente d'accordo con D'Ormeville, riteneva che non si dovesse insistere troppo né sulle responsabilità del pubblico né su quelle degli artisti. L'arte lirica era in crisi come ogni altra industria, subiva « le conseguenze del cambiamento radicale operatosi in tutto l'ambiente sociale » e soffriva di « superproduzione », poiché vi erano troppi teatri e un'aspra concorrenza: a Milano bastava pensare alla presenza del *trust* Suvini e Zerboni¹⁴. Anche nell'industria teatrale, per correre ai ripari, occorreva « condurre le imprese con sano e rigoroso criterio commerciale » e organizzare veri e propri « cartelli », « allo scopo di regolare la produzione e sostenere i prezzi » e ridurre il « costo della materia prima », cioè le pretese dei cantanti¹⁵.

« La Sera » concordava nel rilevare l'aggravarsi della crisi del teatro lirico italiano. L'esodo degli artisti migliori verso i teatri americani era un fenomeno in continua ascesa: in Sud America si aprivano contemporaneamente « a spettacoli costosissimi, con paghe favolose, più teatri ancora che in passato », mentre negli Stati Uniti durante la stagione successiva si sarebbe aggiunto Chicago « a New York, a Boston ed agli altri maggiori centri di quel fortunato paese nel decimare i teatri italiani degli artisti più in voga »¹⁶.

Anche Giulio Ricordi intervenne nel dibattito con una lettera alla « Perseveranza » in difesa degli editori musicali¹⁷. La lettera intendeva probabilmente replicare alle severe note del critico musicale Nappi, solitamente assai condiscendente nei confronti della Direzione scaligera, com-

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ « Gazzetta dei Teatri », 27 maggio 1909, *La crisi del teatro lirico*.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ L'articolo della « Sera » non mancava di sottolineare che a Roma il Comune, retto da amministratori democratici, concorreva con una somma annua di 80.000 lire all'esercizio del Costanzi e con circa 50.000 lire al mantenimento di un'orchestra adibita esclusivamente a concerti a prezzi popolari (« La Sera », 15/16 febbraio 1910, *Il problema della Scala nella sua fase acuta*).

¹⁷ « La Perseveranza », 26 maggio 1909, *I teatri e gli Editori di musica*.

parse sulla stessa « Perseveranza »¹⁸ alla chiusura della stagione scaligera: « la Direzione della Scala – così si era espresso Nappi – potendolo appena, non dovrebbe lasciare perciò preponderare l'interesse editoriale di fronte all'interesse morale dell'arte e al prestigio del teatro. Per la supremazia degli interessi editoriali quest'anno si sono date alcune opere che non ebbero esito artistico né economico »¹⁹. Ricordi, dopo aver osservato che non solo in Italia ma anche all'estero le ultime stagioni dei teatri lirici avevano dato risultati finanziari negativi, fece presente che la proprietà artistica e i diritti degli autori erano regolati dalla legge del 25 giugno 1865, che fissava per i diritti di rappresentazione il 15% degli introiti lordi complessivi nei teatri di prim'ordine ed il 10% per quelli di secondo ordine: ben presto le direzioni teatrali si erano rese conto che questo sistema « era ben più oneroso dell'abituale *forfait* e soprattutto vestiva un carattere di fiscalità molto poco simpatico »²⁰. La Scala, comunque, quale teatro di prim'ordine, con un introito lordo di circa 1 milione per stagione, avrebbe dovuto pagare circa 150 mila lire: in realtà, come osservava Ricordi, l'amministrazione scaligera pagava per i diritti di nolo circa 40.000 lire, salite solo nel 1909 a 60.000 lire. Per quanto riguardava, inoltre, le ingerenze degli editori sulle esecuzioni, esse rispondevano ad un preciso articolo dei contratti di nolo, inteso a salvaguardare l'integrità stessa delle opere, mentre « l'obbligo » di mettere in scena opere nuove rispondeva, secondo Ricordi, all'esigenza di promuovere i primi passi dei giovani artisti italiani²¹.

Carlo Arner, sempre sulle pagine della « Gazzetta dei Teatri », replicò osservando che Ricordi dimenticava, o supponeva che tutti dimenticassero, che in Italia gli editori musicali erano solo due, appunto Ricordi e Sonzogno, ed essi esercitavano innegabilmente, in una nazione dotata di

¹⁸ « La Perseveranza », 21 aprile 1909, *La chiusura della Scala*.

¹⁹ Nappi riteneva anche che si fosse voluto « strafare portando a nove le opere del programma, troppe tenendo conto del limitato periodo di tempo in cui dovevano essere allestite – e scritturando artisti in numero maggiore »; Nappi denunciò le frequenti sostituzioni non motivate da cause di indisposizione e il « lusso esuberante » delle scene: la Scala non era « un teatro lautamente sovvenzionato come quelli dei maggiori centri d'Europa » né « poteva fare assegnamento sui cespiti d'abbonamento dei teatri dell'America del Sud » (*ibidem*). Lo stesso Visconti di Modrone, in un'intervista alla « Lombardia », aveva lamentato l'imposizione da parte dei palchettisti di balli troppo costosi: l'*Excelsior*, nella stagione 1908-1909, aveva portato un guadagno di 70.000 lire, ma ne era costate 160.000 (« La Lombardia », 8 gennaio 1910, *La questione della Scala*).

²⁰ « La Perseveranza », 26 maggio 1909, *art. cit.*

²¹ *Ibidem*.

numerosi e importanti teatri, una notevole influenza, intervenendo nella programmazione delle grandi stagioni liriche: dunque il problema non stava tanto nel costo degli spartiti, indubbiamente più cari rispetto a prima, quanto nella struttura monopolistica del mercato editoriale musicale italiano e nella conseguente assenza di concorrenza nel campo del nolo degli spartiti²². Arner ricordò la « curiosa rivelazione » fatta da alcuni deputati nella recente discussione sul bilancio alla Camera a proposito del capitolo relativo alla proprietà intellettuale, rivelazione confermata dallo stesso ministro Cocco Ortu: gli editori musicali italiani non avevano depositato presso il Ministero, come stabilito dalla legge, una copia completa delle partiture delle opere antiche, in modo che queste sarebbero state sempre di proprietà degli editori e sempre e solo agli editori avrebbero dovuto in futuro rivolgersi gli impresari²³. Arner tornava poi ad insistere sul problema delle pretese salariali sempre più alte da parte degli artisti²⁴ e sulla pericolosa concorrenza esercitata dai teatri americani²⁵.

Il dibattito riprese nel febbraio 1910, quando la Società esercente la Scala²⁶ confermò la sua intenzione di rescindere la convenzione con il Comune, tanto più che si prevedeva, per la stagione 1909-'10, una perdita di oltre 70.000 lire²⁷, come dichiarò Visconti di Modrone in un'intervista concessa al « Corriere della Sera »²⁸. La questione, secondo le dichiarazioni del duca, era puramente finanziaria. Le spese di gestione si aggiravano sulla cifra di 1.100.000 lire all'anno, suscettibile di aumento, mentre l'incasso serale non aumentava proporzionalmente e gli abbonamenti, eviden-

²² « Gazzetta dei Teatri », 3 giugno 1909, *Ancora la crisi del teatro lirico*.

²³ *Ibidem*.

²⁴ « Per avere degli artisti degni della Scala – osservava “la Perseveranza” – occorre spesso raggiungere onorari serali di 2-3.000 lire mentre ancora negli ultimi anni di Tamagno questo veniva compensato con 5.000 lire per sera, ciò che sembrava – per quei tempi – una enormità. Come siamo lungi dai contratti per 9 milioni firmati da Caruso! » (« La Perseveranza », 5 febbraio 1910, *La Scala*).

²⁵ Arner riportava a questo proposito la notizia fornita dal « Daily Telegraph » in un suo telegramma da New York: al Metropolitan si accarezzava il progetto di accaparrare per la futura stagione americana le stelle dell'opera europea e per questo la somma dei salari sarebbe salita a dieci milioni di franchi per le sole prime parti (« Gazzetta dei Teatri », 3 giugno 1909, *art. cit.*).

²⁶ In quel momento affiancavano Uberto Visconti di Modrone nella gestione del teatro i fratelli Giovanni e Guido Carlo, il sen. Ponti, Luigi Borghi, Ettore Bocconi, Pietro Volpi (« La Sera », 11/12 aprile 1910, *Pro Scala*).

²⁷ « Corriere della Sera », 21 aprile 1910, *Cenni riassuntivi sulla stagione della Scala*; « La Sera », 21/22 aprile 1910, *Alla Scala*.

²⁸ « Corriere della Sera », 6 febbraio 1910, *Le condizioni e l'incognita della Scala*.

temente per la concorrenza dei molti teatri cittadini²⁹, erano in costante diminuzione: nel 1906 avevano raggiunto le 177.000 lire, poi di anno in anno erano scesi fino alle 140.000 lire della stagione in corso. Sulle condizioni del bilancio era gravata anche l'abolizione dei palchi di quinta fila, sottraendo un notevole cespite agli abbonamenti, senza portare vantaggi agli incassi serali, visto che quei posti erano quasi sempre vuoti³⁰. Visconti di Modrone aveva anche proposto e promosso la costituzione di un'orchestra municipale che servisse per la Scala e per i concerti pubblici e che avrebbe portato ad un risparmio di circa 140.000 lire all'anno³¹. In Mu-

²⁹ Anche « La Perseveranza » notava che il pubblico scaligero non aumentava nonostante aumentasse la popolazione milanese e ne attribuiva la causa alla « circostanza che a Milano i teatri sono andati non solo aumentando di numero, ma hanno ottenuto, perfezionando sensibilmente i loro spettacoli, di crearsi un pubblico proprio » (« La Perseveranza », 5 febbraio 1910, *art. cit.*).

³⁰ L'abolizione della quinta fila di palchi e l'estensione dei posti numerati nell'ultima galleria erano previste nella convenzione del 1907. Lo scopo era duplice. Andavano prima di tutto incontro alle esigenze dei palchisti che affittavano i propri palchi: « La commissione ritiene – spiegava “Il Mondo Artistico” – che il togliere dal campo dell'offerta 24 palchi, quasi tutti costantemente locati oggi in abbonamento, renderà immediatamente maggiore la richiesta per i palchi di quarta fila e conseguentemente per quelli degli altri ordini; il prezzo d'affitto di tutti i palchi subirà un sensibile aumento, scomparendo il fatto, oggi lamentato dai palchisti, che, malgrado la bontà degli spettacoli, sia quasi sempre la quantità di palchi disponibili maggiore della richiesta » (« Il Mondo Artistico », 21 luglio 1906, *I provvedimenti municipali per la Scala*). Si sarebbe creata, in secondo luogo, una categoria di posti a prezzo intermedio tra quello della platea e quello del loggione. In realtà i prezzi dei nuovi posti in galleria nel 1910 non erano ancora stati adeguati ai livelli stabiliti dal contratto, così che avevano subito la concorrenza dei posti in platea, più appetibili a parità di prezzo (« Il Mondo Artistico », 21 ottobre 1909, *La quinta fila alla Scala*). Secondo i calcoli elaborati dal gruppo esercente, l'abolizione della quinta fila aveva determinato, in una sola stagione, una diminuzione di circa 21.000 lire del consueto incasso. Il fatto era che la diminuzione dei prezzi non sempre era compensata da un maggiore afflusso di pubblico, che si verificava solo in alcune serate e, probabilmente, a prescindere dall'ammontare del prezzo del biglietto (cfr. a questo proposito il promemoria di Visconti di Modrone, datato 15 febbraio 1910, in AVdiM, cart. 75 H). Fin dal settembre del 1909 Mingardi si era rivolto al sindaco per chiedere il ripristino di almeno 20 dei 24 palchi; la risposta da parte dell'amministrazione fu recisa: quella della riduzione a galleria della quinta fila di palchi era stata tra le condizioni « essenziali » poste dal Consiglio comunale (cfr. ASCMi, *Spettacoli pubblici. Teatro alla Scala. Amministrazione*, cart. 27, fasc. 19, Mingardi al sindaco, 27 settembre 1909, e l'assessore anziano a Mingardi, 29 settembre 1909).

³¹ Nel gennaio 1910, dopo una riunione in Conservatorio, si era costituita, allo scopo di promuovere la formazione di un'orchestra stabile a Milano, una commissione nominata dai rappresentanti della Società del Quartetto, della Società dei Concerti sinfonici e della Associazione italiana degli Amici della Musica. La commissione (com-

nicipio, però, la proposta non era stata accettata, anche per evitare di creare una nuova categoria di impiegati³².

Il quadro della situazione scaligera fornito da Visconti di Modrone³³ era sostanzialmente quello che avrebbe tratteggiato nell'aprile 1910 in un'intervista al « Corriere della Sera » Enea Pressi, ex amministratore della Scala, che aveva avuto modo di consultare i bilanci degli ultimi dieci anni. Dal 1898 l'unico esercizio attivo era stato realizzato nella stagione 1905-1906 e grazie all'Esposizione³⁴. Pressi confermava la diminuzione degli abbonamenti e parlava anche di un calo nelle quote della sottoscrizione pubblica, che in alcuni esercizi aveva raggiunto le 95.000 lire, era stata di 70.000 lire negli ultimi due, ma difficilmente avrebbe raggiunto le 32.000 lire nelle stagioni successive. Le stesse osservazioni riguardavano gli incassi serali: dopo aver superato il mezzo milione nelle stagioni 1905-1906 e 1906-1907, erano scesi sino a 477.201 lire nel 1908-1909 e potevano essere valutati a 470.000 lire nel 1910-1911. Pressi e gli esercenti della Scala attribuivano questo calo alla crisi economica che aveva avuto « per effetto di diminuire la frequenza al teatro di molte persone »; se in numerosi teatri milanesi si osservava il fenomeno opposto, ciò era dovuto alla « diversità delle classi che ordinariamente » frequentavano quei teatri e ai criteri più commerciali che artistici con i quali essi erano gestiti³⁵.

A questo punto Visconti di Modrone dichiarò la propria disponibilità ad assumersi interamente la responsabilità della gestione scaligera: secon-

posta da Guido Visconti di Modrone, da Arrigo Boito, dal direttore del Conservatorio Gallignani, dal sen. Prinetti, presidente della Società del Quartetto, da Cesare Albertini, presidente della Società dei Concerti sinfonici, dal maestro Giacomo Orefice e dall'avv. Foà) si era recata l'8 gennaio dal sindaco con un Odg che invitava l'amministrazione a non trascurare gli interessi degli Enti musicali cittadini (« Corriere della Sera », 9 gennaio 1910, *La commissione per l'orchestra stabile di Milano in Municipio*; « La Lombardia », 7 gennaio 1910, *La Scala nella vita di Milano*; 9 gennaio 1910, *Per la Scala e i concerti popolari*).

³² « Corriere della Sera », 6 febbraio 1910, *art. cit.*

³³ Visconti di Modrone aveva già concesso un'intervista il 7 gennaio a Romeo Carugati, critico teatrale della « Lombardia »: in quella occasione aveva sottolineato in particolare il fatto che la Scala fosse all'estero una vera e propria bandiera (« La Lombardia », 8 gennaio 1910, *La questione della Scala*).

³⁴ Queste erano le cifre fornite da Pressi: nel 1898-'99 il deficit era stato di 103.950 lire, nel 1899-1900 di 75.406 lire, nel 1900-'01 di 127.886 lire, nel 1901-'02 di 10.646 lire, nel 1902-'03 di 62.078 lire, nel 1903-'04 di 35.336 lire, nel 1904-'05 di 27.327 lire, nel 1906-'07 di 31.978 lire, nel 1907-'08 di 9.898 lire. L'esercizio 1905-'06 si era chiuso con un attivo di oltre 11.000 lire (« Corriere della Sera », 11 aprile 1910, *La questione della Scala. Un'intervista col comm. Pressi*).

³⁵ *Ibidem*.

do calcoli di massima si rivelava tuttavia indispensabile un aumento di circa 200 mila lire della sovvenzione municipale; Visconti di Modrone, in compenso, si obbligava a restituire al Comune gli eventuali utili che si fossero verificati³⁶.

L'unica via d'uscita rimaneva dunque l'intervento del Comune.

2. LE MOSSE DELL'AMMINISTRAZIONE COMUNALE E IL DIBATTITO SULLA QUESTIONE SCALIGERA.

L'amministrazione milanese, guidata dal novembre 1909 da Bassano Gabba, dopo che Ettore Ponti si era dimesso per i gravi contrasti con l'ala più conservatrice del suo partito³⁷, era chiamata nuovamente a decidere intorno alla questione scaligera³⁸.

³⁶ Visconti di Modrone intendeva impostare i futuri bilanci preventivando una spesa di circa 1.100.000 lire per stagione, dedotta dall'andamento delle ultime annate. I contributi fissi, senza calcolare quello del Comune, erano i seguenti: Palchettisti: 195.000 lire; sottoscrizione impegnata solo con Visconti di Modrone per un periodo di sei anni fino al 1916: 70.000 lire; proventi diversi, concessione buffet, cartoline, bouvettes, prenotazioni: 23.000 lire; abbonamenti, calcolando la cifra raggiunta per la stagione 1909-'10, in continua diminuzione in confronto agli anni precedenti: 140.000 lire. Erano da aggiungersi le preventivate 10.000 lire per un veglione, 25.000 lire per le mattinate e gli introiti serali, calcolati per 65 recite con una media di 6.500 lire ciascuna - « già alta tenuto calcolo delle 12 rappresentazioni popolari imposte e delle forti riduzioni di prezzi per la quinta fila » - di 422.000 lire. Per un totale di 855.500 lire. Ne sarebbe risultato un deficit di circa 214.000 lire, che giustificava l'ammontare del contributo richiesto al Comune (AVdiM, cart. 75 H, *Promemoria*, 15 febbraio 1910, *doc. cit.*).

³⁷ Si veda a questo proposito F. Nasi, 1899-1926: *da Mussi a Mangiagalli, op. cit.*, pp. 56-57.

³⁸ Il nuovo sindaco, in vista dell'imminente necessità di una decisione sulla questione scaligera, scrisse per ottenere dalle amministrazioni comunali delle principali città del Regno notizie sulla consistenza e le modalità d'impiego degli eventuali sussidi ai teatri cittadini (ASCMi, *Finanze. Beni Comunali. Teatro alla Scala*, cart. 339, fasc. 15, il sindaco di Milano ai sindaci delle principali città del Regno, 9 gennaio 1910). Come ne risultò, a Roma il sussidio al Costanzi era di 80.000 lire per non meno di 40 rappresentazioni, dieci delle quali a prezzi popolari; a Venezia per la Fenice da parecchi anni il Comune concorreva per quote minime alle spese per spettacoli straordinari in occasione delle aperture biennali dell'Esposizione internazionale di Belle Arti; a Napoli il San Carlo godeva di un sussidio oscillante tra le 80.000 e le 115.000 lire per 90 recite obbligatorie; a Firenze nessun teatro riceveva sussidio; a Genova l'impresa del Carlo Felice usufruiva di un contributo di 90.000 lire per la stagione di Carnevale 1909-'10; a Bologna il teatro comunale poteva contare, per 28 rappresentazioni durante la stagione d'autunno, di 32.000 lire circa; a Parma il Teatro Ducale riceveva una dote di 20.000

In sede di discussione del bilancio preventivo, nel gennaio 1910 la commissione riveditrice ricordò come non fosse stata rispettata la clausola della convenzione 1907 relativa ai prezzi dei nuovi posti in galleria, proprio quella che, in quanto diretta a rendere più accessibile il teatro ad una classe numerosa di cittadini, « aveva giovato a conciliare il voto quasi unanime del Consiglio »³⁹. Il 18 gennaio il consigliere Gobbi, relatore della commissione riveditrice del bilancio preventivo, aveva raccomandato alla giunta di ricordare, nel rinnovo del capitolato per la gestione della Scala, le conclusioni della commissione nominata nel 1906, mentre Sarfatti, a nome dei socialisti, aveva avanzato « ampie riserve sulla opportunità della dote » e aveva invitato la giunta a presentare sollecitadamente le proprie proposte⁴⁰.

Nel contempo si mossero le associazioni economiche cittadine: l'Associazione fra proprietari di sartorie per signora⁴¹, la Federazione degli esercenti⁴², l'Associazione fra commercianti, esercenti e industriali⁴³, l'Associazione italiana fra negozianti ed industriali di pellicceria⁴⁴, il Partito economico⁴⁵, la Camera di Commercio⁴⁶ presentarono nelle rispettive assemblee ordini del giorno intesi a scongiurare la chiusura della Scala.

Secondo le informazioni ottenute dal « Corriere della Sera » alla vigilia della riunione della maggioranza consigliare⁴⁷, l'amministrazione era favorevole ad un aumento del contributo, a patto che i palchettisti elevassero il proprio: visto che essi ricavavano dai palchi un profitto di circa il

lire; il Regio di Torino per non meno di 40 recite otteneva 20.000 lire e in più l'opera gratuita dell'Orchestra municipale per cento giorni; infine il Massimo di Palermo aveva un sussidio di 50.000 lire per 60 recite (ivi, *Notizie riguardanti teatri di altre città del Regno*, 11 febbraio 1910).

³⁹ « La Lombardia », 7 gennaio 1910, *art. cit.*; 19 gennaio 1910, *Discussione sulla tassa di famiglia al Consiglio Comunale di Milano*; « Il Sole », 7 gennaio 1910, *Considerazioni e proposte sul bilancio preventivo 1910 del Comune*.

⁴⁰ « Il Tempo », 19 gennaio 1910, *Il bilancio preventivo in Consiglio Comunale*.

⁴¹ « Il Sole », 27 gennaio 1910, *La questione della Scala*.

⁴² « L'Esercente », 6 febbraio 1910, *L'assemblea dei delegati della Federazione degli Esercenti*.

⁴³ « Il Sole », 9 febbraio 1910, *L'Associazione fra Commercianti, Esercenti ed Industriali*.

⁴⁴ « Il Sole », 11 febbraio 1910, *L'agitazione pro-Scala*.

⁴⁵ « Corriere della Sera », 17 febbraio 1910, *Un ordine del giorno a favore della Scala*.

⁴⁶ « Corriere della Sera », 8 aprile 1910, *La Camera del Commercio per il Teatro alla Scala*.

⁴⁷ « Corriere della Sera », 23 febbraio 1910, *Ancora la questione della Scala*. Si veda anche « La Perseveranza », 21 febbraio 1910, *Pro Scala*.

4-5% del valore capitale del palco, in Comune si sperava che si accontentassero del 3,5%, cioè del saggio d'interesse corrente, e portassero la differenza ad aumento del proprio contributo⁴⁸.

A proposito della rendita dei palchi venne pubblicato in quei giorni sulla « Lombardia » uno studio di Ausano Baroni, studente della Bocconi raccomandato a Visconti di Modrone dal presidente dell'Università commerciale milanese Sabbatini⁴⁹. Basandosi su minuziosi calcoli, Baroni dimostrò che la rendita netta riservata ai palchettisti era tale da permettere di elevare il loro contributo annuale a 100.000 lire⁵⁰. Nel triennio 1902-1905 Pietro Volpi affermava che 3/5 dei palchi della Scala venivano normalmente affittati e prevedeva in futuro un ulteriore aumento: secondo Baroni nel 1910 il rapporto era salito a 2/3, per cui su 156 palchi circa 104 erano affittati ed eventualmente subaffittati. Baroni aveva avuto modo di calcolare il ricavo lordo che si otteneva annualmente dall'affitto di un palco scaligero: esso variava, naturalmente, a seconda della posizione, del momento, delle opere annunciate in cartellone, ma si poteva constatare che gli aumenti degli affitti scattavano quasi contemporaneamente a quelli del contributo dei palchettisti, con la differenza che quest'ultimo aumentava con irregolarità, mentre gli affitti dei palchi aumentavano in media di 3/10⁵¹. Baroni aveva inoltre precisato di non aver considerato i palchettisti degli speculatori, ma dei « semplici commercianti » che cercavano di trarre il maggior profitto possibile dalla propria merce; non mancava però di aggiungere che il Comune non poteva concedere sussidi e agevolazioni senza accertarsi che non finissero per alimentare « degli illeciti guadagni a favore di un piccolo gruppo di persone »⁵².

⁴⁸ « Corriere della Sera », 23 febbraio 1910, *art. cit.*

⁴⁹ Cfr. AVdiM, cart. 73 H, fasc. 99, Sabbatini a Visconti di Modrone, 23 dicembre 1909 e 28 gennaio 1910.

⁵⁰ « La Lombardia », 23 febbraio 1910, *La questione della Scala*.

⁵¹ Baroni accompagnava le sue asserzioni con una tabella riassuntiva:

Anni	Affitto	% aumento	Contributo medio per palco	% aumento	Totale contributo
1885-97	L. 1.065		L. 482,88		L. 72.000
1898-01	L. 1.385	3/10	L. 648,64	3/10	L. 100.000
1901-07	L. 1.800	3/10	L. 1.036,42	7/10	L. 160.000
1907-10	L. 2.340	3/10	L. 1.327,25	3/10	L. 195.000

⁵² *Ibidem*. Baroni intervenne nuovamente su « La Lombardia », 28 febbraio 1910, *La questione della Scala*.

Il 23 febbraio la maggioranza consigliere si riunì per discutere sulla questione dei sussidi alla Scala e alla Camera del Lavoro. La giunta proponeva che il Consiglio portasse a 150.000 lire il sussidio alla Scala, purché i palchettisti aumentassero di 50.000 lire il proprio⁵³. « La Perseveranza » accompagnò la notizia della riunione ad alcune note, dichiarando ormai « sfatato il principio egualitario, falsamente demagogico » che gli enti pubblici dovessero disinteressarsi delle manifestazioni artistiche quando esse non fossero « a disposizione uguale di tutti i cittadini »: si trattava di un pregiudizio ispirato « alla materializzazione politica del ventre », in contrasto col « vangelo liberale »⁵⁴; secondo il quotidiano conservatore, la « nuova tendenza del riordinamento tributario, togliendo alle classi minori i maggiori pesi delle imposte », dava al legislatore la facoltà « di ricondurre in fiore ogni idealità di coltura e di arte »: a questo proposito era « eloquente » il fatto che la radicale « Lombardia » fosse « pienamente favorevole al rinforzato appoggio per la Scala », mentre « Il Secolo » e « Il Tempo » osservavano un « riserbo » che indicava « il loro rispetto e riguardo » all'istituzione scaligera⁵⁵.

In realtà durante la riunione della maggioranza consigliere la proposta della giunta non trovò pieno consenso. Alcuni consiglieri ricordavano il risultato del referendum del 1901⁵⁶ e l'imminente scadenza delle elezioni, che rendevano opportuno non vincolare l'amministrazione comunale per un periodo di tempo troppo lungo. Si deliberò infine di limitare l'impegno del Comune alla stagione successiva, per evitare il pericolo della chiusura del teatro⁵⁷. La questione della Camera del Lavoro fu velocemente discussa e si approvò la proposta della giunta di stipulare con la Società Umanitaria l'affitto per la nuova sede⁵⁸.

Solo il « Corriere della Sera » difese e giustificò la decisione della maggioranza consigliere, che si era trovata, secondo il giornale di Albertini, « tra due fuochi »⁵⁹. « Il Tempo », da parte sua, definì un « machiavellismo » la decisione della maggioranza⁶⁰, mentre « La Lombardia »

⁵³ « Corriere della Sera », 24 febbraio 1910, *La maggioranza consigliere per la Scala*.

⁵⁴ « La Perseveranza », 23 febbraio 1910, *Pro Scala*.

⁵⁵ *Ibidem*.

⁵⁶ Secondo il « Corriere della Sera » era stato Della Porta a sostenere « questa tesi di correttezza amministrativa » (« Corriere della Sera », 25 febbraio 1910, *La Scala e il Comune*).

⁵⁷ « Corriere della Sera », 24 febbraio 1910, *art. cit.*

⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁹ « Corriere della Sera », 25 febbraio 1910, *art. cit.*

⁶⁰ Aggiungeva il quotidiano socialista: « Naturalmente la maggioranza, tutta affac-

sentenziò che essa aveva dato prova di « impreparazione » e di « scarso coraggio »: « Dov'è dunque – si chiedeva “La Lombardia” – la vantata competenza, dov'è l'abilità lodata a proposito e a sproposito dai turiferari della Giunta? »⁶¹. Il quotidiano dei cattolici, « L'Unione », si rammaricava invece che la maggioranza avesse scartato la proposta della costituzione di un'orchestra municipale⁶² e faceva « buon viso » alla decisione della giunta, che evitava la chiusura del teatro e accontentava tutte le benemerite associazioni di esercenti che « si erano agitate nella loro qualità di parti lese »⁶³. Tuttavia per il loro andamento le ultime stagioni scalgere, secondo « L'Unione », se potevano « apparire eccellenti attraverso le comunicazioni interessate e attraverso l'indulgenza della stampa », non potevano incoraggiare ulteriori spese: gli spettacoli, « poco più che mediocri alle prime recite », peggioravano « in modo incredibile alle recite successive ». « L'Unione » proponeva che si cessasse la concessione di biglietti gratuiti, che si abbreviasse la stagione e che si lasciasse perdere la ricerca dei « divi »⁶⁴.

Il 22 febbraio il Circolo cattolico popolare San Pietro in Sala si era occupato del problema della dote e aveva comunicato che l'intenzione della giunta di elevare il contributo della Scala, « contrariamente al voto espresso nel *referendum* popolare », aveva sollevato « non poche meraviglie nel campo cattolico milanese ». Dopo aver ricordato che « le ristrettezze del bilancio » non permettevano « spese di lusso », il comunicato del Circolo di San Pietro in Sala si rivolgeva a quei cattolici che si ricordavano « la bella battaglia combattuta all'epoca del *referendum* » ed invitava i consiglieri comunali cattolici a tutelare « la volontà del corpo popolare, di cui sono emanazione, in modo che una precipitata ed artificiosa deliberazione » non calpestasse la volontà popolare⁶⁵. « La Sera » criticò la presa

cendata intorno alla questione della Scala, non trovò dieci minuti di tempo per occuparsi del sussidio della Camera del Lavoro e la discussione su questo punto venne rinviata (« Il Tempo », 24 febbraio 1910, *La questione della « Scala » discussa dalla maggioranza*).

⁶¹ « La Lombardia », 24 febbraio 1910, *Il Comune e la Scala*.

⁶² Il quotidiano cattolico aveva già ospitato l'intervento di Cesare Albertini, presidente della Società per i Concerti sinfonici e critico d'arte, deciso fautore della costituzione di un'orchestra e di un coro municipali (« L'Unione », 6 gennaio 1910, *La questione della Scala*).

⁶³ « L'Unione », 23 febbraio 1910, *La questione della Scala*.

⁶⁴ *Ibidem*.

⁶⁵ « L'Unione », 23 febbraio 1910, *Contro la dote. Un invito ai consiglieri cattolici*.

Dello stesso tenore fu la lettera inviata alla giunta comunale dal Circolo cattolico di S. Pietro in Sala e dai cattolici del rione Porta Magenta, invitando ad attendere le prossime elezioni per stabilire un definitivo contributo finanziario ad un organismo in cui

di posizione dei cattolici, « incredibilmente refrattari talvolta alla visione della realtà », nonché « la ninna-nanna dei soci del Circolo Popolare, nella beata contemplazione del loro liberismo più vero e maggiore »⁶⁶. Il commento della « Sera » fu molto critico anche riguardo alla decisione della maggioranza consigliare⁶⁷.

« La Perseveranza », dal canto suo, sanciva in severe note la definitiva presa di distanze dalla giunta Gabba. « La maggioranza, – sentenziava il quotidiano conservatore – con questo estremo atto, o non atto che si voglia più propriamente dire⁶⁸, ha posto la sua firma, in grande ritardo, al certificato di decesso dell'attuale Consiglio Comunale, dichiarandone la incompetenza, o piuttosto la incapacità a qualunque iniziativa o azione positiva che esorbiti dalla liquidazione dell'eredità della Giunta Ponti »; la maggioranza, dunque, sanzionava a quasi un anno di distanza, con una « scappatoia » che si poteva interpretare come l'ultima « dedizione alle tendenze popolaristiche », la sentenza delle associazioni politiche liberali e cattoliche che dichiarava chiuso il ciclo della legislatura municipale con la fine dell'amministrazione Ponti: ora non rimaneva che « aprire la via alle elezioni generali amministrative »⁶⁹. Il giorno successivo « La Perseveranza » constatava con soddisfazione la « pessima impressione destata nella cittadinanza » dal voto di incompetenza e di incapacità della maggioranza, che non aveva trovato consenso neppure « presso gli avversari estremi »⁷⁰, e riportava in difesa dei palchettisti un'in-

la classe operaia non poteva « gustare l'arte », e comunicando l'intento di promuovere una vasta agitazione affinché fosse rispettato il responso del voto popolare (cfr. ASCMi, *Finanze. Beni Comunali. Teatro alla Scala*, cart. 337, fasc. 1, il Circolo cattolico popolare S. Pietro in Sala alla giunta comunale, 3 marzo 1910).

⁶⁶ « La Sera », 24/25 febbraio 1910, *Perché la « Scala » non si chiuda*.

⁶⁷ La maggioranza, secondo « La Sera », era criticabile « non perché passò sopra al principio della continuità amministrativa [...] ma perché non ha avvertito che il problema è maturo » (*ibidem*).

⁶⁸ Secondo « La Perseveranza » nessun partito che si rispettasse poteva scaricare la responsabilità di una decisione sulla legislatura successiva con il pretesto della vicina scadenza del mandato. Era meglio inoltre non prendere in considerazione il principio di austerità finanziaria accampato dalla maggioranza: « dopo aver largheggiato – osservava “La Perseveranza” – in quante mai spese si sono messe innanzi, dalle centinaia di migliaia di lire per avvisatori d'incendi, automobili, ecc, insino alle imprese aleatorie delle municipalizzazioni maggiori e minori, si è dichiarata inetta a fare qualche economia per supplire alla spesa della Scala » (« La Perseveranza », 24 febbraio 1910, *Il rifiuto della Maggioranza consigliare sul problema della Scala*).

⁶⁹ *Ibidem*.

⁷⁰ L'osservazione si riferiva al commento del « Tempo » (« La Perseveranza », 25 febbraio 1910, *Comune e Palchettisti per la Scala*).

tervista al presidente della loro Delegazione, Leopoldo Pullé⁷¹, e a Pietro Volpi⁷².

Il 24 febbraio la Delegazione dei palchettisti si riunì in casa di Pullé. I convenuti unanimemente conclusero che non si potessero chiedere ai proprietari di palco «nuovi e maggiori sacrifici», ma Pullé, interrogato dal «Corriere della Sera», espresse la speranza di «trovare una forma d'accordo» con il Municipio⁷³.

In un suo articolo «La Sera» criticò aspramente l'atteggiamento dei palchisti e l'intervista di Pullé alla «Perseveranza»: i palchisti dovevano rassegnarsi ad un aumento del canone⁷⁴. Il giorno seguente «La Sera» pubblicò una lettera di Gustavo Macchi, il quale ricordava che la spesa serale di un palco per il suo proprietario era solo di circa 20 lire ed accusava Volpi di non dimostrare, nella sua intervista alla «Perseveranza»⁷⁵, l'affermazione secondo la quale il costo annuale di un palco era di circa 2.500 lire, mentre Baroni e altri avevano dimostrato con chiarezza che il costo era solo di 1.400 lire⁷⁶. Volpi, sempre sulla pagine della «Perseveranza», replicò a Macchi⁷⁷ e accusò l'amministrazione comunale di dimenticare gli introiti che la proprietà le fruttava⁷⁸.

La giunta e i palchisti finirono comunque per giungere ad un compromesso: il sindaco ottenne dai palchisti un aumento di circa 35.000 lire del loro canone, mentre il Comune avrebbe elevato a 150.000 lire il proprio e prolungato, contrariamente a quanto aveva deciso la maggioranza

⁷¹ Pullé, che aveva avuto il giorno stesso un colloquio con il sindaco, così si espresse riguardo al contegno della giunta: «Io non ho che a lodarmi altamente dello spirito illuminato del nostro sindaco assistito dall'eminente prof. Scherillo e sorretto dal consenso dei colleghi. Essi pure furono feriti dal bizantinismo della Maggioranza: un assessore anzi parlava seriamente di ritirarsi» (*ibidem*).

⁷² «La Perseveranza», 26 febbraio 1910, *Intorno alla questione della Scala*.

⁷³ «Corriere della Sera», 25/26 febbraio 1910, *La riunione dei palchettisti*.

⁷⁴ «La Sera», 25/26 febbraio 1910, *Pro-Scala*.

⁷⁵ «La Perseveranza», 26 febbraio 1910, *art. cit.*

⁷⁶ «La Sera», 26/27 febbraio 1910, *Pro-Scala*.

⁷⁷ Secondo Volpi al costo di un palco contribuivano 1.500 lire per il contributo, imposte, assicurazione, illuminazione, 525 lire per l'interesse del capitale per acquistarlo, valutato in media 15.000 lire al 3,5%, 500 lire per l'ingresso («La Perseveranza», 28 febbraio 1910, *Pro-Scala*).

⁷⁸ Volpi affermava che il Municipio aveva versato dal 1902 al 1910 486.000 lire: nella cifra egli includeva 85.000 lire per la tassa spettacoli dal 1902 al 1907, che non era stata restituita benché riconosciuta iniqua, 240.000 lire per il Casino Ricordi che il teatro avrebbe potuto affittare a 80.000 lire all'anno, 45.000 lire per l'incasso delle visite al teatro e 30.000 lire per l'impianto di illuminazione che era stato pagato dai palchettisti nell'ultimo triennio (*ibidem*).

consigliare, l'esercizio provvisorio a due anni⁷⁹. Il nuovo contratto, in effetti, avrebbe avuto una validità di otto anni, con la possibilità, però, per il Comune, di rescinderlo dopo due e per Visconti di Modrone di rinunciare dopo quattro anni all'esercizio⁸⁰.

La stampa moderata tirò un sospiro di sollievo⁸¹, mentre « Il Tempo », « indipendentemente dal giudizio di merito sull'opportunità di un aumento del contributo finanziario del Comune reclamato a una voce dai palchisti e dalla stampa clerico-moderata », sollevò ampie riserve sulla soluzione raggiunta, tanto più che « le ragioni del nuovo sacrificio imposto al Comune – nelle presenti condizioni del bilancio, con un'amministrazione prossima alla fine – » non potevano essere chiare alla coscienza della cittadinanza⁸²: più saggia era stata la precedente deliberazione della maggioranza consigliare di limitare ad un anno l'eventuale accordo con la Delegazione dei palchettisti: « Tutta la stampa signorile – affermava il quotidiano socialista – insorse contro tale onesta esitazione, augurando alla Giunta e alla maggioranza una pronta morte per lasciare sgombro il terreno »⁸³.

3. STAMPA E FORZE POLITICHE MILANESI INTORNO ALLA QUESTIONE SCALIGERA.

Nei giorni che precedettero il dibattito in Consiglio comunale si intensificò il dibattito intorno alla questione scaligera.

La riunione degli artisti milanesi del 16 marzo alla Famiglia artistica si concluse con un Odg che, mentre criticava i criteri con cui la Scala era gestita, incapaci di « rispondere in modo stabile agli ideali d'arte ed alle esigenze economiche », esortava la Famiglia artistica a promuovere « una più larga agitazione per arrivare alla costituzione di un ente auto-

⁷⁹ « Corriere della Sera », 1 marzo 1910, *La questione della Scala. Verso la soluzione*.

⁸⁰ Durante la seduta del Consiglio comunale del 12 aprile 1910 Porro denunciò questa « disparità così indecorosa fra i due contraenti »: molto difficilmente l'amministrazione avrebbe potuto dopo pochi mesi discutere nuovamente la questione scaligera, mentre per il gruppo esercente rescindere il contratto era « un'irrisione » (ACM, a. 1909-1910, I, ACC, s.s. del 12 aprile 1910, p. 719).

⁸¹ « Corriere della Sera », 1 marzo 1910, *art. cit.*; « La Sera », 1/2 marzo 1910, *Pro-Scala*.

⁸² « Il Tempo », 2 marzo 1910, *L'accordo tra il Comune e i Palchettisti nella questione della Scala*.

⁸³ *Ibidem*.

no»⁸⁴. La proposta di un Ente autonomo era stata già avanzata dall'avv. Umberto Campanari in un intervento sulle pagine della « Lombardia »⁸⁵.

I cattolici, dal canto loro, ebbero modo di precisare la propria opinione in vista del voto in Consiglio. Riunitosi il 19 marzo, il Consiglio federale delle Associazioni elettorali cattoliche votò un Odg decisamente contrario all'aumento di contributo proposto, invitando i propri rappresentanti in Consiglio a tenerne conto⁸⁶. L'Odg motivava la decisione ricordando l'esito del referendum del 1901, il basso contributo dei palchettisti, non « corrispondente all'utile loro derivato » anche in confronto alla situazione di altri teatri italiani, ed infine le « ragioni speciali e particolari delle finanze locali », per le quali non era il momento di proporre « aumenti di spese di lusso e certo non giustificabili come spese fatte per opere di indiscussa educazione ed istruzione morale e civile »⁸⁷.

Il « Corriere della Sera » criticò aspramente questa netta presa di posizione dei cattolici milanesi, definendo « ovvio » il richiamo al referendum, « tardivo » l'invito a chiedere un maggior contributo ai palchettisti e « gretto e ristretto il concetto di escludere l'influenza artistica della Scala »⁸⁸. Al « Corriere » fecero eco due articoli della « Sera », che, pur convenendo nel ritenere ancora basso il contributo dei palchisti⁸⁹, ironi-

⁸⁴ « Il Tempo », 17 marzo 1910, *Per la quistione della Scala*; « Corriere della Sera », 17 marzo 1910, *Una riunione alla Famiglia Artistica*. A favore di una soluzione che portasse ad un assetto permanente della Scala si espresse anche l'Unione orchestrale italiana (« Corriere della Sera », 25 marzo 1910, *L'Unione Orchestrale Italiana Pro Scala*). L'appello alla costituzione della Scala in Ente autonomo venne ribadito il 1 aprile in una riunione degli artisti milanesi alla quale intervennero, fra gli altri, Gustavo Macchi, il consigliere cattolico Cavazzoni, i rappresentanti dei professori d'orchestra (« La Sera », 1/2 aprile 1910, *Pro Scala*).

⁸⁵ Per Campanari all'Ente autonomo doveva essere garantita la gestione del teatro per 20 anni e un capitale fornito dai palchettisti nella misura del 50% della somma da loro versata annualmente per un totale di 2 milioni invece dei 4 che avrebbero dovuto dare in un ventennio, mentre da parte del Comune sarebbe bastato un contributo annuo di 50.000 lire per un totale di un milione in un ventennio (« La Lombardia », 27 febbraio 1910, *Il difficile problema della Scala*). Campanari proponeva, inoltre, la costituzione di una scuola di perfezionamento di canto, che avrebbe potuto diventare « un vero seminario di cantanti di cartello, sottraendo troppi ottimi elementi promettentissimi allo sfruttamento o di speculatori o di un'impellente necessità di vita » (*ibidem*).

⁸⁶ « Corriere della Sera », 20 marzo 1910, *I cattolici, la Scala e il Comune*.

⁸⁷ *Ibidem*.

⁸⁸ Il « Corriere » riteneva che i cattolici combattessero la Scala come teatro, « in base a concezioni retrive », mascherando il movente reale « con ragioni di correttezza politica e di convenienza amministrativa » (*ibidem*).

⁸⁹ « La Sera », 19/20 marzo 1910, *I cattolici, la Scala e il Comune*.

camente osservava che i cattolici organizzati potevano consolarsi di fronte alle critiche con « la comunione di pensiero con i socialisti »⁹⁰. « L'Unione », a questo punto, spezzò una lancia a favore delle associazioni elettorali cattoliche, ricordando che i palchettisti appartenevano alle più ricche famiglie del patriziato milanese e che la Scala era di fatto ancora chiusa alle classi meno agiate, nonostante le cosiddette « serate popolari », col pretesto delle quali si pretendeva di giustificare il contributo comunale⁹¹.

La polemica continuò con « La Perseveranza ». Il quotidiano conservatore aveva pubblicato un commento molto critico nei confronti delle associazioni cattoliche, che « secondo il precetto democristiano » credevano « d'appropriarsi i metodi e gli esclusivismi delle organizzazioni socialistiche non solo per la concorrenza nella propaganda popolare, ma anche per scongiurare il pericolo anticlericale »⁹²; « La Perseveranza » giustificava quei consiglieri liberali vicini al parere dei cattolici, perché la « loro debolezza od infatuazione per l'alea dell'assunzione municipale di tutti i servizi pubblici » li rendeva « zelanti a non distrarre un centesimo dalla voragine delle imprese municipalizzatrici »⁹³, e concludeva rammentando al gruppo consigliare cattolico « il fondamento dell'alleanza cordialmente stipulata e saldamente mantenuta » tra le due parti dell'unione liberal-cattolica, stretta « per la difesa di principi e istituzioni cari ai due partiti contro la esorbitanza demagogica »⁹⁴.

« L'Unione », da parte sua, accusò il quotidiano conservatore di trattare i cattolici « alla stregua di minorenni » ai quali impartire lezioni e dai quali richiedere cieca obbedienza. Se i socialisti, secondo le affermazioni

⁹⁰ « La Sera », 20/21 marzo 1910, *A proposito della Scala*.

⁹¹ « L'Unione » concludeva l'articolo affermando che « i ricchi sono nella città nostra in numero tale da potere e dovere facilmente bastare al funzionamento della Scala » (« L'Unione », 21 marzo 1910, *La dote alla Scala?*). « La Sera » osservò che « L'Unione » faceva così ricorso alle « parole grosse », pur non ignorando, « col suo abituale senso di moderazione », che le parole grosse « non sono ragioni » (« La Sera », 21/22 marzo 1910, *I cattolici, la Scala e il Comune*; si veda anche « La Sera », 24/25 marzo 1910, *Polemica scaligera*).

⁹² Secondo « La Perseveranza » i cattolici avevano superato i socialisti, che si erano limitati ad un « voto platonico » sul proprio quotidiano (« La Perseveranza », 21 marzo 1910, *Le Associazioni cattoliche e la Scala*).

⁹³ « Oh, sappiamo benissimo – continuava “La Perseveranza” – che cotali maniaci della industrializzazione municipale sognano l'irrigimentazione, nell'esercito burocratico del Comune, dei gasisti, dei tramvieri, o di quant'altri al Comune prestano servizi o lavoro! Ma di questa degenerazione liberale della stataria del collettivismo avranno presto a far giustizia gli elettori liberali conservatori » (*ibidem*).

⁹⁴ *Ibidem*.

della « Perseveranza », non si accaloravano molto per la questione della dote, la ragione stava nell'imminenza delle elezioni amministrative: sarebbe stata « una bazza per gli oratori rossi poter disporre di una colpa in più da buttare addosso agli attuali amministratori di Palazzo Marino, con sicuro effetto sui frequentatori dei comizi »⁹⁵. « La Perseveranza », secondo « L'Unione », sentiva il bisogno di avvertire i cattolici che uno screzio nella maggioranza consigliare poteva risultare dannoso in vista della prova elettorale: « si pretenderebbe – asseriva il quotidiano cattolico – che la dote scaligera venisse da noi digerita per... salvare il catechismo nelle scuole ». A tale proposito « L'Unione » obiettava che la dote alla Scala esulava completamente dal programma elettorale che era servito ad aggregare moderati e cattolici nelle precedenti elezioni: non erano i cattolici la causa degli screzi all'interno della maggioranza, a proposito dei quali « La Perseveranza » avrebbe dovuto ricordare « certi voti altisonanti approvati nelle adunanze di certe associazioni ad essa care », voti che avevano trovato « l'onore di ampi commenti e di larghe approvazioni nelle sue colonne ». « L'Unione » concludeva confessando di non capire come « in tempi di tassa di famiglia » si fosse potuto accogliere facilmente l'invito ad aggravare una spesa di lusso già non indifferente⁹⁶.

Anche i socialisti e i radicali, dopo la pubblicazione della relazione della giunta⁹⁷, si riunirono per decidere l'atteggiamento da assumere in sede consigliare. Il 7 aprile una riunione socialista si concluse con un Ogd contrario ad un aumento del contributo comunale⁹⁸. Se tale decisione era senz'altro prevedibile, la posizione dei socialisti si arricchiva rispetto agli anni precedenti di elementi propositivi: il loro programma amministrativo pubblicato dal « Tempo » lanciava infatti, a proposito dei « divertimenti », la proposta di una « grande orchestra municipale » e di un « ampio salone » per concerti e riunioni pubbliche, in grado di completare « l'opera limitata e parziale del Teatro alla Scala » e di contribuire « ad ingentilire i costumi popolarizzando le opere dei sommi musicisti italiani e stranieri »⁹⁹. In occasione della imminente discussione della questione scalige-

⁹⁵ « L'Unione », 24 marzo 1910, *La dote alla Scala?*.

⁹⁶ *Ibidem*.

⁹⁷ « Corriere della Sera », 7 aprile 1910, *La questione della Scala. La relazione della Giunta comunale*.

⁹⁸ « Il Tempo », 8 aprile 1910, *I socialisti e la Scala. Una mozione in Consiglio Comunale*.

⁹⁹ « Il Tempo », 29 marzo 1910, *Il programma socialista per il rinnovamento del Comune di Milano*.

ra in Consiglio comunale i socialisti avrebbero inserito la proposta dell'orchestra municipale nel proprio Odg¹⁰⁰.

I radicali, riunitisi il 9 aprile, decisero di votare a favore dell'aumento del contributo alla Scala, a patto che venisse limitato ad un periodo di due anni e che l'amministrazione si impegnasse ad iniziare immediatamente gli studi per un completo riordinamento dell'esercizio del teatro¹⁰¹. Nel frattempo, tra il gennaio e l'aprile 1910, società artistiche e musicali, nonché la Federazione degli esercenti avevano indirizzato alla giunta comunale i propri voti affinché la Scala continuasse a godere di un opportuno sussidio¹⁰².

4. LA DECISIONE DEL CONSIGLIO COMUNALE.

L'11 e il 12 aprile¹⁰³ la questione scaligera venne lungamente discussa in Consiglio comunale¹⁰⁴. Porro, per i radicali, esordì confessando di aver letto con meraviglia la relazione della giunta¹⁰⁵, la quale « molto inoppor-

¹⁰⁰ « Il Tempo », 8 aprile 1910, *art. cit.* Secondo Enea Pressi, intervistato dal « Corriere della Sera », la soppressione della Banda municipale avrebbe portato ad un risparmio di 68.000 lire, ma un'orchestra municipale sarebbe costata non meno di 300.000 lire. Per il Comune, dunque, non sarebbe stato un affare. Qualcuno ricordava il ricavo che avrebbero fornito i concerti estivi e autunnali: ma Pressi invitava a guardare, per esempio, al bilancio della Società dei concerti sinfonici, che nel 1909 aveva organizzato otto concerti con un guadagno di 6.700 lire ed una spesa di 34.749 lire (« Corriere della Sera », 11 aprile 1910, *art. cit.*). « La Sera », a proposito della proposta dei socialisti, ricordava che a Roma era stata un'amministrazione liberal-conservatrice ad attuare la trasformazione della Banda municipale in orchestra, ma il blocco popolare aveva dovuto ritornare alla Banda (« La Sera », 8/9 aprile 1910, *La Scala*).

¹⁰¹ « Il Secolo », 10 aprile 1910, *La minoranza democratica e la questione della Scala*.

¹⁰² Cfr. ASCMi, *Finanze. Beni comunali. Teatro alla Scala*, cart. 337, fasc. 1, la Federazione generale degli esercenti e commercianti al sindaco, 5 febbraio 1910; i Consigli direttivi della Società del Quartetto, dei Concerti sinfonici, degli Amici della musica, del Conservatorio al sindaco, 6 gennaio 1910; la Famiglia Artistica al sindaco, 31 marzo 1910; il Comitato dell'Unione orchestrale italiana al sindaco, aprile 1910.

¹⁰³ I palchettisti avevano approvato un aumento del proprio contributo a 230.000 lire nell'assemblea del 16 marzo (« La Perseveranza », 17 marzo 1910, *Il voto dei palchettisti della Scala*; « Corriere della Sera », 17 marzo 1910, *La questione della Scala*). « La Lombardia » aveva ironicamente notato a questo proposito che per la prima volta dalla fondazione del gruppo consorziale dei palchettisti si era raggiunto il numero legale in prima seduta (« La Lombardia », 17 marzo 1910, *I deliberati dei Palchettisti del Teatro alla Scala*).

¹⁰⁴ ACM, a. 1909-1910, I, ACC, s.s. 11 aprile 1910, pp. 669-687; *ibidem*, s.s. 12 aprile 1910, pp. 690-730.

¹⁰⁵ Nella sua prima relazione la giunta adduceva i motivi storici ed artistici per i

tunamente » aveva definito « di ben poco valore » il referendum del 1901¹⁰⁶, che invece, rispetto al numero degli elettori d'allora, rappresentava un « concorso abbastanza cospicuo », soprattutto se confrontato alla votazione per il referendum sull'impianto idroelettrico della Valtellina del 10 aprile¹⁰⁷. La giunta avrebbe dovuto tenere « fede a quella continuità di pensiero amministrativo » che anche la giunta Ponti aveva mantenuto¹⁰⁸. Porro accusò anche il gruppo esercente la Scala di non aver attuato la restrinzione del prezzo d'accesso alla quinta fila, che avrebbe contribuito ad attenuare il deficit, poiché si sarebbe avuta la stessa notevole e crescente affluenza notata per la platea e per il loggione¹⁰⁹; auspicò, infine, la trasformazione della Scala in « una istituzione a sé » e dichiarò di accettare la proposta della giunta a patto che fosse limitata a due anni e che si nominasse una commissione¹¹⁰.

Sarfatti, parlando a nome dei socialisti, affermò di approvare il di-

quali la Scala era per Milano un'istituzione fondamentale. Non dimenticava di ricordare che il teatro era fonte di guadagno per tre generi di « imprese »: « a) le sartorie teatrali, le quali, limitando i calcoli alle sole tre principali che eseguono lavori per un importo di 400.000 lire cadauna, danno complessivamente un giro d'affari di 1.200.000 lire facendo lavorare oltre mille operai; b) le agenzie teatrali in numero di diciassette (trascurati i ben noti agenti volanti della Galleria Vittorio Emanuele), ciascuna delle quali fa affari per circa mezzo milione, e così tutte insieme per otto milioni circa. Di queste poi ben quattordici pubblicano un giornale che rappresenta un introito di 10.000 lire per ciascuna, ossia di 140.000 lire tra tutti, dando lavoro a personale di diversi gradi; c) circa 70 maestri di canto, ciascuno dei quali può guadagnare in media 3.000 lire e quindi complessivamente circa 200.000 lire (calcolando in detto numero i più accreditati, che ben maggiore sarebbe includendovi i più oscuri)». A questo andava aggiunta la permanenza di ben 3.000 persone in media a Milano ogni anno per la Scala e i 1.080 dipendenti del teatro (ACM, a. 1909-1910, II, All., *Proposte per la continuazione dell'esercizio del Teatro alla Scala*, p. 4).

¹⁰⁶ A proposito del referendum la giunta si era così espressa: « Ma su questa questione ci sia lecito far rilevare come non si trattasse di un referendum previsto dalla legge e che potesse quindi vincolare le future amministrazioni. Fu un espediente contrastato nello stesso Consiglio Comunale del tempo, combattuto da buona parte della stampa cittadina e il cui risultato non può certo dirsi che rispecchiasse sull'importante problema della gestione della Scala il pensiero della cittadinanza. Infatti dei 56.983 elettori iscritti in quell'anno il terzo soltanto (18.908) votò » (ivi, p. 5). Si veda anche « Il Tempo », 11 aprile 1910, *Il referendum per la Scala. Una « gaffe » della Giunta*.

¹⁰⁷ ACM, a. 1909-1910, I, s.s. 11 aprile 1910, p. 670. Per il referendum sull'impianto idroelettrico della Valtellina si veda « Il Tempo », 10 aprile 1910, *Il « referendum » cittadino d'oggi per l'impianto idro-elettrico della Valtellina*; 11 aprile 1910, *Il « referendum » per la Valtellina. La municipalizzazione approvata*.

¹⁰⁸ ACM, a. 1909-1910, I, ACC, s.s. 11 aprile 1910, p. 671.

¹⁰⁹ Ivi, p. 674.

¹¹⁰ Ivi, p. 677.

scorso di Porro, ma non le conclusioni, poiché nella questione si imponevano tre pregiudiziali: il referendum, il controllo sulla « erogazione della spesa »¹¹¹, dato che il Comune era totalmente assente dalla gestione scaligera, e infine la posizione di privilegio dei palchisti. I socialisti proponevano invece nel proprio Odg un'orchestra stabile municipale¹¹² e appoggiavano la proposta della costituzione di una commissione che studiasse il modo migliore per risolvere il problema della Scala: « molto probabilmente, – concludeva Sarfatti – noi crediamo, colla costituzione di un ente autonomo che raccolga tutte le forze economiche e morali che attualmente convergono alla Scala »¹¹³.

De Marchi, liberale, dichiarò che avrebbe votato contro la proposta della giunta, per non perpetuare una situazione « assolutamente insostenibile » che vedeva, in una gestione in perdita, i palchisti guadagnare e il Comune e il gruppo esercente perdere: il palchismo era un « anacronismo » da superare. De Marchi fece anche notare che molti palchettisti spesso non intervenivano alle rappresentazioni, sottraendo così un consistente, probabile utile all'azienda¹¹⁴.

Pressi, che parlò immediatamente dopo, ribadì le opinioni espresse nella sua recente intervista al « Corriere della Sera »¹¹⁵, difese la proposta della giunta, la gestione Visconti di Modrone, gli editori italiani¹¹⁶, i palchettisti, che assicuravano un guadagno di 4.000 lire serali anche se non intervenivano alle rappresentazioni: solo una ventina di loro affittava il palco per una stagione, gli altri 80 lo affittavano seralmente, quando lo spettacolo non era di loro gradimento, ed erano censurabili quanto « i signori poltronisti e poltronettisti » che si servivano della possibilità di cedere i propri posti¹¹⁷.

¹¹¹ A questo punto Amman interruppe per ricordare che anche sui fondi votati per la Camera del Lavoro il Consiglio comunale non aveva alcun controllo (*ibidem*).

¹¹² Anche i radicali, come affermò Manfredini, vedevano con favore l'istituzione di un'orchestra stabile, anche se ammettevano l'esistenza di numerosi ostacoli alla sua realizzazione: mentre Roma, per esempio, aveva la fortuna di possedere una sala come quella del Corea, che poteva contenere una decina di migliaia di persone e permettere un prezzo d'ingresso a 25 centesimi, né l'ambiente scaligero né la sala del Conservatorio offrivano queste possibilità (ACM, a. 1909-1910, I, ACC, s.s. 12 aprile 1910, pp. 709-710).

¹¹³ Ivi, s.s. 11 aprile 1910, p. 680.

¹¹⁴ De Marchi ricordava la recente rappresentazione di *Sansone e Dalila*, alla quale aveva partecipato: ben 64 palchi erano vuoti (ivi, p. 683).

¹¹⁵ « Corriere della Sera », 11 aprile 1910, *art. cit.*

¹¹⁶ Pressi attribuiva la spesa eccessiva per i noli agli editori stranieri (ACM, a. 1909-1910, I, ACC, s.s. 11 aprile 1910, p. 685).

¹¹⁷ Ivi, p. 686.

Per il consigliere radicale Bottini, che parlò in apertura di seduta il giorno seguente, la giunta non aveva insistito per ottenere condizioni più vantaggiose per il Comune giocando una carta importante: la condizione di proprietari che avevano i palchettisti, unico elemento che dava loro più diritti degli altri, si esplicava solo a teatro aperto¹¹⁸. Esistevano poi per Bottini « patti poco simpatici » per l'amministrazione comunale¹¹⁹, come la clausola, smentita dal sindaco ma stampata sulla relazione della giunta, della revisione del bilancio scaligero a fine stagione da parte del Municipio, che veniva affidata a persone delegate dal sindaco, « sentita la delegazione dei palchettisti ». Questo significava che il sindaco era « alla mercé della delegazione dei palchisti per farsi respingere o accettare » le persone che dovevano a nome suo verificare i conti, quando invece la revisione finanziaria avrebbe dovuto essere compiuta dalla commissione riveditrice del bilancio¹²⁰. Bottini concluse dichiarando che avrebbe votato l'Odg proposto da Porro solo per scongiurare la chiusura della Scala¹²¹.

Intervennero quindi Baslini, che difese la proposta della giunta e mise in guardia contro la proposta socialista di un'orchestra municipale che sarebbe costata al Municipio 400.000 lire e avrebbe trasformato i musicisti in dipendenti comunali con i diritti degli altri impiegati, compreso il pensionamento¹²². Cavazzoni, per i consiglieri cattolici, in un lungo discorso ribadì gli argomenti contro il sussidio già adottati dalle Associazioni elettorali cattoliche, sottolineando in particolare il valore del referendum quale espressione della volontà popolare¹²³. Come era prevedibile, però, non tutto il gruppo consigliere cattolico era intenzionato a seguire le indicazioni di voto delle Associazioni elettorali del proprio partito: il consigliere Degli Occhi, in effetti, presentò un Odg in appoggio alla proposta della giunta¹²⁴.

¹¹⁸ ACM, a. 1909-1910, I, ACC, s.s. 12 aprile 1910, p. 693.

¹¹⁹ Sarfatti fece notare, per esempio, che il cartellone scaligero veniva comunicato agli amministratori solo quando era stato preparato e votato dal gruppo esercente. Si capiva così la rappresentazione di un'opera di poco valore come *Theodora* di Leroux, costata 40.000 lire: il gruppo esercente aveva aiutato « il signor Ricordi a smaltire il suo Leroux [...] che doveva nell'aspettativa di ognuno fiascheggiare o press'a poco, per concedere quelle altre opere che avevano ad incontrare il favore del pubblico » (ivi, p. 715).

¹²⁰ Ivi, p. 694. Il sindaco, al termine della discussione, assicurò che la clausola sarebbe stata cancellata (ivi, p. 727).

¹²¹ Ivi, p. 695.

¹²² Ivi, p. 698.

¹²³ Ivi, pp. 699-701.

¹²⁴ Ivi, pp. 704-705.

Gobbi tentò a questo punto diplomaticamente di conciliare le diverse posizioni, basandosi su due punti cardine: la volontà generale di evitare la chiusura della Scala e l'esigenza di una commissione che si occupasse soprattutto di problemi pratici, quali l'organizzazione di orchestra, scuola di ballo e scuola di canto, i modi di distribuire i posti in teatro per renderli più accessibili alla cittadinanza, l'adozione almeno parziale del repertorio, la creazione di magazzini per la collocazione degli scenari, maggiore interesse nei confronti del personale scaligero, che aveva già cominciato ad organizzarsi e a minacciare scioperi¹²⁵. Della Porta presentò quindi un Odg che approvava la proposta della giunta a condizione che venisse nominata una commissione che presentasse la propria relazione entro il gennaio 1911¹²⁶.

Dopo il discorso del sindaco si giunse alla votazione. Si votarono prima l'Odg Sarfatti e l'Odg Porro, che non furono approvati, quindi quello di Della Porta, che fu approvato con 43 voti favorevoli e 14 contrari; votarono contro il gruppo socialista, i radicali, il cattolico Cavazzoni e il liberale De Marchi¹²⁷.

« Il Tempo » e « L'Unione » non commentarono l'esito della seduta¹²⁸. « La Lombardia », invece, approvò le deliberazioni del Consiglio comunale e in modo particolare la decisione della nomina di una commissione¹²⁹.

Soddisfatte dell'esito della seduta si dichiararono anche le testate di parte moderata¹³⁰. Il « Corriere della Sera » osservò che il dissenso fra

¹²⁵ Ivi, p. 712.

¹²⁶ Ivi, p. 722.

¹²⁷ Ivi, p. 730.

¹²⁸ « Il Tempo », 12 aprile 1910, *Il dibattito sul sussidio alla Scala al Consiglio Comunale*; 13 aprile 1910, *Il sussidio alla Scala votato dal Consiglio Comunale*; « L'Unione », 12 aprile 1910, *Al Consiglio Comunale di Milano*; 13 aprile 1910, *Al Consiglio Comunale*.

¹²⁹ « La Lombardia » poneva anche sul tappeto i problemi più urgenti da risolvere: « il riscatto di parte dei palchi, che ora servono alla speculazione quotidiana; la costituzione di un'orchestra; la potestà alla direzione di scegliere "liberamente" nel repertorio degli editori e la giusta valutazione dei noli; lo svincolo editoriale delle opere di pubblico dominio colla trascrizione delle partiture, che il teatro può poi cedere ad altri teatri, rientrando così nelle spese; l'instaurazione di locali capaci di raccogliere gli scenari delle opere di repertorio, o di possibile ripresa; maggiori agevolazioni nei contratti coi fornitori [...]; un contatto diretto tra Direzione ed artisti, dacché è risaputo che spesso sono i mediatori che impongono le paghe esagerate per avere maggiori profitti » (« La Lombardia », 14 aprile 1910, *La Scala riconfortata*).

¹³⁰ « La Perseveranza », 13 aprile 1910, *Il Consiglio Comunale approva le proposte della Giunta*; « La Sera », 13/14 aprile 1910, *Per l'esercizio del Teatro alla Scala*; « Corriere della Sera », 14 aprile 1910, *Dopo il voto per la Scala*.

maggioranza e minoranza si era manifestato al momento del voto, ma non riguardava i principi: la questione scaligera aveva compiuto, rispetto al 1901, « un gran passo », poiché era « entrato nella grande maggioranza dei partiti il sentimento dell'utilità di difendere questo patrimonio artistico della città »¹³¹. Il « Corriere » ammetteva che gli intrecci di proprietà del teatro creavano una situazione anomala e complessa, che avrebbe potuto essere notevolmente semplificata se il Comune avesse avuto una totale disponibilità dei palchi¹³². Pochi giorni dopo il « Corriere » pubblicò un'intervista a Uberto Visconti di Modrone, il quale ammise di aver accettato la clausola che dava il diritto al Comune di rompere il contratto dopo due anni, solo cedendo « alle vive insistenze del sindaco », che gli aveva dimostrato l'assoluta impossibilità che le proposte passassero in Consiglio senza tale clausola. La clausola rappresentava per il nuovo esercizio un vero e proprio danno, poiché ostacolava il progetto di acquistare, per ridurre le spese, materiale solitamente noleggiato¹³³, di aumentare gli utili con la rappresentazione di un numero maggiore di opere e, soprattutto, di istituire il repertorio. Visconti di Modrone ricordava poi, concludendo, che altre città italiane davano, per teatri meno importanti della Scala, sussidi di poco inferiori a quello che forniva il Comune di Milano¹³⁴.

5. LA COMMISSIONE PER LO STUDIO DELLA QUESTIONE SCALIGERA.

Durante la seduta del Consiglio comunale del 19 aprile il sindaco comunicò i nomi di quanti avrebbero composto la commissione per lo

¹³¹ *Ibidem*.

¹³² Il giornale di Albertini, poi, a proposito degli spettacoli scaligeri affermava: « Anche il lato artistico della Scala deve essere elemento di vive preoccupazioni. Qualche cosa se ne è detto in Consiglio dagli oppositori al sussidio, forse esagerando, ma anche tra le esagerazioni ci sono delle verità » (*ibidem*).

¹³³ Visconti di Modrone parlava di materiale per gli effetti scenici, di tappeti, di strumenti musicali (« Corriere della Sera », 16 aprile 1910, *La Scala secondo il duca Visconti di Modrone*).

¹³⁴ Visconti di Modrone ricordava che il Regio di Torino riceveva 20.000 lire e 80.000 lire per l'orchestra, il Carlo Felice di Genova per la sola stagione di Carnevale aveva 90.000 lire, il Comunale di Bologna 32.000 lire per 28 recite, il Costanzi di Roma 80.000 lire oltre al sussidio « non indifferente » della Casa Reale, il San Carlo di Napoli 113.000 lire, il Municipale di Palermo 50.000 lire oltre all'illuminazione gratuita e il Regio di Parma 20.000 lire per la sola stagione di Carnevale. Tutti questi contributi venivano concessi dai Municipi ad impresari che, secondo Visconti di Modrone, allestivano spettacoli che non potevano sostenere il confronto con quelli scaligeri (*ibidem*).

studio della questione scaligera, e cioè Degli Occhi, Della Porta, Gobbi, Nava, Majno, Porro, Pressi, Morpurgo¹³⁵. Pochi giorni dopo, però, Majno e Porro, rappresentanti della minoranza nella commissione, comunicarono in una lettera la decisione di non accettare l'incarico, visto che non era stata accolta la proposta della minoranza¹³⁶. La commissione, comunque, venne completata con la nomina di Boito, Pogliaghi, Finzi, Salmoiraghi e dei critici teatrali del «Tempo» e della «Perseveranza», Albini e Nappi¹³⁷.

La commissione non ebbe modo, tuttavia, di esaurire il proprio mandato¹³⁸. Le elezioni amministrative parziali erano fissate per il 19 giugno e l'Associazione Costituzionale aveva deciso di non ripresentare né Gabba né Morpurgo: a questo punto Ettore Ponti si dimise anche come consigliere e lo seguirono molti consiglieri liberali a lui vicini¹³⁹.

Le elezioni furono una sconfitta per la Federazione elettorale milanese: solo sei consiglieri liberali vennero eletti contro i 25 socialisti, mentre non vi fu nessun eletto fra la lista radicale e quella del Partito economico. Si presentava poi il problema dei consiglieri dimissionari e il Consiglio comunale si pronunciò, nella seduta del 28 giugno, per il proprio scioglimento e per la convocazione di elezioni amministrative generali¹⁴⁰. A Palazzo Marino si installò il commissario regio Cesare Gallotti, il quale convocò, tra l'altro, la commissione per la Scala: la riunione fu disertata da alcuni consiglieri che ritenevano, come Salmoiraghi spiegò in una lettera, che la commissione non potesse sopravvivere alla amministrazione che l'aveva creata¹⁴¹.

Gallotti tornò ad insistere in autunno e riuscì a convocare la commissione: questa rilevò l'impossibilità di compiere il proprio mandato per insufficienza di tempo e di mezzi, ma promise di concretare in una relazione il lavoro svolto. Gallotti iniziò allora delle trattative con Visconti di

¹³⁵ ACM, a. 1909-1910, I, ACC, s.s. 19 aprile 1910, pp. 848-850.

¹³⁶ «Il Tempo», 26 aprile 1910, *L'on. Majno e il prof. Porro declinano l'incarico di far parte della Commissione per la Scala*. Per il «Corriere della Sera» (26 aprile 1910, *Il rifiuto della minoranza di partecipare allo studio della questione della Scala*) la decisione dei rappresentanti della minoranza era «poco convincente» e faceva perdere tempo prezioso.

¹³⁷ «Gazzetta Teatrale Italiana», 20 maggio 1910, *Echi*.

¹³⁸ Sull'attività della Commissione cfr. ASCMi, *Finanze. Beni comunali. Teatro alla Scala*, cart. 337, fasc. 1, *Atti della Commissione consigliare per lo studio del futuro assetto del Teatro alla Scala. Verbali delle sedute*, aprile 1910 - gennaio 1911.

¹³⁹ F. Nasi, 1899-1926: *da Mussi a Mangiagalli*, op. cit., p. 58.

¹⁴⁰ *Ibidem*.

¹⁴¹ «Corriere della Sera», 3 gennaio 1911, *La questione della Scala*.

Modrone per prorogare a quattro anni il termine entro il quale il Consiglio comunale avrebbe dovuto decidere di rescindere o meno il contratto¹⁴².

Le elezioni amministrative generali si tennero il 22 gennaio 1911 e videro la vittoria della lista costituzionale e una consistente affermazione dei socialisti: il nuovo Consiglio sarebbe stato composto da 64 costituzionali e 16 socialisti, mentre furono esclusi i radical-repubblicani. Il nuovo sindaco, facente funzioni di sindaco fino a settembre in quanto deputato, sarebbe stato Emanuele Greppi¹⁴³.

La nuova giunta, a proposito della questione scaligera, fece sue le proposte del regio commissario Gallotti¹⁴⁴: nella seduta del 22 febbraio decise in effetti che una conferma dell'accordo fra Gallotti e Visconti di Modrone era la via d'uscita più conveniente di fronte all'alternativa di disdire il contratto o di lasciarlo durare per tutta la sua durata di otto anni¹⁴⁵.

Nel frattempo era stata pubblicata, compilata da Enea Pressi, la relazione della commissione di studio, che aveva il pregio di analizzare la questione del contributo dei palchettisti, giungendo a dimostrare la possibilità che fosse aumentato alla cifra di 300.000 lire¹⁴⁶. Sottraendo il totale del contributo pagato all'impresa dai palchettisti al totale del valore medio locativo raggiunto dai palchi, se ne deduceva una somma che, secondo i calcoli di Pressi, rappresentava « l'interesse civile » del 4% del valore capitale attribuito ai palchi (due milioni) – margine, quindi, notevole di utili; era inoltre necessario considerare l'alea dell'affittanza e la continua ascesa dei prezzi di locazione, sui quali l'aumento del canone dovuto dai palchettisti si era puntualmente riflesso¹⁴⁷; Pressi si soffermava anche sul numero eccessivo di biglietti d'ingresso gratuito rilasciati abitualmente: senza con-

¹⁴² *Ibidem*; « La Perseveranza », 31 gennaio 1911, *L'insediamento del nuovo Consiglio Comunale di Milano*.

¹⁴³ F. Nasi, 1899-1926: *da Mussi a Mangiagalli*, *op. cit.*, p. 59.

¹⁴⁴ « La Perseveranza », 10 febbraio 1911, *La convenzione per il teatro alla Scala*.

¹⁴⁵ « La Perseveranza », 23 febbraio 1911, *A Palazzo Marino. La seduta della Giunta*.

¹⁴⁶ Sulla seconda fase dei lavori della Commissione cfr. ASCMi, *Finanze. Beni comunali. Teatro alla Scala*, cart. 337, fasc. 2, *Commissione municipale di studio per la definitiva sistemazione dell'esercizio del Teatro alla Scala. Verbali delle sedute*, aprile 1911 - febbraio 1912.

¹⁴⁷ *Ivi*, cart. 339, fasc. 19, *Commissione di studio per l'assetto definitivo del Teatro alla Scala. Comunicazione ai colleghi del commissario rag. Enea Pressi*, Milano s.d., pp. 17-18. Secondo Pressi i palchi abitualmente affittati, seralmente o per tutta la stagione, erano un centinaio e le contrattazioni avvenivano anche attraverso affittuari e bagarini.

tare circa 300 tessere permanenti, il valore dei posti ceduti gratuitamente durante la stagione 1909-'10 era stato di 67.766 lire¹⁴⁸. Analizzando poi i bilanci delle ultime gestioni, Pressi ne inferiva che, se anche i disavanzi non potevano essere attribuiti a sprechi, tuttavia era chiaro come molti capitoli di spesa fossero assai scarsamente sfruttati, gravando su ogni singola rappresentazione in misura eccessiva; altre note dolenti erano la necessità di ricorrere – senza la certezza di una gestione lunga e sicura – a costosi noli dei materiali scenici, nonché le condizioni del vetusto palcoscenico, che consentivano a malapena l'allestimento di tre spettacoli d'opera e ne impedivano il rapido avvicinarsi, con l'antipatica conseguenza dei forzati riposi nei casi in cui, per esempio, un artista si ammalasse. Ma il dato più sorprendente riguardava l'affluenza del pubblico, meno consistente del necessario proprio nei settori riservati al pubblico scelto – palchi, poltrone, poltroncine: paradossalmente il « teatro dei ricchi » era più frequentato da quanti potevano permettersi più modestamente l'ingresso al loggione¹⁴⁹. Per rimediare ai difetti di gestione, era necessaria la continuità d'esercizio, ossia il teatro a repertorio, che a sua volta richiedeva la riforma del palcoscenico, l'istituzione delle scuole di bel canto e di canto corale e dell'orchestra stabile: si proponeva quindi che l'amministrazione scaligera fosse affidata a un ente morale autonomo, costituito sulla base dell'associazione tra Comune, palchettisti e cittadini o istituzioni milanesi che volessero partecipare. La costituzione del fondo patrimoniale dell'ente e le spese per le varie migliorie avrebbero richiesto circa 2.500.000 lire¹⁵⁰.

6. IL PUNTO DI VISTA SOCIALISTA SULLA QUESTIONE DELLA SCALA E IL DIBATTITO IN SEDE AMMINISTRATIVA.

Di grande importanza fu la pubblicazione nel febbraio 1911 di un libello edito dalla « Battaglia Proletaria Socialista », intitolato *Per la « Scala » contro i Palchettisti e per l'educazione artistica del popolo*. Il libello, con il quale la « Battaglia » intendeva iniziare la pubblicazione di una propria biblioteca, era dovuto, secondo la testimonianza dell'« Avanti! », « alla

¹⁴⁸ Ivi, p. 19.

¹⁴⁹ Ivi, pp. 24-25.

¹⁵⁰ ASCMi, *Finanze. Beni comunali. Teatro alla Scala*, cart. 337, fasc. 2, *Commissione municipale di studio per la definitiva sistemazione dell'esercizio del Teatro alla Scala. Verbali delle sedute, doc. cit.*, p. 28.

penna e agli studi di uno dei nostri più brillanti amici e conoscitori di cose d'arte » e avrebbe segnato una « precisa linea di condotta » per i consiglieri socialisti nell'imminenza della discussione della questione scaligera in Consiglio comunale¹⁵¹.

Accuratamente e riccamente documentato, il libello ricostruiva la storia della Scala dal punto di vista dei rapporti tra Comune e palchettisti¹⁵², si soffermava sulla differenza tra la rendita della platea¹⁵³ e quella, minore, dei palchi¹⁵⁴, accusava l'« assenteismo » dei ricchi¹⁵⁵, il commercio dei palchi¹⁵⁶, in particolare l'affitto stagionale¹⁵⁷, e proponeva che il contributo dei palchisti fosse elevato a 400.000 lire¹⁵⁸. Il Comune, dunque, secondo l'opuscolo della « Battaglia », doveva escludere qualsiasi for-

¹⁵¹ « Avanti! », 23 febbraio 1911, *Il problema della Scala. Una soluzione socialista*.

¹⁵² *Per la « Scala » contro i Palchisti e per l'educazione artistica del popolo*, presso la redazione di « Battaglia Proletaria Socialista », Milano, 1911, pp. 5-14.

¹⁵³ Quanto al loggione, così si esprimeva l'autore del libello: « Lasciando fuori discussione il loggione che – poveretto! – spremesse dalle sue viscere proletarie quasi 60 mila lire all'anno, mentre offre, ed offriva ancor meno, così scarso *confort* ai suoi 25 mila frequentatori » (ivi, p. 14).

¹⁵⁴ Il reddito medio ordinario della platea superava di quasi 100.000 lire il reddito ordinario dei palchi (ivi, pp. 15-17).

¹⁵⁵ Nelle ultime quattro stagioni la media delle poltrone invendute era stata del 45% e quella delle poltroncine del 25%, mentre i posti numerati venduti erano stati il 90%. « In una città – osservava l'autore del libello – come Milano, che conta oltre 60 famiglie tassate per più che 100 mila lire di reddito, oltre 200 famiglie tassate per un reddito che ondeggia fra le 50 e le 100 mila lire, e quasi 700 famiglie che godono di un reddito accertato di oltre 25 fino a 50 mila lire annue, quasi metà delle poltrone della Scala, forse perché non vi si dà ancora l'operetta o la pochade, rimangono seralmente invendute e la scarsa percentuale di vendita è assorbita per la maggior parte da ricchi forestieri di passaggio! » (ivi, p. 17).

¹⁵⁶ L'opuscolo della « Battaglia » riferiva che durante un'assemblea di palchettisti di tre mesi prima un loro rappresentante aveva caldeggiato l'istituzione di un *Bureau de location* che regolasse i modi e le forme di affitto dei palchi e notava che « il palchettista che gode il suo palco diventa sempre più raro; il criterio dominante è diventato il valore locativo dei palchi » (ivi, pp. 20-21).

¹⁵⁷ Il libello riportava dati molto precisi e rivelava che un palco di I fila, con un canone di circa 1.400 lire, era stato affittato a 4.000, uno di II, gravato di un canone di 2.047 lire, era stato affittato per 3.500, ecc. (ivi, p. 21).

¹⁵⁸ Affermava il libellista: « Esiste un'aurea falange di palchisti – non diciamo dei Visconti che questo obbligo intesero – che rispondono ai nomi di Cicogna, Busca Arconati, Pisa, Crivelli, Guastalla, Bagatti Valsecchi, Del Maino, Tittoni-Traversi, Pullé, Turati, Scotti Gallarati, Volpi Bassani, Barbò, Dal Verme, Gneccchi, Ponti, Chiesa, Borromeo ed altri ed altri ed altri, che non oserebbero chieder l'elemosina per la loro Scala e da cui si può ben pretendere [...] di pagare al giusto prezzo – cosa non mai da loro praticata fin qui – gli spettacoli che loro offre la Scala! » (ivi, p. 25). Un elenco dei proprietari di palco si trova in P. Cambiasi, *op. cit.*, pp. 481-197.

ma di contributo, ma provvedere ad una riforma del palcoscenico, ormai inevitabile e urgente, all'istituzione di una scuola popolare di canto corale¹⁵⁹, coordinando le scuole già esistenti¹⁶⁰, e di una orchestra municipale.

Con il libello della « Battaglia » i socialisti per la prima volta mostravano di interessarsi vivamente alla questione scaligera ed intervenivano nel dibattito portandovi un contributo anche in senso progettuale¹⁶¹: la nota introduttiva rilevava che solo apparentemente quella della Scala era una questione che poteva interessare solo « le classi agiate, la borghesia ricca e gaudente », mentre in realtà toccava « vivamente e da vicino le classi lavoratrici milanesi e in generale tutto il popolo minuto e i ceti meno agiati per due ragioni: tributaria l'una, e quindi di giustizia, artistica l'altra »¹⁶².

I socialisti, durante la seduta in Consiglio comunale del 24 febbraio 1911, furono gli unici, insieme ai consiglieri cattolici Cavazzoni e Casazza, a dissentire dalla proposta della giunta¹⁶³. Fu Caldara ad esporre il punto di vista socialista, sottolineando che non era più « quello semplicistico delle origini, fondato sulla assoluta negazione », bensì quello che si basava « sul criterio della proporzionalità della spesa », che doveva venir osservato « specialmente in un programma finanziario di raccoglimento ». Quando non si pensava, come a Milano, all'educazione ed all'istruzione infantile e si pensava troppo inadeguatamente all'assistenza scolastica, per cui la « ormai vessata questione » dell'orario diviso o unito non era più altro che « una questione di possibilità anziché di igiene », l'interessamento del Comune alla Scala assumeva « un carattere un po' troppo protezionista »¹⁶⁴.

Cavazzoni, favorevole alla disdetta del contratto, dichiarò di riservarsi a chiarire il suo parere intorno all'« indirizzo artistico e morale del teatro », quando si sarebbero discusse le proposte per l'assetto definitivo, poiché la questione scaligera coinvolgeva « interessi morali delicatissimi

¹⁵⁹ Già esisteva a Milano una scuola popolare di questo tipo al Castello Sforzesco, comprendente circa 80 allievi, alla quale il Comune destinava 16.000 lire all'anno, ma era « semi-clandestina », viveva di una « modestissima esistenza, sconosciuta ai più » (*Per la Scala, op. cit.*, p. 28).

¹⁶⁰ Secondo il libello la prova che l'istituzione rispondeva ad un'esigenza diffusa era la presenza a Milano di ben sei società di canto corale, ognuna con una trentina di allievi (*ibidem*).

¹⁶¹ Il « Corriere della Sera » (23 febbraio 1911, *I socialisti e la questione della Scala*) trovò « confortante » che anche da parte socialista venisse riconosciuto che anche la Scala non fosse un'istituzione che andasse combattuta per principio.

¹⁶² *Per la Scala, op. cit.*, p. 3.

¹⁶³ ACM, a. 1910-1911, I, ACC, s.s. 24 febbraio 1911, pp. 28-35.

¹⁶⁴ Ivi, p. 30.

mi »¹⁶⁵. Paleari affermò di condividere tali preoccupazioni e ricordò come gli spettacoli dati recentemente alla Scala avessero « turbato la pubblica opinione », mentre Casazza, associandosi alle dichiarazioni di Cavazzoni, lamentò l'impossibilità di un controllo sull'amministrazione scaligera da parte del Comune, quando invece ai criteri direttivi del teatro si potevano muovere « appunti non lievi »: l'unico vantaggio, per il Comune, riguardava le serate popolari che però si riducevano « ad una lustra nei riguardi dell'educazione artistica del popolo e ad un beneficio per la sola media borghesia »¹⁶⁶.

Alla fine della discussione si mise ai voti l'Odg Caldara, che proponeva la disdetta del contratto, ma fu respinta con 16 voti a favore e 59 contrari, mentre l'Odg della giunta fu approvato a grande maggioranza¹⁶⁷.

La giunta nominò una nuova commissione¹⁶⁸ che iniziò i suoi lavori nell'aprile 1911¹⁶⁹ e li concluse nel marzo 1912. Al momento delle conclusioni, però, la commissione si divise e preparò tre diverse relazioni¹⁷⁰.

La più radicale era quella presentata da Marco Praga, Alfredo Campanini, Agostino Camerini e il critico dell'« Avanti! » Ettore Albini¹⁷¹: si trattava di una proposta « astratta »¹⁷², poiché era vincolata al consenso dei palchettisti, e consisteva nell'ottenere da quest'ultimi « la capitalizzazione del contributo » che avrebbero dovuto versare annualmente, aumentato a 400.000 lire¹⁷³. Il nuovo Ente autonomo avrebbe così avuto a disposizione circa due milioni, mentre il Municipio avrebbe contribuito con 3

¹⁶⁵ Ivi, p. 32.

¹⁶⁶ Ivi, p. 35.

¹⁶⁷ *Ibidem*.

¹⁶⁸ « Corriere della Sera », 10 aprile 1911, *La Commissione per la Scala*.

¹⁶⁹ « Corriere della Sera », 11 aprile 1911, *La Commissione per la Scala*.

¹⁷⁰ ACM, a. 1911-1912, II, All., *Commissione municipale di studio per la sistemazione dell'esercizio del Teatro alla Scala di Milano*.

¹⁷¹ Un resoconto molto dettagliato della relazione fu pubblicato dall'« Avanti! », 19 marzo 1912, *La questione della « Scala » davanti al « Comune »*.

¹⁷² Del medesimo parere si espressero « La Lombardia » (19 marzo 1912, *La questione della Scala e il Comune*) e « La Sera » (18/19 marzo 1912, *Contributo agli studi per l'assetto definitivo del Teatro alla Scala*; 19/20 marzo 1912, *Ancora la relazione sopra la sistemazione del Teatro alla Scala*).

¹⁷³ Caldeggiare questa proposta significava, per i commissari, « sovvertire completamente il concetto che si fecero fino a ieri i palchisti della loro proprietà: significa ricondurre questa loro proprietà, squisitamente voluttuaria, suggello di singolare eleganza e di suprema distinzione, alla sua vera essenza, facendone una proprietà di puro lusso, che importa spese e non redditi, compensi estetici e non finanziari » (« Avanti! », 19 marzo 1912, *art. cit.*).

milioni e destinato mezzo milione al riadattamento del palcoscenico¹⁷⁴. Secondo un commissario intervistato dal « Corriere della Sera », il progetto Albini-Cameroni era quello che aveva destato le maggiori simpatie poiché risolveva il problema finanziario, ma presentava l'ostacolo del forte contributo pecuniario che si chiedeva ai palchisti: la possibilità di un esproprio dei palchi da parte del Comune in via amichevole o tramite il ricorso alla legge di espropriazione per pubblica utilità o ad una legge *ad hoc* era stata abbandonata perché ritenuta troppo « ardua »¹⁷⁵.

Una seconda proposta, più moderata, era stata formulata da Pressi e ricalcava quella da lui stesso presentata un anno prima¹⁷⁶: mirava alla creazione di un Ente autonomo per l'esercizio del teatro sulle basi di un maggiore contributo dei palchisti e su modifiche d'ordine amministrativo e artistico che avrebbero portato ad economie nell'esercizio¹⁷⁷.

Vi era infine il progetto di Campanari, il quale suggeriva come gli altri un Ente autonomo, che non si costituisse però unicamente per l'esercizio del teatro, bensì fosse proprietario del teatro stesso: Comune e palchettisti avrebbero dovuto cedere la loro comproprietà all'ente, i redditi del quale sarebbero stati, oltre al ricavo degli spettacoli e dei concerti di un'orchestra stabile, il canone dei palchisti, il contributo comunale, l'importo degli affitti del Casino Ricordi e i proventi dei noleggi a tutti i teatri d'Italia¹⁷⁸. La commissione era stata concorde su un solo punto: « nella insufficienza – scriveva “La Perseveranza” – dell'attuale contributo dei Palchettisti di L. 230.000, sul dovere dei medesimi di aumentarlo, i commissari furono unanimi »¹⁷⁹. Meno esplicitamente era emerso anche un altro indiscutibile dato: paradossalmente le rendite maggiori erano fornite, in proporzione, dai posti che meno costavano¹⁸⁰.

¹⁷⁴ Nel 1912 la Scala costava annualmente al Comune 226.583 lire, capitalizzabili al tasso medio del 3% in 6.500.000 lire. Il Comune avrebbe dunque economizzato (*ibidem*).

¹⁷⁵ « Corriere della Sera », 19 marzo 1912, *Per il futuro assetto della Scala*.

¹⁷⁶ « Corriere della Sera », 14 febbraio 1911, *art. cit.* Si veda anche « La Perseveranza », 15 febbraio 1911, *Gli studi della Commissione municipale per le riforme del Teatro alla Scala*.

¹⁷⁷ « Corriere della Sera », 19 marzo 1912, *art. cit.*; « Il Secolo », 18 marzo 1912, *La « Scala » e il Comune*; « Il Mondo Artistico », 21 marzo 1912, *Per l'assetto della Scala*.

¹⁷⁸ *Ibidem*.

¹⁷⁹ « La Perseveranza », 19 marzo 1912, *La relazione « ufficiale » della Commissione Municipale*.

¹⁸⁰ « Avanti! », 19 marzo 1912, *art. cit.*

La commissione, comunque, non aveva accettato nessuno dei progetti presentati e il Consiglio comunale era chiamato nel maggio 1912 a discutere di nuovo la questione della Scala senza poter contare su una concreta proposta di assetto definitivo.

7. IL VOTO DECISIVO E LA RICONFERMA DEL CONTRATTO.

Le sorti finanziarie della Scala si erano nel frattempo risollevate. Nonostante le pessimistiche previsioni, l'esito della stagione 1909-'10 era stato positivo: Enea Pressi l'aveva però attribuito a « condizioni assolutamente ed eccezionalmente favorevoli », in particolare gli ottimi incassi realizzati con le mattinate e i veglioni affidati al Comitato Ambrosiano e all'Associazione dei giornalisti; era opportuno, tuttavia, non abbandonarsi ad eccessive speranze per il futuro bilancio: gli editori chiedevano per le nuove opere prezzi assolutamente speciali, di quattro o cinque volte superiori a quelli delle opere di repertorio, mentre la soppressione dei palchi della quinta fila poteva risultare svantaggiosa¹⁸¹. Anche in questo caso i timori si rivelarono infondati, poiché il bilancio della stagione 1910-'11 si chiuse con un attivo¹⁸².

Quanto alla stagione 1911-'12, fu definita « tra le più fortunate dell'ultimo periodo della Scala » sia artisticamente che finanziariamente¹⁸³. A Ricordi erano state richieste opere di sicuro successo, quali *Norma* di Bellini, i *Maestri Cantori* di Wagner, *Don Carlos* di Verdi, *La fanciulla del*

¹⁸¹ AVdiM, cart. 73 H, Enea Pressi a Visconti di Modrone, 12 gennaio 1911. Per ragioni « d'ordine ed economiche » la Società esercente aveva anche deciso di abolire completamente il rilascio di biglietti gratuiti (cfr. ivi, comunicato di Visconti di Modrone, 14 gennaio 1910).

¹⁸² « Rivista Teatrale Melodrammatica », 28 aprile 1911, *Teatri locali*; « Corriere della Sera », 21 aprile 1911, *L'ultima sera alla Scala*. L'unico neo, nel biennio appena trascorso, era stata la vertenza apertasi nell'estate 1910 tra i coristi e la Direzione scaligera, nella quale era intervenuta anche la Camera del Lavoro. L'Associazione lirica fra i coristi aveva allora richiesto garanzie di aumenti salariali ricordando che la Direzione scaligera aveva « strappato al Comune un forte sussidio », che rappresentava in buona parte « il frutto del lavoro della cittadinanza attiva » che pagava tasse dirette e indirette (« Gazzetta Teatrale Italiana », 15 luglio 1910, *I coristi della Scala in fermento*; 30 luglio 1910, *Echi*; 16 agosto 1910, *Echi*).

¹⁸³ « La Perseveranza », 21 aprile 1912, *A stagione finita*. Si veda anche « La Lombardia », 1 maggio 1912, *La futura stagione della Scala* e « Gazzetta Teatrale Italiana », 30 aprile 1912, *Cronaca Milanese*.

West di Puccini¹⁸⁴. Qualche difficoltà procurò invece la rappresentazione – attesissima – di *Isabeau* di Mascagni. A nome e nell'interesse dell'autore, l'editore aveva preteso fosse sospesa la *prima* dell'opera, richiesta alla quale Visconti di Modrone non era in grado di accondiscendere. Intervenero così le autorità politiche cittadine; il questore fece presente che lo spettacolo, da tempo annunciato, aveva richiamato a Milano « un rilevante numero di spiccate personalità e di critici », per cui i biglietti erano esauriti e gli alberghi « rigurgitanti di forestieri »: un rinvio all'ultima ora in circostanze di così viva aspettativa avrebbe potuto provocare incidenti e compromettere l'ordine pubblico; per questo non si era imposto il divieto di rappresentare *Isabeau* e si era anzi provveduto a rinforzare convenientemente il servizio di sicurezza in teatro¹⁸⁵. Durante la stagione erano anche sorte delle complicazioni con il personale teatrale¹⁸⁶ e non mancarono i timori per i riflessi della guerra libica in corso¹⁸⁷, e tuttavia il bilancio si chiuse in attivo. Visconti di Modrone meditò di anticipare di due mesi la stagione 1912-'13¹⁸⁸ e a questo sco-

¹⁸⁴ Ecco le cifre richieste da Ricordi per il nolo di queste opere: *Norma* 1.000 lire, *I maestri cantori* 5.000 lire, *Don Carlos* 6.000 lire, *La fanciulla del West* 20.000 lire, oppure 12.000 lire per le prime dieci rappresentazioni e 1.000 lire per le successive: per l'opera di Puccini si trattava della *prima*, per cui la Direzione della Casa editrice avanzò come di consueto le condizioni di seguire gli accordi presi con il maestro compositore riguardo alla scelta degli artisti, la messinscena, la concertazione (AVdiM, cart. 305 I, fasc. 67, Ricordi alla Direzione scaligera, 15 luglio 1911). Oltre a queste opere si affittarono gli spartiti di *Armida* di Gluck a 1.000 lire, *Arianna e Barbebleu* di Dukas a 3.000 lire, *Figli di re* di Humperdinck a 14.000 lire e il ballo *Bacco e Gambinus* di Pratesi a 7.200 lire (ivi, elenco dei noli delle opere per la stagione 1911-1912).

¹⁸⁵ ASMi, *Prefettura. Gabinetto di Prefettura*, cart. 1108, il questore al prefetto, 20 gennaio 1912.

¹⁸⁶ In particolare furono i macchinisti ad entrare in sciopero e a trattare tramite una propria rappresentanza con l'appaltatore Giovanni Ansaldo per un aumento del salario; a questo scopo essi richiesero la mediazione di Visconti di Modrone (AVdiM, cart. 305 I, fasc. 67, i macchinisti del Teatro alla Scala a Visconti di Modrone, 7 febbraio 1912).

¹⁸⁷ Il critico teatrale della « Perseveranza », Nappi, osservava a questo proposito: « Invece Milano non mostrò d'accorgersi di queste anomalie politiche per merito delle potenzialità dei suoi mezzi economici. Anche i grossi centri delle province lombarde che hanno dato un notevole contingente di pubblico agli spettacoli della Scala provarono di fruire di un confortante benessere economico » (« La Perseveranza », 21 aprile 1912, *art. cit.*).

¹⁸⁸ La « Gazzetta Teatrale Italiana » (30 aprile 1912, *art. cit.*) manifestò le proprie perplessità di fronte a questa intenzione: « In ottobre, è vero, Milano è popolata di forestieri, ma molte nostre famiglie aristocratiche sono ancora a godersi il tiepido sole nelle ville avite ». La « Gazzetta » ricordava anche che, quando la stagione si prolungava, si contavano « a decine » i palchi vuoti.

po chiese ai palchettisti un contributo straordinario. Il 9 aprile i palchettisti si riunirono e, « plaudendo alla generosa iniziativa », deliberarono di concedere un « congruo contributo »¹⁸⁹. La Direzione scaligera, inoltre, organizzò una stagione concertistica a prezzi popolari¹⁹⁰.

L'esito finanziario favorevole delle ultime stagioni e il promettente programma di Visconti di Modrone¹⁹¹ non potevano non influire sulle proposte che la giunta Greppi si preparava a presentare al Consiglio comunale¹⁹². L'assessore Bianchini, intervistato dal « Corriere della Sera », dichiarò che, vista l'inattuabilità dei progetti presentati dalla commissione¹⁹³, l'amministrazione, « partendo dal concetto di assicurare anzitutto la continuità d'esercizio del teatro », propendeva per l'esaurimento del contratto in corso, che aveva dato negli ultimi due anni buoni risultati¹⁹⁴: a queste conclusioni, visto anche che la Delegazione dei palchisti si era recisamente opposta a qualsiasi aumento di contributo¹⁹⁵,

¹⁸⁹ « La Sera », 9/10 aprile 1912, *L'odierna adunanza dei Palchettisti della Scala*; « Gazzetta Teatrale Italiana », 10 aprile 1912, *Echi*. Durante l'assemblea i palchisti stabilirono anche la misura del proprio contributo finanziario alla nascita del Museo Teatrale (*ibidem*; « La Lombardia », 7 aprile 1912, *L'adunanza dei Palchettisti della Scala*; 10 aprile 1912, *Il comizio dei Palchettisti per la Scala e per il Museo Teatrale*).

¹⁹⁰ « Gazzetta Teatrale Italiana », 10 maggio 1912, *Scala*; « Il Trovatore », 20 maggio 1912, *I concerti alla Scala*.

¹⁹¹ In una sua lettera all'assessore Bianchini, Visconti di Modrone espose il suo piano per il graduale aumento delle potenzialità artistiche e finanziarie del teatro: il prolungamento di stagione avrebbe reso possibile l'avvio degli spettacoli a repertorio, l'aumento delle *matinee* e la stagione concertistica a prezzi ridotti (palcoscenico cent. 50, seconda galleria cent. 75) avrebbero offerto la possibilità di frequentare la Scala ad un pubblico più ampio. Si ventilava inoltre l'ipotesi di un concorso annuale ai giovani maestri e di una stagione di concerti sinfonici e corali; gli utili e l'eventuale materiale accumulato sarebbero spettati al Comune (« Corriere della Sera », 21 maggio 1912, *La questione della Scala al Consiglio Comunale*; cfr. anche AVdiM, cart. 75 H, fasc. 66, proposta di Visconti di Modrone indirizzata alla giunta comunale).

¹⁹² Un'eventuale interruzione dell'esercizio e dell'attività della Scala si presentava, del resto, oltremodo inopportuna anche perché nel 1913 cadevano due importanti centenari, quello della nascita di Verdi e quello della nascita di Wagner (« La Lombardia », 16 maggio 1912, *La questione della Scala davanti al Consiglio Comunale*).

¹⁹³ Osservava a questo proposito « La Lombardia »: « Di fronte a un simile risultato la Giunta ha avuto spianata la via a quello che è in fondo il suo intimo desiderio: a lasciare cioè le cose come sono, per il maggior tempo possibile, per non avere altri grattacapi » (« La Lombardia », 21 maggio 1912, *La questione della Scala davanti al Consiglio Comunale*).

¹⁹⁴ « Corriere della Sera », 15 maggio 1912, *art. cit.*

¹⁹⁵ L'« Avanti! » aveva definito questa decisione un « omaggio alla tradizione di parassitismo... scaligero » (« Avanti! », 15 maggio 1912, *La convenzione per la Scala rimarrà in vigore fino al 1918*): di fronte ad essa la giunta era diventata « miracolosa-

era giunta la riunione della maggioranza consigliare il 14 maggio¹⁹⁶ e su queste basi aveva steso la propria relazione¹⁹⁷.

« La Lombardia » fece presente, in vari articoli pubblicati nei giorni seguenti e firmati anche da Gustavo Macchi, che la fiducia nella direzione scaligera non doveva comportare la rinuncia ad un serio controllo da parte dell'amministrazione comunale sull'andamento artistico e finanziario della Scala¹⁹⁸ e criticava l'ottimismo delle premesse alla relazione della giunta¹⁹⁹. L'« Avanti! », dal canto suo, si dichiarava rassegnato all'idea che il Comune continuasse a spendere ogni anno quasi 200.000 lire « togliendole ai contribuenti per consentire a qualche centinaia di ricchi privilegiati di godere con una spesa infima spettacoli grandiosi e costosi »; alla Scala si sarebbero così svolte, all'occorrenza, « le gazzarre politico-dinastiche-guerrafondaie, con relativa bastonatura di coloro che, illudendosi di trovarsi in un ritrovo artistico, vorranno star seduti quando si canta la marcia regia »²⁰⁰: con questa allusione l'« Avanti! » si riferiva agli incidenti di cui erano stati vittime il critico Ettore Albini nel dicembre 1911²⁰¹ e l'archi-

mente prodiga », « malgrado la sua ben meritata riputazione di lercia spilorceria » quando si trattava dei salari dei più modesti lavoratori del Comune (« Avanti! », 16 maggio 1912, *La questione della Scala in Consiglio Comunale*). Anche « La Sera » aveva fermamente denunciato l'atteggiamento dei palchisti (« La Sera », 15/16 maggio 1912, *L'eterna questione della Scala davanti al Consiglio e alla Maggioranza consigliare*).

¹⁹⁶ « La Perseveranza », 15 maggio 1912, *La maggioranza consigliare delibera di rinnovare il compromesso per la Scala a tutto il 1918*. Solo il gruppo cattolico e quello economico avevano sollevato motivi di dissenso; il gruppo economico, però, in una successiva riunione, aveva deciso di votare compatto per la proposta della giunta, pur manifestando, come affermò « Il Secolo », « innocue riserve verbali sull'insufficienza del contributo dei palchisti » (« Il Secolo », 23 maggio 1912, *La convenzione con la Scala prorogata al 1918*).

¹⁹⁷ « Il Secolo », 20 maggio 1912, *Il Comune e la Scala*; « Il Mondo Artistico », 21 maggio 1912, *Per l'assetto della Scala*.

¹⁹⁸ « La Lombardia », 15 maggio 1912, *La questione della Scala e la maggioranza consigliare*; 16 maggio 1912, *La questione della Scala davanti al Consiglio Comunale*.

¹⁹⁹ « La Lombardia », 21 maggio 1912, *art. cit.*

²⁰⁰ « Avanti! », 15 maggio 1912, *art. cit.*

²⁰¹ La serata d'inaugurazione della stagione 1911-'12 era dedicata alla Croce Rossa e al Comitato Nazionale per i soccorsi alle famiglie poveri dei militari morti o feriti in guerra (« Rivista Teatrale Melodrammatica », 17 dicembre 1911, *Teatri locali*). Secondo la testimonianza fornita da Albini, il maestro Serafin aveva intonato, fuori programma, la marcia reale, che « fu concessa prima che chiesta, applaudita, ripresa, ripetuta, trisata » (« Avanti! », 18 dicembre 1911, *L'inaugurazione della stagione alla Scala. Un premio di patriottismo teppistico*). Albini era rimasto seduto. A questo punto, come raccontava la « Rivista Teatrale Melodrammatica », alcuni si misero a gridare « fuori il turco! » e presero « a malmenare a percosse e spintoni » il critico dell'« Avanti! » (« Rivista Teatrale Melodrammatica », 28 dicembre 1911, *Armida alla Scala*). Albini, costret-

tetto repubblicano Giovanni Rocco nel marzo 1912²⁰², quando erano rimasti tranquillamente seduti mentre l'orchestra suonava la marcia reale.

Quanto ai cattolici, « L'Unione » pubblicò, nell'imminenza della seduta in Consiglio comunale, l'Odg votato dalla Federazione delle società cattoliche milanesi, che ancora una volta ricordavano l'esito del referendum del 1901 ed invitavano i consiglieri comunali cattolici a conformarvisi²⁰³.

La discussione della questione scilicet in Consiglio comunale si tenne il 22 maggio²⁰⁴. Majno, intervenuto per primo, si richiamò completamente a quello che il collega Caldara aveva affermato nel febbraio 1911²⁰⁵, ribadendo che i socialisti partecipavano al dibattito « avendo la comprensione esatta degli interessi artistici e di cultura annessi alla Scala » e persuasi che si dovesse trovare il modo di « diffondere la educazione artistica in tutte le classi sociali », e ricordando con soddisfazione che allo studio della commissione aveva contribuito anche il compagno Ettore Albini. Quanto all'aumento del canone dei palchettisti, il brano della relazione della giunta, secondo Majno, dava ragione di pensare che essa non avesse minacciato, per ottenere tale aumento, di valersi della facoltà di disdetta del contratto: la proposta della giunta era inaccettabile per i socialisti, che proponevano un Odg di disdetta²⁰⁶.

Il cattolico Casazza, a nome di Cavazzoni assente e di Pestalozza, dichiarò che avrebbe votato contro la dote, per rispetto al risultato del referendum e per le precarie condizioni del bilancio comunale che invitavano alla prudenza finanziaria; consapevole del fatto che in ogni caso il contributo sarebbe stato votato, Casazza si augurava almeno che il Comu-

to ad uscire, si era recato alla Direzione, dove lo avevano pregato di non ostinarsi « a disturbare una così solenne serata » (« Avanti! », 18 dicembre 1911, *art. cit.*).

²⁰² In quella occasione i frequentatori della platea avevano preso occasione dall'attentato contro il re del 13 marzo 1912 (« Il Secolo », 14 marzo 1912, *Un attentato a Roma contro il Re d'Italia*) per chiedere la marcia reale. Rocco non si era alzato quando la marcia era stata bissata ed era stato minacciato, maltrattato, costretto ad uscire. « Il Secolo » concludeva la cronaca dell'episodio con queste parole: « Ora resta a chiederci che è diventata la Scala. Conserva il carattere di pubblico ritrovo un luogo dove i signorotti sprovvisti di senso di libertà e di educazione politica e civile possono rovesciarsi su un galantuomo, ingiurarlo, percuoterlo, farlo espellere "manu militari"? » (« Il Secolo », 16 marzo 1912, *Una scenata teppistica alla Scala*). L'episodio aveva dato luogo il giorno successivo a una violenta rissa in Galleria tra « habitues della platea della Scala » e repubblicani, mentre il Circolo repubblicano Giuseppe Mazzella aveva votato un « vibrato » Odg di protesta (« Il Secolo », 17 marzo 1912, *Echi della scenata alla Scala*).

²⁰³ « L'Unione », 19 maggio 1912, *Un ordine del giorno sulla questione della Scala*.

²⁰⁴ ACM, a. 1911-1912, I, ACC, s.s. 22 maggio 1912, pp. 1119-1128.

²⁰⁵ Ivi, a. 1910-1911, I, ACC, s.s. 24 febbraio 1911, p. 30.

²⁰⁶ Ivi, a. 1911-1912, I, ACC, s.s. 22 maggio 1912, p. 1122.

ne volesse richiedere « in contraccambio delle quasi 230.000 lire annue iscritte nel suo bilancio per la Scala, non la semplice sorveglianza del sindaco sull'azienda relativa, ma una vera e propria ingerenza nello svolgimento industriale e artistico del teatro » e soprattutto opporsi all'ordinamento della scuola di ballo, che reclutava « ragazzine del popolo in età inferiore a quella consentita dalla legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli²⁰⁷, per trasportarle in un ambiente moralmente e materialmente malsano, avviandole ad una carriera detestabile »²⁰⁸.

Gobbi fece presente che le difficoltà di risoluzione del problema scaligero stavano nella proprietà dei palchisti. Come unica via d'uscita egli proponeva, in un Odg trasformato poi in una semplice raccomandazione, di chiedere al Parlamento una legge speciale per sistemare « in modo conforme all'interesse pubblico la questione della Scala »²⁰⁹. A Caldara la richiesta sembrò « una scappatoia e niente più »: occorreva adoperare prima le armi che già si avevano, in primo luogo la facoltà di disdetta del contratto²¹⁰. Infine, a nome del gruppo economico, Somasca dichiarò che avrebbe votato a favore della proposta della giunta per impedire la chiusura del teatro, ma deplorò il rifiuto di un conveniente aumento di contributo da parte dei palchisti²¹¹.

La giunta accettò un Odg proposto da Praga e diviso in due parti: la prima era una denuncia nei confronti dell'atteggiamento dei palchisti e fu approvata all'unanimità²¹², mentre la seconda, contraria alla disdetta del contratto a patto che la giunta non abbandonasse gli studi per un assetto definitivo, passò con 39 voti favorevoli e 15 contrari²¹³.

Se per il « Corriere della Sera » la soluzione votata era l'unica possibile e pratica²¹⁴, « La Sera » constatava con soddisfazione, oltre alla « cor-

²⁰⁷ Scriveva « Il Trovatore » (30 giugno 1909, *Zibaldone*) che la vita delle ballerine della scuola di ballo della Scala non era « una vita di rose »: « una paga da L. 20 a L. 80 al mese; nessuna paga durante i mesi di vacanza; proibizione di dedicarsi ad altri lavori; obbligo di andare decentemente vestite e a loro carico il corredo che serve per gli esami; multa nei casi di assenza dalla scuola, anche se è giustificata ».

²⁰⁸ ACM, a. 1911-1912, I, ACC, s.s. 22 maggio 1912, p. 1123.

²⁰⁹ *Ivi*, p. 1124.

²¹⁰ *Ivi*, p. 1126.

²¹¹ *Ibidem*.

²¹² *Ivi*, p. 1128.

²¹³ *Ibidem*. Votarono contro i socialisti e i cattolici Casazza, Gallinoni e Pestalozza. Si astennero Gabba e Greppi.

²¹⁴ « Corriere della Sera », 23 maggio 1912, *Le proposte della Giunta per la Scala approvate dal Consiglio Comunale*; 24 maggio 1912, *La Scala, il Comune e i palchettisti*.

diale unanimità » con la quale il Consiglio aveva deplorato il rifiuto dei palchettisti ad un aumento del canone, il fatto che i cattolici si erano « ridotti in tre a votare contro », poiché una parte era assente e tre avevano votato a favore dell'Odg Praga²¹⁵. « L'Unione », dal canto suo, non commentò la seduta²¹⁶, mentre « Il Secolo »²¹⁷ e l'« Avanti! » ribadirono il dissenso dei radicali e dei socialisti dalle deliberazioni del Consiglio comunale: gli « indulgenti propositi » della maggioranza liberale e della giunta Greppi avevano rimandato al 1918 qualsiasi possibile soluzione della *vexata quaestio* scaligera²¹⁸.

²¹⁵ « La Sera », 23/24 maggio 1912, *L'esercizio del Teatro alla Scala discusso al Consiglio Comunale*.

²¹⁶ « L'Unione », 23 maggio 1912, *L'esercizio del Teatro alla Scala*.

²¹⁷ « Il Secolo » (23 maggio 1912, *La convenzione con la Scala prorogata al 1918*) aveva premesso all'articolo di cronaca della seduta un occhio significativo: *Il regalo annuo del Comune ai signori palchisti!* « Più che i criteri obiettivi di giustizia, – affermava il quotidiano radicale – più che l'interesse del Comune, poté sull'animo della maggioranza il timore servile di dispiacere... ai palchisti, a questa aristocratica accolta che tiene in pugno con la proprietà dei palchi le sorti della Scala [...] Il Comune di Milano, malgrado la politica di raccoglimento nel cui nome si reca aiuto e conforto alle maggiori miserie del popolo, continuerà, per sei anni ancora, a regalare ai signori della Scala 150.000 lire all'anno, oltre alla cessione gratuita del teatro e a prestazioni e rinunce di redditi per oltre 80 mila lire » (*ibidem*).

²¹⁸ « Avanti! », 23 maggio 1912, *Il Consiglio Comunale rimanda alla fine del contratto in corso ogni deliberazione per l'assetto della Scala*.

CAPITOLO SESTO

1. LA GIUNTA SOCIALISTA E LA QUESTIONE SCALIGERA.

Le elezioni del 14 giugno 1914 avevano portato alla guida dell'amministrazione milanese, con la vittoria della lista socialista, la giunta guidata da Emilio Caldara¹. In Consiglio comunale i 16 seggi della minoranza erano stati conquistati dalla lista liberal-cattolica².

Per quanto riguardava il problema della Scala i socialisti a Palazzo Marino ereditavano dalla precedente amministrazione una convenzione che sarebbe scaduta solo nel 1918, e tuttavia era ben lontana l'intenzione di evitare o trascurare di affrontare la spinosa ed annosa questione in veste di amministratori³. Avrebbe non a caso dichiarato il consigliere Spotti in Consiglio comunale il 15 aprile 1915: «È doveroso ricordare che nei comizi elettorali abbiamo trattato del grave dispendio che l'Amministrazione passata faceva per procurare spettacoli quasi unicamente alla borghesia ed agli speculatori proprietari di palchi del Teatro alla

¹ Per la giunta Caldara si veda M. Punzo, *La Giunta Caldara. L'amministrazione comunale di Milano negli anni 1914-1920*, Roma-Bari, 1986; F. Mafera, *Il Comune in grigioverde*, in «Città di Milano», novembre 1968; F. Nasi, 1899-1926: *da Mussi a Mangiagalli*, *op. cit.*, pp. 71-85.

² Ivi, p. 71.

³ Si veda a questo proposito l'articolo dedicato al Teatro alla Scala e alla questione scaligera pubblicato nel dicembre 1914 sul Bollettino Municipale («Città di Milano», novembre-dicembre 1914, *Il Teatro alla Scala e il Comune*) e l'inchiesta presso autorevoli maestri milanesi, nel dicembre 1916, «sull'ordinamento da darsi alla Scala e sulla necessità della cultura musicale nel nostro popolo» («Avanti!», 2 gennaio 1917, *Problemi di cultura artistica. L'ordinamento della Scala*; «Città di Milano», novembre-dicembre 1916, *Spettacoli e concerti per il popolo*).

Scala. È ora nostro dovere di amministratori di affrontare in pieno la questione »⁴.

In sede di discussione del bilancio preventivo per il 1915, durante la seduta del Consiglio comunale del 27 dicembre 1914, lo stanziamento per il Teatro alla Scala, trattandosi di una spesa prevista da una convenzione che vincolava il Comune per sei anni, era stata necessariamente approvata, ma dai banchi socialisti non avevano mancato di levarsi riserve e proteste⁵. Spotti aveva annunciato che avrebbe presentato un'interpellanza, convinto che il Comune avesse diritto al pieno controllo sull'esercizio scaligero, mentre Venturini sottolineò la necessità di aprire il teatro anche al popolo e si lamentò delle eccessive paghe degli artisti, proponendo accordi con altri teatri del mondo per stabilire un « calmiera ». Fassina, infine, sollevò il problema del personale scaligero, al quale la Direzione, approfittando della crisi in corso, aveva decurtato un terzo della paga⁶. Caldara, chiudendo la discussione, aveva osservato che, data la frequenza con la quale il problema della Scala ritornava in discussione, non era intempestivo prenderlo in esame anche a distanza di tempo⁷.

Le ultime stagioni scaligere si erano trascinate piuttosto stentatamente⁸. A proposito del bilancio del 1912-'13, che aveva registrato un passivo di 63.000 lire, il delegato del Comune Queirazza⁹ aveva sottolineato l'« impressionante » aumento delle spese in generale e quelle degli onorari

⁴ ACM, a. 1914-1915, I, ACC, s.s. 15 aprile 1915, p. 635.

⁵ ACM, a. 1914-1915, I, ACC, s.o. 27 dicembre 1915, pp. 239-240.

⁶ Nel settembre 1914 le paghe degli impiegati e delle ballerine della Scala erano state diminuite del 33%, ma la « Gazzetta dei Teatri » aveva chiarito che « le somme falcidiate » erano state pagate come acconti: « si tratta dunque di una speciale moratoria facilmente spiegabile con l'attuale penuria di danaro circolante » (« Gazzetta dei Teatri », 24 ottobre 1914, *Cose della Scala*). Non si poteva però negare che, allo stadio di progetto, c'era l'intenzione « di ridurre del 33% le paghe degli artisti e delle masse » per la stagione successiva ed era comune alla direzione della Scala, del San Carlo di Napoli, del Regio di Torino e del Costanzi di Roma (*ibidem*).

⁷ ACM, a. 1914-1915, I, ACC, s.o. 27 dicembre 1914, p. 240.

⁸ « Il Mondo Artistico », 11 novembre 1912, *L'apertura della stagione alla Scala*; 1 maggio 1913, *La chiusura della stagione alla Scala*; « Gazzetta Teatrale Italiana », 30 aprile 1913, *Tirando le somme*; « Gazzetta dei Teatri », 23 aprile 1914, *Alla Scala. Chiusura*.

⁹ Secondo l'art. 16 della convenzione del 15 giugno 1910 tra il Municipio e Visconti di Modrone, Francesco Queirazza, assessore municipale alle Finanze, era stato designato ad esercitare il controllo sulla gestione della Scala (cfr. AVdiM, cart. 305 I, fasc. 71, il sindaco Greppi a Visconti di Modrone, 7 gennaio 1913).

richiesti dai solisti in particolare, ed aveva espresso i propri dubbi sulla possibilità che l'attuale formula della gestione del teatro potesse a lungo resistere: Milano non possedeva una potenzialità economica adeguata all'importanza della Scala, mentre una dote più elevata e meno contrastata e un aumento opportuno dei prezzi dei biglietti avrebbero assicurato l'avvenire del teatro; a questo punto, secondo Queirazza, era opportuno spingere l'opinione pubblica a rivendicare dal Ministero della Pubblica Istruzione il riconoscimento della Scala quale istituzione di alta cultura nazionale¹⁰.

Assai amare e sconsolate furono le considerazioni espresse da Visconti di Modrone in una lettera a Mingardi: si profilava il fallimento del suo progetto « di indirizzo prudente e vitale » del grande teatro lirico milanese; nonostante il promettente avvio, il 1912 aveva visto « rottura di contratti con artisti scritturati e poi protestati con danni evidenti di cassette e di morale, scelte mal fatte e spettacolosamente costose, indecisioni sopra indecisioni e spese sopra spese enormi, delle quali molte completamente infruttuose », mentre il preventivo per l'anno successivo era – confessava Visconti di Modrone – superiore alle sue forze¹¹.

Rivelatosi un fallimento l'esperimento delle pre-stagioni¹², nel 1914 si era ritornati alla tradizionale inaugurazione a dicembre, ma ciò non aveva impedito che la stagione 1914-1915 si chiudesse con un deficit di circa 60.000 lire¹³, mentre il teatro « sbadigliava la sua miseria e il suo

¹⁰ Ivi, fasc. 65, Francesco Queirazza al commissario regio Filiberto Olgiati, 31 dicembre 1913.

¹¹ Ivi, cart. 304 I, fasc. 68, Visconti di Modrone a Mingardi, 5 agosto 1913. Fin dall'aprile Visconti di Modrone annunciò a Mingardi (si veda ivi, la lettera del 24 aprile) l'intenzione di « organizzare un completo e continuo controllo su ogni partita del bilancio e su tutti gli impegni che verranno assunti ».

¹² « Il Mondo Artistico », 1 maggio 1914, *Alla Scala*. Visconti di Modrone aveva pensato che un maggior numero di rappresentazioni avrebbe portato ad un aumento degli introiti e permesso la riduzione delle paghe degli artisti e delle masse corali e orchestrali « dato il maggior periodo della loro occupazione » (« La Perseveranza », 8 aprile 1915, *A proposito della nuova combinazione fra la Scala e il Colon di Buenos Aires*). In realtà non si era verificato il maggior afflusso di pubblico sperato, a fronte delle ulteriori spese affrontate (cfr. AVdiM, cart. 304 I, fasc. 68, Mingardi a Visconti di Modrone, 11 settembre 1913).

¹³ « Visconti di Modrone – scriveva “La Perseveranza” – fece durante questo esercizio la nuova constatazione delle gravissime passività della gestione. Devesi però notare che il programma degli spettacoli di questa stagione e l'esecuzione di essi in molta parte non soddisfecero totalmente i frequentatori del Teatro. Il concorso, anche per la grave crisi economica dell'ora presente, fu notevolmente inferiore a quello degli scorsi anni » (*ibidem*).

abbandono, dai palchetti vuoti e dalle poltrone disertate », come Ettore Albini scriveva in un lungo intervento sull'« Avanti! », approfittando dell'occasione per tentare un bilancio di « dodici anni di mecenatismo alla Scala »¹⁴. Il passivo non sorprende Albini: l'amministrazione scaligera era « sparagnina e fastosa, speculatrice e spendereccia », avrebbe addobbato salotti, organizzato costose *tourneés* e stipulato inutili contratti con cantanti che poi non cantavano¹⁵, ma avrebbe lesinato sulla quindicina del corpo di ballo e ridotto le paghe al resto del personale. Anche il bilancio dell'organizzazione e quello artistico erano per Albini estremamente deludenti: era diventata un'abitudine ricorrere dopo le prime rappresentazioni ad artisti di secondo e terzo ordine e nella compilazione dei programmi i criteri artistici erano postposti a quelli finanziari, mentre Visconti di Modrone, lungi dal sottrarre la Scala « ai pericoli e ai danni dell'industrialismo, dell'impresarismo e dell'editorismo », aveva seguito strade tradizionali, lasciandosi tra l'altro scappare Toscanini e scegliendo maestri « di decrescente prestigio » perché « avessero autorità sempre minore »¹⁶.

Nel frattempo una mossa imprudente di Visconti di Modrone aveva fornito a Spotti l'occasione opportuna di presentare l'interpellanza promessa pochi mesi prima. Il 15 marzo venne stipulato un accordo tra Visconti di Modrone e i nuovi impresari del più prestigioso teatro dell'America del Sud, il Colón di Buenos Aires, Walter Mocchi e Faustino Da Rosa¹⁷, « allo scopo di collegare non finanziariamente, ma artisticamente » la Scala e il Colón e « facilitarne le operazioni con una comunanza ben ponderata e ben guidata di spettacoli, di allesti-

¹⁴ « Avanti! », 12 aprile 1915, *Dodici anni di mecenatismo alla Scala*. Albini sottolineava, tra l'altro, il fatto che il bilancio scaligero, nei suoi elementi costitutivi, fosse « ermetico » anche per il Comune.

¹⁵ Scriveva « Il Mondo Artistico », tentando un bilancio della stagione 1912-'13: « Non mancarono le occasioni di notare come l'organizzazione del nostro massimo teatro sia ancora tutt'altro che basata solidamente. Spettacoli annunciati e non dati, o postposti, distribuzione insufficiente di posti, sostituzione illogica di artisti, elementi scritturati inutilmente, altri estranei al cartellone che dovettero essere assunti all'ultima ora, impossibilità di ripiegare spettacoli, ecc. » (« Il Mondo Artistico », 1 maggio 1913, *La chiusura della stagione della Scala*; si veda anche la « Rivista Teatrale Melodrammatica », 30 aprile 1913, *Teatri locali. La Scala è chiusa*).

¹⁶ « Avanti! », 12 aprile 1915, *art. cit.*

¹⁷ « Gazzetta dei Teatri », 14 gennaio 1915, *La concessione del Teatro Colon di Buenos Aires*.

menti scenici, di artisti, di masse corali e di maestri direttori »¹⁸: la notizia non mancò di suscitare vivaci discussioni e polemiche¹⁹.

In un'intervista al « Corriere della Sera » Visconti di Modrone chiari le clausole dell'accordo e cercò di giustificarne l'opportunità: il continuo aumento delle spese avrebbe imposto la rappresentazione di un numero esiguo di opere, mentre l'accordo con il Colón, nel rispetto della più assoluta autonomia finanziaria dei due teatri, avrebbe permesso uno scambio degli spettacoli ed un notevole risparmio sulla spesa per le masse corali, per l'orchestra e per gli artisti. Dell'accordo si sarebbe avvantaggiata anche l'industria teatrale milanese, poiché scenari, costumi, attrezzi, macchinari, apparecchi per gli effetti di luce sarebbero stati prodotti a Milano²⁰.

Se il « Corriere della Sera » lasciò cautamente spazio alle ragioni di Visconti di Modrone e Nappi, sulle pagine della « Perseveranza », si riservò di manifestare il proprio punto di vista a stagione conclusa e lasciò al sindaco il compito di decidere in merito alla questione legale²¹, Ettore Albini deplorò decisamente l'accordo Scala-Colón.

¹⁸ « Gazzetta dei Teatri », 25 marzo 1915, *Il grande avvenimento*. Il verbale definitivo delle intese venne firmato il 17 aprile 1915. Tale verbale venne esaminato dal sindaco, il quale rivelò come non vi fossero disposizioni in contrasto coi patti contrattuali in vigore fra l'impresa del Teatro alla Scala e il Municipio, ma non poté esimersi dal far presente « che sarebbe stato opportuno, se non doveroso, che la Civica Amministrazione conoscesse, prima che divenissero impegnative, le intese adottate col verbale su citato; intese che, all'infuori di ogni giudizio di merito, vengono di fatto a sconvolgere le secolari tradizioni del nostro Massimo » (ASCMI, *Finanze Beni Comunali. Teatro alla Scala*, cart. 338, fasc. 2, il sindaco a Gio. Facheris, 3 maggio 1915). A proposito del contratto Scala-Colón era stato consultato anche l'assessore consulente legale del Comune (cfr. ivi la sua lettera al sindaco, 3 maggio 1915), il quale concluse che si trattava solo di una collaborazione artistica, di un « rapporto meramente interno », che, se non avvantaggiava, comunque non nuoceva alla posizione del Comune.

¹⁹ « Corriere della Sera », 26 marzo 1915, *Gli accordi fra la Scala e il Colón per l'avvenire del nostro Massimo*.

²⁰ *Ibidem*. Il consigliere socialista Spotti, riferendosi ai vantaggi e alle motivazioni addotte da Visconti di Modrone, così si sarebbe espresso: « Parlare di 14 opere, quando si sa che il palcoscenico della Scala per il suo impianto antiquato non può contenere le scene che di 5 o 6 opere contemporaneamente, non è serio; parlare di vantaggi per l'industria scenica, quando questa industria che forniva già l'America ne avrà un danno, è malafede; parlare d'interessi d'artisti quando il proletariato del teatro sarà pelato e strozzato maggiormente da questa impresa, è temerario » (ACM, a. 1914-1915, I, ACC, s.s. 15 aprile 1915, pp. 638-639).

²¹ « La Perseveranza », 8 aprile 1915, *art. cit.* Anche il quotidiano cattolico « L'Italia » fece intendere che la questione avrebbe dovuto più che altro interessare « i giornaletti lirico-artistico-teatrale di Milano e di fuori » (« L'Italia », 4 aprile 1915, *La convocazione del Consiglio Comunale*).

Secondo il critico dell'«Avanti!» l'integrità artistica della Scala ne sarebbe uscita «svergognata», in quanto le condizioni del Colón erano notoriamente troppo precarie perché il teatro sudamericano potesse arretrare qualche vantaggio finanziario alla Scala, mentre solo la Scala avrebbe provveduto «ad inghirlandare il Colón»; quanto all'intento di economizzare sulle masse corali ed orchestrali, ciò contrastava «col vantato proposito di favorire i lavoratori dell'arte lirica» e fingeva di ignorare il più elementare principio sindacale: «si sa che questa categoria di professionisti – osservava Albini – si organizzarono appunto per imporre le loro tariffe, non per subire quelle che farebbero comodo agli impresari della Scala e del Colón»²².

«La Lombardia», al contrario, avvertendo «sintomi non dubbi di una campagna contro la gestione scaligera», prese le difese di Visconti di Modrone, ricordando che l'unica alternativa, in quel momento, era quella di affidare la Scala ad un impresario²³.

Spotti presentò la propria interpellanza durante la seduta del Consiglio comunale il 15 aprile²⁴, specificando però che era stato il sindaco ad invitarlo a presentare la questione scaligera come oggetto di discussione. Per Spotti il partito socialista, che lottava per «l'elevazione morale del popolo attraverso anche le manifestazioni elevate ed educative dell'arte», non poteva «vedere sprangate le porte della Scala per spirito settario verso la borghesia»: occorreva allora «democratizzare», «svecchiare» la Scala, costringendo i palchettisti a venire a patti col Comune nei modi stabiliti da una commissione che la giunta avrebbe dovuto nominare. In secondo luogo era necessario che il Municipio, visto che destinava annualmente alla Scala 300.000 lire, si decidesse ad intervenire nell'amministrazione del teatro, ma non semplicemente al momento della verifica dei conti, bensì in quello della gestione vera e propria. Secondo Spotti i rappresentanti del Comune non avrebbero permesso il «bagarinaggio ufficiale» dell'agenzia Gondrand per i biglietti dei bagarini di piazza e per l'affitto dei palchi con un guadagno di circa 10.000 lire, né di decurtare il 30% dalle paghe irrisorie delle ballerine, né di tappezzare un salottino della Direzione per poi non pagare le masse corali nella misura stabilita dal contratto, né di far visitare i maggiori teatri d'Europa a scopo di studio ad una *troupe* di persone «non tutte conoscitrici del-

²² «Avanti!», 13 aprile 1915, *art. cit.*

²³ «La Lombardia», 15 aprile 1915, *Il problema della Scala*.

²⁴ ACM, a. 1914-1915, I, ACC, s.s. 15 aprile 1915, pp. 635-643.

l'arte lirica » per poi addebitare alla gestione normale il costo della stagione verdiana sostenuto in realtà da Visconti di Modrone, né di formare il cartellone con dati cantanti « e poscia fare la speculazione volgare di cedere i migliori artisti a Genova, a Napoli, a Piacenza », né, infine, di sostituire gli artisti, dopo qualche rappresentazione, con i comprimari²⁵.

Si aggiungeva poi ora il problema della fusione con il Colón di Buenos Aires, che per Spotti offendeva il decoro della Scala e parzialmente ledeva il contratto con il Comune, che non era stato consultato in vista dell'accordo²⁶. Per questo Spotti presentava un Odg, secondo il quale al sindaco doveva essere affidato il compito di vigilare sugli « interessi della cittadinanza, tanto dal lato amministrativo, quanto da quello artistico », e di nominare una commissione per la « risoluzione del problema della democratizzazione del Teatro alla Scala »²⁷.

Fu il consigliere della minoranza Enea Pressi ad assumersi la responsabilità della replica a Spotti. Egli, innanzitutto, puntualizzò che la Scala non costava al Comune 300.000 lire, bensì 227.000 lire, così ripartite: 150.000 lire per la dote, 30.000 lire per condono della tassa sugli spettacoli, 10.000 lire per condono della spesa per il servizio di sorveglianza dei pompieri, 13.000 lire per la rinuncia dei diritti per il servizio di affissioni per tutta la pubblicità e il resto per l'assicurazione incendi ed altre imposte. Quanto all'invocato diritto all'ingerenza del Comune nell'amministrazione della Scala, Pressi ricordò che il Comune già godeva del diritto di controllo e notò che tra Comune e Scala non esistevano « gli asseriti rapporti di società commerciale » affermati da Spotti, poiché il Municipio non partecipava alle perdite della gestione; l'intervento comunale, inoltre, non avrebbe eliminato l'affitto dei palchi e il bagarinaggio, né i censurati passaggi degli artisti da un teatro all'altro, che avvenivano normalmente con tutte le imprese teatrali. Quanto, infine, al contratto Scala-Colón, tale

²⁵ Secondo Spotti durante la stagione appena conclusa si erano date molte rappresentazioni popolari e i bagarini erano andati « a vendere i palchi della Scala nelle case da the di secondo e terzo ordine » perché gli amatori d'arte e i borghesi non si erano prestati al trucco « di questi spettacoli da fiera », abituati a sentire alla Scala artisti di ottimo livello (ivi, p. 637).

²⁶ Secondo le convenzione del 15 giugno 1910 a Visconti di Modrone non era consentita « nessuna cessione parziale o totale della convenzione »; un articolo del contratto Visconti-Mocchi, consegnato in Municipio e letto da Spotti, stabiliva che il bilancio scaligero dovesse « essere preventivamente approvato e vistato dall'Impresa del Colón » (ivi, p. 638).

²⁷ Ivi, p. 639.

accordo obbediva « ad un criterio moderno venuto in uso per controbattere la concorrenza commerciale »²⁸ e le masse « così dette proletarie » della Scala potevano esserne liete, visto che, con il passaggio della Scala al Colón nel periodo estivo, non sarebbero state più lamentate « forzate disoccupazioni »²⁹.

Caldara, a questo punto, intervenne per esporre con chiarezza il punto di vista della giunta. Dichiarò in primo luogo di essersi stupito del fatto che la convenzione tra Scala e Colón fosse stata firmata senza neppure interpellare l'autorità municipale, che ne era venuta a conoscenza solo grazie a Walter Mocchi³⁰. La Scala, come aveva dichiarato Pressi, costava realmente al Comune 227.000 lire, ma a questa cifra avrebbero dovuto essere aggiunti il maggior introito della tassa sugli spettacoli nel caso in cui questi fossero aumentati e l'affitto della parte del teatro di cui il Comune era proprietario. Tuttavia per Caldara il nodo reale del problema non era la questione finanziaria, ma la pregiudiziale da sempre avanzata dai socialisti contro il sussidio alla Scala: « in un bilancio – ricordava Caldara – in cui non v'era nemmeno un centesimo per le opere sussidiatrici della scuola, di presidio alle classi lavoratrici, ecc, non si poteva impostare una spesa che giovava solo alle classi più ricche della cittadinanza ». Una volta che nel bilancio fossero stanziati finanziamenti per le opere previste dal programma amministrativo socialista a favore della cultura popolare, si trattava di stabilire se il Comune potesse fare qualche sacrificio per la Scala, date le condizioni per cui il teatro potesse essere « realmente utile alla cultura del popolo ».

²⁸ Ivi, p. 640.

²⁹ Ivi, p. 641. Sorse proprio a questo proposito, in realtà, una vertenza tra la direzione scaligera e le masse corali e orchestrali: molti non avevano alcuna intenzione di trasferirsi a Buenos Aires e la direzione, che aveva in un primo tempo obbligato coristi e orchestra a far parte della compagnia del Colón, finì per « ritirare il suo *sine qua non* » (« Rassegna Melodrammatica », 26 novembre 1915, *Bonci alla Scala*; « Gazzetta dei Teatri », 21 ottobre 1915, *Cose della Scala*).

³⁰ « Egli – raccontò Caldara mettendo in luce i risvolti ambigui della vicenda – fece osservare in quell'occasione, colla massima deferenza, al duca che sarebbe stato bene aver informato il Comune della firmata convenzione. Il consulente del duca parlò coll'assessore della consulenza senza lasciargli il contratto, così che questi è stato costretto a chiederne ufficialmente visione. Allora oggi è venuto il consulente della Scala e ha detto all'oratore che il contratto in questione è un contratto interno, un verbale di accordi, cioè per l'esercizio interno del teatro, accordi da discutere e al caso da modificare. (L'oratore) ha risposto che ciò non pertanto esisteva ugualmente il diritto del Comune di avere copia del contratto » (ACM, a. 1914-1915, I, ACC, s.s. 15 aprile 1915, p. 641).

La situazione giuridica della Scala era estremamente ingarbugliata, ma il Comune aveva « il coltello dalla parte del manico », cioè la possibilità di minacciare i palchettisti con l'eventuale sospensione del sussidio: era forse questa la via suggerita ad una nuova commissione per giungere prima del 1918 ad una soluzione pratica, che sarebbe stata « accettata o con altro mezzo imposta ». « Se in passato – concluse Caldara – una attiva opera di vigilanza forse mancò, per l'avvenire tale opera sarà – in difesa dei diritti del Comune – energicamente e oculatamente spiegata »³¹.

Dopo il discorso del sindaco, Spotti presentò un nuovo Odg, più moderato, che fu votato all'unanimità dal Consiglio; « ritenuto che l'Amministrazione saprà tutelare gli interessi artistici del Teatro alla Scala in forza e ragione dei diritti prevalenti del Comune », si deliberò di nominare una commissione di studio³².

Nella seduta del 5 maggio venne così nominata l'ultima commissione per la Scala, quella che avrebbe effettivamente tracciato le coordinate per una definitiva soluzione della questione: risultò composta, oltre che dal sindaco, da Luigi Veratti, Alberto Sarteschi, Ettore Albinì, Umberto Campanari, Ulisse Gobbi, Enea Pressi, Rodolfo Spotti, Amilcare Ponchielli, dal presidente dell'Umanitaria Augusto Osimo, e dal leader della Società italiana fra gli artisti lirici, il pubblicista Italo Vicentini³³.

Non mancarono critiche da parte della stampa cittadina, soprattutto di quella liberale³⁴ e della « Lombardia »³⁵; si trattò, però, di critiche superficiali, rivolte soprattutto a porre ironicamente in luce la scarsa competenza artistica di Spotti o a notare che le osservazioni del consigliere socialista ricalcavano quelle di Ettore Albinì, ma che non riguardavano il discorso di Caldara e non ne scalfivano i presupposti: la decisa rivendicazione da parte del Comune del diritto ad un controllo effettivo e non

³¹ Ivi, p. 643. Il testo dell'accordo subì effettivamente, secondo quanto rivelò la « Gazzetta dei Teatri », qualche modifica dopo la dichiarazione di Caldara (« Gazzetta dei Teatri », 22 aprile 1915, *Una bolla di sapone*).

³² ACM, a. 1914-1915, I, ACC, s.s. 15 aprile 1915, p. 643.

³³ ACM, a. 1914-1915, I, ACC, s.s. 5 maggio 1915, p. 727.

³⁴ « La Sera », 16 aprile 1915, *La questione della Scala al Consiglio Comunale*; « Corriere della Sera », 16 aprile 1915, *L'eco dello sciopero generale e la questione della Scala al Consiglio Comunale di Milano*; « L'Italia », 16 aprile 1915, *La questione della Scala*. « La Perseveranza » (16 aprile 1915, *Consiglio Comunale*) non commentò la seduta. Anche « Il Popolo d'Italia » (16 aprile 1915, *La questione della Scala in Consiglio Comunale*) si limitò a fornire una semplice cronaca.

³⁵ « La Lombardia », 17 aprile 1915, *Il problema della Scala*.

platonico dell'amministrazione scaligera³⁶ e della gestione artistica scaligera³⁷, il superamento della pregiudiziale contro la dote da parte dei socialisti in prospettiva di una politica culturale attenta anche alle esigenze delle classi più disagiate, la ferma intenzione della giunta Caldara di risolvere definitivamente la questione della Scala.

La seduta ebbe anche uno strascico polemico sulle pagine dell'«Avanti!», che coinvolse il sindaco e dimostrò che Caldara, oltre a ritenersi personalmente impegnato nella risoluzione della questione scaligera, non era disposto ad ammettere interventi poco costruttivi da parte della corrente intransigente del partito socialista, alla quale appartenevano Spotti e la direzione dell'«Avanti!». Il quotidiano socialista, a proposito della cifra destinata annualmente dal Comune alla Scala, aveva sostenuto e cercato di dimostrare la tesi di Spotti, secondo la quale tale cifra era superiore alle 227.000 lire³⁸, ed aggiunto: «Il sindaco Caldara, non obbligato ad avere una troppo stretta intimità coi preventivi e coi consuntivi, non impugnò l'asserzione»³⁹; Caldara aveva immediatamente telegrafato da Firenze dichiarando recisamente: «Non disdegno alcuna intimità coi preventivi e consuntivi. Anzi raccolsi dati minuziosi sui rapporti finanziari tra Comune e Scala. Soltanto riterrei e ritengo cosa secondaria inquisire misura contributo comunale di fronte questione alta complessa se e come contribuire. Pregovi rettificare capocronaca odierno che non farebbe onore sottoscritto quale assessore finanze»⁴⁰.

³⁶ Anche «La Lombardia» affermò: «Noi speriamo che la vigilanza del Comune non sia affatto platonica: noi vorremmo che la Scala divenisse, sia pur indirettamente, una delle branche vive della pubblica amministrazione» (*ibidem*).

³⁷ Ad un controllo sulla qualità degli spettacoli l'amministrazione comunale tenne a mostrare di tenere particolarmente: quando il 3 gennaio 1916 – ad esempio – andò in scena una riproduzione della *Bobème* di Puccini senza che il sindaco e gli assessori fossero stati in grado di assistere ad una prova generale dello spettacolo «degna di tale qualifica», Caldara colse l'occasione per richiamare l'attenzione, in termini assai perentori, sugli artt. 7 e 16 della Convenzione in atto, per i quali al sindaco era riservato il diritto «al controllo in linea artistica», che doveva «svolgersi indipendentemente dal controllo dell'esercizio finanziario» (cfr. ASCMi, *Beni comunali. Finanze. Teatro alla Scala*, cart. 338, fasc. 2, Caldara a Visconti di Modrone, 3 gennaio 1916).

³⁸ Secondo l'articolaista del quotidiano socialista si dovevano aggiungere 5.000 lire di condono d'affitto del Museo Teatrale, 9.000 lire di quotazione dei palchi comunali, almeno 50.000 lire per le spese straordinarie, invece delle 25.000 fissate di solito in preventivo; il Comune, inoltre, avrebbe dovuto riscuotere come tassa spettacoli il 10%, anziché il 6%, sugli introiti lordi («Avanti!», 17 aprile 1915, *Intorno alla Scala. 200 o 300 mila lire?*).

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ «Avanti!», 18 aprile 1915, *Intorno alla Scala*.

2. IL PERIODO BELLICO.

Come era facilmente prevedibile, con lo scoppio della guerra e, soprattutto, con l'intervento nel conflitto dell'Italia, il mondo e l'industria teatrali entrarono in una seria crisi. Con la chiusura di molti teatri⁴¹, prima europei e poi anche italiani, molte agenzie e periodici chiusero i battenti o dovettero affrontare grosse difficoltà⁴² ed emerse il fenomeno preoccupante della disoccupazione degli artisti⁴³.

Nel settore lirico e drammatico non ci si limitò ad organizzare manifestazioni o spettacoli a beneficio dei cantanti disoccupati o ad aprire sottoscrizioni a favore degli attori in difficoltà⁴⁴, ma si crearono modalità di intervento più incisive e formule organizzative più moderne: in questo senso la crisi del periodo bellico fu determinante nell'accelerare il processo di sindacalizzazione nel campo dello spettacolo, processo che si compirà nel dopoguerra con la costituzione della Confederazione dei lavoratori dello spettacolo⁴⁵.

⁴¹ « Gazzetta dei Teatri », 13 agosto 1914, *La crisi teatrale*.

⁴² « Il Mondo Artistico », 21 agosto 1914, nota editoriale priva di titolo. La « Rivista Teatrale Melodrammatica » elencava nel 1913, a Milano, 32 agenzie e 22 giornali teatrali (« Rivista Teatrale Melodrammatica », 26/31 luglio 1913, *Guida per gli artisti e gli impresari che si recano a Milano*): nel 1917 le agenzie erano scese a 22 e a 14 i giornali teatrali, molti dei quali, però, avevano sospeso le pubblicazioni (« Rivista Teatrale Melodrammatica », 24/31 marzo 1917, *Guida per gli artisti e gli impresari che si recano a Milano*).

⁴³ Nell'« Annuario storico statistico » per il 1914 Ettore Albini scriveva che nelle condizioni peggiori si trovavano gli artisti lirici, disorganizzati e dispersi, e i teatri d'opera, la cui gestione richiedeva ingenti capitali e l'imposizione di prezzi d'ingresso elevati; a Milano le stagioni d'opera « più popolari » si erano svolte « con buon successo finanziario e con concorso quasi normale », mentre la Scala era stata in parte abbandonata dalla sua abituale clientela di abbonati e privata del concorso di pubblico straniero, abitualmente una fra le sue più sicure risorse (Comune di Milano, « Annuario storico statistico », 1914, *L'industria musicale e teatrale*, p. LXXXIX). Sui problemi del teatro e del cinema a Milano nel periodo bellico cfr. I. Piazzoni, *Teatro e cinema a Milano durante la prima guerra mondiale*, in « Archivio Storico Lombardo », 1991, pp. 309-351.

⁴⁴ Nel febbraio 1915 si aprì a Milano nelle sale del Lirico un'Esposizione Teatrale a scopo di beneficenza (« Rivista Teatrale Melodrammatica », 30 novembre/9 dicembre 1914, *Esposizione Teatrale a Milano*; « Corriere della Sera », 1 febbraio 1915, *L'inaugurazione della Mostra Teatrale al Teatro Lirico*). Nel luglio 1915, per iniziativa dell'attore Ermete Zacconi, venne formata una commissione per una sottoscrizione a favore degli artisti disoccupati (« Arte Drammatica », 10 luglio 1915, *La sottoscrizione dei comici*).

⁴⁵ La Confederazione nacque a Milano nel gennaio 1920 grazie all'opera attivissima di Guido Marangoni, Italo Vicentini e Domenico Gismano (« Corriere della

Il 5 settembre 1914 a Milano, alla Camera del Lavoro, per iniziativa di Ettore Gutierrez Pegna, direttore del « Messaggero Teatrale », si tenne un'affollatissima assemblea allo scopo di arginare la crisi apertasi nel mondo lirico, venne formato un comitato esecutivo e furono proposte diverse iniziative, in particolar modo una serie di rappresentazioni per raccogliere i fondi necessari alla costituzione di compagnie in forma di cooperative. Fu in quella occasione che Domenico Gismano, segretario della Lega fra gli artisti drammatici e d'operetta, lanciò la proposta di dar vita ad una federazione nazionale fra tutti i lavoratori del teatro, mentre Gutierrez comunicò di essersi rivolto al Comune socialista perché si occupasse del proletariato teatrale⁴⁶.

Il 4 giugno 1915, presieduta da Italo Vicentini, segretario generale della Società italiana fra gli artisti lirici appena fondata⁴⁷, si tenne a Milano una nuova adunanza per decidere un opportuno intervento presso il Governo, gli Enti pubblici e i Comitati di assistenza civile: le richieste consistevano in sussidi sufficienti a consentire lo svolgimento di stagioni liriche, l'abolizione delle tasse che rendevano difficile l'apertura a molti impresari teatrali, la concessione temporanea di forti ribassi ferroviari per gli artisti costretti a spostarsi⁴⁸. Allo stesso tempo venne nominata a Roma da una assemblea di artisti, impresari e proprietari di teatro una commissione, che presentò un proprio memoriale al Presidente del Consiglio⁴⁹.

Si trattava però di obiettivi difficilmente raggiungibili⁵⁰: il 13 dicembre 1916 lo stesso Vicentini, durante un nuovo comizio al teatro Carcano,

Sera », 13 gennaio 1920, *La Confederazione dei lavoratori dello spettacolo costituita a Milano*; « Avanti! », 11 gennaio 1920, *I convegni dei lavoratori dello spettacolo*; 13 gennaio 1920, *L'inaugurazione del convegno dei lavoratori dello spettacolo*; 14 gennaio 1920, *Il comizio di chiusura del convegno dei lavoratori dello spettacolo*).

⁴⁶ « Rivista Teatrale Melodrammatica », 7/14 settembre 1914, *Provvedimenti contro la disoccupazione degli artisti lirici*.

⁴⁷ Italo Vicentini, presidente dell'Unione Orchestrale Italiana, aveva promosso nel febbraio 1915 la nascita di un'associazione che salvaguardasse gli interessi degli artisti lirici: « In un'epoca – aveva dichiarato nel suo appello – in cui tutte le categorie si sono affermate e riabilite nel concetto e nel fatto dell'organizzazione sarebbe un errore e una colpa disertare il campo in cui si prepara la *resurrezione della classe*, con una battaglia che significa la riscossa di ognuno nella ribellione di tutti » (« La Rivista dei Teatri », 5 febbraio 1915, *L'organizzazione degli artisti lirici*).

⁴⁸ « Rassegna Melodrammatica », 10 giugno 1915, *Per cercare un rimedio alla disoccupazione degli artisti, dei professori d'orchestra e dei coristi*.

⁴⁹ « L'Arte Drammatica », 12 giugno 1915, *La commissione dal Governo*; 26 giugno 1915, *Ancora del lavoro della commissione romana*.

⁵⁰ « L'Arte Drammatica » 9 ottobre 1915, *Non pensiamoci più!*

riferì che i *desiderata* contenuti in un memoriale consegnato al Ministero erano stati respinti dal Ministro della Pubblica Istruzione⁵¹.

Nel settembre 1917 la Società italiana fra gli artisti lirici diramò un comunicato alla stampa, nel quale fece presente che la nuova revisione dei riformati avrebbe creato al teatro lirico maggiori disagi, che gli artisti non avevano ancora ottenuto gli esoneri concessi ai lavoratori di altre aziende e che la Francia agevolava anche in tempo di guerra « l'espansione della propria arte », consentendo agli artisti di recarsi all'estero. Il comunicato ricordava che gli attori e i cantanti tedeschi, su comando del proprio governo, continuavano a mantenere i propri contratti all'estero, allo scopo di difendere l'arte tedesca contro quella latina⁵².

« Il Popolo d'Italia » confessò di aver cestinato senz'altro il comunicato e consigliò agli artisti lirici di agire sul « teatro » di guerra⁵³. Anche l'« Avanti! » reagì molto duramente alle richieste della Sifal (con questa sigla veniva indicata la Società italiana fra gli artisti lirici). Il quotidiano socialista pubblicò infatti un articolo assai polemico nei confronti del segretario Italo Vicentini, interventista, e dei « faccendieri dell'arte lirica », che rispolveravano « la politica degli affittacamere contro la quale nel furore eroico della primavera bellica furono lanciate sante e magniloquenti invettive »: il mondo dello spettacolo correva gli stessi pericoli che incombevano sulle altre classi di lavoratori e gli artisti lirici, invece di chiedere trattamenti di favore, avrebbero dovuto accettare la sospensione delle stagioni liriche, anzi rinunciarvi spontaneamente, « per non guastare – secondo la stessa retorica di moda – la bellezza epica del grande momento storico »⁵⁴. Il tono dell'« Avanti! », però, mutò due mesi dopo, quando tutti gli addetti del teatro lirico, riunitisi in un'assemblea plenaria al Car-

⁵¹ In quella occasione Guido Podrecca aveva svolto una conferenza sul tema *Per l'arte italiana in guerra e dopo la guerra*, propugnando la realizzazione in Italia del « teatro di stato », sussidiato e controllato amministrativamente e artisticamente (« Rassegna Melodrammatica », 30 dicembre 1916, *Il comizio di Artisti lirici pel teatro d'opera italiano*). « Il Popolo d'Italia », sulle cui colonne Guido Podrecca scriveva, dedicò un lungo articolo al suo discorso, sottolineandone il riferimento alla superiorità della civiltà latina e dell'arte musicale italiana su quella germanica e riportandone queste parole: « Il teatro di Stato dovrà in Italia essere costituito da un primo nucleo federale: Scala, Costanzi, San Carlo » (« Il Popolo d'Italia », 22 dicembre 1916, *Un comizio di lirici pel teatro d'opera italiano*).

⁵² « Corriere della Sera », 2 settembre 1917, *Un memoriale degli artisti lirici*; « L'Italia », 1 settembre 1917, *Gli artisti lirici e le nuove chiamate*.

⁵³ « Il Popolo d'Italia », 3 settembre 1917, *I due teatri*.

⁵⁴ « Avanti! », 2 settembre 1917, *L'arte e il bosco*.

cano il 6 dicembre 1917, sotto la presidenza di Vicentini, dichiararono costituito il Sindacato nazionale tra i lavoratori del teatro lirico⁵⁵.

Sul fronte delle rivendicazioni, solo nel marzo 1918 il ministro Berenini promise il suo « valido appoggio » alla delegazione dei lavoratori dello spettacolo⁵⁶ che, convocata a Roma, aveva presentato un nuovo memoriale con queste richieste: provvedere alla « difesa della conservazione » delle maestranze teatrali, che per la loro « delicata natura » erano più esposte al « deterioramento in conseguenza del servizio militare », utilizzare « ai fini nazionali » gli artisti non occupati in guerra, devolvere una parte dei guadagni per l'assistenza militare, servirsi dell'arte a scopo di « propaganda all'interno e all'estero », costituire presso il Ministero della Pubblica Istruzione un Ufficio del Teatro⁵⁷. L'idea di Berenini era quella di organizzare un ufficio che si occupasse dei problemi dei lavoratori dello spettacolo⁵⁸: nacque così nel settembre 1918 una commissione speciale incaricata di esaminare le richieste di esonero degli artisti e regolarne la concessione e di studiare i modi per utilizzare gli artisti in « spettacoli di propaganda »⁵⁹.

Il dopoguerra, però, avrebbe prepotentemente imposto altri motivi di agitazione ed altri tipi di rivendicazione: primi fra tutti la protesta contro gli impresari per ottenere migliori retribuzioni⁶⁰ e la lotta contro il « me-

⁵⁵ « Avanti! », 6 dicembre 1917, *Il sindacato nazionale lirico*; « Corriere della Sera », 6 dicembre 1917, *Un sindacato fra gli artisti di canto*.

⁵⁶ La delegazione era composta dal cantante Mario Sammarco, da Tito Ricordi, Giuseppe Gallignani, Gaetano Cesari, Serse Peretti e Italo Vicentini per l'arte lirica, Walter Mocchi per gli impresari, Sabatino Lopez, Domenico Gismano e Ugo Piperno per la drammatica, da Enrico Pepe per i proprietari di teatro e da un rappresentante dell'industria cinematografica (« Rassegna Melodrammatica », 20 marzo 1918, *Per la vita del teatro italiano*).

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ « Rivista Teatrale Melodrammatica », 21 febbraio 1918, *Il Convegno*; 10 aprile 1918, *Il ministro Berenini mantiene*.

⁵⁹ « Rivista Teatrale Melodrammatica », 4 luglio 1918, *S. E. Berenini*; 12 settembre 1918, *La commissione governativa per il teatro*.

⁶⁰ A Milano nell'agosto 1919 iniziò un lungo sciopero dei lavoratori della Suvini e Zerboni (« Avanti! », 9 settembre 1919, *La lotta delle organizzazioni teatrali contro il trust e contro i crumiri*; 15 settembre 1919, *L'agitazione degli addetti ai teatri*; 25 settembre 1919, *Lo sciopero dei lavoratori del teatro. Un comizio con l'intervento del sindaco*). Anche la grande società teatrale milanese si trovava in difficoltà e durante la stagione precedente aveva diminuito del 30% le paghe, provocando la protesta dei lavoratori (« Avanti! », 7 settembre 1918, *Il trust teatrale e i lavoratori del teatro*), mentre nel maggio del 1919 aveva aumentato il prezzo dei biglietti (« Corriere della Sera », 5 maggio 1919, *La Società degli Autori contro il rincaro dei prezzi nei teatri*; 8 maggio

diatorato" teatrale per l'eliminazione delle agenzie e l'istituzione degli Uffici unici di collocamento⁶¹.

3. IL TEATRO ALLA SCALA DURANTE LA GUERRA.

Alla Scala Visconti di Modrone e i suoi collaboratori riuscirono ad organizzare la stagione lirica 1915-'16, nonostante le « enormi difficoltà » che Paolo Bruzzi, procuratore di Visconti di Modrone, rese note in una lunga lettera alla stampa cittadina⁶². La direzione scaligera aveva deciso di aprire il teatro per impedire che i nemici, che tenevano aperti i propri, potessero « ravvisare nella chiusura della Scala un sintomo, inesistente, di abbattimento dello spirito pubblico italiano » e per il desiderio di evitare che molti lavoratori rimanessero disoccupati in un momento già difficile⁶³. In programma, come teneva a sottolineare Bruzzi, erano previste numerose opere italiane e figuravano « espressioni d'arte di ciascuna delle nazioni alleate »; la lettera di Bruzzi insisteva, inoltre, sul significato che acquistava la rappresentazione della *Battaglia di Legnano* in commemorazione della morte di Vittorio Emanuele II, « nell'anno in cui il degno nipote » completava « l'opera dell'avo glorioso », e sul valore simbolico delle modifiche introdotte nel ballo *Excelsior*⁶⁴.

1919, *Ancora il rincaro dei teatri*; 9 maggio 1919, *I teatri milanesi e il « trust »*). Riunitisi il 22 agosto al teatro del Popolo, i lavoratori del teatro « colla partecipazione solidale della Camera del Lavoro », invitarono tutti i sindacati professionali del settore ad appoggiare la lotta, « non escludendo il boicottaggio indefinito contro tutti i teatri della Suvini e Zerboni » (« Rivista Teatrale Melodrammatica », 20/30 agosto 1919, *L'agitazione dei lavoratori del teatro*). Lo sciopero raggiunse effettivamente dimensioni nazionali e si concluse solo nel novembre 1919 (« Rivista Teatrale Melodrammatica », 20 settembre 1919, *Lo sciopero deliberato in tutti i teatri della Suvini e Zerboni*; 20 ottobre 1919, *Giorno per giorno. Lo sciopero generale continua*; « L'Arte Drammatica », 4 ottobre 1919, *Ma perché?!!*; 8 novembre 1919, *La fine dello sciopero*).

⁶¹ « Rivista Teatrale Melodrammatica », 10 ottobre 1919, *Giorno per giorno. Durante lo sciopero teatrale*; 10 gennaio 1920, *Giorno per giorno. La confederazione nazionale fra i lavoratori dello spettacolo*; 20/30 gennaio 1920, *Contro il mediatorato teatrale*; « Avanti! », 8 gennaio 1920, *I lavoratori del teatro contro il mediatorato*; « Corriere della Sera », 14 gennaio 1920, *La Confederazione dello spettacolo. Un comizio contro il mediatorato teatrale*.

⁶² « Rivista Teatrale Melodrammatica », 30 novembre 1915, *Il magnifico programma per la stagione scaligera*.

⁶³ « Corriere della Sera », 26 novembre 1915, *Il cartellone ufficiale della Scala*.

⁶⁴ *Ibidem*. A proposito dell'adattamento dell'*Excelsior* cfr. I. Piazzoni, *Teatro e musica a Milano durante la prima guerra mondiale*, in « Archivio Storico Lombardo »,

La Direzione scaligera mandò in porto, naturalmente a prezzo del solito deficit⁶⁵, anche la stagione 1916-'17, nonostante « gli impegni militari dei cantanti e delle masse, la difficoltà dei viaggi e degli scambi con l'estero, le non sempre concesse licenze degli artisti sotto le armi, la deficienza della mano d'opera, il "boicottaggio" della musica tedesca, l'orario limitato, le strade oscure, le abbondanti e frequenti neviccate, la mancanza di carrozze, l'assenza dei molti frequentatori richiamati, l'apatia del pubblico »⁶⁶.

La collaborazione con Mocchi e Da Rosa del Colón di Buenos Aires non mancò di procurare disagi ai gestori della Scala. Nel novembre 1915 un gruppo di professori d'orchestra e di coristi indirizzò al sindaco vivaci proteste per la loro mancata assunzione durante la successiva stagione scaligera e per l'impegno imposto agli scritturandi di accettare il contratto per l'America Latina: Caldara non poté esimersi dall'ammonire Visconti di Modrone che, se il fatto sussisteva, esso costituiva una violazione della convenzione firmata col Municipio. Visconti di Modrone protestò che non si trattava di una « mascherata cessione » del contratto, bensì di un semplice « accordo tecnico interno » e affermò di aver scritturato le masse rivolgendosi alle loro organizzazioni di mestiere, che avevano fornito dei nominativi: alcuni scritturati, probabilmente, non desideravano allontanarsi da Milano perché esercitavano mestieri complementari. Ad ogni modo Caldara colse l'occasione per riaffermare esplicitamente il diritto della civica amministrazione di vigilare sull'attività scaligera⁶⁷.

cit., pp. 323-324. La direzione scaligera introdusse anche delle facilitazioni per gli abbonamenti, consentendo di abbonarsi a solo 25 rappresentazioni che potevano essere scelte di volta in volta (« Rassegna Melodrammatica », 22 dicembre 1915, *Alla Scala*). Secondo la « Rassegna Melodrammatica », la stagione non lasciò « cifra sensibile al passivo dell'impresa » (« Rassegna Melodrammatica », 11 aprile 1916, *Alla Scala*).

⁶⁵ « Rassegna Melodrammatica », 7 aprile 1917, *La chiusura della Scala*.

⁶⁶ *Ibidem*. Si veda anche la « Gazzetta dei Teatri », 11 gennaio 1917, *Pro Scala*. A proposito del programma e delle difficoltà di organizzazione della stagione cfr. la lettera di Bruzzi al sindaco dell'8 dicembre 1916 in ASCMi, *Finanze. Beni comunali. Teatro alla Scala*, cart. 338, fasc. 2. L'« Avanti! » fece notare che, « malgrado l'ostracismo dato a Wagner, la penuria di cantanti, e tutti gli altri intoppi provocati dalla guerra », un teatro come il Dal Verme, che non godeva del cospicuo sussidio scaligero e pagava la tassa per gli spettacoli, era riuscito ad organizzare, grazie anche al prestigio della bacchetta di Toscanini, una magnifica stagione d'autunno (« Avanti! », 7 aprile 1917, *L'arte e l'industria alla Scala*).

⁶⁷ Sulla questione cfr. AVdiM, cart. 75 H, fasc. 66, Caldara a Visconti di Modrone, 22 novembre 1915; Visconti di Modrone a Caldara, 27 novembre 1915; Caldara a Visconti di Modrone, 13 dicembre 1915. Le difficoltà con le masse non cessarono,

La collaborazione con Mocchi risultò talora difficoltosa. Quando nel settembre 1916 Emma Carelli, procuratrice di Mocchi, pose a condizione del mantenimento del contratto l'impegno della Scala di fornire al Colón «l'orchestra e coro completi senza una sola sostituzione», i gestori della Scala si trovarono costretti a rettificare: l'intesa, in verità, si basava sull'«accordo e concorso reciproco per la formazione dell'orchestra e del coro corrispondenti alle esigenze dei due teatri»⁶⁸. Mocchi, che sempre rimase convinto che i propri «sacrifici» non fossero adeguatamente apprezzati, non mancò di fornire suggerimenti in merito ai repertori scaligeri⁶⁹ e fu il principale artefice della combinazione tra la Scala, il Costanzi, l'Opéra e l'Opéra comique di Parigi per un'«intesa» musicale franco-italiana⁷⁰: l'accordo vide anche il patrocinio del ministro delle Belle Arti e della Società degli Autori e si risolse in uno scambio di spettacoli⁷¹. Durante la stagione 1916-1917 la Scala si aprì inoltre a numerosi spettacoli di beneficenza e a molte serate patriottiche⁷².

Il 19 settembre 1917, però, l'«Avanti!» pubblicò la notizia ufficiale che Visconti di Modrone aveva presentato alla Commissione di studio del problema scaligero la proposta di risoluzione della convenzione in corso, che la giunta aveva prontamente accettato. «In annate come questa – scriveva l'«Avanti!» – realizzare un'economia sul bilancio di circa 200.000 lire è cosa certo che non può trovare indifferenti dei pubblici amministratori [...] Certo la Scala non si aprirà più pel buon volere di un mecenate o mediante espedienti che offendano le sue gloriose tradizioni. O diven-

tanto è vero che un anno più tardi Mingardi e Bruzzi erano costretti a spedire a Mocchi un telegramma di questo tenore: «Dopo lunghe discussioni coristi ritengono nulla disdetta quattordici aprile intendono mantenuto contratto valendosi appoggi Umanitaria Municipio stampa disposti qualunque agitazione ricorrendo tribunali. Facheris giudica situazione grave teme rischio causa perciò non impegnatevi» (il telegramma, in data 17 ottobre 1916, si trova ivi, cart. 71 H).

⁶⁸ Ivi, Emma Carelli a Bruzzi, 1 settembre 1916; Bruzzi a Emma Carelli, 7 settembre 1916.

⁶⁹ Cfr. ivi, i suoi telegrammi a Bruzzi del 5 febbraio 1916 e del 9 febbraio 1917.

⁷⁰ Cfr. la corrispondenza relativa ivi, e in particolare la lettera di Mocchi a Bruzzi, 11 novembre 1916, e quella di Mocchi a Visconti di Modrone, 18 novembre 1916.

⁷¹ «Gazzetta dei Teatri», 22 febbraio 1917, *L'Entente Franco-Italienne*; «Rivista Teatrale Melodrammatica», 31 gennaio 1918, *L'intesa musicale franco-italiana*. L'«Avanti!» ironizzò sulle speranze riposte in questa «nuova santa alleanza artistica» («Avanti!», 7 aprile 1917, *art. cit.*).

⁷² «Gazzetta dei Teatri», 25 gennaio 1917, *Pro Scala*; «Rassegna Melodrammatica», 8 marzo 1917, *Alla Scala*; 7 aprile 1917, *Per beneficenza alla Scala*.

terà un teatro che serva veramente all'educativo divertimento del popolo... o resterà chiuso »⁷³.

Così, dopo quasi quindici anni, Visconti di Modrone si risolveva ad abbandonare la gestione della Scala; in termini finanziari l'esperienza gli era costata circa 412.000 lire⁷⁴.

Il Consiglio comunale ratificò la delibera della giunta nella seduta del 25 ottobre 1917⁷⁵. La chiusura della Scala era ormai inevitabile per l'insufficienza del personale artistico maschile e del personale tecnico, per le ingenti spese e le difficoltà di riscaldamento, ma si imponeva anche « per ragioni d'indole morale »: era difficilmente giustificabile l'assegnazione di 6.000 quintali di legna per il riscaldamento della Scala in un momento in cui si erano dovuti limitare i bagni caldi per assicurare il riscaldamento nelle scuole e pendeva la minaccia che il combustibile non bastasse per i bisogni più impellenti della vita. La giunta assicurò che la risoluzione del contratto con Visconti di Modrone avrebbe accelerato lo studio della commissione e promise di studiare opportuni provvedimenti per il personale scaligero disoccupato⁷⁶.

Se infatti la notizia della chiusura della Scala nell'autunno del '17 ebbe un'eco molto sommessata sulla stampa e venne accettata con laconica rassegnazione⁷⁷, cadde invece come « un fulmine a ciel sereno » negli ambienti teatrali⁷⁸. Pressoché immediatamente si segnalano le prime iniziative « per correre ai ripari »⁷⁹. La proposta di una stagione lirica fu avanzata dal Consorzio degli agenti teatrali, costituitosi per l'occasione nell'ottobre 1917, proposta che raccolse « l'adesione fervida delle Case editrici e delle spiccate personalità del mondo lirico », nonché la promessa d'im-

⁷³ « Avanti! », 19 settembre 1917, *La Scala non si aprirà*. La risoluzione del contratto d'appalto fu deliberata durante la seduta della giunta comunale del 2 settembre 1917: per il verbale cfr. ASCMi, *Finanze. Beni comunali. Teatro alla Scala*, cart. 338, fasc. 2.

⁷⁴ Cfr. in AVdiM, cart. 305 I, *Amministrazione patrimoniale del duca Marcello Visconti di Modrone*, la velina datata 29 agosto 1925.

⁷⁵ ACM, a. 1916-1917, I, ACC, s.s. 25 ottobre 1917, pp. 779-780.

⁷⁶ Ivi, p. 780.

⁷⁷ « Corriere della Sera », 20 settembre 1917, *La Scala resterà chiusa*; « Il Secolo », 16 ottobre 1917, *La risoluzione del contratto per la Scala*; « L'Italia », 20 settembre 1917, *La Scala resterà chiusa*; 17 ottobre 1917, *Come e perché fu sciolto il contratto della Scala*. Sulla necessità di non aprire i battenti della Scala « La Sera » dichiarò di trovarsi « per una volta tanto » d'accordo con i socialisti (« La Sera », 3 ottobre 1917, *La Scala*).

⁷⁸ « L'Italia », 26 settembre 1917, *La « Scala » si riaprirà?*.

⁷⁹ « Gazzetta dei Teatri », 18 ottobre 1917, *Per la povera derelitta*; « L'Italia », 26 settembre 1917, *art. cit.*

pegno da parte di Pietro Mascagni⁸⁰. La commissione del Consorzio, composta dagli agenti Angelo Chinelli, Vittore Deliliers, Enrico Barbacini e Gaetano Cannella, sottolineò come i teatri esteri fossero aperti costantemente a spettacoli d'ogni genere, ma soprattutto a grandi stagioni d'opera, e che la stampa di ogni paese, non esclusi periodici autorevoli, riportava « commenti ben poco lusinghieri » nei confronti dello stato dei teatri italiani deducendone « uno stato di eccezionale depressione » sia morale che finanziaria⁸¹. Una seconda proposta fu quella di Luigi Gabrinski Broglio, che giunse ad indire un'assemblea di aderenti alla sua iniziativa, alla quale intervennero gli industriali Amman e Goldmann in rappresentanza di « un serio affidamento finanziario »⁸². Tuttavia l'iniziativa destinata a suscitare le maggiori simpatie fu quella della Società italiana fra gli artisti lirici, capitanata da Italo Vicentini, dal cantante Mario Sammarco e da Serse Peretti; la Sifal raccolse intorno al suo programma un nucleo prezioso di artisti e l'adesione di autorevoli personalità, ma nella situazione generata dalla disfatta militare dell'ottobre 1917 decise di rimandare a tempi migliori la realizzazione del suo progetto⁸³.

Ad ogni modo fin dal novembre la commissione incaricata dello studio della questione del teatro alla Scala aveva discusso e preso una decisione in merito alle tre iniziative in una riunione che vide la presenza del sindaco e di Italo Vicentini⁸⁴. Caldara segnalò in tale occasione che la

⁸⁰ Il consorzio chiedeva l'uso del teatro alle medesime condizioni del rescisso contratto con Visconti di Modrone, impegnandosi a dare le consuete serate a prezzi popolari e di beneficenza oltre ad una speciale serata a totale beneficio di quell'Ente od opera di beneficenza che il Municipio avrebbe indicato. Per altri particolari sul programma cfr. ASCMi, *Finanze. Beni comunali. Teatro alla Scala*, cart. 335, fasc. 6, il Consorzio fra gli Agenti teatrali di Milano al sindaco, 22 ottobre 1917.

⁸¹ Ivi, la Commissione del Consorzio Agenti teatrali al sindaco, 19 novembre 1917.

⁸² « Gazzetta dei Teatri », 1 novembre 1917, *Per la povera derelitta*; « Corriere della Sera », 9 ottobre 1917, *Perché si svolga la stagione alla Scala*; « Il Secolo », 24 ottobre 1917, *Per l'apertura della Scala*.

⁸³ « Rassegna Melodrammatica », 30 aprile 1918, *Per la riapertura della Scala*.

⁸⁴ Su tale riunione cfr. ASCMi, *Finanze. Beni comunali. Teatro alla Scala*, cart. 335, fasc. 6, seduta della Commissione incaricata dello studio della questione del Teatro alla Scala, 2 novembre 1917. Le decisioni della Commissione vennero ratificate dalla giunta comunale durante la riunione del 27 novembre 1917 (cfr. ivi il verbale della seduta). Tardiva si rivelò la proposta della Società Cinema Teatri T. Montelatici e C. per una serie di rappresentazioni di due opere di Mascagni, *Lodoletta* e *Rapsodia satanica*, che prevedevano la devoluzione di parte del ricavato al Comitato nazionale assistenza civile (cfr. ivi, la Società Montelatici alla giunta municipale, 27 dicembre 1917, e la risposta del sindaco, 14 gennaio 1918).

giunta aveva accettato la chiusura anticipata del teatro « allo scopo di poter mettere durante questo tempo i palchettisti colle spalle al muro sicché partisse da loro un progetto di riordinamento del teatro », ma tale speranza era lungi dal realizzarsi; Caldara espresse inoltre la sua preferenza per il progetto della Sifal, per l'intento di tutelare gli interessi dei lavoratori del teatro lirico e per l'adesione e la cooperazione dei maestri Toscanini e Serafin, e forse anche quella di Mancinelli, ma non mancò di far presente la « pregiudiziale di carattere politico-morale », e cioè se fosse il caso di pensare alla riapertura del teatro in quei momenti. A tale proposito Osimo non nascose la sua titubanza, proponendo piuttosto che le somme raccolte dalla Sifal fossero erogate a favore del personale disoccupato, oppure si organizzassero concerti corali o strumentali senza alcun fasto, ai quali fossero ammessi i soldati feriti. Secondo Vicentini, invece, lo scopo del progetto era anche quello di « tenere alto il tono della nazione » e di contribuire, con la riapertura della Scala, alla « resistenza interna ». La discussione in seno alla commissione portò ad un accordo su tre punti: posta l'assoluta preferenza per l'iniziativa della Sifal, il Comune non doveva prestare alcun contributo finanziario, l'iniziativa doveva mantenere le garanzie di serietà artistica e lo scopo di sovvenire il personale scaligero⁸⁵, i promotori dovevano ottenere dai palchettisti la gratuita cessione dei palchi.

L'autunno e l'inverno 1917-1918, del resto, furono un periodo nero per tutto il mondo teatrale milanese: alle già ardue difficoltà si aggiunse infatti il decreto dell'autorità prefettizia che limitava a soli tre giorni alla settimana l'agibilità dei teatri per mancanza di carbone e legna e sopprimeva le corse notturne dei tram⁸⁶.

Alla Scala si tennero solo rappresentazioni di beneficenza, dimostrazioni e conferenze patriottiche⁸⁷, in occasione delle quali i palchettisti non

⁸⁵ Il personale del Teatro alla Scala, la Società orchestrale milanese e l'Associazione lirica fra coristi e coriste avevano sollecitato l'organizzazione di una stagione per alleviare le condizioni di precarietà in cui versavano (cfr. *ivi*, le lettere al sindaco in data 6 e 3 novembre 1917).

⁸⁶ « Gazzetta dei Teatri », 7 febbraio 1918, *Teatri di Milano*; « L'Arte Drammatica », 2 febbraio 1918, *Il decreto del prefetto di Milano sui teatri*. L'« Avanti! » pubblicò a questo proposito una lettera di protesta di Domenico Gismano, il segretario della Lega Artisti Drammatici (« Avanti! », 30 gennaio 1918, *Per i proletari del Teatro italiano*).

⁸⁷ « L'Italia », 25 ottobre 1917, *Lo spettacolo cinematografico alla Scala*; « La Sera », 23 ottobre 1917, *Dalla Bainsizza al Timavo*; « Gazzetta dei Teatri », 15 novembre 1917, *Alla Scala*; 29 novembre 1917, *Alla Scala*; 27 dicembre 1917, *Alla Scala*; 21 marzo 1918, *Teatri di Milano*; « Rivista Teatrale Melodrammatica », 28 febbraio 1918, *Scala. Il concerto delle musiche alleate*.

si distinsero certo per generosità e sollecitudine. Essi avevano provveduto in quegli anni a regolare le operazioni d'affitto dei palchi. Fin dal 1910 una indagine della delegazione aveva avuto modo di constatare che, mentre prima il palchettista che affittava il palco era un'eccezione e il valore dei palchi si determinava con un criterio « principalmente di classe », ormai il palchettista che godeva il proprio palco diventava sempre più raro, e il criterio predominante era « diventato il valore locativo del palco ». Si era inoltre appurato che in materia di affitto regnava una vera anarchia, perché i palchettisti si facevano un'aspra concorrenza e tutti insieme facevano concorrenza all'esercizio⁸⁸. Pareva comunque evidente la necessità di « levare l'abitudine indecorosa e [...] dannosa per i proprietari della rendita giornaliera col mezzo dei bottegai o bagarini »⁸⁹; si era quindi giunti all'istituzione, a partire dalla stagione 1915-1916, di una vera e propria agenzia che, sotto la vigilanza della Delegazione dei palchettisti e della Direzione del teatro, avrebbe operato, col compenso di una percentuale sul ricavo degli affitti per coprire le spese, come intermediaria, in grado di mantenere i prezzi dei palchi in relazione a quelli degli altri posti in teatro e di eliminare così una concorrenza lesiva sia per il decoro del teatro che per l'interesse dei palchettisti⁹⁰. La creazione di una tale agenzia si era mostrata tanto più necessaria visto l'aumento del numero dei proprietari che affittava il proprio palco per alleviare l'onere del contributo in tempi così difficili. Nell'aprile 1916 solo una ventina su 150 palchettisti affittuari aveva continuato a valersi di intermediari⁹¹. È chiaro comunque che, se i palchettisti rimanevano sostanzialmente legati ad una concezione del palco quale fonte di rendita, e a maggior ragione in tempo di guerra, ciò mal si conciliava con lo spirito di solidarietà patriottica del momento e forniva motivi di denuncia: « avviene quasi sempre – scriveva Carlo D'Ormeville sulla "Gazzetta dei Teatri" – che mentre la platea e le gallerie sono affollate, i palchi rimangono o tutti, o nella grandissima maggioranza, vu-

⁸⁸ Cfr. AVdiM, cart. 75 H, verbale dell'adunanza dei palchettisti del 7 novembre 1910. In quella occasione venne anche approvato il nuovo riparto del contributo, a cui la delegazione era giunta attraverso un'operazione assai delicata.

⁸⁹ Cfr. la lettera di Tomaso Bertarelli a Volpi del luglio 1913 (in AVdiM, cart. 305 I, fasc. 55), in cui si proponeva che l'affitto dei palchi fosse regolato dall'Impresa.

⁹⁰ Cfr. *ivi*, cart. 75 H, la circolare della delegazione del Corpo dei palchettisti, 15 (o 13) novembre 1915.

⁹¹ *Ivi*, avviso della delegazione del Corpo dei palchettisti, 24 aprile 1916. Alcuni proprietari di palco – quali Greppi, Gallarati Scotti – ritenevano che l'agenzia costituisse una limitazione della proprietà, e tuttavia la sua istituzione fu approvata (cfr. *ivi*, il verbale dell'adunanza dell'11 maggio 1916).

ti »⁹². I palchettisti furono persino richiamati dal Fascio delle Associazioni Patriottiche, che ripetutamente li invitò ad occupare il proprio palco o a cederlo, « dovendosi assolutamente impedire eventuali vuoti nel teatro »⁹³.

4. LA STAGIONE DELLA SIFAL.

L'iniziativa della Sifal era ripresa nel febbraio 1918 ed il comitato esecutivo, composto, oltre che da Vicentini, Sammarco e Peretti, anche da Tito Ricordi, Renzo Sonzogno, dal cantante Angelo Scandiani e dal maestro Tullio Serafin, aveva proposto una stagione di aprile e maggio con l'obiettivo di « soccorrere i professionisti teatrali e devolvere gli utili eventuali a scopo di beneficenza patriottica »⁹⁴.

Il Presidente del Consiglio Orlando e il ministro della Pubblica Istruzione Berenini mandarono un telegramma a sostegno dell'iniziativa, mentre banche, enti pubblici e aziende private parteciparono alla costituzione del capitale necessario mediante elargizioni a fondo perduto⁹⁵: venne così nominato anche un comitato d'onore, nel quale figuravano i nomi di Pirelli, Della Torre, Esterle, Salmoiraghi, Emilio Conti, Ettore Conti, Goldmann, Borletti⁹⁶.

La giunta Caldara, in una riunione del 22 marzo, accolse la richiesta della Sifal e decise di accordare un contributo di 50.000 lire⁹⁷, per « aiutare un tentativo simpatico da parte degli artisti lirici – già incoraggiato dal ministro della Pubblica Istruzione »⁹⁸. La giunta si preoccupò di chiarire che il contributo concesso non rientrava « nel concetto di dote teatrale, bensì in quello dell'assistenza ad una categoria di cittadini disoccupati per le particolari condizioni del momento »⁹⁹, quindi sarebbe stato prelevato

⁹² « Gazzetta dei Teatri », 18 ottobre 1917, *I palchi della Scala*. D'Ormeville tornò a denunciare l'atteggiamento dei palchisti in « Gazzetta dei Teatri », 1 novembre 1917, *I palchi della Scala*.

⁹³ « Il Popolo d'Italia », 14 luglio 1918, *I signori palchettisti della Scala*.

⁹⁴ « Gazzetta dei Teatri », 18 aprile 1918, *Non furono rose!*

⁹⁵ *Ibidem*.

⁹⁶ « Rivista Teatrale Melodrammatica », 11 luglio 1918, *La stagione della Scala; « Avanti! »*, 11 luglio 1918, *Stagione autunnale d'opera alla Scala*.

⁹⁷ « Città di Milano », marzo 1918, *Principali deliberazioni della giunta*.

⁹⁸ « Corriere della Sera », 11 aprile 1918, *Un contributo del Comune per la riapertura della Scala*. Si veda anche « La Perseveranza », 11 aprile 1918, *Il Comune per una « stagione » d'opera alla Scala*.

⁹⁹ Cfr. in ATS, cart. 15, 1918, Appalto del Teatro alla Società fra gli artisti lirici in esecuzione delle deliberazioni della Giunta Municipale di Milano, 3 agosto 1918.

dal fondo per l'assistenza civile, più specificamente dall'Ufficio III del Comitato centrale di assistenza per la guerra¹⁰⁰, e « condizionato ad alcune garanzie ». L'iniziativa della Sifal, inoltre, meritava, secondo la giunta, l'appoggio dell'amministrazione comunale perché poteva costituire un interessante precedente ed un primo passo « verso nuove direttive dell'industria teatrale a vantaggio della elevazione economica e morale degli artisti »¹⁰¹.

Curiosamente l'« Avanti! » non pubblicò la notizia della deliberazione della giunta, anzi commise una clamorosa *gaffe*, manifestando il dubbio che essa non rispondesse alla verità. La deliberazione sarebbe stata innanzitutto, secondo l'« Avanti! », in contraddizione con la politica fino ad allora adottata dai compagni di Palazzo Marino per la risoluzione radicale della questione scaligera: era preferibile distribuire il contributo di 50.000 lire agli artisti bisognosi piuttosto che fornire ai palchettisti la possibilità di lucrare su un'eventuale stagione; occorreva inoltre ricordare che anche il Teatro del Popolo era chiuso, perché Comune e Umanitaria avevano sospeso il proprio contributo: un momento di dolore e di lutto come quello escludeva il desiderio « di andare a godere degli spettacoli e tantomeno quelli della Scala »¹⁰².

L'intenzione della Sifal, ad ogni modo, era quella di dare alla Scala una serie di rappresentazioni sin dalla primavera 1918, senonché il Consorzio dei palchettisti, dimostrando una calma olimpica che a molti parve una vera e propria manovra ostruzionistica, « oppose un così pertinace ritardo alle sue deliberazioni », da impedire l'inaugurazione del programma nei tempi previsti¹⁰³. Durante le riunioni del 19 e 20 aprile 1918 tutti i convenuti concordarono sulla « inopportunità di aprire la Scala nelle presenti circostanze » e sulla « intempestività di qualunque deliberazione per contributo »¹⁰⁴. Il progetto della Sifal aveva incontrato però la ferma

¹⁰⁰ Il compito dell'Ufficio III del Comitato di assistenza era quello di provvedere al « collocamento e soccorso » dei disoccupati: la sua VIII Commissione, presieduta da Luigi Della Torre, si occupava, più in particolare, dell'assistenza agli artisti di teatro (M. Punzo, *La giunta Caldara, op. cit.*, pp. 111-112).

¹⁰¹ « Città di Milano », marzo 1918, *art. cit.*

¹⁰² « Avanti! », 11 aprile 1918, La riapertura della Scala. Il Teatro del Popolo era stato inaugurato nel maggio 1911, su iniziativa, soprattutto, della Società Umanitaria e del suo segretario Augusto Osimo (« Il Mondo Artistico », 11 agosto 1912, *Il primo anno di esercizio del Teatro del Popolo*; « Il Teatro Italiano », 1913, *Il teatro del Popolo*, pp. 419-425).

¹⁰³ « Gazzetta dei Teatri », 18 aprile 1918, *art. cit.*; « Rassegna Melodrammatica », 20 aprile 1918, *art. cit.*

¹⁰⁴ In quella occasione, tra l'altro, venne riconfermato alla presidenza del Corpo

opposizione del Fascio delle Associazioni patriottiche, che, riunitosi sotto la presidenza dell'on. Riccardo Luzzatto il 12 aprile 1918, votò un Ogd estremamente duro: il Fascio considerava « assolutamente repugnante al sentimento della cittadinanza, nella grave ora attuale, l'apprestare spettacoli di divertimento », proponeva di erogare a beneficio della classe lirica la somma già stanziata ed invitava i palchettisti a cooperare per « rendere vana l'evidente manovra dell'amministrazione comunale »¹⁰⁵.

Di fronte alla svolta inattesa presa dalla vicenda, la maggior parte della stampa prudentemente preferì non esporsi e si astenne da commenti e polemiche, mantenendo un tono neutro e cronachistico¹⁰⁶.

Solo « La Perseveranza », « L'Italia » e l'« Avanti! » assunsero una netta, anche se diversa, presa di posizione. « La Perseveranza », ritenendo « inopportuna » l'iniziativa della Sifal, plaudì all'intervento del Fascio¹⁰⁷. Anche il quotidiano cattolico diede la sua approvazione e pubblicò sollecitamente, sotto il titolo di *Teatro, scuola e moralità*, una lettera di Gaetano Mezzanotte, presidente dei « Padri di famiglia », contrario alla riapertura della Scala, perché valesse « a ridestare i dormienti »: « L'ora è grave – scriveva “L'Italia” – e le necessità sono grandi. L'Italia esiga che tutti i cittadini combattano la buona battaglia per la sua grandezza »¹⁰⁸.

L'« Avanti! », invece, cercò, a scanso di equivoci, di chiarire i motivi della sua opposizione al progetto della Sifal, chiamando in causa solo la « coerenza » alla posizione dei socialisti rispetto alla questione scaligera e ridimensionando così notevolmente le considerazioni svolte pochi giorni prima¹⁰⁹: poiché l'ostacolo maggiore che si frapponeva alla definitiva sistemazione della Scala era il « feudalesimo » dei palchettisti, si doveva « resistere ad ogni tentativo di riaprire i battenti del massimo teatro », anche se questo poteva « tornare particolarmente gradito » ai signori Suvini e Zer-

Tomaso Bertarelli ed eletto come membro della delegazione Uberto Visconti di Modrone in sostituzione del defunto Massimo De Vecchi (ATS, cart. 15, 1918-'19, verbali delle adunanze del Corpo dei palchettisti del 19 e 20 aprile 1918. Cfr. anche AVdiM, cart. 75 H).

¹⁰⁵ « Corriere della Sera », 14 aprile 1918, *La stagione della Scala rinviata*.

¹⁰⁶ *Ibidem*; « Il Secolo », 13 aprile 1918, *Un voto del fascio delle Associazioni patriottiche sulla riapertura del Teatro alla Scala*; « Il Popolo d'Italia », 14 aprile 1918, *A proposito della Scala*; « La Sera », 13 aprile 1918, *Voti e proposte del Fascio delle Associazioni patriottiche*.

¹⁰⁷ « La Perseveranza », 13 aprile 1918, *La progettata stagione di primavera alla Scala*.

¹⁰⁸ « L'Italia », 17 aprile 1918, *Teatro, scuola e moralità*.

¹⁰⁹ « Avanti! », 11 aprile 1918, *art. cit.*

boni¹¹⁰. Replicando quindi ad una lettera di Luzzatto comparsa sul « Secolo », intesa a ribadire il punto di vista del Fascio delle Associazioni patriottiche¹¹¹, l'« Avanti! » fece notare che i soli che non potevano parlare seriamente di « vita austera e contegnosa » erano proprio i « signori interventisti », che ogni settimana offrivano al pubblico milanese « carnevalate di parole e di... cattive azioni ». Il quotidiano socialista chiedeva poi a Luzzatto perché mai il suo amor di patria patisse eccezioni quando si trattava degli spettacoli e dei teatri, sempre aperti, della ditta Suvini e Zerboni: « che anche la vita austera e raccolta – arguiva l'« Avanti! » concludendo – sia un comodo pretesto per... salvaguardare interessi privati? »¹¹².

Anche la Sifal fece immediatamente conoscere le proprie obiezioni in due lettere diramate alla stampa: dichiarò che la classe lirica, che aveva dato un alto « contributo d'opera » a tutte le forme di beneficenza, non chiedeva il conforto dell'elemosina, ma semplicemente la possibilità di lavorare e soprattutto tenne a precisare che la decisione di rimandare la stagione al prossimo autunno era stata presa prima del voto delle Associazioni patriottiche, « in considerazione del ritardo frapposto » dai palchettisti e « in vista *specialmente* degli avvenimenti di guerra »¹¹³. La Sifal precisava anche che non si era proposta di chiamare il pubblico a divertirsi, bensì aveva mirato a finalità squisitamente benefiche, tanto è vero che aveva ottenuto il plauso del Presidente del Consiglio: stentava a comprendere, comunque, tanto accanimento contro una stagione d'opera alla Scala, visto che tutti gli altri teatri milanesi erano aperti ed anche i maggiori teatri italiani, come il Costanzi di Roma e il San Carlo di Napoli, avevano ripreso le attività¹¹⁴.

Nella prospettiva dell'inevitabile slittamento della stagione scaligera, la giunta Caldara fece in modo di dimostrare che l'amministrazione non

¹¹⁰ « Avanti! », 14 aprile 1918, *Perché la stagione della Scala è stata rinviata*.

¹¹¹ Le Associazioni patriottiche « han trovato sconveniente – affermava Luzzatto – che si chiami il pubblico a divertirsi nel momento in cui milioni di uomini stentano e gettano la vita in difesa dei loro concittadini, in cui milioni di famiglie trepidano e vestono gramaglie. Han pensato che ciò potrebbe produrre un triste effetto nell'animo dei combattenti e dei sofferenti » (« Il Secolo », 16 aprile 1918, *Il voto del fascio patriottico e gli artisti lirici*).

¹¹² « Avanti! », 17 aprile 1918, *La vita austera, la Scala... e Luzzatto*.

¹¹³ « Avanti! », 14 aprile 1918, *art. cit.*

¹¹⁴ « Il Secolo », 17 aprile 1918, *Echi della polemica sulla stagione lirica alla Scala*. Pubblicando la lettera della Sifal « Il Secolo » gettava acqua sul fuoco, facendo osservare che l'Odg delle Associazioni patriottiche « non metteva in dubbio il patriottismo degli artisti lirici, limitandosi a fare una questione di opportunità » (*ibidem*).

intendeva lasciarsi impressionare o condizionare dai voti del Fascio delle Associazioni patriottiche ed appaltò la Scala nei mesi di maggio e di giugno alla compagnia drammatica del grande attore Ermete Zacconi, con l'intesa di devolvere la percentuale del 20% sugli incassi netti a beneficio del Comitato Pro Mutilati di guerra¹¹⁵. La decisione della giunta mise a tacere qualsiasi ulteriore opposizione¹¹⁶.

Nel frattempo la Sifal concluse i lavori di organizzazione del proprio programma e in agosto rese noto il cartellone della stagione autunnale¹¹⁷, nel quale figurava, tra gli altri, anche il nome di Arturo Toscanini¹¹⁸. La stagione avrebbe procurato un'occupazione agli oltre 600 lavoratori della Scala e sarebbe andata a beneficio degli artisti e dei mutilati di guerra; lo scopo, però, era anche quello di fornire ai nemici « una significativa dimostrazione della forza morale » della nazione e di « promuovere una squisita manifestazione d'italianità »¹¹⁹: per la prima volta, infatti, sarebbe andata in scena l'opera di Montemezzi tratta da *La nave* di D'Annunzio e Arrigo

¹¹⁵ « Avanti! », 24 aprile 1918, *Deliberazioni di giunta*; 22 maggio 1918, *Deliberazioni di giunta*; « Corriere della Sera », 25 aprile 1918, *La Scala si aprirà a spettacolo di prosa*. Il « Corriere » sottolineava che Zacconi aveva deciso di dare parecchi spettacoli a prezzi popolari, benché anche i prezzi normali fossero inferiori a quelli dei teatri amministrati dal *trust* Suvini e Zerboni (« Corriere della Sera », 22 maggio 1918, *Scala*). In realtà le rappresentazioni a prezzo ridotto erano state poste dalla giunta come condizione per la concessione del teatro (ASCMi, *Spettacoli pubblici. Teatro alla Scala. Amministrazione*, cart. 28, fasc. 11, il sindaco a Ermete Zacconi, 3 maggio 1918). I palchettisti protestarono, osservando come gli spettacoli di prosa offendessero il decoro e le tradizioni della Scala, ma Caldara mostrò di non nutrire dubbi sulla inconsistenza di simili timori (ivi, il sindaco alla delegazione del Corpo dei palchettisti, 3 maggio 1918). Dopo una prima serie di rappresentazioni in maggio, la giunta deliberò di prorogare a Zacconi la concessione del teatro dal 2 al 23 giugno: gli spettacoli di Zacconi avevano ottenuto un notevole successo, anche tra il pubblico più modesto, e, nel programma, alle note produzioni del repertorio del celebre attore si sarebbero alternate le grandi tragedie shakespeariane (ivi, Atti della Giunta municipale di Milano, seduta del 21 maggio 1918).

¹¹⁶ La « Gazzetta dei Teatri », in effetti, si lamentava del fatto che la Scala fosse « ridotta a teatro di posa con l'adesione del Municipio, con l'assenso del Fascio, con la lode della Stampa fascista e senza opposizione da parte dei palchettisti » (« Gazzetta dei Teatri », 2 maggio 1918, *Teatri di Milano*). Anche la Sifal sottolineò in una lettera il fatto che nessuno avesse obiettato di fronte alla concessione della Scala a Zacconi (« La Sera », 26 aprile 1918, *A proposito della riapertura della Scala*).

¹¹⁷ « Corriere della Sera », 25 agosto 1918, *Il cartellone della stagione d'opera alla Scala*.

¹¹⁸ « Rivista Teatrale Melodrammatica », 18 luglio 1918, *La stagionissima alla Scala*.

¹¹⁹ « Rassegna Melodrammatica », 26 agosto 1918, *La prossima grande stagione alla Scala*.

Boito, recentemente scomparso¹²⁰, sarebbe stato commemorato con una grandiosa esecuzione del *Mefistofele*¹²¹.

I palchettisti, però, ancora tardavano a dare il loro beneplacito. Quando finalmente si riunirono il 6 settembre, deliberarono di accordare alla Sifal un contributo di appena 100.000 lire¹²². Pressoché unanimemente la stampa manifestò la propria sorpresa e la propria indignazione di fronte a questa cifra, che parve « assai esigua » persino alla « Perseveranza »¹²³, tanto più rispetto al contributo fornito negli anni precedenti: i palchettisti avevano trascurato la necessità di sostenere un'iniziativa che assumeva in quel momento « una importanza morale e artistica notevole e uno schietto significato d'italianità » e non avevano tenuto conto del diminuito valore del denaro e dell'aumento del costo dei materiali e della manodopera¹²⁴. L'indignazione aumentò quando la Sifal rese note in una lettera alla stampa le condizioni alle quali i palchettisti avevano subordinato il loro contributo: stabilivano infatti, tra l'altro, il pagamento delle 100.000 lire in ben sei rate, ad ogni dieci rappresentazioni, « sempreché a giudizio esclusivo » della Delegazione dei palchettisti gli spettacoli procedessero regolarmente e fossero « degni della gloriosa tradizione del teatro »¹²⁵. La Sifal, ritenendo che tali condizioni venivano a « ferire i patti contrattuali già stipulati con il Comune di Milano », rifiutò il contributo¹²⁶, ottenendo il plauso di tutta la stampa¹²⁷. Venne quindi giudicato

¹²⁰ « Corriere della Sera », 11 giugno 1918, *La morte di Arrigo Boito*.

¹²¹ « Rassegna Melodrammatica », 26 agosto 1918, *art. cit.*

¹²² « Corriere della Sera », 8 settembre 1918, *I palchettisti e la stagione della Scala*.
Cfr. anche AVdiM cart. 75 H, fasc 74, verbale dell'assemblea dei palchettisti del 6 settembre 1918.

¹²³ « La Perseveranza », 7 settembre 1918, *Teatri. Scala*.

¹²⁴ « Corriere della Sera », 8 settembre 1918, *art. cit.* Svolgevano le medesime considerazioni « La Perseveranza », 8 settembre 1918, *A proposito della deliberazione dei Palchettisti della Scala riguardo la prossima stagione*; « Il Secolo », 7 settembre 1918, *Il contributo dei palchettisti alla prossima stagione della Scala*; « Gazzetta dei Teatri », 19 settembre 1918, *Grettezza collettiva e liberalità personale*. Questo fu il commento dell'« Avanti! »: « Se crediamo che i palchisti abbiano ad arrossire del loro cencioso contributo di 20.000 lire per rappresentazione! Ma se è appunto sulla coglioneria del Comune che essi contano, per poter sbafare spettacoli di prim'ordine o per poterli mercanteggiare con largo profitto! » (« Avanti! », 8 settembre 1918, *50 mila lire per la stagione alla Scala*).

¹²⁵ « Corriere della Sera », 9 settembre 1918, *La Società concessionaria della Scala rinuncia al contributo dei palchettisti*.

¹²⁶ *Ibidem*.

¹²⁷ « Corriere della Sera », 11 settembre 1918, *Il sussidio dei palchettisti alla stagione della Scala*; « Avanti! », 9 settembre 1918, *100 mila lire rifiutate!*; « La Perseve-

opportuno il tempestivo ed energico intervento della giunta, che vanificando « il tentativo dei palchettisti di invadere le attribuzioni del Comune », ratificò la diffida giudiziale decisa dal sindaco, perché i palchettisti versassero senz'altro alla cassa civica il canone stabilito¹²⁸. La Delegazione dei palchisti mandò allora da Caldara come mediatore Eliseo Porro, presidente dell'Ordine degli avvocati, e ritirò le proprie condizioni¹²⁹.

La stagione autunnale scaligera si poté quindi finalmente inaugurare il 12 settembre¹³⁰. Furono eseguite 58 recite – fra cui tredici mattinate, sette rappresentazioni popolari a metà prezzo e otto a prezzi ribassati – e una mattinata offerta ai combattenti feriti e ammalati: furono rappresentate *Mosé* di Rossini (13 recite), *Aida* di Verdi (12), *La Nave* di D'Annunzio musicata da Italo Montemezzi (10), *Mefistofele* di Boito (9), *Don Pasquale* di Donizzetti (6), *Ghismonda* di Renzo Bianchi (5), *Urania* di Alberto Favara (4), e il *Carillon magico*, commedia lirico-sinfonica di Riccardo Pick Mangiagalli (14 rappresentazioni)¹³¹. Ad un controllo sulla gestione

ranza », 10 settembre 1918, *L'Impresa della Scala e i palchettisti*; « Il Secolo », 9 settembre 1918, *La stagione della Scala*; « La Sera », 9 settembre 1918, *L'Impresa del Teatro alla Scala rifiuta il contributo dei palchettisti*; « Il Popolo d'Italia », 10 settembre 1918, *Il significato di un rifiuto*.

¹²⁸ « Avanti! », 12 settembre 1918, *Il Comune interviene sulla questione dei palchettisti*; « La Sera », 11 settembre 1918, *I palchettisti alla berlina*. Anche « L'Italia », che non aveva commentato il comunicato della Sifal (« L'Italia », 9 settembre 1918, *La stagione della « Scala » e il contributo dei palchettisti*), approvò l'intervento della giunta (« L'Italia », 12 settembre 1918, *Il contributo dei palchettisti della Scala*). Nell'atto di diffida veniva sottolineata l'illegalità delle condizioni alle quali i palchettisti avevano subordinato il proprio contributo, arrogandosi il diritto di modificare i capitoli d'appalto dettati alla Sifal dal Comune, al quale unicamente spettava concedere e disciplinare l'appalto del Teatro alla Scala e che non poteva « tollerare alcune ingerenze nella sua sfera di azione » (ASCMi, *Finanze. Beni comunali. Teatro alla Scala*, cart. 335, fasc. 6, Atto di diffida dell'ufficiale giudiziario addetto al R. Tribunale civile e penale di Milano, s.d., ma 6 settembre 1918).

¹²⁹ Cfr. ivi, Municipio di Milano, comunicato del 12 settembre 1918; cfr. anche « Il Secolo », 12 settembre 1918, *La questione della Scala*; « Corriere della Sera », 12 settembre 1918, *Intimazione del Comune ai palchettisti della Scala*; « La Sera », 12 settembre 1918, *I palchettisti fanno ammenda*. L'« Avanti! » informò anche che il sindaco concesse ai palchettisti l'uso di un locale del teatro, già altre volte accordato, per l'affitto serale dei palchi « da farsi a mezzo di un'agenzia all'uopo autorizzata dalla Delegazione dei Palchisti » (« Avanti! », 13 settembre 1918, *Il Municipio di Milano e i palchettisti della Scala*).

¹³⁰ L'« Avanti! » non trascurò di informare che l'agenzia per l'affitto dei palchi la sera dell'inaugurazione « funzionò, come al solito, egregiamente » (« Avanti! », 13 settembre 1918, *Il « Mosè » alla Scala*).

¹³¹ Cfr. il rendiconto della stagione d'autunno 1918 in ASMi, *Prefettura. Gabinetto di Prefettura*, cart. 1108.

contabile e amministrativa della stagione furono delegati dal Sindaco Ettore Albini e Umberto Campanari¹³². Nella relazione stesa alla fine della stagione, essi non poterono fare a meno di mettere in luce alcuni inconvenienti della gestione Sifal: tra i principali, quello di non aver scritturato direttamente le masse corali ed orchestrali e di essere invece ricorsi ad « appaltatori »¹³³, nonché a « monopolizzatori » di voci per i cantanti, interessati a concederli per brevi e determinati periodi; un'altra osservazione riguardava la scelta delle opere: in una stagione straordinaria, e soprattutto di beneficenza, l'inclusione nel programma di tre opere nuove era da evitarsi e, se si volevano incoraggiare i giovani compositori, si dovevano attendere momenti più opportuni, tanto più che, tra le opere nuove, una apparteneva ad un compositore di fama e per essa l'editore aveva preteso alti compensi. Riguardo al bilancio, si sottolineava come, su un utile complessivo di oltre 260.000 lire, ben 206.000 circa fossero andate a favore della Sifal, e si considerava che sotto la voce "spese generali" sarebbe stato auspicabile un più appropriato riparto fra le diverse categorie di spese, mentre vi erano stati compresi un quadro regalato a Toscanini, omaggi vari, spese per viaggi, l'acquisto di una macchina da scrivere che era rimasta alla Sifal, sovvenzioni a tre critici musicali sotto la voce, fasulla, *Ad Angelo Scandiani per direzione teatro*; non si mancava poi di rilevare le spese molto elevate per scenari, macchinismo, vestiari, attrezzi: su 150.000 lire solo 36.000 erano rimaste in dotazione al teatro, mentre il resto era « passato nelle tasche di diversi fornitori ». Infine si suggeriva lo studio e l'adozione di un migliore sistema di vendita dei biglietti serali¹³⁴.

Ad ogni modo il 29 novembre il Consiglio comunale aveva ratificato il contratto stipulato tra la giunta e la Sifal e la decisione di elevare a 100.000 lire il contributo comunale alla stagione¹³⁵, in considerazione del suo duplice scopo benefico: oltre che a contribuire a diminuire la disoccupazione di un buon numero di lavoratori, gli introiti sarebbero stati in

¹³² Secondo Caldara, per la parte artistica erano sicura garanzia i nomi dei tre maestri prescelti (ASCMi, *Spettacoli pubblici. Teatro alla Scala. Amministrazione*, cart. 28, fasc. 12, il sindaco a Campanari e ad Albini, 30 settembre 1918).

¹³³ Con tale sistema non si potevano avere elementi affidabili sotto il profilo artistico e, per il fatto di dover ricorrere a sodalizi professionali, la disciplina era tutt'altro che garantita (ivi, relazione di Albini e Campanari al sindaco).

¹³⁴ *Ibidem*.

¹³⁵ ACM, a. 1918-1919, I, ACC, s.o. 29 novembre 1918, pp. 68-75. Per il contratto tra il Municipio e la Sifal, firmato il 12 settembre 1918, cfr. ASCMi, *Finanze. Beni comunali. Teatro alla Scala*, cart. 335, fasc. 6.

parte devoluti al Comitato Pro Orfani e alla sezione milanese della Associazione nazionale fra Mutilati e Invalidi di guerra¹³⁶.

Spotti, durante la seduta, ammise che, se in linea di principio i socialisti avrebbero preferito la chiusura della Scala fino alla radicale soluzione del problema, non si poteva trascurare il fatto che intorno al massimo teatro milanese vivessero migliaia di operai e che la loro occupazione dovesse essere tutelata. Il consigliere socialista, però, ricordò anche alla giunta la necessità di rendere la Scala accessibile alla classe operaia e impiegatizia e persino Giachi, consigliere della minoranza, insistette sull'opportunità di una maggiore « popolarizzazione dell'arte »¹³⁷. Caldara, nel suo discorso, fornì anticipatamente alcuni importanti chiarimenti sulle linee principali lungo le quali si era mosso per la risoluzione della questione scaligera. Invitò innanzitutto, per la prima volta, a distinguere tra la funzione e il ruolo del Teatro alla Scala da una parte e del Teatro del Popolo dall'altra; confessò, in secondo luogo, di sostenere personalmente proposte più radicali di quelle fino ad allora avanzate da qualsiasi commissione: l'Ente autonomo avrebbe dovuto avere non solo la facoltà di gestione, ma la stessa proprietà del teatro insieme a un'orchestra stabile. Il sindaco ricordò, infine, il successo della stagione organizzata dalla Sifal: la ragione andava cercata nel fatto che, a differenza delle precedenti gestioni che vedevano il « mecenatismo allearsi all'affarismo teatrale », erano prevalsi i criteri artistici, grazie anche al più rigoroso controllo amministrativo da parte del Comune¹³⁸; l'esperimento della stagione in corso era stato poi molto utile per farsi un'idea più precisa dei redditi dei palchisti: con il loro consenso o con l'intervento del Governo la questione scaligera era vicina alla soluzione¹³⁹.

Senz'altro decisiva si rivelò, del resto, questa fase della vicenda: la travagliata assunzione della Scala da parte della Sifal, la condotta dei palchettisti in quella circostanza in particolare e, in generale, in occasione delle serate patriottiche o di beneficenza dimostrarono la necessità di ar-

¹³⁶ ACM, a. 1918-1919, I, ACC, s.o. 29 novembre 1918, p. 70.

¹³⁷ Ivi, p. 74.

¹³⁸ Ivi, p. 75. La possibilità di un maggiore controllo era consentita dall'art. 6 della convenzione con la Sifal, che aveva sostituito la semplice revisione del consuntivo degli anni passati. In base a tale articolo il sindaco avrebbe potuto delegare persone per eventuali controlli sull'andamento della gestione. Il sindaco e gli assessori, inoltre, avrebbero avuto il diritto di assistere alle prove generali degli spettacoli « con facoltà di veto al sindaco per quelli che non ritenesse degni delle gloriose tradizioni del teatro » (ivi, p. 71).

¹³⁹ Ivi, p. 75.

rivare presto a una riforma del teatro¹⁴⁰. Non a caso Caldara, nel corso della seduta consigliare, sottolineò il fatto che l'interesse economico dei palchettisti si era rivelato in modo lampante « un groviglio tale da ostacolare ogni tentativo di trasformazione »¹⁴¹; molti quotidiani furono dello stesso avviso¹⁴².

I palchettisti si giocarono così le simpatie e il favore che ancora godevano in certi settori della stampa e della cittadinanza milanese e, nel contempo, diventò deciso e unanime il consenso intorno alla riforma della Scala che Caldara e i suoi collaboratori stavano mettendo a punto.

5. IL PROGETTO DELL'ENTE AUTONOMO.

Il 12 gennaio 1919 Caldara presentò alla giunta, che lo approvò, lo schema di costituzione dell'Ente autonomo, dovuto soprattutto agli studi e all'opera di Umberto Campanari¹⁴³, al quale, durante la seduta dell'8 novembre 1916 della Commissione per il Teatro alla Scala, era stato affidato il compito di definire un progetto concreto¹⁴⁴. Il Comune avrebbe

¹⁴⁰ A questo proposito persino Luigi Puricelli, che fin dal 1906 aveva sollecitato invano un interessamento da parte del Corpo dei palchettisti scaligeri, al quale apparteneva, su un progetto organico di sistemazione del teatro, scrivendo ad Achille Mascheroni sembrava pienamente consapevole che si fosse giunti ad un punto di non ritorno: il gesto da « *Marchesa Travasa* » dei palchettisti – concordava Mascheroni nella sua risposta – aveva reso più che mai urgente una soluzione della questione (le due lettere, rispettivamente del 3 e dell'8 settembre 1918, si trovano in ASCMi, *Finanze. Beni comunali. Teatro alla Scala*, cart. 335, fasc. 6).

¹⁴¹ ACM, a. 1918-1919, I, ACC, s.o. 29 novembre 1918, p. 74.

¹⁴² Franco Fano, pubblicista e presidente del settore teatro della Società degli Autori, mise in luce, in un suo intervento sulle pagine della « Sera », che mai prima di allora il problema della comproprietà tra Comune e palchettisti ritornava sul tappeto con tale chiarezza: le speranze erano ormai riposte nel sindaco, che aveva manifestato l'intenzione « di legare all'attuale amministrazione comunale il vanto di aver definitivamente provveduto » al grande teatro milanese (« La Sera », 24 agosto 1918, *Per un assetto definitivo della Scala*). « Il Secolo » denunciò la « situazione assurda derivata dall'esercizio egoistico di un diritto privato destinato per sua natura ad accamparsi contro lo spirito dei tempi e contro il diritto pubblico » (« Il Secolo », 10 settembre 1918, *La stagione della Scala. Le ragioni di un rifiuto*), mentre anche « Il Popolo d'Italia » affermava che si imponeva la soluzione radicale della questione scaligera, l'esproprio dei palchi e la creazione dell'Ente autonomo, « per imprimere così nuova linfa al nostro Massimo » (« Il Popolo d'Italia », 7 settembre 1918, *I palchettisti e la stagione della Scala*; 9 settembre 1918, *La Società Artisti Lirici rifiuta il contributo dei palchettisti della Scala*).

¹⁴³ « Gazzetta dei Teatri », 23 gennaio 1919, *L'Ente autonomo*.

¹⁴⁴ Durante tale riunione, di fronte al pessimismo e all'incertezza dei commissari,

rinunciato a favore dell'Ente alla sua parte di proprietà, avrebbe acquistato in via amichevole o a mezzo di esproprio tutti i palchi, pagandoli ai singoli proprietari ad un prezzo stabilito da tre periti, avrebbe corrisposto all'Ente una somma corrispondente alla capitalizzazione della spesa annua sostenuta per la manutenzione ordinaria e straordinaria e per l'imposta fabbricati. Sarebbe stata quindi costituita una commissione alla quale appaltare la Scala per tre anni¹⁴⁵.

Al « Corriere della Sera » non piacque questa sistemazione provvisoria triennale¹⁴⁶, che rimandava a tempo indefinito la riforma più urgente, quella tecnico-edilizia; era preferibile non aprire il teatro prima della ristrutturazione del palcoscenico e cercare i fondi necessari per mezzo di una sottoscrizione, per la quale si impegnò lo stesso Luigi Albertini, direttore del « Corriere »¹⁴⁷.

I palchettisti si riunirono ripetutamente e discussero animatamente. In un'assemblea del 4 marzo fu approvato infine, con 78 voti a favore e

la proposta, ancora abbozzata nelle sue linee generali, di Campanari era emersa come unica via d'uscita e, soprattutto, era stata appoggiata da Caldara, che così si esprime: « È indubitato che non si possa pensare alla sistemazione della posizione giuridica di tutti gli interessati alla Scala senza sostituire qualche cosa che comprenda tutti, di qui il concetto dell'ente autonomo, concetto veramente essenziale in questa questione » (ASCMi, *Finanze. Beni comunali. Teatro alla Scala*, cart. 338, fasc. 2, seduta della Commissione incaricata dello studio della questione del Teatro alla Scala, 8 novembre 1916).

¹⁴⁵ « Corriere della Sera », 13 gennaio 1919, *Verso la sistemazione del Teatro alla Scala*; « Avanti! », 13 gennaio 1919, *L'Ente autonomo del Teatro alla Scala*; « L'Italia », 13 gennaio 1919, *La sistemazione della « Scala »*.

¹⁴⁶ Secondo « La Perseveranza », invece, la soluzione era « accettabilissima dai palchettisti e soddisfacentissima per il pubblico, per gli artisti e per lo stesso Comune », tanto è vero che alla convenzione erano favorevoli i palchettisti dai quali più si poteva temere un'opposizione, e cioè quelli le cui famiglie erano da generazioni in possesso di palchi; parere favorevole avevano dato anche gli ex sindaci milanesi proprietari di palco, Ponti, Greppi e Gabba (« La Perseveranza », 23 febbraio 1919, *Per risolvere integralmente la questione della Scala*; 24 febbraio 1919, *Per risolvere integralmente la questione della Scala*). Anche « Il Secolo » sperava che la soluzione caldeggiata da Caldara trovasse l'adesione di tutte le parti interessate: « Se un'obiezione si deve fare – affermava il quotidiano radicale – è quella che il Sindaco [...] volle mostrarsi troppo largo con i palchettisti » (« Il Secolo », 20 febbraio 1919, *L'ente morale autonomo del Teatro alla Scala*).

¹⁴⁷ « Corriere della Sera », 27 febbraio 1919, *Il problema della Scala*. Una testimonianza dell'impegno di Albertini è presente nel suo *Epistolario*: il direttore del « Corriere » si rivolse al presidente del Consiglio Nitti perché convincesse Antonio Bernocchi, facoltoso industriale del ramo tessile, privo di figli, a concorrere alla costituzione del capitale per l'Ente autonomo (cfr. la lettera a Francesco Saverio Nitti del 4 giugno 1920 e quella ad Antonio Bernocchi del 10 giugno 1920, in L. Albertini, *Epistolario. 1911-1926*, a cura di O. Barié, Milano, 1968, vol. III, pp. 1398-1399).

21 contro, un Odg di Strambio de Castilla, rappresentante di un gruppo di palchettisti precedentemente riunitosi nei locali dell'Associazione liberale; lo schema di convenzione, secondo tale Odg, non dava « sufficiente affidamento di assicurare stabilmente lo scopo propostosi »: il Corpo dei palchettisti, favorevole in linea di massima all'istituzione di un Ente speciale, era disposto piuttosto a contribuirvi in misura opportuna e affidava ulteriori trattative con il Comune ad una propria commissione¹⁴⁸. Il presidente Tomaso Bertarelli e due membri della Delegazione dei palchettisti, il duca Visconti di Modrone e Gneccchi, favorevoli alla convenzione proposta da Caldara, non accettarono l'Odg e diedero le dimissioni¹⁴⁹.

Il « Corriere della Sera » non nascose la propria sorpresa: lo schema di convenzione che i palchettisti erano chiamati ad approvare era frutto di lunghi studi, ai quali avevano partecipato alcuni fra i più noti e stimati proprietari di palco; i palchettisti, in realtà, secondo il « Corriere », erano riluttanti a rinunciare alla loro parte di proprietà e non avevano ancora compreso che la speranza di salvaguardare la proprietà privata dei palchi era « vana e illusoria »¹⁵⁰.

Il sindaco, intervistato dal « Secolo » dopo la riunione dei pachettisti, si affrettò a sottolineare, « a scampo di equivoci e di interpretazioni dilatorie », che ogni possibile intesa poteva « fondarsi solo su una condizione pregiudiziale indispensabile: la rinuncia alla proprietà privata dei palchi »¹⁵¹. Anche durante il colloquio con la commissione dei palchisti, composta da Ponti, Quinterio, Ferrari e dagli avvocati Morpurgo, Strambio e Volpi, Caldara ribadì che la condizione *sine qua non* per l'assestamento definitivo della Scala era proprio la rinuncia ai palchi da parte dei loro proprietari¹⁵². Poiché la commissione manifestò i propri dubbi sulla consistenza del finanziamento per l'ente progettato, Caldara assicurò che

¹⁴⁸ « Corriere della Sera », 5 marzo 1919, *La riunione dei palchettisti della Scala*; « Il Secolo », 5 marzo 1919, *I palchettisti della Scala per la difesa dei loro privilegi*. Per il verbale dell'assemblea si veda in AVdiM, cart. 75 H: a favore dell'Odg presentato da Strambio si pronunciarono Puricelli, Morpurgo, Oltrona, Volpi ed esso fu approvato con 78 voti a favore e 21 contrari: apparve chiaro come per numerosi palchisti la rinuncia alla proprietà fosse un boccone amaro da inghiottire.

¹⁴⁹ Al loro posto furono eletti in seguito Puricelli e Ferrari (« Corriere della Sera », 22 marzo 1919, *I palchettisti della Scala*).

¹⁵⁰ « Corriere della Sera », 6 marzo 1919, *Il progetto per la Scala e la deliberazione dei palchettisti*.

¹⁵¹ « Il Secolo », 11 marzo 1919, *La sistemazione del Teatro alla Scala*.

¹⁵² « Avanti! », 2 aprile 1919, *I palchisti della Scala dal sindaco*.

avrebbe presentato al momento opportuno un piano finanziario, dopo aver consultato gli oblatori¹⁵³.

Le trattative con i palchettisti, comunque, si prolungarono fino all'ottobre 1919¹⁵⁴, anche perché subirono una sosta a causa di una lunga assenza per motivi di salute di Caldara, che si occupava personalmente della questione: nel frattempo l'ing. Cesare Albertini, dell'Ufficio Tecnico comunale, ebbe modo di progettare una completa ristrutturazione del palcoscenico della Scala¹⁵⁵.

Un accordo di massima fra Caldara e la Delegazione dei palchettisti, rappresentata in questa fase finale da Vittorio Ferrari, venne raggiunto grazie ad una proposta che conciliò i propositi del Comune e le preoccupazioni dei palchisti¹⁵⁶. Quest'ultimi, infatti, chiedevano « garanzie che alla loro cessione avrebbe corrisposto una soluzione sicura della questione della Scala », ma per il Comune era difficile prevedere un piano di gestione dal quale si potessero desumere i probabili risultati, anche per le riforme che si volevano introdurre e che costituivano altrettante incognite dal punto di vista di un preventivo finanziario¹⁵⁷. Venne allora suggerito un esperimento di gestione del teatro costituito in Ente autonomo sufficientemente lungo, che fornisse quegli elementi di giudizio che non era possibile valutare preventivamente; i palchettisti avrebbero ceduto solo l'uso dei palchi in cambio di un interesse e conservando il diritto di prelazione nell'affitto dei loro palchi a parità di condizioni di vendita al pubblico, mentre un giudizio peritale e arbitrale sul valore dei palchi avrebbe stabilito il prezzo al quale essi sarebbero stati definitivamente ceduti dopo nove anni¹⁵⁸. L'Ente, nel frattempo, sarebbe stato amministrato da una Commis-

¹⁵³ « Corriere della Sera », 2 aprile 1919, *Palchettisti, Municipio e Scala*; « Il Secolo », 2 aprile 1919, *I palchettisti della Scala dal sindaco*.

¹⁵⁴ « La Perseveranza », 19 ottobre 1919, *La questione della Scala*; « Il Secolo », 19 ottobre 1919, *La convenzione per la Scala concretata in massima*.

¹⁵⁵ « Corriere della Sera », 4 giugno 1919, *Il palcoscenico della « Scala »*; « Città di Milano », aprile 1919, *La riforma del palcoscenico della « Scala »*.

¹⁵⁶ La proposta era stata avanzata e sostenuta dall'ing. Steno Sioli Legnani fin dal febbraio 1919 (« La Perseveranza », 28 febbraio 1919, *Per risolvere integralmente la questione della Scala*).

¹⁵⁷ « Corriere della Sera », 24 ottobre 1919, *L'Ente per la « Scala »*.

¹⁵⁸ Sioli Legnani aveva così esposto i vantaggi del nuovo progetto: « Evita le difficoltà dell'espropriazione eliminando così, oltre la difficoltà di raccogliere almeno tre milioni per l'esproprio dei palchi, tutte le inerenti questioni d'indole morale e giuridica. Permette, quanto meno, un periodo di esperimento che può essere un ottimo avviamento a una soluzione definitiva [...]. Riesce a ricavare dai palchi redditi assai maggiori degli attuali, chiedendo un onere maggiore a quei proprietari che sono in grado di sostenerlo ».

sione formata dai rappresentanti dei palchettisti, del Comune e degli oblatori e la gestione della Scala avrebbe avuto come capisaldi l'orchestra stabile e il teatro a repertorio¹⁵⁹. Su questo nuovo schema di base i palchettisti, riunitisi il 12 novembre¹⁶⁰, si dichiararono finalmente d'accordo¹⁶¹.

6. LA COSTITUZIONE DELL'ENTE AUTONOMO.

Il 25 febbraio 1920 il Consiglio comunale discusse e approvò gli accordi stabiliti fra Caldara e la Delegazione dei palchettisti¹⁶². Spotti raccomandò di proibire « in modo tassativo » ai palchisti di fingere cessioni amichevoli dei palchi facendone invece mercato come in passato e perpetuando la concorrenza serale alla gestione del teatro, ricordò la necessità delle serate popolari e chiari il significato del voto a favore della costituzione dell'Ente autonomo dal punto di vista socialista:

Noi ci accingiamo a votare per la definizione del teatro alla Scala, tra contributo in denaro e servizi per nove anni, una somma che supera i quattro e rasenta i cinque milioni. Il socialismo tende a rialzare sempre più in alto il proletariato anche con la cultura artistica, come ci insegna pure Lenin. Mettiamo questi cinque

ed esentando completamente da ogni peso quei proprietari che non possono e non vogliono usare del loro palco a condizioni più onerose delle presenti. Permette di dare ai proprietari di tutti i palchi, nessuno escluso, un eventuale compenso annuo che rappresenta l'interesse del capitale investito nella proprietà » (« La Perseveranza », 25 ottobre 1919, *L'accoglimento del progetto Sioli-Legnani*). Per la storia delle trattative per la definizione della convenzione cfr. la relazione presentata da Volpi durante l'adunanza dei palchettisti del 15 febbraio 1920 (il verbale è in AVdiM, cart. 75 H).

¹⁵⁹ « Corriere della Sera », 24 ottobre 1919, *art. cit.*

¹⁶⁰ Scriveva il « Corriere della Sera » alla vigilia della riunione: « Certi pregiudizi dovrebbero essere una buona volta sacrificati. Il mondo cammina. Istituzioni, consuetudini, si svolgono e camminano anch'esse. A tante altre cose, cui tenevano, tanti altri rinunziano. Bisogna avere il coraggio di riconoscere questo inevitabile e necessario svolgersi di tutte le cose e non opporgli l'ostacolo vano delle proprie fisime e talvolta dei propri egoismi » (« Corriere della Sera », 11 novembre 1919, *il problema della Scala*).

¹⁶¹ « Corriere della Sera », 13 novembre 1919, *La convenzione per la Scala*. Il progetto di massima subì ancora alcune modifiche formali sulla base di osservazioni e proposte avanzate dai palchettisti durante l'assemblea (« Corriere della Sera », 18 dicembre 1919, *Per la « Scala »*), venne definitivamente messo a punto nel gennaio 1920 in un colloquio tra Caldara e Vittorio Ferrari (« Corriere della Sera », 10 gennaio 1920, *L'accordo per la « Scala » raggiunto*) e approvato dai palchettisti in febbraio (« Corriere della Sera », 17 febbraio 1920, *La convenzione per la Scala approvata dai palchisti*).

¹⁶² ACM, a. 1919-1920, I, ACC, s.o. 25 febbraio 1920, pp. 265-268; si veda anche ACM, a. 1919-1920, II, All., *Accordi intervenuti coi Palchettisti per l'istituzione dell'Ente autonomo per la proprietà e l'esercizio del teatro alla Scala*.

milioni accanto agli altri milioni che il Comune moderato ha deliberato per gli Istituti di alta cultura. Ma sia chiaro ai colleghi della minoranza e ai loro amici dell'autorità cosiddetta tutoria che il proletariato vuole dal Comune l'istituzione di asili occorrenti alla città di Milano per non lasciare in mezzo alla strada i figli dei lavoratori; che il proletariato abbia la Casa della cultura popolare; che il Comune concorra allo sforzo del proletariato per far sorgere la sua Casa del Popolo; che il Comune intervenga per l'istituzione permanente del Teatro popolare¹⁶³.

Il sindaco chiarì alcuni particolari della convenzione, informò che 84 proprietari di palco su 150 avevano già accettato di cedere i palchi e che il Comune avrebbe potuto contare anche su un contributo dello Stato per la cultura artistica¹⁶⁴. Caldara dichiarò anche di condividere le considerazioni di carattere politico svolte da Spotti:

Noi – assicurò e concluse – impostiamo e imposteremo nei nostri bilanci tutte le spese necessarie per i bisogni morali e culturali della classe lavoratrice. Quindi la maggioranza può votare con animo tranquillo la convenzione proposta dalla Giunta¹⁶⁵.

Con la seduta del Consiglio comunale del 9 luglio 1920¹⁶⁶ e con la nomina dei rappresentanti del Comune nella Commissione esecutiva¹⁶⁷, la costituzione del Teatro alla Scala in Ente autonomo divenne un fatto compiuto. Caldara comunicò la lista delle sottoscrizioni raccolte grazie all'« opera attiva ed entusiasta » di Luigi Albertini¹⁶⁸; banche e industrie avevano contribuito per una somma totale di sei milioni, che sarebbero stati destinati alla ristrutturazione del palcoscenico¹⁶⁹. Caldara aggiunse

¹⁶³ ACM, a. 1919-1920, I, ACC, s.o. 25 febbraio 1920, p. 267.

¹⁶⁴ Per evitare che alcuni palchettisti renitenti potessero ostacolare la costituzione dell'Ente, Caldara aveva richiesto al Ministero della Pubblica Istruzione il riconoscimento del carattere di pubblica utilità alla nuova istituzione, per procedere eventualmente ad un esproprio, oltre all'esonero dalla tassa sugli spettacoli e a quelle relative al trapasso, alla trascrizione e alla voltura, nonché una sanzione legislativa che desse facoltà all'Ente di espropriare « dai possessori le partiture di quelle opere che sono diventate *ope legis* di dominio pubblico » (cfr. in ASMi *Prefettura. Gabinetto di Prefettura*, cart. 1109, la Commissione amministrativa del costituendo ente autonomo del teatro alla Scala a S.E. il Ministro dell'Istruzione pubblica: domanda di costituzione in Ente Morale dell'Ente autonomo del Teatro alla Scala, s.d.).

¹⁶⁵ ACM, a. 1919-1920, I, ACC, s.o. 25 febbraio 1920, p. 268.

¹⁶⁶ ACM, a. 1919-1920, I, ACC, s.o. 9 luglio 1920, pp. 609-611.

¹⁶⁷ Risultarono eletti Annibale Albini, Luigi Repossi, Claudio Treves, Angelo Scandiani (ivi, p. 611).

¹⁶⁸ Affermava a questo proposito la « Gazzetta dei Teatri »: « Di questo *Ente Autonomo* i due organi ufficiali saranno naturalmente il *Corriere della Sera* e l'«*A-vanti!*» » (« Gazzetta dei Teatri », 22 luglio 1920, *L'Ente Autonomo*).

¹⁶⁹ Avevano sottoscritto: 1.000.000 la Banca Commerciale Italiana; 800.000 lire la

che con un decreto del Presidente del Consiglio del 30 aprile 1920 il Casino reale e i palchi appartenenti alla Corona erano stati assegnati all'Ente autonomo, mentre con il decreto regio del 4 maggio 1920 era stata autorizzata una sovratassa sugli spettacoli nelle Province il cui capoluogo avesse più di 300.000 abitanti e dove esistesse « un Teatro lirico di importanza nazionale gestito senza fini di lucro da un Ente autonomo o da un'Associazione di cittadini, allo scopo di dare incremento alla musica, all'arte del canto o di svolgere programmi di grande importanza culturale diretti all'educazione artistica del popolo »¹⁷⁰. « Alla vigilia – concluse Caldara – dei grandi spettacoli all'aperto, che consacreranno il Teatro del Popolo, al quale il nuovo assetto della Scala garantirà il suo patrimonio di arte musicale¹⁷¹, l'Ente autonomo della Scala non potrebbe sorgere sotto i migliori auspici ».

Vennero chiamati a far parte della Commissione esecutiva incaricata di compilare lo statuto e di amministrare l'Ente autonomo, oltre a Caldara come presidente, Claudio Treves, Angelo Scandiani, Luigi Repposi, Annibale Albini, Eugenio Balzan e il sen. Borletti per gli oblatori, Pietro Volpi e Vittorio Ferrari per i palchettisti¹⁷². Nel corso delle sue prime riunioni la Commissione nominò l'ing. Angelo Scandiani amministratore delegato, chiamò alla direzione artistica Arturo Toscanini¹⁷³ e diede il via ai lavori di ristrutturazione del palcoscenico per poter inaugurare il nuovo Teatro alla Scala per la stagione 1921-1922¹⁷⁴.

Banca Italiana di Sconto; 500.000 lire il Credito Italiano; 250.000 lire L. Albertini e C. (« Corriere della Sera »), Antonio Bernocchi, Aldo Borletti, N. N. (il Cottonificio Bustese, a condizione di non darne pubblicità); 200.000 lire la Montecatini, la Soc. An. It. Ing. Nicola Romeo e C., Giulio Brusadelli, Gian Riccardo Cella, Enrico Muggiani (Unione Scambi Internazionali); 100.000 lire la Soc. It. Ernesto Breda, la Soc. Gen. It. Edison, la Soc. An. Linificio e Canapificio Nazionale, Zaccaria Pisa, Mario Aldo e Vittorio Crespi, Arnaldo Gussi, Enea Malaguti, Angelo Pogliani, Andrea e Gian Felice Ponti, Piero Preda, Giuseppe e fratello Redaelli, Attilio Vercelli; 50.000 lire il Cottonificio Cantoni, la Soc. It. Ernesto De Angeli, Alfredo Bonelli, Pirelli e C., G. Ricordi e C. (cfr. ATS, cart. 17, II, 2, 1, Elenco oblatori e versamenti; cfr. anche ACM, a. 1919-1920, I, ACC, pp. 609-610).

¹⁷⁰ Ivi, p. 610.

¹⁷¹ Lo schema di convenzione per la costituzione dell'Ente autonomo prevedeva infatti, sin dalla prima formulazione, che l'amministrazione dell'Ente si impegnasse « ad organizzare rappresentazioni di opere e concerti, con tutto il personale del Teatro del Popolo » (« La Perseveranza », 23 febbraio 1919, art. cit.).

¹⁷² « Corriere della Sera », 11 luglio 1920, *Per la Scala*.

¹⁷³ « Corriere della Sera », 16 luglio 1920, *La prima seduta della Commissione per la Scala*.

¹⁷⁴ « Corriere della Sera », 22 luglio 1920, *La sistemazione artistica ed edilizia approvata dalla Commissione per la Scala*.

La commissione, incaricata altresì di redigere lo Statuto, non mancò di incontrare talune difficoltà nel corso dei lavori. I rappresentanti dei palchettisti, per esempio, opposero resistenze alla clausola sulla quale la maggioranza della Commissione concordava: quella cioè che prevedeva dopo nove anni l'esclusione dalla nomina della Commissione amministrativa dell'Ente autonomo sia i rappresentanti degli oblatori, sia quelli del Corpo dei palchettisti¹⁷⁵. Una seconda difficoltà sorse in ordine alla richiesta della Confederazione dei lavoratori del Teatro di essere rappresentata nella Commissione amministrativa, anche solo con facoltà di « voto consultivo »¹⁷⁶. Nella riunione del 25 agosto fu discussa tale richiesta; il presidente Caldara accennò agli ostacoli d'indole storica e giuridica che ne impedivano l'accoglimento: non era possibile, innanzitutto, far posto ad altre rappresentanze, perché la Commissione era stata costituita così com'era « in base alla fondiaria del Teatro », e, in secondo luogo, la Confederazione dei lavoratori teatrali era e sarebbe stata una parte contraente¹⁷⁷. Dopo tale decisione, ad ogni modo, la Confederazione avrebbe inviato a Caldara una lettera in cui si precisava che, riguardo ai « rapporti di assunzione di lavoro per le varie categorie – artisti, masse orchestrali e corali, personale del teatro, scenotecnici, coreografi, corpo di ballo, scenografi ed elettricisti – sarebbe stato opportuno che l'Ente autonomo si compiacesse di prendere accordi direttamente con la Confederazione, che avrebbe provveduto a seconda delle esigenze a contattare le singole categorie interessate »¹⁷⁸. Analogamente la Federazione Tramagnini, costituitasi nel gennaio del '20, comunicò di impegnarsi a fornire il personale richiesto, se si trattasse di « tramagnini, comparse, corifee e bambine ballerine »¹⁷⁹. Il compito della Commissione si presentò dunque particolarmente delicato.

In armonia ad una sistemazione tanto completa e grandiosa della Scala – scriveva il “Corriere della Sera” in una nota di commento – è lecito attendere dalla neo-

¹⁷⁵ Scriveva Claudio Treves: « legalmente poi come si potrebbe concepire questa associazione che anche oggi è irregolare » ed era destinata a scomparire? (cfr. ATS, cart. 16, I, 1, 5, il presidente della sottocommissione per la compilazione dello Statuto del costituendo Ente autonomo del Teatro alla Scala Claudio Treves a Caldara, 4 novembre 1920).

¹⁷⁶ Cfr. *ivi*, cart. 17, I, 12, 1, Serse Peretti a Caldara, 21 luglio 1920.

¹⁷⁷ *Ivi*, cart. 16, I, 2, 2, verbali delle riunioni della Commissione amministratrice, seduta del 25 agosto 1920.

¹⁷⁸ *Ivi*, cart. 17, I, 12, 1, il segretario confederale Franco Mariani a Caldara, 23 novembre 1920.

¹⁷⁹ *Ivi*, I, 12, 2, il segretario della Federazione Tramagnini milanesi alla direzione della Scala, 10 novembre 1920.

letta Amministrazione dell'Ente autonomo un pari e costante fervore d'opere. L'impresa, tanto saldamente preparata, merita di essere portata a compimento con lo stesso spirito di larghezza e di previdenza, con la stessa funzione artistica e sociale del teatro lirico con cui venne concepita. Passato il tempo delle Imprese e dei Mecenati, l'istituto lirico più accreditato del mondo attinde ad energie nuove il suo immancabile avvenire e le traduce in forme più convenienti alle esigenze dell'arte moderna¹⁸⁰.

E in effetti per il Teatro alla Scala si apriva un capitolo nuovo. In quegli anni, sul piano del dibattito politico, le posizioni erano apparse difficilmente conciliabili: se i conservatori si erano arroccati in difesa della dote e dei privilegi dei palchettisti, se i socialisti vi si erano decisamente opposti, democratici e repubblicani avevano assunto linee di condotta più sfumate, articolate, talora contraddittorie, oscillando tra l'ipotesi della gestione municipale del teatro e la valorizzazione del ruolo dell'iniziativa privata, in linea di massima e in sede di discussione inclini a soluzioni radicali del problema scaligero, ma, in concreto, sensibili agli interessi degli ambienti commerciali milanesi a cui erano legati; quanto ai cattolici, se la posizione dei transigenti sostanzialmente aveva coinciso con quella dei liberal-conservatori, gli intransigenti avevano finito per sacrificare sull'altare dell'alleanza con i moderati la netta opposizione alla dote e l'aspirazione ad una politica comunale attenta all'"educazione estetica" dei cittadini. La questione della Scala era stata così di volta in volta strumentalizzata e subordinata al dibattito e alle polemiche, agli obiettivi contingenti della lotta politica municipale o, addirittura, agli indirizzi programmatici sul piano nazionale, come in occasione del referendum del 1901.

La soluzione della questione scaligera, in realtà, era stata gradualmente raggiunta sul terreno della concreta prassi amministrativa. In questa prospettiva la linea adottata dalle diverse amministrazioni che si erano susseguite a Palazzo Marino in quegli anni non presentava soluzioni di continuità: se il Comune era riuscito a strappare ai pachettisti contributi sempre più alti, sul piano della gestione aveva rivendicato con successo il diritto ad un controllo effettivo, mentre in sede di commissioni di studio si era fatta strada l'ipotesi e poi il progetto dell'Ente autonomo. La formula gestionale adottata in quel periodo – società esercente senza interessi speculativi, orchestra e coro stabili, direzione artistica, direzione amministrativa, numero stabilito di rappresentazioni a prezzi ridotti, bilanci immancabilmente deficitari riequilibrati dal munifico intervento di Visconti

¹⁸⁰ « Corriere della Sera », 11 luglio 1920, *art. cit.*

di Modrone – aveva rappresentato un punto senza ritorno e, nel contempo, una soluzione unanimemente ritenuta transitoria ed instabile, « in attesa che il problema dell'ingerenza comunale negli istituti artistici » potesse essere risolto « all'infuori di preoccupazioni politiche, nella calma di tempi migliori »¹⁸¹.

Alla giunta Caldara rimaneva l'orgoglio e la consapevolezza di aver risolto questo problema annoso e complesso. Senza dubbio decisivo si era rivelato il ruolo dell'amministrazione comunale – artefice, perno e garanzia della nuova combinazione: e a tale assunto Caldara mostrò di tenere particolarmente. Nel dicembre 1921 Vittorio Ferrari, anche a nome dei consiglieri Toscanini, Albini e Borletti, si permise di suggerire, a proposito della iscrizione sulla lapide in memoria della costituzione dell'Ente, di relegare il nome « Comune » tra quello di « Oblatori » e « Palchettisti », poiché occorreva distinguere bene l'opera del sindaco Caldara dai titoli di benemerita del Comune: « se avessi potuto mettere – così Ferrari a Caldara – *Caldara consule o aedile* lo avrei fatto molto volentieri, perché Ella ha veramente il merito di aver veduta, voluta, ottenuta la soluzione dell'annosa vertenza », ma il Comune cedeva un'eredità che non gli era costata nulla e che gli risultava onerosa, mentre gli oblatori avevano versato un obolo consistente a fondo perduto e senza vantaggio¹⁸². La risposta di Caldara fu quanto mai recisa: era un errore anteporre l'importanza dei mezzi finanziari a quella della ideazione della riforma, che aveva ricoperto « una importanza grandissima e decisiva »; appunto perché non si doveva assolutamente riferirsi agli individui, era giusto e doveroso che si mettesse in prima linea il Comune, che quella riforma aveva progettato, deliberato e attuato; se la maggioranza della Commissione non fosse stata del medesimo avviso, Caldara avrebbe senz'altro rassegnato le dimissioni da presidente, perché avrebbe visto « misconosciuta la funzione del Comune » che egli rappresentava in quella carica¹⁸³.

Dunque il merito del successo andava soprattutto a Caldara, che, in linea con le istanze e la prassi del socialismo municipale riformista, aveva gradualmente piegato le rigide posizioni dei socialisti rispetto al problema scaligero alle esigenze concrete ed anche alle più scomode scelte di una politica amministrativa costruttiva e veramente “cittadina”, mirante al pro-

¹⁸¹ Così Gustavo Macchi in « Il Tempo », 13 marzo 1902, *L'avvenire della Scala*, art. cit.

¹⁸² ATS, cart. 18, I, 2, 2, Vittorio Ferrari a Caldara, 6 dicembre 1921.

¹⁸³ Ivi, Caldara a Vittorio Ferrari, 7 dicembre 1921.

gressivo ampliamento delle funzioni e delle prerogative del Comune, raccogliendo così intorno al suo progetto anche il consenso dell'opposizione senza tradire il programma di politica culturale popolare dei socialisti.

Nella relazione sul bilancio complessivo dell'amministrazione socialista il Teatro alla Scala e il Teatro del Popolo erano deliberatamente trattati nel medesimo capitolo, perché « la soluzione dell'annoso e difficilissimo problema doveva per l'Amministrazione socialista essere coordinata a tutto il programma di educazione popolare e di cultura superiore oltre che subordinata a quelle provvidenze di ordine sociale che in passato erano poco curate pur mentre si attendeva a questo problema che è soprattutto di arte »: durante l'amministrazione Greppi la minoranza socialista in Consiglio comunale, prima con Caldara il 24 febbraio 1911 e poi con Majno il 22 maggio 1912, aveva posto queste condizioni come una vera e propria pregiudiziale¹⁸⁴.

La nostra Amministrazione, – continuava la relazione – avendo subito spostate le basi del bilancio verso le imposte dirette e volte le maggiori risorse del Comune a vantaggio della generalità dei cittadini, mentre sviluppava l'assistenza scolastica in tutte le sue forme¹⁸⁵ e si avviava alla municipalizzazione degli Asili infantili¹⁸⁶, migliorava la cultura popolare e professionale¹⁸⁷, costituiva in vitali organismi di educazione artistica le scuole municipali di canto e il corpo municipale di musica¹⁸⁸, aiutava largamente le manifestazioni del Teatro popolare e la Casa della Cultura popolare¹⁸⁹, poteva ben affrontare il problema della Scala¹⁹⁰.

Alla commissione di studio degli anni 1911-1912 andava attribuito il merito di aver abbandonato il criterio « semplicistico ed empirico » di stabilire come contributo dei palchisti una somma che poi non si aveva modo di imporre e di adottare invece il criterio di « porre oggettivamente i palchi nella necessità di rendere al Teatro ciò che è giusto »; il passo

¹⁸⁴ Comune di Milano, *Sei anni di amministrazione socialista. 3 luglio 1914-3 luglio 1920. Relazione al Consiglio Comunale*, Milano, 1920, p. 202. Svolgeva le medesime considerazioni la relazione di Caldara in ACM, a. 1919-1920, II, All., cit. p. 1.

¹⁸⁵ Comune di Milano, *Sei anni di amministrazione socialista*, cit., pp. 147-187; si veda anche M. Punzo, *La giunta Caldara, op. cit.*, pp. 149-152.

¹⁸⁶ Ivi, p. 147; Comune di Milano, *Sei anni di amministrazione socialista*, cit., pp. 90-92.

¹⁸⁷ M. Punzo, *La giunta Caldara, op. cit.*, pp. 149-152; Comune di Milano, *Sei anni di amministrazione socialista*, cit., pp. 189-197.

¹⁸⁸ Ivi, pp. 200-202.

¹⁸⁹ Ivi, pp. 191-199.

¹⁹⁰ Ivi, p. 203.

successivo era stata la proposta di costituire un Ente che disponesse anche della proprietà del teatro: l'amministrazione socialista, « dopo aver in qualche occasione fatto sentire tutto il diritto del Comune nell'esercizio del teatro », aveva avviato dirette trattative con i palchisti su un programma « pratico è di graduale attuazione ». Il Teatro alla Scala, anche se reso accessibile ad un maggior numero di spettatori non privilegiati, non sarebbe mai stato un teatro popolare, ma avrebbe dato un notevole impulso al Teatro del Popolo, facilitandone l'organizzazione ed assicurando « alla educazione popolare quanto di più alto e più sano può dare l'arte musicale »: « Così – concludeva la relazione – anche in questo campo sarà realizzato il programma socialista sintetizzato nel 1912 da Luigi Majno: “diffondere l'educazione artistica in tutte le classi sociali” »¹⁹¹.

L'impostazione di un programma culturale attento alle esigenze delle classi più povere rappresentò certamente una *conditio sine qua non*: l'impegno per la sua realizzazione consentì a Caldara di giustificare l'attenzione per un teatro senza dubbio *d'élite*, ma anche motivo di fama e di prestigio per tutta Milano.

¹⁹¹ Ivi, p. 205.

APPENDICE 1

TEATRO ALLA SCALA. CONTO CONSUNTIVO AL 30 GIUGNO 1910*.

Contributi

Sottoscrizione Pro Scala per l'Esercizio 1909/10	L.	70.120,60
Delegazione Palchisti	L.	195.000, =
Comune di Milano	L.	62.000, =
	L.	<u>327.120,60</u>

Incassi

Abbonamenti	L.	140.995, =
Serali	L.	521.671, =
Mattinate	L.	32.215, =
Veglioni ricavo netto	L.	<u>20.394,45</u>
	L.	715.275,45
Prenotazioni Gondrand	L.	10.000, =
Provvigioni diverse	L.	8.793,82

Proventi diversi

Camerino per affitto palchi	L.	3.500, =
Buffet Cova in Ridotto	L.	3.000, =
Buffet Loggione	L.	700, =
Bettolino sottopalco	L.	350, =
Cessione vendita cartoline	L.	1.300, =
Ricavo netto per vendita 21 scene	L.	25.380, =
Ricavo nolo scene Manon	L.	1.495, =
Rimborso spese Comitato PRO Francia	L.	2.797,70
Concerti Vecsey	L.	11.428,69
Chiappa ricavo vendita costume Boris	L.	500, =
Taccani per transazione penalità	L.	5.000, =
Municipio rimborso riparazione Poltrone	L.	<u>450, =</u>
	L.	<u>55.831,39</u>
	L.	<u><u>1.117.021,26</u></u>

* AVdM, cart. 75 H.

APPENDICE 2
CONTI CONSUNTIVI 1898-1904 *

TEATRO ALLA SCALA	1898-1899	1899-1900	1900-1901	1901-1902	1902-1903	1903-1904
INTROITI						
<i>In conto esercizio:</i>						
Sottoscrittori per l'esercizio	L. 100.000, =	100.000, =	100.000, =	120.000, =	95.889,50	95.362,50
Sottoscrittori in conto sociale	L. 146.000, =	146.211,63	150.000, =	150.000, =	6.214,37	
<i>Contributi</i> - Palchettisti	L. 110.682,92	94.369,20	2.041, =		150.000, =	150.000, =
- Comune					60.000, =	60.000, =
- Diversi	L.				2.000, =	
Cauzioni in denaro da rendere	L. 110.774, =	133.386, =	149.882, =	153.135, =	148.345, =	172.702, =
Abbonamenti	L. 313.137,75	337.561,80	338.186,25	413.403, =	351.227,75	466.610,25
Ingressi serali	L. 8.008,50	10.741, =	6.802,75	37.371,70	14.243,65	9.215,10
Mattinate	L. 13.220, =	11.754,60	11.118, =	11.946,50	11.213, =	10.713,05
Veglioni	L. 8.807,85	10.895,77	10.905,37	8.233, =	7.150, =	8.800,90
Proventi diversi	L.			7.078,35	8.712,75	10.000, =
Prenotazioni	L.			6.430,25	6.171,46	6.738,57
Provvigioni diverse	L. 10.403,67	8.312,19	8.587,72			
Totale introiti	L. 821.034,69	853.232,19	777.523,09	907.598,90	861.190,48	990.142,37
SPESE						
<i>In conto esercizio:</i>						
Orchestra e Maestri	L. 108.166,10	105.820,60	106.489,59	104.076, =	114.115, =	130.791,65
Orchestra e Maestri	L. 108.166,10	105.820,60	106.489,59	104.076, =	114.115, =	130.791,65
Corpo di ballo	L. 48.510, =	53.837,59	50.240, =	64.813,40	74.216,70	64.780,83
Banda	L. 9.110,10	13.474,40	13.702,65	21.010,15	14.307,65	18.843,65

* AVdM, cart. 305 I.

Scuola di ballo	L.	11.674,20	18.151,10	21.351,47	17.679,50	15.502,40	18.998, =
Comparseria	L.	14.360,95	21.062,55	20.412,20	40.439,60	27.462,85	19.016,55
Illuminazione	L.	59.137,44	72.568,17	59.079,89	76.428,70	51.153,72	51.055,46
Scenografia	L.	20.595,85	26.725,40	31.134,20	31.154, =	47.226,50	54.415, =
Macchinismo a vapore	L.	29.445, =	32.999,40	31.950, =	39.283,50	46.729, =	43.550, =
Carrozze - Cavalli	L.	-	5.070,40	5.450, =	10.000, =	5.700, =	4.800, =
Noli	L.	52.781,40	45.333,65	52.325,87	40.454,60	44.842,60	69.100, =
Tappezziere	L.	-	-	-	9.520, =	-	-
Vestiaro ed attrezzi	L.	-	74.854,30	72.551, =	56.891, =	84.901, =	66.880,40
Figurini e libretti	L.	-	-	-	2.924,86	3.064,90	5.417,50
Fornitori diversi	L.	100.555,65	25.404,50	21.030,60	33.262,50	39.841, =	43.699, =
Compagnia di canto	L.	326.253,42	292.668,84	258.547,24	197.623,47	194.396,58	277.952,94
Interessi passivi	L.	-	-	-	-	-	-
Amministrazione e Direzione	L.	15.991, =	13.356,65	16.853, =	23.865, =	27.380,81	23.538,45
Personale vario	L.	16.933,55	15.301,35	14.535,55	19.871,95	17.022,30	20.632,30
Tasse e assicurazioni	L.	8.837,53	9.005,69	20.283, =	14.902,88	16.991,42	17.241,88
Riscaldamento	L.	5.212,30	5.394,20	7.744,70	6.734,10	6.445,50	5.302,65
Stampa ed affissione	L.	6.938,65	7.991, =	8.961,10	8.963, =	10.025, =	8.610, =
Spese diverse postali, telegrafiche viaggi	L.	18.443,20	24.735,63	27.628,48	29.336,29	19.243,30	19.819,12
Spese facoltative - Beneficenza	L.	5.320, =	9.500, =	9.000, =	12.300, =	4.545, =	5.236, =
Spese impianto - ammortamenti, conti da liquidare	L.	9.948,75	3.948,75	3.948,70	6.251, =	-	950, =
Consulenza	L.	-	2.765,54	-	-	-	-
Scorte diverse	L.	-	-	500, =	-	623,80	-
Totale spese	L.	924.984,69	928.728,23	905.409,84	918.245,23	923.268,63	1.025.478,38
Entrate	L.	821.034,69	853.232,19	777.523,09	907.598,80	861.190,48	990.142,37
Spese in più	L.	103.950, =	75.496,04	127.886,75	10.646,43	62.078,15	35.336,01
Spese in meno	L.	-	-	-	-	-	-

APPENDICE 2
CONTI CONSUNTIVI 1904-1910*

TEATRO ALLA SCALA	1904-1905	1905-1906	1906-1907	1907-1908	1908-1909	1909-1910
INTROITI						
<i>In conto esercizio:</i>						
Sottoscrittori per l'esercizio	L. 94.467,50	94.237,50	93.238,50	70.755,55	70.996,75	
Sottoscrittori in conto sociale	L. 150.000, =	50.000, =	150.000, =	195.000, =	195.000, =	
<i>Contributi</i> - Palchettisti	L. 60.000,00	80.000, =	60.000, =	62.000, =	62.000, =	
- Comune	L.					
- Diversi	L.					
Cauzioni in denaro da rendere	L. 172.180, =	195.476, =	177.207, =	164.242,50	147.040, =	
Abbonamenti	L. 429.349,80	568.559,75	536.601,25	489.267,75	477.201,25	
Ingressi serali	L. 7.535, =	30.568,25	8.980,50	3.337, =	50.055,25	
Mattinate	L. 14.945, =	13.525, =	3.785, =	10.816, =	8.165, =	
Veglioni	L. 7.740,65	22.293,20	12.576,45	31.299,65	20.170,27	
Proventi diversi	L. 9.391,30	10.000, =	10.242,45	10.000, =	10.000, =	
Prenotazioni	L.					
Provvigioni diverse	L. 6.351,34	10.783,92	7.359,16	4.804,83	9.136,79	
Totale introiti	L. 951.960,59	1.250.443,62	1.069.990,31	1.041.523,28	1.049.765,31	
SPESE						
<i>In conto esercizio:</i>						
Orchestra e Maestri	L. 119.026,50	141.578,20, =	143.938,85	154.167,95	142.718,94	141.750, =
Orchestra e Maestri	L. 52.505,95	67.526,70	57.628,05	647.780,40	74.663,05	70.660, =
Corpo di ballo	L. 48.082,52	76.758,19	62.129,55	49.733,94	66.307,20	58.989, =
Banda	L. 13.361,50	14.764,85	9.956,40	15.572, =	27.088,30	19.000, =

* AVdM, cart. 305 I.

Scuola di ballo	L.	22.999,35	23.553,30	23.587,45	26.842,88	28.534,40	30.109,95
Comparsa	L.	18.706,85	37.581,60	26.571,25	19.858,20	29.711,35	22.300, =
Illuminazione	L.	47.606,30	56.015,65	53.283,19	36.589,24	58.947,53	41.335, =
Scenografia	L.	47.300, =	48.616,60	49.833,10	62.452,35	68.246,30	45.000, =
Macchinismo a vapore	L.	38.505, =	43.975, =	40.207, =	47.283, =	46.018, =	53.000, =
Carrozze - Cavalli	L.	6.600, =	10.550, =	7.500, =	4.446,45	6.478,60	6.500, =
Noli	L.	40.050, =	60.099,20	59.223, =	74.553,50	97.477,05	40.500, =
Tappezziere	L.			11.450, =	9.180, =	9.892, =	10.000, =
Vestiaro ed attrezzi	L.	64.326,70	111.311,10	82.790, =	80.094, =	97.121, =	60.000, =
Figurini e libretti	L.	3.466,90	2.689,85	4.540, =	3.757, =	10.114, =	4.500, =
Fornitori diversi	L.	42.061, =	58.529,40	41.083, =	41.148,50	44.771, =	43.550, =
Compagnia di canto	L.	317.198,52	380.092,43	331.919,61	275.779,29	413.737,70	350.000, =
Interessi passivi	L.					5.142, =	6.000, =
Amministrazione e Direzione	L.	29.256,24	34.768,40	28.718,20	28.316, =	36.342,19	35.000, =
Personale vario	L.	20.267,60	22.698,70	17.573,70	18.542,80	24.759,60	25.000, =
Tasse e assicurazioni	L.	16.891,01	16.683,80	17.666,60	3.687,83	845,59	4.845, =
Riscaldamento	L.	5.761,80	6.507,80	7.189,66	7.723,40	8.776,40	8.700, =
Stampa ed affissione	L.	7.800, =	9.885, =	8.440, =	6.718,65	9.525,10	9.000, =
Spese diverse postali, telegrafiche viaggi	L.	11.711,70	9.449,50	10.364,50	12.994,15	11.129,10	11.500, =
Spese facoltative - Beneficenza	L.	4.500, =	3.990, =	5.426, =	4.200, =	3.000, =	3.000, =
Spese impianto - ammortamenti, conti da liquidare	L.	1.302,70	950, =	950, =			
Consulenza	L.						
Scorte diverse	L.						
Totale spese	L.	979.228,14	1.238.575,27	1.101.969,11	1.051.421,53	1.321.346,40	1.100.238,75
Entrate	L.	951.960,59	1.250.443,62	1.069.990,31	1.041.523,28	1.049.765,31	
Spese in più	L.	27.327,55		31.978,80	9.898,25	271.581,09	
Spese in meno	L.		11.868,35				

APPENDICE 3
CONTI CONSUNTIVI 1910-1917 *

	1910-11	1911-12	1912-13	1913-14	1914-15	1915-16	1916-17
INTROITI							
<i>In conto Esercizio:</i>							
1	Sottoscrittori p. l'esercizio	L. 60.042,30	60.462,80	69.967,20	63.287,80	57.108,10	53.757, =
2	Contributi: Palchettisti	L. 230.000, =	230.000, =	257.600, =	270.000, =	230.000, =	230.000, =
	Contributi: Comune	L. 150.000, =	150.000, =	150.000, =	150.000, =	150.000, =	147.000, =
	Contributi: Diversi	L.					5.800, =
3	Abbonamenti	L. 139.960, =	152.670, =	148.200, =	177.454, =	72.930, =	55.568, =
4	Ingressi serali	L. 547.903,90	575.811,75	703.844,50	995.818,25	393.134,33	513.173,50
5	Mattinate e Veglioni	L. 26.502,95	74.620,69	112.904,26	42.322,35		330.715,60
6	Proventi diversi e prenotazioni	L. 50.866,15	53.742,76	72.559,45	76.804,65	40.766, =	33.725,15
	Totale introiti	<u>L. 1.205.275,30</u>	<u>1.297.308, =</u>	<u>1.515.075,41</u>	<u>1.775.687,05</u>	<u>943.938,43</u>	<u>1.034.723,65</u>
SPESE							
<i>In conto Esercizio:</i>							
1	Orchestra e Maestri	L. 164.257,95	168.637,25	220.035,15	282.875,75	161.106,45	136.443,58
2	Coro e Maestri	L. 76.785,35	98.654,85	128.304,90	194.018,47	83.241,05	74.171,35
3	Corpo di ballo	L. 64.583, =	59.748,45	50.151,85	47.199,10	33.538,50	50.905,20
4	Banda	L. 18.163,80	25.988,95	32.532,45	32.000,05	15.064,75	20.153,15
5	Scuola di ballo	L. 31.524, =	39.092,90	44.883,60	43.081,23	33.828,50	25.284,05
6	Comparseria	L. 15.401,75	14.486,75	20.903,40	25.959,65	11.026,25	20.597,50
7	Illuminazione	L. 36.223,12	44.222,98	63.393,48	56.073,16	35.675,11	41.523,30
8	Scenografia	L. 57.303,65	57.781,35	65.405,20	81.571,75	42.910,01	24.159,48

* AVdM, cart. 305 I.

9	Macchinismo	L.	51.508, =	50.954,50	68.730, =	75.230, =	44.700, =	50.200, =	41.200, =
10	Carrozze-cavalli	L.	4.520,60	6.810,65	7.070, =	8.277,39	5.671, =	7.510, =	4.889, =
11	Noli opere e balli	L.	60.252,50	68.792,55	75.030,90	84.104,70	42.591,40	37.755,90	27.009, =
12	Tappezziere	L.	10.730, =	8.700, =	10.320, =	14.115, =	5.625, =	7.050, =	7.500, =
13	Vestiaro	L.	58.093, =	89.041,30	96.803,75	87.870,30	45.813,05	86.575, =	43.131, =
14	Figurini e libretti	L.	8.303,35	6.906,80	3.312, =	7.931,95	1.899,95	1.797,55	1.320, =
15	Fornitori diversi	L.	19.368,70	24.890,40	26.893,05	29.310, =	8.707, =	21.005, =	15.076,20
16	Compagnia di canto	L.	343.549,04	380.024,31	511.760,03	718.659, =	351.849,85	278.988,85	231.798,28
17	Amministrazione e Direzione	L.	36.767,63	46.275,82	56.346,70	51.222,80	40.125,54	30.638,35	30.175,40
18	Personale vario	L.	20.249,90	21.539,50	25.637,50	26.926,50	17.144,25	15.594,30	13.611,10
19	Tasse	L.	16.219,70	5.027,65	2.698,35	2.753,98	2.886,89	3.274,45	3.341,33
20	Riscaldamento	L.	9.191,60	8.405,10	10.933,80	12.600,50	11.818,80	17.270,40	30.241, =
21	Stampa ed affissione	L.	17.150,10	12.770,10	15.740, =	30.120,76	15.676,10	23.045,20	21.347,80
22	Spese diverse	L.	13.264,19	10.679,45	11.793,08	11.958, =	3.290,03	3.369,90	4.785,25
23	Spese facoltative - beneficenza	L.	3.000, =	3.800, =	4.728,55	3.901,80	7.367,65	53.046,65	30.477,75
24	Concerti	L.	1.560,20	14.924,63	20.556,77	13.932,77			
25	Scorte - int. passivi - provvigioni	L.			4.958,45	1.824, =	10.861, =	4.971, =	5.457,10
26	Amministrazione palchi	L.					10.410,23	5.202,65	4.375,25
	<i>Totale spese</i>	L.	1.137.971,13	1.262.156,24	1.578.658,96	1.943.518,61	1.042.828,34	1.040.472,81	881.150,77
	<i>Entrata</i>	L.	1.205.275,30	1.297.308, =	1.515.075,41	1.775.687,05	943.938,43	1.034.723,65	768.125,15
	<i>Spese in più</i>	L.			63.583,65	167.831,56	98.889,91	5.749,16	113.025,62
	<i>Spese in meno</i>	L.	67.304,17	35.151,76					

reg. Paolo Bruzzi
Milano 12 Febbraio 1919

- Abbiati Pietro, 58n
 Agrati Cesare, 138
 Albasini Scrosati Ermanno, 37n, 53, 54
 Albertario Davide, 99, 100, 100n
 Albertini Cesare, 154n, 159, 219
 Albertini Luigi, 158, 171n, 217, 217n,
 220, 222n
 Albini Annibale, 221n, 222
 Albini Ettore, 133, 172, 177, 178, 182,
 182n, 183, 189, 189n, 190, 191, 194,
 196, 214, 214n, 225
 Alemanni Giuditta, 14
 Alessi Giovan Battista, 94, 117
 Alfano Franco, 130n
 Alfazio Giovanni, 104n
 Alfieri Emilio, 136, 138
 Allocchio Stefano, 50, 52
 Amman Edoardo, 40, 116, 168n, 204
 Angiolini Francesco, 37
 Annoni Aldo, 3, 24, 26, 26n, 40, 41, 56
 Ansaldo Giovanni, 58, 180n
 Antona Traversi Giannino, 124n
 Antona Traversi Giovanni, 12n
 Antongini Carlo, 22n, 30, 35, 36, 36n, 37
 Arcari Paolo, 85n
 Argenti G., 14, 56
 Arienti Luigi, 76, 120
 Arner Carlo, 7, 8, 150, 151, 152, 152n

 Bagatti Valsecchi fam., 175n
 Balzan Eugenio, 222
 Bamberghi Enrico, 13, 45, 49n, 51, 55,
 55n, 60, 61, 124n

 Banfi Edoardo, 89, 89n
 Barbacini Enrico, 204
 Barbiano Di Belgioioso Lodovico, 24
 Barblan Guglielmo, 55n, 58n, 62n, 64n,
 125n, 146n, 147n, 148n
 Barbò di Soresina fam., 175n
 Barié Ottavio, 217n
 Barinetti Giovan Battista, 110
 Baroni Ausano, 157, 157n, 161
 Baroni Luigi, 42, 43, 44
 Bartarelli Luigi, 118n, 116
 Baslini Antonio, 169
 Bassi Vittorio, 145n
 Bastiat Frédéric, 100, 100n
 Bellini Giovanni, 54, 55
 Bellini Vincenzo, 179
 Beltrami Giovanni, 98
 Benini Ferruccio, 122
 Berenini Agostino, 199, 207
 Bergamin Giuseppe, 14, 56, 63n
 Bernocchi Antonio, 217n, 222n
 Bersellini Achille, 4, 88, 118n
 Bertarelli Tomaso, 40, 41, 144n, 206n,
 209n, 218
 Bertini Enrico, 120, 121, 145n
 Bertolazzi, 145n
 Besana Antonio, 25
 Besana Paolo, 80
 Bianchi A. G., 118n
 Bianchi Renzo, 213
 Bianchini Giuseppe, 181, 181n
 Bigatti Ambrogio, 40, 45, 51
 Bignami Luigi, 118n

- Bignardi A., 14, 56
 Biraghi Giulio, 116
 Bistolfi Giovanni, 74n, 76n, 95, 95n, 107n
 Bjørnson Bjørnstjerne, 85n
 Bocconi Ettore, 144, 152n
 Boito Arrigo, 40, 41, 42, 46, 47, 51, 55, 64n, 66n, 147, 154n, 172, 212, 213
 Bonelli Alfredo, 222n
 Bonomi Ivano, 90n
 Borelli Giovanni, 118n
 Borghi Luigi, 124n, 144, 152n
 Borghi Pio, 40, 80, 115
 Borletti Aldo, 207, 222, 222n, 225
 Borromeo Carlo, 25
 Borromeo Emilio, 175n
 Boselli Paolo, 88n
 Bottini Pietro, 169
 Bozzi Carlo, 106, 120n
 Bozzotti Erminio, 45, 51, 115, 118n
 Brambilla Pietro, 40
 Breda Ernesto, 222n
 Brieux Eugène, 86n
 Broglio Luigi, 14
 Brosovich Carlo, 14, 46n, 56, 57, 57n, 58n, 62n
 Brugnatelli Luigi, 136, 138
 Brusadelli Giulio, 222n
 Bruscherà Giuseppe, 106
 Bruzzi Paolo, 200, 201n, 202n, 235
 Burzo Eugenio, 130n
 Busca Arconati fam., 175n
 Butti Enrico Annibale, 86n, 98, 105, 124n

 Calastretti Michele, 88n
 Caldara Filippo, 76, 90n, 108, 176, 177, 183, 184, 186, 187, 193, 193n, 194, 194n, 195, 195n, 201, 201n, 204, 205, 211n, 213, 214n, 215, 216, 217n, 218, 219, 220, 220n, 221, 221n, 222, 223, 223n, 225, 225n, 226, 226n, 227
 Calderala fam., 45n
 Cambiaggio G., 56
 Cambiasi Pompeo, 7n, 15n, 25, 26, 26n, 41, 61n, 127n, 144n, 175n
 Cameroni Agostino, 118n, 177, 178
 Camona Bartolomeo, 37
 Campanari Umberto, 50, 163, 163n, 178, 194, 214, 214n, 216, 217n
 Campanini Alfredo, 71, 177
 Campanini Cleofonte, 126, 131n
 Candiani Ettore, 80n, 88n, 105
 Cannella Gaetano, 204
 Cantoni Costanzo, 144
 Carabelli Corrado, 80, 91, 117, 119, 120, 121
 Carelli Emma, 202, 202n
 Carnelli Ambrogio, 23, 24n, 38
 Carozzi Enrico, 14
 Carugati Romeo, 133, 154n
 Caruso Enrico, 152n
 Casati Alfonso, 40
 Casati Enrico, 44
 Casazza Ercole, 176, 177, 183, 184n
 Castelbarco Alessandro, 35
 Castelbarco fam., 45n
 Castiglioni Carlo, 37
 Castoldi Giovanni, 106
 Cavallini Achille, 24
 Cavallotti Felice, 36n
 Cavazzoni Stefano, 136, 138, 163n, 169, 170, 176, 177, 183
 Cella Gian Riccardo, 222n
 Cesari Gaetano, 199n
 Cesaris, 145n
 Chiesa Eugenio, 83
 Chiesa fam., 175n
 Chiesi Gustavo, 108
 Chinelli Angelo, 204
 Cicogna Gian Pietro, 175n
 Clerici Bassano, 118n
 Cocco Ortu Francesco, 152
 Colli Giacomo, 76, 88, 91, 117
 Colombani Alfredo, 8
 Colombo Giuseppe, 110
 Colombo Virgilio, 62n, 63
 Coloretti C., 229
 Conconi Luigi, 76
 Conti Emilio, 145n, 207
 Conti Ettore, 116, 207
 Coppola Cesare, 123
 Cornaggia Carlo Ottavio, 23, 24n, 25, 26, 26n, 33, 35, 36, 38, 80n
 Cornaggia Giovanni, 116
 Corti Cesare, 7n
 Corti Enrico, 7, 7n, 8
 Corti Primo, 101
 Crespi Aldo, 222n
 Crespi Benigno, 80n

- Crespi Camillo, 11
 Crespi Mario, 222n
 Crespi Vittorio, 222n
 Crivelli Vitaliano, 175n
 Crosti Ernesto, 106
 Currel François de, 86n

 D'Adda Carlo, 24, 25
 D'Adda Gioacchino, 118n
 D'Annunzio Gabriele, 122, 211, 213
 D'Ormeville Carlo, 14, 54, 54n, 55n, 56, 68, 149, 150, 206, 207n
 Da Rosa Faustino, 189, 201
 Dal Verme fam., 175n
 De Angeli Ernesto, 35, 36, 80n, 222n
 De Capitani D'Arzago Alberto, 44n
 De Capitani D'Arzago Giuseppe, 134, 135
 De Capitani Edgardo, 40, 46, 50, 53, 53n
 De Cristoforis Malachia, 117
 De Herra Carlo, 30, 31, 32, 37, 39, 40, 52, 53
 De Lara Isidoro, 64
 De Marchi Odoardo, 31, 168, 168n, 170
 De Vecchi Massimo, 23, 209n
 Decleva Enrico, 5
 Degli Occhi Adamo, 169, 172
 Degrada Francesco, 5
 Del Maino fam., 175n
 Delilieri Vittore, 56, 204
 Della Porta Luigi, 96, 137, 138, 141, 142, 145, 145n, 147, 158n, 170, 172, 207, 208n
 Di Giorgi Carlo, 55
 Diena Cervo, 88
Doctor, 109
 Donizzetti Gaetano, 65, 213
 Dugnani Giorgio, 80
 Dukas Paul, 180n
 Duse Eleonora, 122

 Edel Alfredo, 15n
 Erba eredi, 144, 149n
 Erba Luigi, 66, 80, 115
 Esengrini Luigi, 40, 51
 Esterle Carlo, 207

 Facheris Giovanni, 190n, 202n
 Fano Alessandro, 14, 56, 56n

 Fano Franco, 216n
 Fassina Giovanni, 187
 Favara Alberto, 213
 Federici Bortolo, 90, 106, 106n, 107, 107n
 Fenini Antonio, 115, 118n
 Ferrari Agostino, 142, 144n
 Ferrari Augusto, 117, 118n
 Ferrari Carlo, 101n
 Ferrari Pompeo, 14
 Ferrari Vittorio, 218, 218n, 219, 220n, 222, 225, 225n
 Ferrini Contardo, 23, 26, 26n, 35, 36
 Filippetti Angelo, 119, 121
 Finzi Ugo, 138, 172
 Flaissieres, 16n
 Foà Dino, 98, 154n
 Fonzi Fausto, 21n, 25n
 Franchetti Alberto, 55, 118

 Gabardi Guido, 75, 75n
 Gabba Bassano, 26, 40, 155, 172, 184n, 217n
 Gabrinski Broglio Luigi, 204
 Gadda Giuseppe, 30, 40
 Galeotti Cesare, 64
 Gallarati Scotti Gian Carlo, 12n, 23, 25, 175n, 206n
 Galli Amintore, 67, 118n, 127n
 Gallignani Giuseppe, 42, 47, 50, 64n, 71, 133, 133n, 135, 154n, 199n
 Gallinoni Angelo, 184n
 Gallotti Cesare, 172, 173
 Gambini Federico, 83, 84, 120n
 Garavaglia Francesco, 88
 Gatti Casazza Giulio, 55, 57, 58, 58n, 60, 65n, 66n, 67, 67n, 68n, 70, 70n, 80, 126n, 147, 148, 148n
 Gavazzi Antonio, 24
 Gavazzi Pio, 23, 35
 Ghezzi Emilio, 23
 Giachi Giovanni, 71, 215
 Giacosa Giuseppe, 86n, 98, 105
 Gianderini Raffaele, 74n, 108
 Giannini, 106
 Giannotti E., 143n
 Giolitti Giovanni, 143n
 Giordano Umberto, 10
 Gismano Domenico, 196n, 197, 199n, 205n

- Giuffrida G., 56
 Giulini Ferdinando, 35, 103, 104
 Gluck Christoph Willibald von, 180n
 Gnecci Francesco, 175n, 218
 Gnocchi Viani Osvaldo, 4, 94, 109, 109n
 Gobbi Ulisse, 30, 53, 136, 138, 156, 170, 172, 184, 194
 Goldmann Cesare, 204, 207
 Gorio Libero, 101n
 Gorno, 145n
 Greppi Emanuele, 23, 26, 35, 38, 40, 142, 173, 184n, 185, 187n, 206n, 217n
 Grugni Carlo, 101
 Guarinoni Eugenio, 127n
 Guastalla fam., 175n
 Guerrero Maria, 122
 Guerrini Virginia, 68, 68n
 Gussalli Antonio, 24
 Gussi Arnaldo, 222n
 Gutierrez Pegna Ettore, 197
- Hauptmann Gerhart, 85n
 Humperdinck Engelbert, 180n
- Ibsen Henrik, 85n
 Isola Giovanni, 106
- Kock Guglielmo, 64n
- Labriola Arturo, 101n
 Lamartine Alphonse de, 100
 Lamperti Giuseppe, 7n
 Langmann Philip, 85n
 Leoncavallo Ruggero, 17
 Leroux Xavier Henry Napoléon, 149, 169n
 Lesmo Carlo, 54
 Levi Achille, 35, 36
 Levi Cesare, 18, 75
 Lombardi Beniamino, 8n
 Lopez Sabatino, 199n
 Lovati Francesco, 90, 94
 Luzzatto Riccardo, 120, 121, 209, 210, 210n
- Macchi Gustavo, 4, 9n, 24, 62n, 71, 74n, 76n, 77n, 94, 95, 98, 105, 106, 108, 117, 118n, 161, 163, 182, 225
 Macchi Mauro, 13, 13n
- Mafera Francesco, 186n
 Maffioli Ugo Osvaldo, 145n
 Maglioni Giovanni, 118n
 Majno Luigi, 20n, 22, 29, 29n, 30, 31, 32, 53, 54, 86, 90, 108, 110, 119, 120, 121, 140, 141, 142, 142n, 144n, 172, 183, 226, 227
 Majnoni Achille, 127n
 Malaguti Enea, 222n
 Mancinelli Luigi, 149, 205
 Manfredini Achille, 168n
 Mangili Cesare, 127n
 Manteli Luigi, 44n
 Marangoni Guido, 196n
 Marcora Giuseppe, 91n
 Marensi Placido, 76, 77, 84, 88, 94, 20, 120n
 Mariani Franco, 223n
 Mascagni Pietro, 55, 62n, 63, 65, 68, 69n, 180, 204, 204n
 Mascheroni Achille, 216n
 Mauri Angelo, 101n
 Mazzocchi Luigi, 80
 Meazza Ferdinando, 40, 41, 45, 51, 71, 72, 115, 118n
 Meda Filippo, 99, 100, 100n, 145
 Melzi Alessandro, 24, 25
 Melzi Lodovico, 40
 Mendez José, 58
 Merode Cleo de, 122
 Mezzanotte Gaetano, 209
 Mingardi Vittorio, 148, 153n, 188, 188n, 202n
 Mira Francesco, 73, 76, 77, 80, 88, 117
 Mocchi Walter, 73, 189, 192n, 193, 199n, 201, 202, 202n
 Moneta Ernesto Teodoro, 136, 137, 138
 Montemezzi Italo, 64n, 211, 213
 Morpurgo Gerolamo, 50, 51, 60, 73n, 80, 144n, 172, 218, 218n
 Muggiani Enrico, 222n
 Mugnone Leopoldo, 131n, 148n
 Mussi Giuseppe, 32, 71, 72, 72n, 73n, 80, 81, 82, 82n, 85n, 87, 90, 91, 94, 113, 114n, 117
- Nappi Giovan Battista, 11, 12, 12n, 15, 17, 18, 150, 151, 151n, 172, 180n, 190
 Nasi Franco, 25n, 26n, 128n, 140n, 155n, 172n, 173n, 186n

- Nava Cesare, 30, 55, 172
 Negri Gaetano, 36n, 40
 Negri Giovan Battista, 80n
 Nitti Francesco Saverio, 217n
 Novelli Ermete, 122
- Olgiati Filiberto, 188n
 Oltrona Visconti, 218n
 Orefice Giacomo, 154n
 Orlando Emanuele, 207
 Osimo Augusto, 194, 205, 208n
 Otero Caroline, 122
- Paleari Giovanni, 177
 Pampana, 145n
 Panizza Ettore, 64
Paternoster, 143n
 Pecorini Giorgio, 38n
 Pedrollo Arrigo, 64n
 Pepe Enrico, 199n
 Peretti Serse, 199n, 204, 207, 223n
 Perosi Lorenzo, 67
 Pestalozza Antonio, 183, 184n
 Piazza Angelo, 80
 Piazzoni Irene, 2n, 13n, 196n, 200n
 Pick Mangiagalli Riccardo, 64n, 213
 Picozzi Modesto, 76, 78, 80, 81
 Piermarini Giuseppe, 143n
 Pini Innocenzo, 24, 25
 Piontelli Luigi, 7n, 34
 Piperno Ugo, 199n
 Pirelli Giovan Battista 80n, 207, 222n
 Pirolini Giovan Battista 83, 84, 106
 Pisa Ugo, 23, 35, 36, 37, 37n, 76, 175n
 Pisa Zaccaria, 222n
 Podrecca Guido, 198
 Pogliaghi Lodovico, 51, 127n, 172
 Pogliani Angelo, 222n
 Pojaghi Luigi, 83
 Poli Oreste, 123
Polifilo, 103, 103n
 Polli Vincenzo, 88n
 Ponchielli Amilcare, 194
 Ponti Amerigo, 124n, 218
 Ponti Andrea, 222n
 Ponti Ettore, 26, 44n, 80, 115, 127n,
 128, 144, 152n, 155, 172, 175n, 217n
 Ponti Gian Felice, 222n
 Ponzio Giuseppe, 31
 Porro Edoardo, 30, 40, 92n
- Porro Eliseo Antonio, 136, 136n, 137,
 137n, 138, 139, 162n, 166, 167, 168,
 169, 170, 172, 213
 Pozzali Temistocle, 7, 7n, 8, 148, 148n
 Praga Marco, 124, 124n, 133, 134, 136,
 136n, 139, 177, 184, 185
 Pratesi Giovanni, 180n
 Preda Piero, 222n
 Premoli Palmiro, 106, 120n, 145n
 Pressi Enea, 154, 154n, 166n, 168, 168n,
 172, 173, 173n, 174, 178, 179, 179n,
 192, 193, 194
 Prinetti Giulio, 154n
 Puccini Giacomo, 34, 42, 47, 55, 65, 67,
 75n, 126n, 147, 180, 180n, 195n
 Pugliesi Emanuele, 118n
 Pullé Leopoldo, 25, 41, 74n, 117, 124n,
 135n, 144n, 161, 161n, 175n
 Punzo Maurizio, 5, 92n, 96n, 186n,
 208n, 226n
 Puricelli Luigi, 94, 135, 135n, 216n,
 218n
- Queirazza Francesco, 187, 187n, 188,
 188n
 Quinterio Gustavo, 218
- Radius Emilio, 24, 35, 144n
 Ranzato Virgilio, 64n
 Redaelli Giuseppe, 222n
 Reposi Luigi, 221n, 222
 Ricci Corrado, 103, 103n
 Ricordi Giulio, 7, 10, 10n, 13, 14, 14n,
 29n, 34, 42, 42n, 46, 47, 50, 65, 65n,
 66, 67, 127n, 144, 150, 151, 222n
 Ricordi Tito, 179, 180n, 199n, 207
 Risi Carlo Francesco, 120n
 Rocco Giovanni, 183, 183n
 Romeo Nicola, 222n
 Rosmini Enrico, 11, 11n, 13n, 14n, 16n,
 22n, 30
 Rosselli John, 2n, 9n
 Rossi Luigi, 30, 31, 53, 76, 77, 91, 120,
 121
 Rossini Gioacchino, 213
 Rougier Carlo, 137
 Rovetta Gerolamo, 124n
 Rusconi Ettore, 141
- Sabbatini Leopoldo, 157, 157n

- Sacchi Ettore, 90n, 91n, 92n
 Sala Gerolamo, 15n, 30, 31, 35, 40, 53
 Salazar fam., 45n
 Saldini Cesare, 90
 Salmoiraghi Angelo, 31, 172, 207
 Salterio Ferdinando, 145n
 Sammarco Mario, 199n, 204, 207
 Sarfatti Cesare, 156, 167, 168, 169n, 170
 Sarteschi Alberto, 194
 Scandiani Angelo, 207, 214
 Scandiani Angelo ing., 221n, 222
 Scevola Giuseppe, 101n
 Scherillo Michele, 161n
 Semenza Arturo, 88
 Serafin Tullio, 64n, 182n, 205, 207
 Serini G., 50
 Siebanech Pietro, 106, 120n
 Sinigaglia Giorgio, 76
 Sioli Legnani Steno, 40, 219n
 Somasca Luigi, 184
 Sonzogno Edoardo, 7, 7n, 8, 10, 29n,
 34, 47, 50, 67, 67n, 68n, 144, 146n,
 151
 Sonzogno Renzo, 207
 Sormani Ercole, 58n
 Sormani Giuseppe, 23
 Sormani Lorenzo, 45n
 Spasciani Enrico, 118n
 Spata G., 23
 Spotti Rodolfo, 186, 187, 189, 190n,
 191, 192, 192n, 194, 195, 215, 220,
 221
 Stabilini Arturo, 120n, 134n
 Stagno Roberto, 17
 Stanga Ferdinando, 40, 45, 51
 Strambio De Castilla Giovanni, 218,
 218n
 Strauss Richard, 149
 Stucchi Alberto, 118n
 Suvini Emilio, 123, 209
 Suzzi Pietro, 55, 66n, 71, 112n, 118n

 Tabanelli Nicola, 88, 88n
 Talamona Tomaso, 144
 Tamagno Francesco, 69n, 75n, 152n
 Tedeschi Achille, 127n
 Temprini Napoleone, 88
 Terzaghi, 145n
 Tibaldi Ariberto, 120n
 Tittoni Traversi Antonio, 175n

 Toscanini Arturo, 55, 58, 59, 60, 62, 63,
 64n, 67, 75n, 125, 125n, 131, 146,
 147, 148, 149, 189, 201n, 205, 211,
 214, 222, 225
 Treves Claudio, 4, 86, 87, 108, 221n,
 222, 223n
 Treves Emilio, 80n
 Treves Giuseppe, 80n
 Trisolini Giovanni, 50, 50n, 51
 Trivulzio Gian Giacomo, 37
 Trotti Lodovico, 25, 33, 40
 Turati Emilio, 32, 40, 41, 124n, 175n
 Turati Ernesto, 32
 Turati Filippo, 101n, 108, 140, 142,
 142n

 Vallardi Pietro, 88n
 Venturi Aristide, 131
 Venturini Vittorio, 187
 Veratti Luigi, 194
 Vercelli Attilio, 222n
 Verdi Giuseppe, 8n, 12, 41, 42, 53, 63n,
 179, 181n, 213
 Vianello Felice, 14
 Viazzi Pio, 83
 Vicentini Italo, 194, 196n, 197, 198,
 199, 199n, 204, 205, 207
 Vigoni Giulio, 7n, 27, 37n, 51n, 80n
 Villa Francesco, 88n
 Villa Pernice Angelo, 24
 Viscardini Angelo, 106
 Visconti Di Modrone Carlo, 44n, 45n
 Visconti Di Modrone fam., 175n
 Visconti Di Modrone Giovanni, 144,
 152n
 Visconti Di Modrone Giuseppe, 80,
 115, 124n, 144, 149n
 Visconti Di Modrone Guido, 49, 49n,
 51, 55, 56n, 60, 61, 65n, 67, 67n, 70,
 72, 72n, 73, 73n, 74, 74n, 75, 80, 80n,
 81n, 83, 87n, 115, 117, 124n, 125n,
 225
 Visconti Di Modrone Guido Carlo,
 141n, 144, 149n, 152n, 154n
 Visconti Di Modrone Marcello, 203n
 Visconti Di Modrone Uberto, 124,
 125n, 127n, 128, 142, 143, 143n, 144,
 145, 145n, 148n, 149n, 151n, 152,
 152n, 153, 153n, 154, 154n, 155,
 155n, 157, 157n, 162, 168, 171, 171n,

- 173, 179n, 180, 180n, 181, 181n,
187n, 188, 188n, 189, 190, 190n, 191,
192, 192n, 195n, 200, 201, 201n, 202,
203, 204n, 209n, 218
- Visconti Roberto, 115, 118n
- Visconti Venosta Giovanni, 40, 41, 49,
50
- Vitale Edoardo, 148
- Vittadini Giovan Battista, 51
- Vladimir Ilic, 220
- Volpi Bassani Pietro, 80, 115, 127, 128,
128n, 129, 144n, 157, 161, 161n,
175n, 206n, 218, 218n, 220n, 222
- Wagner Richard, 8n, 59, 62, 65, 66, 179,
181n, 201n
- Weill Schott Gustavo, 118n
- Zacconi Ermete, 196n, 211, 211n
- Zamperoni Luigi, 15n, 58
- Zerboni Luigi, 123, 209
- Zoppolato Roberto, 56
- Zorzi Eugenio, 22n

Finito di stampare nel mese di aprile 1996
da La Grafica & Stampa ed. srl, Vicenza